

VICTORIA AVEYARD



REGINA  
ROSSA

IL POTERE È UN GIOCO PERICOLOSO

MONDADORI

Victoria Aveyard

# REGINA ROSSA

Traduzione di Elisa Caligiana

**MONDADORI**





# REGINA ROSSA

*A mamma, papà e Morgan,  
che voleva sapere come proseguiva la storia  
anche quando non potevo dirglielo*

Odio il Primo Venerdì. Il villaggio diventa insopportabilmente affollato e in questo momento, nell'afa dell'estate inoltrata, è l'ultima cosa che uno vorrebbe. Dal posticino all'ombra in cui mi trovo non va malaccio, ma il tanfo di sudore della gente accaldata, intenta a lavorare, farebbe raprendere anche il latte. L'aria del mattino riverbera il calore e l'umidità che salgono dalla strada e le pozzanghere lasciate dal temporale di ieri si sono addirittura riscaldate e addensate, formando delle chiazze variopinte di olio e grasso.

Il mercato si svuota a mano a mano che i commercianti chiudono le proprie bancarelle. La loro giornata di lavoro è conclusa e sono distratti, disattenti. Così, mi riesce molto più facile arraffare quello che mi va, tra le merci esposte. Una volta finito, le mie tasche straripano di bigiotteria e ho persino una mela da sgranocchiare lungo il cammino. Niente male, per aver lavorato solo qualche minuto. Mi lascio trasportare dalla fiumana di persone intorno a me. Le mie mani guizzano a destra e a sinistra, con movimenti rapidi e leggeri. Estraggo qualche banconota dalla tasca di un signore, sfilo un braccialetto dal polso di una signora... niente di troppo grosso o vistoso. Gli abitanti del villaggio si trascinano nella folla, troppo assorti per accorgersi di una ladruncola in mezzo a loro.

Le alte palafitte a cui il nostro paesino deve il nome (si chiama proprio Palafitte... che originalità!) si ergono intorno a noi, a tre metri dal suolo fangoso. In primavera, la sponda più bassa del fiume è sommersa dall'acqua, ma ora siamo in agosto, mese in cui la disidratazione e le insolazioni mettono in ginocchio il villaggio. Quasi tutti aspettano con ansia il Primo Venerdì, quando lavoro e

scuola finiscono prima. Ma io no. Io preferirei starmene a scuola, a non imparare nulla, in una classe stracolma di ragazzi.

Tanto non ci andrò ancora per molto. Il mio diciottesimo compleanno si avvicina e, insieme a quello, la leva militare. Non sono l'apprendista di nessuno, non ho un lavoro, quindi verrò mandata in guerra, come tutti gli altri cosiddetti "pelandroni". Non c'è da meravigliarsi che non ci sia più un posto libero, dato che ogni uomo, donna o bambino fa di tutto per tenersi alla larga dall'esercito.

I miei fratelli sono andati in guerra non appena hanno compiuto diciotto anni. Li hanno spediti tutti e tre a combattere nelle Terre dei Laghi. Solo Shade sa scrivere e mi manda delle lettere, quando riesce. Gli altri due, Bree e Tramy, non li sento da più di un anno. Del resto, non avere notizie è una buona notizia. Possono passare anni senza che i genitori sappiano più nulla dei propri figli, per poi ritrovarsi davanti alla porta di casa, in licenza o talvolta addirittura in congedo definitivo. Anche se la cosa più frequente è ricevere una lettera di carta spessa, con il sigillo del re impresso sotto un breve messaggio di ringraziamento per la vita del proprio ragazzo o ragazza. A volte, se si è fortunati, si riceve addirittura qualche bottone staccato dall'uniforme logora e sdrucita della persona caduta.

Quando Bree è partito, avevo tredici anni. Mi ha dato un bacio sulla guancia e un paio di orecchini da dividere con Gisa, nostra sorella minore. Erano due pendenti, con una perlina di vetro di un pallido rosa tramonto. Quella stessa notte, ci siamo fatte il buco all'orecchio. Tramy e Shade hanno proseguito la tradizione di famiglia, quando se ne sono andati. Ora io e Gisa abbiamo entrambe un orecchio ornato da tre piccole pietre che ci ricordano i nostri fratelli, impegnati a combattere chissà dove. Non credevo che sarebbero partiti sul serio, ma poi il legionario si è presentato alla porta di casa con la sua armatura scintillante e se li è portati via, uno dopo l'altro. E in autunno verranno a prendere anche me. Ho già iniziato a risparmiare – e a rubare – per comprare a Gisa degli orecchini per quando me ne andrò.

*Non ci pensare.* Ecco cosa dice sempre la mamma, parlando dell'esercito, dei miei fratelli, di tutto quanto. *Gran bel consiglio,*



*mamma.*

In fondo alla strada, all'incrocio tra via del Mulino e largo del Manifestante, la folla si addensa e sempre più persone si uniscono alla fiumana. Una banda di marmocchi, tutti aspiranti ladruncoli, si butta nella mischia con mani avidi e appiccicaticce per l'emozione. Sono troppo giovani per riuscire a cavarsela e gli agenti di sicurezza sono svelti a intervenire. In condizioni normali, i ragazzini verrebbero messi ai ceppi o spediti nella prigione della centrale, ma anche gli agenti vogliono assistere al Primo Venerdì. Decidono di dare ai capibanda una bella razione di botte, per poi lasciarli andare.

*Piccole indulgenze.*

Una lieve pressione sul mio fianco mi fa voltare di scatto. Afferro la mano del povero sprovveduto che sta cercando di fregarmi qualcosa e la tengo stretta, così che il furbetto non possa scappare. Invece di un moccioso pelle e ossa, mi ritrovo davanti una faccia che mi sorride sorniona.

Kilorn Warren. Apprendista di un pescatore, orfano di guerra e probabilmente il mio unico vero amico. Da piccoli di solito facevamo a botte, ma ora che siamo più grandicelli – e che lui è più alto di me di quasi mezzo metro – cerco di evitare la rissa. Immagino che essere così alti abbia un'utilità. Per esempio, raggiungere facilmente le mensole più alte.

«Diventi sempre più veloce.» Sghignazza e si libera dalla mia presa.

«Semmai sei tu che sei sempre più lento.»

Alza gli occhi al cielo e mi strappa la mela di mano.

«Dobbiamo aspettare Gisa?» mi domanda, mentre l'addenta.

«Per oggi è esonerata. Deve lavorare.»

«Allora sbrighiamoci. Non voglio perdermi lo spettacolo.»

«Ah, guarda, sarebbe una vera tragedia.»

«No, no, così non ci siamo, Mare» mi prende in giro, muovendo l'indice verso di me. «Si dà il caso che sia divertente.»

«*Si dà il caso* che sia un avvertimento, pollastro che non sei altro.»

Ma mentre finisco di parlare, lui si è già incamminato a grandi falcate e devo darmi una mossa per riuscire a stargli dietro. Procede a zigzag, come se non riuscisse ad andare dritto. Lui dice che è per

via delle sue “gambe da marinaio”, ma non è mai stato in mare aperto. Evidentemente passare tante ore sulla barca del proprio datore di lavoro, benché sul fiume, sortisce per forza qualche effetto.

Come mio padre, anche quello di Kilorn è stato mandato in guerra, ma mentre il mio è tornato senza una gamba e un polmone, il signor Warren ha fatto ritorno dentro una scatola da scarpe. Dopodiché sua madre è scappata e ha lasciato il figlio a cavarsela da solo. È un miracolo che non sia morto di fame eppure, in un modo o nell’altro, è sempre riuscito a trovare la forza per attaccare briga con me. Io gli portavo da mangiare per non dover prendere a calci un mucchietto di ossa e ora, a distanza di dieci anni, eccolo ancora qui: è apprendista e non dovrà andare in guerra.

Arriviamo ai piedi della collina, dove la folla è più fitta e la gente si spintona da tutti i lati. Assistere al Primo Venerdì è obbligatorio, a meno di non essere un “collaboratore essenziale”, come mia sorella. Non penso che ricamare la seta sia essenziale, ma gli argentei adorano quella stoffa. Con degli scampoli decorati da Gisa si possono corrompere persino gli agenti di sicurezza, o almeno qualcuno di loro. Io però non ci ho mai provato.

Le ombre intorno a noi si fanno sempre più scure, mentre ci inerpiciamo su per la scalinata di pietra, verso la cima della collina. Kilorn fa i gradini a due a due lasciandomi indietro, poi si ferma ad aspettarmi. Mi osserva con un sorrisetto compiaciuto, mentre si scosta dagli occhi verdi una ciocca di capelli fulvi sbiaditi.

«A volte mi dimentico che hai le gambe corte come quelle di un bambino.»

«Sempre meglio che avere il cervello di un bambino» ribatto, dandogli un buffetto sulla guancia, quando gli passo davanti. Si mette a ridere e mi segue su per le scale.

«Oggi sei più scorbutica del solito.»

«Odio queste manifestazioni.»

«Lo so» mormora lui con aria seria, una volta tanto.

Poco dopo, ci ritroviamo nell’arena, con il sole cocente a picco sulle nostre teste. Costruita una decina di anni fa, l’arena è la struttura più grande di tutta Palafitte. Non è nulla in confronto alle costruzioni monumentali che ci sono nelle città, eppure le altissime

arcate di acciaio e le tonnellate di cemento sono sufficienti a lasciare senza fiato una paesana come me.

Gli agenti di sicurezza sono dappertutto e le loro uniformi nere e argento risaltano tra la folla. Anche loro non vedono l'ora di assistere alle manifestazioni del Primo Venerdì. Sono armati di grossi fucili o pistole, nonostante non ne abbiano il minimo bisogno. Solitamente, infatti, gli agenti sono argentei e non hanno nulla da temere da noi rossi. Lo sanno tutti. Non siamo loro pari, anche se di primo acchito non si direbbe. L'unica differenza visibile dall'esterno è che gli argentei camminano a testa alta. Noi invece abbiamo la schiena piegata dal lavoro, dalle speranze disattese e dalla delusione inevitabile per il nostro destino.

Nell'arena scoperta fa caldo come fuori e Kilorn, in punta di piedi per vederci meglio, mi trascina in un posto all'ombra. Non ci sono seggiolini per noi, solo delle lunghe panche di cemento, mentre i pochi nobili argentei si godono il fresco nelle tribune confortevoli ai piani superiori. Lì hanno bibite, cibo, *ghiaccio* (persino in piena estate), poltroncine imbottite, luce elettrica e altri comfort che io non avrò mai. Eppure per loro tutto questo è assolutamente normale, anzi addirittura si lamentano delle misere condizioni in cui versano. Gliela farei vedere io la miseria, se potessi. Noi ci dobbiamo accontentare di panche dure e di qualche schermo gracchiante, troppo luminoso e chiassoso da sopportare.

«Mi ci gioco la paga di una giornata che vince un altro fortebraccio» esclama Kilorn e poi scaglia il torsolo della mela verso il centro dell'arena.

«Niente scommesse» ribatto contrariata. Molti rossi sperperano i propri guadagni facendo puntate sui combattimenti, nella speranza di vincere un gruzzolo che li aiuti a tirare avanti per un'altra settimana. Ma non io, nemmeno con Kilorn. È più facile sgraffignare il borsello dell'allibratore che cercare di vincere qualcosa scommettendo. «Non dovresti sprecare così i soldi.»

«Non è uno spreco, se ci azzecco. È *sempre* un fortebraccio a fare a pezzi qualcun altro.»

In effetti, almeno un combattimento su due vede protagonista un fortebraccio, poiché le loro doti e abilità sono più adatte all'arena

rispetto a quelle di ogni altro argenteo, o quasi. Sembra che quegli energumeni ci provino gusto a usare la loro forza sovrumana per scaraventare a destra e a manca gli altri campioni, come se fossero bambole di pezza.

«E che mi dici dell'avversario?» chiedo, pensando alla varietà di argentei che potrebbero comparirci davanti. Telecinetici, lestopassi, acquatici, crescifoglia, pelleroccia: tutti terrificanti.

«Non saprei. Speriamo sia qualcosa di figo. Almeno mi diverto un po'.»

Io e Kilorn non la pensiamo proprio allo stesso modo sulle Gesta del Primo Venerdì. Per me, guardare due campioni che si massacrano a vicenda non è particolarmente piacevole ma Kilorn va in brodo di giuggiole. «Che si disintegrino a vicenda» dice lui. «Tanto non sono dei nostri.»

Non capisce il vero scopo delle Gesta. Non si tratta di semplice intrattenimento per dare ai rossi un po' di tregua dal lavoro estenuante. È un piano freddo e calcolato, un messaggio chiaro: solo gli argentei combattono nelle arene, perché solo un argenteo può *sopravvivere*. Combattono per mostrarci la loro forza, il loro potere. “Non avete speranze contro di noi. Siamo molto meglio. Siamo degli dèi” sembra gridare ogni colpo sovrumano inferto dai campioni.

Ed è assolutamente vero. Lo scorso mese ho assistito al combattimento tra un lestopasso e un telecinetico e, benché il lestopasso si muovesse più in fretta dell'occhio umano, il telecinetico lo ha bloccato di colpo. Con il solo potere della mente, ha sollevato l'oppositore da terra. Poi il lestopasso ha iniziato a soffocare: credo che il telecinetico gli avesse stretto la gola in una sorta di morsa invisibile. Quando il lestopasso è diventato cianotico, l'incontro è stato dichiarato concluso e Kilorn ha esultato. Aveva scommesso sul telecinetico.

«Signore e signori, argentei e rossi, benvenuti al Primo Venerdì delle Gesta di agosto.» La voce dell'annunciatore rimbomba, amplificata dalle pareti dell'arena. Come al solito, sembra annoiato e non posso biasimarlo.

Un tempo le Gesta non prevedevano combattimenti ma vere e proprie esecuzioni. I prigionieri e i nemici dello Stato venivano

trasportati ad Archeon, la capitale, e venivano uccisi davanti a una folla di argentei. Suppongo che al pubblico piacesse molto quello spettacolo cruento e così hanno preso piede i combattimenti. Inizialmente non fatti per uccidere, ma per intrattenere. In seguito, si sono trasformati nelle Gesta, che si sono estese anche ad altre città, in arene diverse e per un pubblico diverso. Alla fine sono stati ammessi anche i rossi, seppure relegati nei posti più scomodi. Non ci è voluto molto prima che gli argentei cominciassero a costruire arene dappertutto, persino nei villaggi come Palafitte, e così la presenza dei rossi, un tempo considerata una gentile concessione, è diventata una condanna obbligatoria. Mio fratello Shade sostiene che sia perché nelle città dove sono state erette delle arene si è registrata una netta riduzione dei crimini commessi dai rossi, insieme a un minore dissenso, nonostante gli atti di ribellione fossero già pochi. Ora gli argentei non devono neanche mettere in campo le esecuzioni, le legioni o la Sicurezza per mantenere la pace: due campioni ci spaventano con la stessa intensità.

E oggi, i due avversari in questione faranno del loro meglio per assolvere il proprio compito. Il primo a calcare la sabbia bianca dell'arena viene presentato come Cantos Carros, un argenteo proveniente dalla Baia del Porto, verso est. Sullo schermo viene spiattellata un'immagine nitida del guerriero e non c'è bisogno che qualcuno me lo dica per capire che si tratta di un fortebraccio. I suoi arti superiori sembrano dei tronchi d'albero, su cui risaltano le venature dei muscoli che gli tirano la pelle. Sorride e mi accorgo che gli mancano molti denti, mentre quelli che ha sono rotti. Forse ha fatto a pugni con lo spazzolino, da ragazzo.

Accanto a me Kilorn esulta e la folla grida insieme a lui. Un agente di sicurezza getta un pezzo di pane ai più chiassosi per i loro schiamazzi. Alla mia sinistra, un'altra guardia porge un foglietto di un giallo brillante a un bambino che strilla come un matto. È un elettrofoglio: una razione extra di elettricità. Il tutto per farci esultare, sgolare, per costringerci a guardare, anche se non vogliamo.

«Bravi, fategli sentire che ci siete!» biascica l'annunciatore, sforzandosi di sembrare il più entusiasta possibile. «Ed ecco a voi il suo avversario. Direttamente dalla capitale, Samson Merandus.»

Lo sfidante sembra pallido e mingherlino, in confronto a quell'ammasso di muscoli scolpiti, ma indossa un'armatura di acciaio blu molto raffinata e tirata a lucido. Con ogni probabilità, si tratta del secondogenito di un secondogenito che cerca di riacquistare prestigio agli occhi degli spettatori dell'arena. Dovrebbe avere paura, invece sembra stranamente calmo.

Il suo cognome ha un che di familiare, ma è piuttosto consueto. Molti argentei appartengono a famose dinastie, dette casati, con decine di membri. La famiglia che governa la nostra regione, la vallata della capitale, è il casato Welle, anche se non ho mai incontrato il governatore Welle in vita mia. Visita la zona non più di una o due volte all'anno e nemmeno in quelle occasioni si degnerebbe mai di mettere piede in un villaggio popolato da rossi come il mio. Una volta, ho visto la sua barca fluviale, un'imbarcazione lucente con le bandiere verde e oro. Lui è un crescifoglia e, al suo passaggio, gli alberi sulle rive del fiume sono germogliati di colpo e i fiori sono sbocciati dal terreno. Mi è sembrata una cosa bellissima, poi un ragazzo piuttosto grandicello si è messo a lanciare sassi contro l'imbarcazione. Le pietre sono affondate nel fiume senza fare danni, ma il ragazzo è stato messo comunque alla gogna.

«Vince di sicuro il fortebraccio.»

Kilorn osserva con aria perplessa il piccolo campione. «Come fai a dirlo? Qual è il potere di Samson?»

«Chi se ne frega, tanto perde» lo schernisco, prendendo posto per assistere all'incontro.

Il solito segnale risuona forte nell'arena. Molti si alzano in piedi, impazienti di godersi lo spettacolo, ma io resto seduta, in silenziosa protesta. Per quanto calma io possa sembrare, dentro mi sento ribollire di rabbia. Rabbia e invidia. *Siamo degli dèi*, mi riecheggia nella testa.

«Campioni, in guardia.»

Loro obbediscono e puntano i piedi, ciascuno sul proprio lato, uno di fronte all'altro. Le armi da fuoco non sono concesse nei combattimenti nell'arena, quindi Cantos sguaina una spada corta e

tozza. Dubito che ne avrà bisogno. Samson non estrae alcuna arma, contrae semplicemente le dita lungo i fianchi.

Un basso ronzio elettrico risuona nell'arena. *Odio questa parte.* Il rumore mi fa vibrare i denti e le ossa e continua a pulsare, finché ho l'impressione che qualcosa si stia per rompere. Poi smette all'improvviso e si sente una specie di scampanello. *Ci siamo, il combattimento ha inizio.* Espiro.

Ed è subito un massacro. Cantos avanza come un toro, alzando una nuvola di polvere dietro di sé. Samson abbassa la spalla e cerca di schivarlo ma il fortebraccio è più veloce. Afferra Samson per la gamba, lo solleva come se fosse una piuma e lo scaraventa a terra. Le grida di incitamento della folla sovrastano il ruggito di dolore di Samson, che va a schiantarsi contro la parete di cemento, la sofferenza stampata sul volto. Prima che possa anche solo sperare di rialzarsi, Cantos gli è di nuovo addosso e lo solleva verso il cielo. Samson finisce a terra un'altra volta, ormai è un mucchio di ossa rotte ma in qualche modo riesce lo stesso a tirarsi in piedi.

«Cos'è, un sacco da pugilato?» sghignazza Kilorn. «Forza Cantos, fagliela vedere!»

A Kilorn non interessa avere un pezzo in più di pane o qualche minuto extra di elettricità. Non è per quello che esulta. Lui vuole proprio vedere il sangue, il sangue *argentato* degli argentei macchiare l'arena. Non importa se quel sangue rappresenta tutto ciò che noi non siamo e non potremo mai essere. Tutto ciò che vogliamo. Lui ha solo bisogno di vederlo sgorgare e illudersi che gli argentei siano davvero umani, che possano essere feriti e sconfitti. Io non mi faccio certo ingannare. Il loro sangue è una minaccia, un avvertimento, una promessa. *Non siamo uguali e non lo saremo mai.*

Kilorn non resta deluso. Persino dalle tribune più in alto si riesce a scorgere il liquido metallico e iridescente che sgorga dalla bocca di Samson. Riflette la luce del sole estivo come uno specchio d'acqua e gli disegna un rivoletto lungo il collo che si inabissa nell'armatura.

È questa la vera differenza tra argentei e rossi: il colore del sangue. In qualche modo, questa semplice discriminante li rende più forti, più scaltri, insomma migliori di noi.

Samson sputa e una chiazza luminescente di sangue argenteo bagna l'arena. A una decina di metri di distanza, il fortebraccio stringe la presa sulla spada, pronto a dargli il colpo di grazia.

«Povero buffone» borbotta. A quanto pare, Kilorn aveva ragione. *Non è altro che un sacco da pugilato.*

Cantos gli corre incontro con passo pesante e brandisce in alto la spada con sguardo infuocato ma si pianta a metà strada e la sua armatura emette uno strano rumore metallico, dovuto all'arresto improvviso. Dal centro dell'arena, il guerriero insanguinato punta il dito contro il fortebraccio, con un'espressione da fare accapponare la pelle.

Samson muove appena le dita e Cantos comincia a camminare, in perfetta sintonia con i gesti dell'avversario. Poi il fortebraccio spalanca la bocca, come se tutt'a un tratto fosse impazzito. *Sembra che la mente abbia abbandonato il corpo.*

Non credo ai miei occhi.

Nell'arena cala un silenzio di tomba, mentre noi tutti continuiamo a osservare la scena senza capire cosa stia succedendo. Persino Kilorn è ammutolito.

«Un sussurrante» mormoro ad alta voce.

Non ne ho mai visto uno nell'arena, prima d'ora... e dubito che qualcun altro degli spettatori possa dire il contrario. I sussurranti sono rari, pericolosi e potenti, persino per gli argentei stessi, persino nella capitale. Le leggende sul loro conto sono diverse, ma il tutto si riduce a un unico concetto semplice e agghiacciante: sono in grado di entrare nella testa delle persone, leggerne i pensieri e controllarne la mente. Ed è quello che Samson sta facendo, dopo aver penetrato sussurrando l'armatura e i muscoli di Cantos e avere raggiunto il suo cervello, privo di difese.

Il fortebraccio solleva la spada con mani tremanti. Sta cercando di contrastare il potere di Samson, ma per quanto Cantos sia forte, non c'è modo di combattere il nemico nella sua testa.

Un altro gesto del sussurrante e Cantos si conficca la spada nella pancia, inondando del proprio sangue argenteo la sabbia bianca. Persino dalla distanza a cui ci troviamo riesco a sentire il suono raccapricciante del metallo che lacera la carne.



Mentre il fortebraccio si dissangua, nell'arena si leva un brusio di stupore. Non abbiamo mai visto così tanto sangue, prima d'ora.

Delle luci blu si accendono di colpo e mandano un bagliore spettrale che segna la fine dell'incontro. I guaritori argentei si precipitano verso Cantos, riverso a terra. In teoria, gli argentei non dovrebbero morire nell'arena. Dovrebbero combattere con audacia, dare sfoggio delle proprie capacità, mettere in scena un bello spettacolo... ma non morire. Dopotutto, non sono mica rossi.

Gli agenti si muovono a una velocità supersonica. Alcuni di loro sono lestopassi e sfrecciano avanti e indietro in un confuso viavai, mentre noi veniamo spinti fuori dall'arena. È evidente che non ci vogliono tra i piedi, nel caso Cantos dovesse morire sulla sabbia.

Nel frattempo Samson abbandona la scena a grandi falcate. Pare un titano. Nell'andarsene, posa lo sguardo sul corpo inerme di Cantos e mi aspetto di scorgere un briciolo di compassione sul suo volto. Ma la sua espressione è assente, impassibile, glaciale. Il combattimento, per lui, non è stato niente. *Noi*, per lui, non siamo niente.

A scuola abbiamo appreso tutto del mondo prima del nostro, degli angeli e degli dèi che vivevano nel cielo e governavano la terra con amore e benevolenza. Alcuni dicono che siano soltanto storie inventate, ma io ci credo.

Gli dèi ci governano tuttora, solo che sono scesi dal firmamento. E non sono più tanto benevoli.

La nostra casa è piccolina, anche per gli standard di Palafitte, ma almeno abbiamo una bella vista. Durante una delle sue licenze, prima di rimanere ferito, mio padre costruì la casa abbastanza in alto, così che potessimo guardare al di là del fiume. Nonostante la foschia estiva, si intravedono i fazzoletti di terra incolta che un tempo ospitavano la foresta, ormai disboscata. Sembrano il risultato di una brutta malattia ma a nord e a ovest le verdi colline immacolate lanciano un messaggio rassicurante: c'è molto altro qua fuori. Al di là di noi, al di là degli argentei, al di là di tutto quello che conosco.

Mi arrampico su per la scala che porta all'ingresso di casa, reggendomi ai pioli di legno consumati che hanno preso la forma delle mani di chi sale e scende ogni giorno. Da quell'altezza, riesco a scorgere qualche imbarcazione che si dirige controcorrente lungo il fiume e su cui sventolano con orgoglio degli stendardi sgargianti. *Argentei*. Sono gli unici abbastanza ricchi da potersi permettere dei mezzi di trasporto tutti per loro. E mentre quelli se la spassano, a bordo di veicoli su gomma, barche di lusso e talvolta persino jet privati per volare ad alta quota, noi dobbiamo accontentarci delle nostre gambe, o al massimo di un monopattino, quando va bene.

Con ogni probabilità, quelle imbarcazioni sono dirette a Summerton, la piccola cittadina brulicante di vita nei pressi della residenza estiva del re. Oggi Gisa è stata lì, ad aiutare la sarta per cui lavora come apprendista. Quando il re è in visita, si recano spesso al mercato di Summerton, per vendere le loro stoffe ai commercianti e ai nobili argentei che seguono come anatroccoli la famiglia reale. Il palazzo dove soggiorna il sovrano con i familiari è noto come la "Casa del Sole" e dicono che sia un vero gioiello, ma io non l'ho mai

visto. Tra l'altro, non capisco come mai la famiglia reale abbia una seconda casa, dal momento che il palazzo dove abitano nella capitale è già molto bello ed elegante. Come tutti gli argentei, anche loro non agiscono per bisogno. Sono guidati dal *desiderio*. E ottengono sempre quello che vogliono.

Prima di aprire la porta di casa verso il solito caos familiare, do un colpetto affettuoso alla bandiera che sventola sulla veranda: tre stelle rosse cucite su un tessuto ingiallito. Una stella per ogni fratello e un po' di spazio per qualcun altro. *Per me*. Molte delle case di Palafitte sfoggiano una bandiera simile a quella. Su alcune ci sono strisce nere al posto delle stelle, in ricordo dei ragazzi caduti.

Dentro casa la mamma sgobba davanti ai fornelli e mescola lo stufato nella pentola, mentre mio padre la osserva perplesso dalla sedia a rotelle. Gisa ricama seduta al tavolo, intenta a realizzare qualcosa di meraviglioso e pregiato.

«Ehilà, sono tornata» annuncio a nessuno in particolare. Papà mi saluta con la mano, mamma con un cenno del capo, mentre Gisa continua a lavorare a testa china sul suo scampolo di seta.

Le lascio cadere accanto il borsello pieno di oggetti rubati, in modo che il tintinnio delle monete si senta il più possibile. «Penso di aver racimolato un bel gruzzolo, così da comprare a papà una torta di compleanno come si deve. E delle batterie nuove per arrivare a fine mese.»

Gisa adocchia il borsello con disgusto. Ha solo quattordici anni, ma è molto sveglia per la sua età. «Un giorno la gente verrà a riprendersi tutto quello che hai.»

«Gisa, l'invidia non ti si addice» la rimprovero, dandole un colpetto sulla testa. Lei si affretta a sistemarsi i capelli rossi e lucenti, raccolti in un impeccabile chignon.

Vorrei averli io, i suoi capelli, anche se con lei non lo ammetterei mai. Mentre i suoi sono come il fuoco, i miei sono di un cosiddetto color fango. Scuri alla radice e più sbiaditi verso le punte scolorite per lo stress eccessivo dato dal vivere a Palafitte. Molta gente tiene i capelli corti per nascondere le punte grigie, ma io no. Mi piace pensare che persino i miei capelli siano consapevoli che la vita non dovrebbe essere così.

«Non sono invidiosa» sbuffa lei stizzita e si rimette al lavoro. Sta ricamando dei fiori infuocati, bellissime fiamme che si stagliano sulla seta nera lucida.

«Gi, è stupendo.» Seguo con le dita il contorno di un fiore e mi stupisco per la sensazione vellutata che dona al tatto. Lei alza lo sguardo e mi sorride con dolcezza. Anche se bisticciamo spesso, sa di essere la mia stellina.

*E poi, Gisa, lo sanno tutti che sono io quella invidiosa. Non so fare un bel niente, se non derubare le persone che invece sanno fare qualcosa.*

Quando Gisa avrà finito l'apprendistato, potrà aprire il proprio negozio. Gli argentei accorreranno da ogni dove per acquistare fazzoletti, bandiere e vestiti confezionati da lei. Otterrà quello che pochi rossi possono sperare di raggiungere e vivrà una vita agiata. Manterrà i genitori e darà a me e ai nostri fratelli degli umili lavoretti per tenerci alla larga dalla guerra. Armata unicamente di ago e filo, un giorno, ci salverà tutti.

«Sono come il giorno e la notte, le mie ragazze» borbotta la mamma e si passa le dita tra i capelli ingrigiti. Non lo intende come un'offesa, ma è la dura verità. Gisa ha talento, è dolce e carina. Io devo ancora sbocciare, come la mette gentilmente la mamma. Sono lo sfondo scuro che mette in risalto la luce di Gisa. L'unica cosa che abbiamo in comune sono gli orecchini che ci siamo divise, in ricordo dei nostri fratelli.

In un angolo della stanza, papà emette un rantolo rauco e si batte il pugno sul petto. Un gesto piuttosto frequente da quando gli è rimasto un solo polmone sano. Per fortuna un medico rosso molto competente gli ha salvato la vita, rimpiazzando il polmone collassato con un apparecchio in grado di respirare per lui. L'invenzione non è stata di un argenteo, perché quelli non hanno certo bisogno di aggeggi del genere. Loro hanno i guaritori, che però non perdono tempo a salvare i rossi né a lavorare al fronte per mantenere in vita i soldati. La maggior parte dei guaritori resta nelle città e si occupa di allungare la vita agli argentei più anziani e di riparare fegati spappolati dall'abuso di alcol e simili. E così noi ci dobbiamo accontentare del commercio clandestino di prodotti tecnologici e di altre invenzioni che ci aiutano a migliorare la nostra vita. Certe cose

sono delle vere fesserie e per lo più non funzionano... ma un pezzetto di metallo che va su e giù ha salvato la vita a mio padre. Sento sempre quel ticchettio che segna il tempo che passa, un lieve battito che permette a papà di respirare.

«Non voglio nessuna torta» brontola lui. Lo osservo mentre si guarda la pancia.

«Be', allora dimmi tu cosa vuoi, papà. Un nuovo orologio? Oppure...»

«Mare, non considero nuovo qualcosa che hai rubato dal polso di qualcuno.»

Prima che scoppi un'altra guerra in casa Barrow, la mamma toglie lo stufato dal fornello. «È pronta la cena.» Appoggia la pentola sul tavolo e le esalazioni mi travolgono.

«Che profumino, mamma» mente Gisa. Papà non è altrettanto diplomatico e fa una smorfia alla vista del cibo.

Per non fare brutta figura, mando giù un po' di stufato. Con piacevole stupore, mi accorgo che non è terribile come al solito. «Hai usato il peperoncino che ti ho portato?»

Invece di annuire, sorridere e ringraziarmi per averlo notato, la mamma arrossisce e non risponde. È consapevole che l'ho rubato, proprio come tutti gli altri miei regali.

Gisa alza gli occhi al cielo, perché sa già dove andremo a parare.

Ormai dovrei esserci abituata, eppure la loro disapprovazione mi dà ancora molto sui nervi.

La mamma abbassa lo sguardo con un sospiro e si prende la faccia tra le mani. «Mare, lo sai che apprezzo... è solo che vorrei...»

Finisco la frase per lei. «Che io fossi come Gisa?»

Lei scuote la testa. Un'altra bugia. «No, certo che no. Non è quello che intendo.»

«Sì, vabbe'.» Sono certa che il mio rancore sia palese. Faccio del mio meglio per evitare che mi si spezzi la voce. «È l'unico modo in cui vi posso aiutare prima... prima di andarmene.»

Accennare alla guerra è un sistema rapido e infallibile per far piombare il silenzio in casa. Papà smette persino di rantolare. La mamma si gira di scatto, con le guance rosse per la rabbia. Gisa mi afferra la mano sotto il tavolo.

«So che fai tutto quello che puoi, e lo fai per delle buone ragioni» sussurra la mamma. Le costa un sacco dire una cosa del genere, e mi conforta molto.

Così tengo la bocca chiusa e faccio uno sforzo per annuire.

Poi Gisa salta sulla sedia, come se avesse preso la scossa. «Oh, per poco non mi scordavo. Mi sono fermata in posta, al ritorno da Summerton. Mi hanno dato una lettera di Shade.»

Sembra aver innescato una bomba: mamma e papà si precipitano per cercare di prendere la busta sporca che Gisa estrae dalla giacca. Lascio che se la passino l'un l'altra, esaminando la carta. Nessuno dei due sa leggere, quindi deducono quello che possono dal materiale di cui è fatta.

Papà l'annusa per cercare di collocare geograficamente l'odore. «Sa di pino. Non di fumo. Menomale. Significa che è lontano da Campo Cenere.»

Tiriamo tutti un sospiro di sollievo. Campo Cenere è la zona principale in cui si combatte, una striscia di terra distrutta dai bombardamenti che collega Norda con le Terre dei Laghi. I soldati passano lì gran parte del loro tempo, a rintanarsi nelle trincee destinate a saltare in aria o a sferrare ardite offensive che sfociano quasi sempre in massacri. Il resto del confine è costituito principalmente dai laghi, anche se all'estremità settentrionale comincia la tundra, troppo fredda e desolata per contendersela. Papà è rimasto ferito proprio a Campo Cenere, anni fa, quando venne sganciata una bomba sulla sua unità. Ora quella zona è talmente distrutta dai decenni di combattimenti che il fumo delle esplosioni ha formato una cappa perenne e non vi cresce più nulla. È tutto grigio e senza vita, come il futuro della guerra.

Finalmente mio padre mi consegna la lettera perché io la legga; la apro con grande trepidazione, ansiosa e terrorizzata al tempo stesso di sapere quello che Shade ha da dire.

Cara famiglia,  
sono vivo. Ovviamente.

Questo incipit strappa a me e a papà una risata, e persino un sorriso a Gisa. La mamma non è altrettanto divertita, sebbene Shade cominci così ogni lettera.

Siamo stati richiamati dal fronte, come quel segugio di papà avrà sicuramente indovinato. È bello fare ritorno all'accampamento. Qui è tutto rosso come l'alba, gli ufficiali argentei non si fanno quasi mai vedere. E senza il fumo di Campo Cenere si riesce davvero a scorgere il sole che sorge sempre più forte ogni giorno. Ma non resterò qui a lungo. Il comandante ha intenzione di ridestinare la nostra unità al combattimento lacustre e siamo stati assegnati a una delle nuove navi da guerra. Ho conosciuto una dottoressa distaccata dalla propria unità che aveva notizie di Tramy. Dice che sta bene. È rimasto colpito da qualche frammento di proiettile nella ritirata da Campo Cenere, ma si è ripreso alla grande. Nessuna infezione e nessun danno permanente.

La mamma emette un sonoro sospiro e scuote la testa. «Nessun danno permanente» ridacchia sollevata.

Non ho ancora notizie di Bree, ma non mi preoccupo. È il migliore di noi e si avvicina al congedo, dopo cinque anni di leva. Presto sarà a casa, mamma, quindi smettila di angustiarti. Non ho altro da riferire, o meglio, nulla che si possa scrivere in una lettera. Gisa, non darti troppe arie, anche se ne avresti tutto il diritto. Mare, non fare la solita mocciosa viziata e smettila di gonfiare di botte il povero Warren. Papà, sono fiero di te. Lo sono sempre stato. Vi voglio bene. Il vostro figlio e fratello preferito

*Shade*

Come al solito, le parole di Shade lasciano il segno. Se mi sforzo, riesco quasi a sentire la sua voce. Poi, all'improvviso, le luci sopra le nostre teste cominciano a gemere.

«Nessuno ha messo dentro gli elettrofogli che ho portato ieri?» chiedo un attimo prima che le luci comincino a vacillare, per poi spegnersi del tutto, lasciandoci nel buio più totale. Mentre gli occhi si abituano all'oscurità, riesco a scorgere la mamma che scuote la testa.

Gisa brontola. «Possiamo non ricominciare?» Si alza in piedi, facendo grattare la sedia sul pavimento. «Io vado a letto. Cercate di non urlare.»

Ma nessuno urla. Sembra il motto della mia vita: troppo stanchi per lottare. Mamma e papà vanno a letto e mi lasciano da sola al

tavolo. In condizioni normali sguscerei fuori di casa, ma stasera non riesco a trovare la forza di fare altro se non andare a letto.

Mi arrampico su per una scaletta a pioli che porta in mansarda, dove Gisa dorme già profondamente. Riesce a addormentarsi come nessun altro e crolla nel giro di un minuto, mentre a me talvolta ci vogliono ore. Mi sistemo nella branda, contenta di starmene lì sdraiata con in mano la lettera di Shade. Come ha detto papà, emana un intenso odore di pino.

Stanotte il mormorio del fiume è quasi gradevole, l'acqua incespica tra i sassi sulla riva e mi concilia il sonno. Persino il ronzio del vecchio frigo a batteria, un aggeggio arrugginito che di solito sibila talmente forte da farmi scoppiare la testa, non mi dà fastidio. Ma un richiamo per uccelli interrompe la mia discesa tra le braccia di Morfeo. Kilorn.

*No. Vattene, lasciami in pace.*

Si sente un altro richiamo, stavolta più forte. Gisa si rigira e affonda la testa nel cuscino.

Brontolando, con un'insofferenza profonda verso Kilorn, mi trascino giù dal letto e scendo la scaletta. Chiunque inciamperebbe nel disordine del salotto, ma ho un equilibrio perfetto maturato in anni di fughe dagli agenti. In un attimo scendo anche la scala d'ingresso della palafitta e atterro nel fango fino alle caviglie. Kilorn è lì che mi aspetta e sbuca fuori dall'ombra sotto la casa.

«Spero che ti piacciono gli occhi neri, perché sto per fartene uno per...»

L'espressione sul suo volto mi impedisce di finire la frase.

È evidente che ha pianto. Kilorn non piange mai. Ha pure le nocche sanguinanti, quindi nei paraggi c'è un muro che si è fatto molto male. Contro la mia volontà, nonostante l'ora tarda, non posso fare a meno di essere preoccupata e addirittura spaventata per lui.

«Che c'è? Cosa c'è che non va?» Senza pensarci, gli prendo la mano e sento il suo sangue scorrermi tra le mie dita. «Cos'è successo?»

Lui ci mette un attimo a rispondere, come per farsi coraggio. Ora sono davvero terrorizzata.



«Il mio padrone... è caduto. È morto. Non sono più un apprendista.»

Mi sfugge un lamento che ho provato invano a trattenere e riecheggia intorno a noi. Benché non ce ne sia bisogno, benché io sappia quello che sta per dirmi, Kilorn prosegue.

«Non avevo nemmeno finito la formazione e ora...» farfuglia «ho diciotto anni. Gli altri pescatori hanno già tutti degli apprendisti. Non c'è posto per me. E non posso trovare un altro lavoro.»

Le sue parole sono una pugnalata al cuore. Kilorn prende un respiro tremolante e vorrei poter non ascoltare.

«Mi manderanno in guerra.»

Dura da quasi un secolo. Credo ormai che non la si dovrebbe neanche più chiamare guerra, ma il punto è che non esiste una parola per descrivere questa forma di distruzione suprema. A scuola ci hanno raccontato che è cominciata per motivi territoriali. Le Terre dei Laghi sono fertili e pianeggianti, costellate da immensi specchi d'acqua ricchi di pesci. Non come le colline boschive e rocciose di Norda, dove le coltivazioni riescono a malapena a sfamarci. Persino gli argentei hanno avvertito un certo peggioramento delle condizioni di vita, perciò il re ha dichiarato guerra e ci ha catapultati in un conflitto che nessuna delle due parti poteva davvero vincere.

Il re delle Terre dei Laghi, argenteo pure lui, ha risposto a tono, con il pieno sostegno della propria nobiltà. Volevano i nostri fiumi, l'accesso a un mare che non fosse ghiacciato per metà dell'anno e i mulini ad acqua disseminati lungo i canali. I mulini sono il nostro punto di forza, perché producono talmente tanta elettricità che persino i rossi possono averne un po'. Ho sentito parlare di città più a sud, vicino ad Archeon, la capitale, dove alcuni rossi davvero ingegnosi hanno costruito dei macchinari che vanno oltre la mia comprensione. Si tratta di veicoli per il trasporto terrestre, acquatico o aereo, oppure di armi per far piovere distruzione ovunque gli argentei lo desiderino. Il nostro insegnante ci ha spiegato con un certo orgoglio che Norda è la luce del mondo, una nazione resa grande dalla tecnologia e dalla corrente elettrica. Tutti gli altri, come ad esempio gli abitanti delle Terre dei Laghi o del Piè di Monte, verso sud, vivono nell'oscurità. Noi siamo fortunati a essere nati qui. *Fortunati*. La sola parola mi fa venire voglia di urlare.

Eppure, nonostante la nostra elettricità e l'abbondanza di cibo dei lacustri, i nostri armamenti e i loro numeri, nessuna delle due parti

ha un grande vantaggio sull'altra. Entrambe hanno ufficiali argentei e soldati rossi che combattono con abilità, armi da fuoco e lo scudo di centinaia di corpi rossi. Una guerra che sarebbe dovuta finire molti anni fa si trascina ancora oggi. Mi ha sempre fatto un po' ridere pensare che combattiamo per cibo e acqua. In fondo, persino quegli arroganti e prepotenti degli argentei hanno bisogno di mangiare.

Ma ora che ho scoperto che Kilorn sarà il prossimo a cui dovrò dire addio, non ci trovo più niente da ridere. Chissà se mi regalerà un orecchino per ricordarmi di lui, quando il legionario con l'armatura scintillante lo porterà via.

«Una settimana, Mare. Una settimana, poi me ne andrò.» Ha la voce rotta, nonostante tossisca per cercare di camuffarla. «Non posso accettarlo. Loro... loro non mi avranno.»

La lotta in corso dentro di lui è evidente.

«Dev'esserci qualcosa che possiamo fare» azzardo.

«Nessuno può farci niente. Non ci si può sottrarre alla leva militare e rimanere in vita.»

Non ho certo bisogno che lui me lo ricordi. Ogni anno qualcuno cerca di scappare. E ogni anno quel qualcuno viene trascinato nella piazza principale del villaggio e impiccato.

«Non importa. Noi troveremo un modo.»

Persino in un momento del genere Kilorn ha la forza di lanciarmi un sorrisetto ironico. «Noi?»

Mi sento avvampare. «Sono spacciata anch'io, proprio come te, ma non ci prenderanno. Ce la squaglieremo.»

La leva militare è sempre stata il mio destino, la mia punizione, lo so. Ma lui non c'entra. La guerra gli ha già portato via abbastanza.

«Non possiamo andare da nessuna parte» farfuglia, ma ha trovato la forza di ribattere: non si è ancora arreso. «A nord non sopravviveremo mai all'inverno, a est c'è il mare, a ovest c'è la guerra, a sud è l'inferno, pieno di radiazioni... e qualsiasi altro posto brulica di argentei e agenti di sicurezza.»

Le parole mi escono di bocca come un fiume in piena. «Anche il villaggio brulica di argentei e di agenti. Eppure riusciamo lo stesso a sgraffignare quello che ci pare proprio sotto i loro occhi e a

sgattaiolare via con le teste ancora attaccate al collo.» La mia mente galoppa alla disperata ricerca di qualcosa, *qualunque* cosa, che possa esserci d'aiuto. Poi, come un fulmine, l'illuminazione: «Al mercato nero, quello che *noi* contribuiamo a sostenere, si contrabbanda di tutto, dal grano alle lampadine. Chi dice che non possano contrabbandare anche le persone?».

Lui apre la bocca, pronto a elencare un milione di motivi per cui la mia proposta non può funzionare. Ma poi sorride. E annuisce.

Non mi piace immischiarmi negli affari altrui, non ho il tempo di starci dietro. Eppure mi sento pronunciare le quattro parole con cui firmo la mia condanna a morte.

«Lascia fare a me.»

Le cose che non possiamo vendere ai negozianti comuni dobbiamo portarle a Will Whistle. È vecchio, troppo debole e malaticcio per lavorare al deposito di legname, così, di giorno spazza le strade, mentre di notte, con il suo furgoncino sgangherato, vende qualsiasi cosa uno possa desiderare, dal caffè – molto raro da trovare – alle merci più esotiche, provenienti da Archeon. Avevo nove anni quando ho avuto la mia prima occasione con Will. In cambio di una manciata di bottoni rubati, mi ha dato tre monetine di rame e non ha fatto una sola domanda. Ora sono la sua migliore cliente e forse anche la ragione per cui riesce a restare a galla, in un paesino così piccolo. Certi giorni, quando sono in buona, potrei persino definirlo un amico. Anni fa, ho scoperto che Will fa parte di un'associazione molto più ampia. C'è chi la chiama la "rete clandestina" e chi il "mercato nero", ma a me importa solo quello che riescono a fare. Hanno ricettatori, gente come Will, un po' dappertutto. Persino ad Archeon, per quanto possa sembrare impossibile. Trasportano merci illegali in tutto il paese. E sono pronta a scommettere che, in questo caso, potrebbero fare un'eccezione e trasportare una persona.

«Toglitelo dalla testa.»

È la prima volta, in otto anni, che Will mi dice di no. Come se non bastasse, quel vecchio pazzo pieno di rughe mi sta praticamente sbattendo in faccia lo sportello del furgoncino. Per fortuna Kilorn è

rimasto a casa ad aspettarmi, così non deve assistere al mio fallimento.

«Will, *ti prego*. So che puoi farlo...»

Scuote la testa e la sua barba bianca ondeggia. «Se anche potessi, resto comunque un commerciante. La gente con cui lavoro non spreca tempo ed energie per trasportare avanti e indietro dei fuggitivi. Non facciamo questo genere di affari.»

Sento la nostra unica speranza scivolarmi lentamente tra le dita.

Il vecchio deve aver colto la disperazione sul mio volto, perché la sua espressione si addolcisce e si appoggia allo sportello. Sospira e si guarda alle spalle, dentro il furgone buio. Un istante dopo, si volta di nuovo verso di me e con un cenno mi invita a salire. Lo seguo tutta contenta.

«Grazie, Will» esulto. «Non sai cosa significhi per me...»

«Siediti e sta' zitta, ragazzina» esclama una vocina acuta.

Dalla penombra del furgone, scarsamente illuminato dalla luce fioca di una candela blu, una donna si alza in piedi. Una ragazza, in realtà, visto che dimostra più o meno la mia età, ma è molto più alta e ha l'aria di una guerriera esperta. Di sicuro, la pistola che porta al fianco, infilata nella cintura a fascia rossa con dei soli stampati, non è autorizzata. La ragazza è troppo bionda e pallida per essere di Palafitte e, a giudicare dalle goccioline di sudore che le imperlano il viso, non è abituata al clima caldo e umido del nostro villaggio. È una straniera, una forestiera e una fuorilegge, per giunta. *Proprio la persona che fa al caso mio.*

Mi fa cenno di accomodarmi su una panca ricavata nella parete del furgone. Will ci segue a ruota e si lascia sprofondare su un sedile consumato, con lo sguardo che rimbalza tra me e lei.

«Mare Barrow, ti presento Farley» mormora.

La ragazza stringe i denti, poi mi scruta con attenzione. «E così, hai un carico da trasportare.»

«Io e un ragazzo...»

Lei alza una grossa mano piena di calli e taglia corto.

«*Un carico*» ripete, con sguardo eloquente. Il cuore mi batte a mille: questa Farley potrebbe darmi una mano. «E qual è la destinazione?»

Mi spremo le meningi per farmi venire in mente un posto sicuro. Mi passa davanti agli occhi la vecchia cartina appesa in classe, a scuola, che raffigura la costa e i fiumi, le città, i villaggi e tutto il resto. Dalla Baia del Porto a ovest fino alle Terre dei Laghi, dalla tundra settentrionale alle distese desolate e radioattive delle Rovine e di Acquitrino, per noi quel territorio è molto pericoloso.

«Un luogo al sicuro dagli argentei. Tutto qui.»

Farley mi fissa impassibile. «La sicurezza ha un prezzo, ragazza mia.»

«Tutto ha un prezzo, ragazza mia» le rispondo a tono. «Nessuno lo sa meglio di me.»

Segue un lungo momento di silenzio. Mi rendo conto che ogni istante che passa sottrae a Kilorn minuti preziosi. Farley deve aver percepito la mia impazienza, ma non ha fretta di parlare. Dopo quella che mi sembra un'eternità, finalmente apre la bocca.

«Mare Barrow, la Guardia Scarlatta accetta.»

Ci vuole tutto il mio autocontrollo per non mettermi a saltare dalla gioia, ma qualcosa mi trattiene e mi impedisce di sorridere.

«Il pagamento va eseguito in un'unica soluzione per un totale di mille corone» prosegue Farley.

Quella richiesta è come un pugno nello stomaco. Persino Will sembra sorpreso e inarca le folte sopracciglia bianche, che vanno a confondersi con i capelli. «Mille?» riesco a malapena a farfugliare. Nessuno fa affari per quelle cifre, non a Palafitte, almeno. Con un malloppo del genere, potrei sfamare la mia famiglia per un anno. Anzi, per un sacco di anni.

Farley non ha ancora finito. «Potete pagare in banconote, in tetrarchi, o con un baratto di pari valore. La cifra è da intendersi per ciascun pezzo, naturalmente.» Ho l'impressione che ci provi gusto.

*Duemila corone. Un capitale. La nostra libertà vale un capitale.*

«Il vostro carico partirà dopodomani. Pagherai allora.»

Faccio fatica a respirare. Meno di due giorni per accumulare più denaro di quanto ne abbia mai rubato in tutta la mia vita. È impossibile.

La ragazza non mi dà nemmeno il tempo di protestare.

«Accetti le condizioni?»

«Mi serve più tempo.»

Lei scuote la testa e si china in avanti. Sa di polvere da sparo.  
«Accetti le condizioni?»

È impossibile. È una follia. È la nostra migliore occasione.

«Accetto.»

Gli istanti successivi mi volano davanti in un turbinio confuso, mentre mi trascino verso casa nell'oscurità. Mi sto arrovellando per capire come mettere le mani su qualcosa che abbia un valore anche solo minimamente paragonabile alla cifra chiesta da Farley. A Palafitte non c'è niente del genere, poco ma sicuro.

Kilorn è lì che mi aspetta, al buio, sembra un bimbo smarrito. Suppongo che lo sia.

«Cattive notizie?» chiede, cercando di mantenere un tono tranquillo, ma gli trema la voce.

«La rete clandestina può aiutarci a scappare di qui.» Mi sforzo di non perdere la calma, mentre gli spiego tutto quanto. Duemila corone potrebbe essere il valore del trono del re, ma le faccio sembrare una bazzecola. «Se c'è qualcuno che può farcela, siamo noi.»

«Mare.» La sua voce è glaciale, più fredda dell'inverno, ma è il suo sguardo vuoto a darmi i brividi. «È finita. Abbiamo perso.»

«Ma se solo noi...»

Mi prende per le spalle con forza e mi tiene a distanza. Non mi fa male, ma mi lascia comunque sconvolta. «Mare, ti prego. Non illudermi che ci sia una via d'uscita. Non darmi false speranze.»

Ha ragione. È crudele creare aspettative quando non ce ne sono. Lascia soltanto delusione, risentimento e rabbia, tutte cose che rendono la vita ancora più difficile di quanto già non sia.

«Devo solo accettare la realtà. Forse... forse così riuscirò a riordinare le idee e addestrarmi come si deve, per avere una chance come soldato.»

Lo prendo per i polsi e stringo forte. «Parli come se fossi già spacciato.»

«Probabilmente lo sono.»

«I miei fratelli...»

«Tuo padre si è assicurato che sapessero il fatto loro, prima di partire. In più, sono tutti ragazzoni ben piantati, il che di certo aiuta.» Mi fa una smorfia, sforzandosi di farmi ridere. Non funziona. «Sono un bravo nuotatore e so andare in barca. Sarò utile nei laghi.»

Quando mi abbraccia, mi rendo conto che sto tremando. «Kilorn...» mormoro contro il suo petto. Il resto della frase non esce: “Dovrei essere io a partire”. Ma si avvicina anche il mio turno. Posso solo sperare che Kilorn sopravviva abbastanza a lungo da poterci incontrare, in un accampamento o dentro una trincea. Forse allora troverò le parole giuste. Forse allora capirò cosa provo.

«Grazie, Mare, per tutto.» Si tira indietro, fin troppo in fretta, e mi lascia andare. «Se cominci subito a mettere da parte i soldi, forse ne avrai abbastanza, quando la legione verrà a prenderti.»

Annuisco, ma non ho alcuna intenzione di darmi per vinta.

Quando mi sdraio nel mio letto, so già che non chiuderò occhio. Dev'esserci qualcosa che io possa fare e lo scoprirò, anche a costo di metterci tutta la notte.

Gisa tossisce nel sonno, un suono lieve e garbato. Riesce a essere raffinata anche quando dorme. Non c'è da stupirsi che si trovi a suo agio in mezzo agli argentei. Ha tutte le caratteristiche che loro cercano in un rosso: è riservata, dimessa e senza pretese. È un bene che sia lei a doverci avere a che fare, ad aiutare quei folli superuomini a scegliere seta e stoffe pregiate per realizzare abiti che indosseranno una volta sola. Gisa sostiene che ci si abitui alle somme che sono capaci di spendere per cose tanto inutili. E al Gran Giardino, la piazza del mercato di Summerton, il giro di soldi aumenta di dieci volte tanto. Insieme alla sua padrona, la sarta per cui lavora, Gisa cuce pizzi, sete, pellicce e persino pietre preziose, per confezionare delle vere e proprie opere d'arte da far indossare all'élite argentea che segue la famiglia reale un po' dappertutto. Il “carrozzone”, come li chiama lei: una sfilata interminabile di pavoni che si danno mille arie, uno più vanitoso e ridicolo dell'altro. Tutti argentei, tutti ottusi e ossessionati dal proprio status sociale.

Stanotte li odio ancora più del solito. Solo le calze che loro possono permettersi bastano a salvare me, Kilorn e metà della gente di Palafitte dalla chiamata alle armi.



Per la seconda volta ho un'illuminazione!

«Gisa. Svegliati» esclamo. Dorme come un sasso. «*Gisa!*»

Si rigira e si lamenta. «Certe volte ti ucciderei» brontola.

«Che pensiero gentile. Ora svegliati!»

Ha ancora gli occhi chiusi, quando le piombo addosso come un gatto. Prima che possa strillare e coinvolgere nostra madre, le metto una mano sulla bocca. «Stammi solo a sentire. Non parlare, ascolta e basta.»

Lei sbuffa contro la mia mano, ma intanto annuisce.

«Kilorn...»

Non appena lo nomino, mia sorella diventa paonazza e comincia persino a ridacchiare, cosa che di solito non fa mai. Io però non ho tempo per la sua cottarella adolescenziale, non ora.

«Smettila, Gisa.» Sospiro per farmi forza. «Kilorn sta per essere mandato al fronte.»

Di colpo smette di ridere. La leva militare non è uno scherzo, non per noi.

«Ho trovato un modo per farlo scappare, per salvarlo dalla guerra, ma ho bisogno del tuo aiuto.» Fa male dirlo, ma in qualche modo le parole riescono lo stesso a uscire. «Ho bisogno di te, Gisa. Mi aiuterai?»

«Sì.» Non esita a rispondere e io provo un senso di amore infinito per mia sorella.

È un bene che io non sia tanto alta, altrimenti l'uniforme in più di Gisa non mi entrerebbe mai. È scura, pesante e non si presta minimamente alle temperature estive; i bottoni e le cerniere sono roventi per via del caldo. Lo zaino che ho sulla schiena si sposta e per poco non mi ribalto, sotto il peso delle stoffe e degli attrezzi da cucito. Anche Gisa ha il suo zaino e un'uniforme soffocante, ma non sembra per niente infastidita. Lei è abituata a lavorare sodo e alla vita dura.

Navighiamo controcorrente su per il fiume, compresse tra fasci di spighe, sul barcone di un contadino con cui Gisa ha stretto amicizia anni fa. La gente del posto si fida di lei come non potrebbe mai fare con me. Il contadino ci fa scendere a circa un chilometro e mezzo di

distanza dalla nostra destinazione, vicino a una serpentina di mercanti diretti a Summerton. Ci incamminiamo insieme a loro, verso quella che mia sorella chiama la Porta del Giardino, anche se non ci sono giardini in vista. Si tratta di un cancello di vetro scintillante che ci acceca ancora prima di varcarlo. Il resto delle mura sembra realizzato con lo stesso materiale, ma non credo che il re argenteo sia così stupido da nascondersi dietro pareti di vetro.

«Quello non è vetro» mi spiega Gisa. «O almeno, non del tutto. Gli argentei hanno trovato il modo di fondere il diamante e mischiarlo con altri elementi. Il risultato è un materiale assolutamente inespugnabile. Nemmeno una bomba può scalfirlo.»

*Mura di diamante.*

«Sembra proprio indispensabile.»

«Tieni la testa bassa. Lascia parlare me» sussurra.

La seguo con gli occhi puntati sulla strada, che passa dal nero dell'asfalto sconnesso al bianco della pietra lastricata. Il pavimento è talmente liscio che per poco non scivolo, ma Gisa mi afferra per un braccio e mi sorregge. Kilorn non avrebbe problemi a camminare su questa superficie, con le sue gambe da marinaio. Ma del resto, Kilorn non sarebbe mai venuto qui. Lui si è già rassegnato. Io invece no.

Mentre ci avviciniamo al cancello, socchiudo gli occhi per vedere dall'altra parte, oltre il bagliore. Sebbene Summerton esista solo in questa stagione, dato che viene abbandonata prima che arrivi il gelo, è la città più grande che abbia mai visto: strade trafficate, negozi, osterie, abitazioni e cortiletti interni, tutti orientati verso un obbrobrio iridescente fatto di marmo e vetrodiamante. Finalmente capisco da dove abbia preso il proprio nome. La Casa del Sole brilla come una stella, un groviglio di guglie e archi alto una trentina di metri. A quanto pare, alcune parti della residenza si oscurano a comando, per concedere un po' di privacy a chi vi abita. Non è ammissibile, infatti, che i contadini possano spiare il re e la sua corte. Il palazzo è magnifico, spettacolare, mette in soggezione... ed è soltanto la dimora estiva.

«Identificatevi» abbaia una voce dura e Gisa si ferma di colpo.

«Gisa Barrow. Lei è mia sorella, Mare Barrow. Mi sta aiutando a trasportare della merce per la mia padrona.» Gisa non fa una piega e

mantiene un tono di voce tranquillo, quasi annoiato. L'agente mi fa un cenno con il capo e io mi sfilo lo zaino dalle spalle e glielo mostro. Mia sorella gli consegna le nostre tessere di riconoscimento, entrambe logore, sporche e mezze distrutte, ma sufficienti a farci passare.

L'uomo che ci controlla deve averla riconosciuta, perché lancia appena un'occhiata al suo tesserino. Analizza invece il mio in ogni singolo dettaglio, confrontando la foto con la mia faccia per un tempo infinito. Chissà se è un sussurrante e riesce a leggermi nella mente. Se così fosse, la nostra escursione sarebbe già finita e mi ritroverei a breve con un cappio intorno al collo.

«Polsi» sbuffa, già stufo di noi.

Resto interdetta, ma Gisa allunga il braccio destro senza pensarci troppo. La imito e tendo la mano verso l'agente. Lui ci infila ai polsi due braccialetti rossi, che si stringono come manette: non c'è modo di toglierseli da soli.

«Potete andare» ci congeda, con un gesto svogliato. Ai suoi occhi, due ragazzine non rappresentano una minaccia.

Gisa lo ringrazia con un cenno del capo, ma io no. Quell'uomo non merita un briciolo di riconoscenza da parte mia. I cancelli si aprono come uno sbadiglio davanti a noi e li varchiamo. Il battito del mio cuore nelle orecchie sovrasta i suoni del Gran Giardino, mentre ci addentriamo in quell'universo parallelo.

Non ho mai visto un mercato del genere; il posto è costellato di fiori, alberi e fontane. I rossi sono pochi e camminano veloci, tutti indaffarati a svolgere commissioni e a vendere i propri prodotti, ciascuno con il proprio braccialetto rosso. Nonostante gli argentei non indossino cinturini, è molto facile individuarli. Sono ricoperti di gemme e metalli preziosi, ognuno avrà addosso una fortuna. In un colpo solo, potrei portarmi a casa tutto quello di cui ho bisogno. Loro sono alti, belli, freddi e si muovono con una calma e una grazia estranee a qualunque rosso. Noi non abbiamo il tempo per muoverci così.

Gisa mi fa strada e passiamo davanti a una pasticceria con torte dalla glassa dorata, un negozio di alimentari che espone frutti dai colori sgargianti che non ho mai visto prima d'ora, e persino uno zoo

pieno di animali stravaganti. Una bimbetta, che a giudicare dall'abbigliamento dev'essere un'argentea, offre dei minuscoli pezzetti di mela a una creatura maculata simile a un cavallo, ma con il collo incredibilmente lungo. Qualche via più in là scorgo la vetrina di una gioielleria, che brilla di tutti i colori dell'arcobaleno. Cerco di tenerla a mente, ma restare concentrati qui è davvero difficile. L'aria palpita, pullula di vita.

E proprio quando penso che non ci sia nulla di più fantastico di questo luogo, osservo gli argentei con maggiore attenzione e mi ricordo cosa siano in realtà. La bambina è una telecinetica e sta facendo levitare la mela a tre metri di altezza per imboccare la bestia dal collo lungo. Un fioraio passa le mani su un vaso di fiori bianchi e quelli esplodono in un groviglio di gemme che gli si avviluppano intorno alle braccia, fino ai gomiti. Dev'essere un crescifoglia, manipolatore delle piante e della terra. Un paio di acquatici se ne stanno seduti sul bordo di una fontana e intrattengono svogliatamente un gruppo di bambini, facendo volteggiare nell'aria delle sfere d'acqua. Uno di loro ha i capelli arancioni e gli occhi pieni di odio, anche mentre i bimbi gli scorrazzano intorno. In giro per la piazza, ogni argenteo porta avanti la propria vita straordinaria. Sono così tanti, maestosi, superbi, potenti e distanti anni luce dal mondo che conosco io.

«È così che vive l'altra metà» mormora Gisa, che ha percepito il mio stupore. «È un vero schifo.»

Il senso di colpa mi attanaglia. Ho sempre invidiato Gisa per il suo talento e per i privilegi che le ha procurato, ma non ho mai riflettuto su quanto le possa essere costato. Non ha trascorso molto tempo a scuola e ha pochi amici a Palafitte. Se fosse una ragazzina qualunque, ne avrebbe tanti. E sorriderebbe. Invece, questa soldatessa di quattordici anni, armata di ago e filo, si è fatta carico del futuro della propria famiglia e vive immersa fino al collo in un mondo che detesta.

«Grazie, Gi» le bisbiglio all'orecchio. Lei sa che non intendo solo per oggi.

«Il negozio di Salla è quello là, con il tendone blu.» Indica un punto in fondo a una stradina secondaria, dove c'è una minuscola

bottega, schiacciata come un panino tra due caffetterie. «Se hai bisogno, mi trovi lì.»

«Loavrò» mi affretto a rispondere. «Ma se le cose dovessero andare storte, non ti coinvolgerò.»

«Bene.» All'improvviso mi afferra la mano e la stringe per un attimo. «Stai attenta. Oggi le strade sono molto affollate, più del solito.»

«Vorrà dire che ci saranno più posti in cui nascondersi» ribatto con un sorrisetto da sbruffona.

«E anche più agenti.» Il suo tono è serio.

Continuiamo a camminare e a ogni passo ci avviciniamo al momento esatto in cui mi lascerà da sola, in questo strano posto. Un'ondata di panico mi assale, mentre Gisa mi solleva con delicatezza lo zaino dalle spalle. Siamo arrivate davanti al suo negozio.

Per calmarmi, ripasso sottovoce. «Non parlo con nessuno, non guardo negli occhi nessuno. Mai fermarmi. Quando ho fatto, me ne torno da dove sono venuta, attraverso la Porta del Giardino. L'agente mi rimuove il braccialetto e io continuo a camminare.» Mentre parlo, Gisa annuisce con occhi bene aperti, preoccupata e allo stesso speranzosa. «Da qui a casa sono quindici chilometri.»

«Quindici chilometri» ripete.

Magari potessi andare con lei, e invece la osservo mentre scompare sotto il tendone blu. Mi ha portata fino a qui. Adesso tocca a me.

L'ho già fatto un migliaio di volte prima d'ora: osservo la folla come farebbe un lupo con un gregge di pecore. Cerco l'anello debole, l'elemento più lento, il più ingenuo. Solo che in questo caso, credo di essere io la preda. Potrei scegliere un lestopasso, che mi acciufferebbe in quattro e quattr'otto, oppure, peggio ancora, un sussurrante, che mi sentirebbe arrivare da un chilometro di distanza. Persino la piccola telecinetica potrebbe battermi, se le cose dovessero mettersi male. Quindi devo essere più veloce che mai, più furba che mai e, quel che è peggio, più *fortunata* che mai. La situazione è snervante. Meno male che nessuno presta attenzione a un'umile sguattera rossa; in fondo, non sono altro che l'ennesimo insetto che si aggira ai piedi di quegli dèi.

Ritorno verso la piazza, con le braccia ciondoloni lungo i fianchi ma pronte a scattare. Di solito è questa la mia tattica: mi dirigo nelle zone più gremite e lascio che siano le mie mani ad afferrare borselli e a ripulire tasche, come delle ragnatele che accalappiano le mosche. Eppure non sono tanto stupida da provarci qui. Al contrario, mi mescolo tra la folla, in giro per la piazza. Ora che non sono più abbagliata dallo splendore di quello che mi circonda, guardo oltre, osservo le fessure nella pietra e gli agenti di sicurezza dall'uniforme nera che si nascondono nell'ombra. Il mondo argenteo, così surreale, si fa sempre più nitido. Gli argentei si guardano a malapena l'un l'altro e non sorridono mai. La bimba telecinetica sembra stufa di dare da mangiare a quella strana creatura e i mercanti non contrattano nemmeno sul prezzo. Soltanto i rossi sembrano davvero vivi, qui, sfrecciano intorno a uomini e donne che conducono una vita migliore della loro ma che si muovono al rallentatore.

Nonostante il caldo, il sole e i gonfaloni dai colori sgargianti, non ho mai visto un posto così freddo.

La cosa che più mi inquieta sono le telecamere nere nascoste sotto i tendoni e nei vicoli. Al villaggio ce ne sono poche, posizionate intorno alla centrale degli agenti di sicurezza e nell'arena, mentre qui sono ovunque, sparse per il mercato. Mi sembra quasi di sentirle ronzare, a mo' di avvertimento: qualcuno ti osserva.

La fiumana di gente mi trascina lungo la strada principale, davanti a taverne e caffetterie. Alcuni argentei sono seduti ai tavolini di un bar all'aperto, osservano i passanti e si gustano la loro bibita mattutina. Qualcuno guarda gli schermi appesi alle pareti o agli archi del portico. Ciascun monitor trasmette qualcosa di diverso, che va da vecchi incontri disputati nelle arene al telegiornale, a trasmissioni animate e dai colori sgargianti che non comprendo; nella testa, tutto mi si mischia in un'accozzaglia confusa di immagini. L'acuto lamento proveniente dagli schermi e il brusio distante delle interferenze mi fanno fischiare le orecchie. Non so come facciano loro a sopportare un tale baccano, eppure gli argentei non fanno una piega e ignorano quasi del tutto i programmi.

La Casa del Sole getta un'ombra scintillante su di me e mi ritrovo di nuovo a fissarla imbambolata. Poi, all'improvviso, un rombo sordo e continuo mi scrolla dal torpore. All'inizio sembra il ronzio che si sente nell'arena, quando hanno inizio le Gesta, ma ben presto mi accorgo che il suono è diverso. È più grave e profondo in qualche modo. Senza pensarci, mi volto verso la fonte del rumore.

Nel locale accanto a me, tutti i monitor si sintonizzano sulla stessa trasmissione. Non si tratta di un discorso del re, ma di un'edizione del telegiornale. Persino gli argentei si fermano a guardare in silenzio, rapiti. Non appena il rombo finisce, parte il servizio. Una donna dai capelli biondi e vaporosi appare sullo schermo. Legge da un foglio e sembra spaventata.

«Argentei di Norda, ci scusiamo per l'interruzione. Tredici minuti fa si è verificato un attacco terroristico nella capitale.»

Intorno a me, le persone sussultano e scoppiano in un brusio concitato.

Io non posso fare altro che sbattere gli occhi, incredula. Un attacco terroristico? Contro gli argentei?

*Possibile?*

«Si è trattato di un bombardamento organizzato, a scapito degli edifici governativi situati nella zona occidentale di Archeon. Secondo quanto riportato, il Tribunale reale, il Dipartimento del Tesoro e la reggia del Biancofuoco sono stati danneggiati, ma né la corte né i membri del consiglio erano riuniti in sessione, stamattina.» Poi l'inquadratura passa dalla donna alle immagini di un edificio in fiamme. Si vedono agenti di sicurezza che fanno evacuare il palazzo, mentre alcuni acquatici gettano acqua sul fuoco per estinguere l'incendio. I guaritori, contraddistinti da una croce rossa e nera sul braccio, corrono avanti e indietro tra la folla. «La famiglia reale non si trovava all'interno del Biancofuoco e per il momento non ci sono vittime. Re Tiberias terrà un discorso alla nazione entro la prossima ora.»

Un argenteo accanto a me stringe il pugno e lo sbatte sul bancone, facendo incrinare la solida superficie di pietra. Un fortebraccio. «Sono stati i lacustri! Stanno perdendo su a nord, e vengono qui a spaventarci!» Qualcun altro si mette a urlare con lui e a imprecare contro le Terre dei Laghi.

«Dovremmo spazzarli via tutti quanti, spingerli verso Piana Erbosa!» rilancia un altro argenteo. Molti sono d'accordo ed esultano. Mi ci vuole tutto l'autocontrollo possibile per non rispondere male a quei vigliacchi che non vedranno mai il fronte, né manderanno i propri figli a combattere. La guerra decisa dagli argentei la stanno pagando i rossi con il proprio sangue.

Mentre le immagini continuano a scorrere e mostrano la facciata di marmo del tribunale che esplode e si polverizza o una parete in vetrodiamante che resiste a una palla infuocata, qualcosa dentro di me esulta. Gli argentei non sono invincibili. Hanno dei nemici, persone in grado di danneggiarli e, per una volta, non stanno usando i rossi come scudi umani.

La giornalista ricompare sullo schermo, più pallida che mai. Qualcuno fuori dall'inquadratura le sussurra qualcosa e lei scartabella i suoi appunti con mani tremanti. «Pare che



un'organizzazione abbia rivendicato il bombardamento di Archeon» annuncia balbettando. Gli uomini intorno a me smettono di urlare, ansiosi di sentir pronunciare le parole in sovraimpressione sullo schermo. «Un gruppo terroristico che si fa chiamare la Guardia Scarlatta ha rilasciato pochi istanti fa questo video.»

«La Guardia Scarlatta?» «Ma che diamine...?» «Una specie di scherzo...?» Domande confuse si sollevano nel locale. Nessuno ha mai sentito parlare della Guardia Scarlatta, prima d'ora.

*Ma io sì.*

Farley ha usato quel nome riferendosi a se stessa e a Will. Ma loro sono entrambi dei contrabbandieri, non dei terroristi, e neanche dei bombaroli, o comunque li possano definire alla televisione. *È una coincidenza, non possono essere loro.*

Dallo schermo mi si para davanti un'immagine agghiacciante: una donna, inquadrata dalla telecamera traballante, con una bandana scarlatta legata sul viso che lascia intravedere soltanto i capelli dorati e gli occhi azzurri, pieni di entusiasmo. In una mano stringe una pistola e nell'altra una bandiera rossa sbrindellata. Sul petto è appuntato un distintivo di bronzo a forma di sole spaccato a metà.

«Noi siamo la Guardia Scarlatta e combattiamo per la libertà e l'uguaglianza tra le persone...» proclama la voce femminile. La riconosco.

*È Farley.*

*«... a cominciare dai rossi.»*

Non ci vuole un genio per capire che un locale pieno di argentei violenti e furiosi è l'ultimo posto in cui una ragazza rossa vorrebbe trovarsi. Ma non riesco a muovermi. Non riesco a staccare gli occhi di dosso dal viso di Farley.

«Voi vi credete i padroni del mondo, ma il vostro regno come sovrani e dèi è giunto al termine. Finché non ci riconoscerete come *esseri umani*, come vostri *pari*, porteremo la guerra alle vostre porte. Non su un campo di battaglia, ma nelle vostre città. Per le strade. Nelle vostre case. Voi non ci vedete, ma siamo dappertutto.» Il suo tono comunica autorità e sicurezza. «E sorgeremo, rossi come l'alba.»

*Rossi come l'alba.*

Il filmato finisce e la linea torna alla cronista bionda, che è rimasta a bocca aperta. Il resto della trasmissione viene sovrastato dai ruggiti feroci degli argentei nel locale, che pian piano si riprendono dallo shock e cominciano a sbraitare. Inveiscono contro Farley, la chiamano terrorista, assassina, diavolo rosso. Prima che il loro sguardo ricada su di me, scappo a gambe levate.

Ma gli argentei escono da ogni bar e caffetteria e si riversano lungo la strada principale, che va dalla piazza alla Casa del Sole. Provo a strapparmi dal polso il braccialetto rosso, ma quello stupido laccio non viene via. Vedo altri rossi infilarsi nei vicoli e dentro i portoni, fuggire. Non appena imbocco una viuzza secondaria, sento delle grida.

D'istinto, mi guardo alle spalle e vedo un argenteo che solleva un uomo, un rosso, per il collo. L'uomo implora l'aggressore di lasciarlo andare, lo supplica. «La prego, non lo so, non so chi diavolo siano quelle persone!»

«Cos'è la Guardia Scarlatta?» gli urla l'argenteo, che riconosco: è uno degli acquatici che, solo mezz'ora fa, giocava con i bambini. «Chi sono?»

Prima che il poveretto possa rispondere, gli arriva una secchiata d'acqua in faccia. L'acquatico alza la mano e il liquido trasparente si solleva e si rovescia di nuovo sul malcapitato. Altri argentei si riuniscono intorno a loro e sghignazzano soddisfatti, incitando il compagno. Il rosso tossisce e annaspa, cerca di riprendere fiato. Appena può, ribadisce la propria innocenza, ma l'acqua continua a piovergli addosso. L'acquatico, con gli occhi accesi dall'odio, non mostra alcun segno di volersi fermare. Attira l'acqua dai bicchieri sui tavolini e dalle fontane e gliela scaraventa addosso, senza sosta.

Lo sta affogando.

Il tendone blu è il mio faro e mi guida per le strade, piene di gente in preda al panico, mentre schivo indistintamente sia rossi sia argentei. Di solito il caos è il mio migliore amico, semplifica parecchio il mio lavoro di ladruncola. Nessuno si accorge che gli manca il portamonete quando cerca di sottrarsi alla folla impazzita. Ormai, però, Kilorn e le duemila corone non sono più tra le mie priorità.

Non penso ad altro che a raggiungere Gisa e uscire dalla città, prima che si trasformi in una prigione. Se chiudono i cancelli... non voglio neanche pensare all'eventualità di restare qui, intrappolata tra le mura di vetro, con la libertà a pochi passi ma irraggiungibile.

Gli agenti corrono avanti e indietro per la strada... non sanno che fare né chi proteggere. Qualcuno di loro accerchia un po' di rossi e li costringe a mettersi in ginocchio. I poveretti tremano e implorano, ripetono che non sanno niente. Scommetto di essere l'unica nell'intera città ad aver sentito parlare della Guardia Scarlatta, prima d'oggi.

Mi sento attraversare da una nuova scarica di paura: se venissi catturata, se raccontassi quel poco che so... cosa farebbero alla mia famiglia? A Kilorn? Agli abitanti di Palafitte?

*Non devono prendermi.*

Mi nascondo tra le bancarelle e corro a più non posso. La via principale ormai è una zona di guerra: tengo lo sguardo puntato in avanti, verso il tendone blu dall'altro lato della piazza. Passo accanto alla gioielleria e rallento. Basterebbe una sola di quelle pietre per salvare Kilorn... Nella frazione di secondo che mi occorre per fermarmi, una grandinata di vetri mi si abbatte addosso graffiandomi la faccia. Un telecinetico mi sta fissando e prende di nuovo la mira. Non gli do modo di colpirmi ancora e mi rimetto a correre, scivolando tra teli, bancarelle e braccia protese, finché non torno in piazza. Prima che me ne renda conto, sento l'acqua alle caviglie e mi ritrovo a sguazzare nella fontana.

Un'onda azzurra e spumeggiante mi travolge e cado di lato nella vasca gorgogliante. L'acqua non è profonda, forse una sessantina di centimetri, ma sembra piombo. Non riesco a muovermi, né a nuotare, non respiro. Faccio fatica anche a pensare. La mia mente non fa altro che ripetere "acquatico", mentre rivedo le immagini del povero rosso che stava affogando in piedi, sulla via principale. Sbatto la testa sul fondo di pietra e vedo le stelle, anzi, le scintille, prima che mi si schiarisca di nuovo la vista. Mi sembra di avere la pelle elettrica. L'acqua non è più agitata quando riemergeo dalla fontana. L'aria mi riempie con prepotenza i polmoni e mi fa bruciare la gola e il naso, ma non importa. *Sono viva.*

Delle mani, piccole e forti, mi afferrano per il colletto e cercano di tirarmi fuori dalla vasca. *Gisa*. Mi do una spinta sul fondo con i piedi e ruzzoliamo insieme a terra.

«Dobbiamo andarcene di qui» esclamo, tirandomi su di scatto.

Gisa è avanti e corre verso la Porta del Giardino. «Molto arguto da parte tua!» grida alle sue spalle.

La seguo, ma non posso fare a meno di voltarmi a guardare la piazza. L'orda inferocita di argentei si riversa tra le bancarelle del mercato e passa al setaccio ogni angolo, con la stessa foga di un branco di lupi famelici. I pochi rossi che sono rimasti si rannicchiano a terra e implorano pietà. Nella fontana da cui sono appena scappata, un uomo dai capelli arancioni galleggia a faccia in giù.

Mi sento tremare, sono un fascio di nervi quando ci dirigiamo verso i cancelli. Gisa mi tiene per mano e si fa largo tra la folla.

«Quindici chilometri e saremo a casa» mormora. «Hai preso quello che ti serviva?»

Mi sento schiacciare dal peso della vergogna mentre scuoto la testa. Non ne ho avuto il tempo. Ero appena arrivata in fondo alla via principale quando è partito il servizio del notiziario. *Non potevo farci nulla*.

Gisa sembra delusa e si rabbuia. «Troveremo una soluzione» prova a rassicurarmi, ma la sua voce è disperata, come me.

Il cancello si staglia davanti a noi e si fa sempre più vicino, cosa che, in realtà, mi terrorizza: quando l'avrò varcato e me ne sarò andata, Kilorn sarà davvero spacciato.

Credo sia per questo che lei lo fa.

Prima che possa fermarla, o tirarla via, l'abile manina di Gisa si infila nel borsello di qualcuno. Peccato che non si tratti di un anonimo qualsiasi, ma di un argenteo in fuga. Un argenteo con gli occhi plumbei, il muso duro e spalle squadrate che gridano: "Non stuzzicarmi". Gisa sarà anche un'artista con ago e filo, ma di certo non è una borseggiatrice. Al tizio basta meno di un secondo per rendersi conto di cosa sta succedendo. Poi qualcuno solleva Gisa da terra.

È lo stesso argenteo. Ce ne sono due uguali. Che siano gemelli?

«Non è saggio mettersi a derubare un argenteo proprio in questo momento» osservano i due all'unisono. All'improvviso ne appare un terzo, e un quarto, un quinto, un sesto e ci circondano in mezzo alla folla. Si moltiplicano. Dev'essere un replicatore.

Mi sento girare la testa. «Non voleva fare del male a nessuno, è solo una stupida ragazzina...»

«Non sono stupida!» protesta Gisa, cercando di prendere a calci quello che la trattiene.

L'argenteo e i suoi cloni si mettono a ridere tutti insieme: è un suono agghiacciante.

Mi scaglio verso Gisa per provare a liberarla, ma uno dei gemelli mi spinge a terra. Vado a sbattere sulla strada di pietra e l'impatto mi fa mancare il respiro. Annaspo in cerca di ossigeno e osservo la scena impotente, mentre un altro clone mi schiaccia a terra con un piede per tenermi immobilizzata.

«Per favore...» esalo con voce strozzata, ma ormai nessuno mi ascolta più. Il ronzio nella mia testa si intensifica, mentre tutte le telecamere si girano e ci inquadrano. Mi sento di nuovo elettrica, stavolta dalla paura per mia sorella.

Un agente di sicurezza, lo stesso che ci aveva fatte entrare, viene verso di noi a grandi falcate, con la pistola in mano. «Che succede? Cos'è questo baccano?» ringhia osservando gli argentei tutti uguali.

Uno alla volta, i cloni si ricongiungono tra loro, finché non ne restano soltanto due: quello che stringe Gisa e quello che mi tiene inchiodata a terra.

«Questa tizia è una ladra» afferma uno e intanto scuote mia sorella. Gisa è davvero ammirevole, non si lascia sfuggire neanche un urlo.

L'agente la riconosce e per una frazione di secondo il suo sguardo severo si rabbuia. «Conosci la legge, ragazza.»

Gisa abbassa la testa. «Sì, la conosco.»

In quell'istante, nel bel mezzo del marasma, uno schermo lì vicino lampeggia, si crepa e il vetro va in mille pezzi. Non basta purtroppo a fermare l'agente, che afferra mia sorella e la spinge a terra.

Sento le mie stesse grida unirsi al frastuono tutt'intorno. «Sono stata io! È stata una mia idea! Prendete me!» Nessuno mi ascolta. Mi

ignorano.

Non posso fare altro che assistere inerme, mentre l'agente fa stendere Gisa accanto a me. I suoi occhi sono fissi nei miei quando lui, con il calcio della pistola, le frantuma le ossa della mano con cui cuce.

Kilorn mi troverà ovunque mi nasconda, quindi continuo a correre, come se potessi scappare da quello che ho fatto a Gisa, dalla delusione che ho arrecato a lui, dal fatto di aver distrutto tutto quanto. Quando ho riaccompagnato a casa mia sorella, non sono riuscita a sottrarmi allo sguardo di mia madre. Ho visto l'espressione disperata sul suo viso e sono fuggita, prima che comparisse anche mio padre, in sedia a rotelle. Non potevo affrontarli entrambi. *Sono una vigliacca.*

Per questo continuo a correre, finché non riesco più a pensare, finché ogni brutto ricordo non svanisce, finché non sento altro che il dolore dei muscoli. Provo persino a convincermi che le lacrime che mi scorrono sulle guance siano soltanto gocce di pioggia.

Quando finalmente rallento per riprendere fiato, mi ritrovo a qualche chilometro di distanza dal villaggio, sulla famigerata via del nord. Dietro la curva, tra gli alberi, si intravedono le luci di una locanda, una delle tante, sparpagliate lungo le vecchie strade. È gremita di gente, come ogni estate, piena di domestici e collaboratori stagionali che lavorano alle dipendenze della corte reale. Queste persone non vivono a Palafitte, non mi conoscono, il che li rende delle prede facili da ripulire. Lo faccio tutte le estati, di solito c'è sempre Kilorn con me, che sorride davanti al suo boccale mentre mi osserva all'opera. Non credo che rivedrò il suo sorriso tanto presto.

Tutt'a un tratto si levano risate sguaiate e un gruppetto di uomini ubriachi ed euforici esce barcollando dalla locanda. Sento le monete tintinnare nei loro borselli, ricolmi della paga della giornata. Hanno il denaro degli argentei, per aver servito, sorriso ed essersi inchinati al cospetto di quei mostri travestiti da signori.

Oggi ho arrecato così tanti danni, così tanta sofferenza alle persone che amo di più al mondo che dovrei fare dietrofront, tornare a casa e trovare il coraggio di affrontarle. Invece mi apposto all'ombra della locanda, ben contenta di restare nell'oscurità.

A quanto pare, sono brava solo a far soffrire gli altri.

Non ci metto molto a riempirmi le tasche del cappotto. A brevi intervalli di tempo, esce qualcuno che ha alzato troppo il gomito, io mi avvicino e sfodero un sorriso a trentadue denti per distogliere l'attenzione dalle mie mani. Poi mi allontanano, svanisco di nuovo nel nulla, nessuno se ne accorge, a nessuno interessa. Sono un'ombra e nessuno si ricorda le ombre.

Passata la mezzanotte sono ancora lì, in agguato. La luna in alto nel cielo è un chiaro promemoria del tempo che scorre, di quanto sono rimasta fuori casa. *Ancora un'ultima tasca*, dico a me stessa. *Ancora una e poi me ne vado*. E così trascorre un'altra ora.

Quando l'ennesimo avventore esce dalla locanda, non ci penso su molto. Lui tiene gli occhi puntati verso il firmamento e non si accorge di me. È fin troppo facile allungare la mano e arpionare con un dito le corde del borsello. Ormai dovrei sapere che, da queste parti, non c'è nulla che non presenti un rischio ma il marasma della giornata e l'espressione vuota di Gisa mi hanno accecata di dolore.

L'uomo mi afferra per il polso con decisione e mi tira a sé per farmi uscire dall'ombra; la sua mano è stranamente calda. Provo a opporre resistenza, a sfuggirgli e a scappare, ma la sua presa è troppo forte. Quando mi guarda, i suoi occhi infuocati mi riempiono di paura, la stessa che ho provato stamattina. Qualsiasi punizione mi vorrà impartire, me la merito tutta.

«Una ladra» dice lui con una punta di sorpresa.

Io lo osservo perplessa e mi trattengo dallo scoppiare a ridere. Non ho nemmeno la forza di protestare. «Mi pare piuttosto ovvio, no?»

Lui continua a fissarmi e mi squadra da capo a piedi. Sono molto a disagio. Dopo un attimo che sembra eterno, sospira e mi lascia andare. Non posso fare altro che guardarlo esterrefatta. All'improvviso vedo una moneta argentata che rotea nell'aria e l'afferro con quel briciolo di intraprendenza che mi è rimasto. *Un*



*tetrarca*. Un tetrarca d'argento che vale un'intera corona. Molto più di qualsiasi spicciolo rubato che ho nelle tasche.

«Questo dovrebbe bastarti a tirare avanti per un bel pezzo» commenta prima che io possa dire qualsiasi cosa. Alla luce della locanda, i suoi occhi scintillano di un bagliore rosso dorato, un colore caldo. Gli anni passati a studiare le persone non mi tradiscono nemmeno ora. I suoi capelli neri sono troppo lucenti e la carnagione troppo pallida: non può che essere un domestico. Eppure il fisico sembra quello di un boscaiolo, con le spalle larghe e le gambe robuste. È piuttosto giovane, un po' più grande di me, anche se non sembra così sicuro di sé come dovrebbe essere un qualsiasi ventenne.

Dovrei baciargli i piedi per avermi lasciato andare e avermi fatto un regalo del genere, ma alla fine la curiosità prevale. Come al solito.

«Perché?» La mia voce esce dura e fredda. Non potrebbe essere altrimenti, dopo la giornata che ho passato.

La domanda lo coglie di sorpresa. Scrolla le spalle. «Ne hai più bisogno di me.»

Ho voglia di tirargli la moneta in faccia, di replicare che so badare a me stessa, ma una parte di me ha imparato la lezione. *L'esperienza di oggi non ti ha insegnato proprio niente?* «Grazie» mi sforzo di dire, a denti stretti.

Il ragazzo scoppia a ridere per la mia gratitudine riluttante. «Vedi di non cacciarti nei guai.» Poi si sposta e fa un passo avanti, verso di me. *È la persona più strana che io abbia mai incontrato.* «Vivi nel villaggio, giusto?»

«Sì» rispondo, indicando me stessa. Con quei capelli scoloriti, i vestiti sporchi e l'espressione abbattuta, non potrebbe essere altrimenti. Lui invece è l'esatto opposto, con la sua camicia elegante e pulita e le scarpe in morbida pelle lucida. Si muove visibilmente a disagio sotto il mio sguardo e si gingilla con il colletto. Lo rendo nervoso.

Al chiaro di luna sembra ancora più pallido. «Ti piace?» mi chiede con sguardo elusivo. «Vivere lì, intendo.»

Per poco non mi metto a ridere per la domanda, ma lui non sembra per niente divertito. «Perché, c'è qualcuno a cui piace?» mi

decido a rispondere dopo un po', chiedendomi a che razza di gioco stia giocando.

Invece di replicare a tono, di ribattere in modo brusco come farebbe Kilorn, lui resta in silenzio. Un'espressione preoccupata gli attraversa il viso. «Vai verso casa?» domanda all'improvviso, mentre indica la strada che porta al villaggio.

«Perché, hai paura del buio?» mugugno e incrocio le braccia sul petto. Comincio a chiedermi se dovrei avere paura di lui. *È forte, è veloce e tu sei tutta sola qui fuori.*

Poi lo vedo sorridere e mi sento destabilizzata dalla sensazione di sollievo che mi trasmette. «No, ma vorrei assicurarmi che tu tenga le mani a posto per il resto della nottata. Non posso certo lasciarti arraffare i guadagni di mezza locanda, non ti pare? Mi chiamo Cal, comunque» e mi tende la mano.

Io non gliela stringo, memore dell'estremo calore della sua pelle. Piuttosto, mi avvio lungo la strada di casa, a passi rapidi e silenziosi. «Mare Barrow» gli dico, guardandomi alle spalle. Con quelle gambe lunghe, non gli ci vuole molto per raggiungermi.

«Allora, sei sempre così amichevole?» mi punzecchia e, per qualche strano motivo, mi sento come sotto osservazione. Il metallo freddo della moneta che stringo in mano mi aiuta a mantenere la calma e mi fa pensare a cos'altro potrebbe avere nelle tasche. *Altro argento per Farley. Neanche a farlo apposta.*

«I tuoi padroni devono pagarti profumatamente, se te ne vai in giro con delle intere corone in tasca» ribatto, nella speranza di distoglierlo dall'argomento. Funziona alla perfezione.

«Ho un impiego dignitoso» mi spiega, senza darci troppo peso.

«Buon per te che lavori.»

«Ma tu avrai più o meno...»

«Diciassette anni» finisco la frase per lui. «Ho ancora un po' di tempo prima di essere arruolata.»

Lui stringe gli occhi e assume un'espressione molto seria. «Quanto tempo?» Avverto una certa durezza nella sua voce, che rende le sue parole più taglienti.

«Sempre di meno, ogni giorno che passa.» Ammetterlo a voce alta mi fa stare male. *E Kilorn ne ha ancora meno di me.*

Il ragazzo non ha il coraggio di replicare e mi fissa di nuovo con sguardo indagatore, mentre attraversiamo il bosco. *Starà pensando.* «E non hai un lavoro» mormora, più a se stesso che a me. «Perciò, nessun modo per evitare di essere arruolata.»

Il suo smarrimento mi lascia perplessa. «Forse, da dove vieni tu, le cose funzionano in modo diverso.»

«È per questo che rubi.»

«È il meglio che possa fare» mi esce di getto. *Oltre a far soffrire gli altri.* «Però mia sorella ha un lavoro» mi sfugge di bocca, prima di realizzare: *no, non ce l'ha. Non più. Per colpa mia.*

Cal osserva la lotta silenziosa nella mia mente, incerta se correggermi oppure no. Devo fare uno sforzo sovrumano per restare impassibile, per evitare di crollare davanti a un perfetto sconosciuto. Probabilmente, però, lui intuisce quello che sto cercando di nascondere. «Oggi eri alla Casa del Sole?» Immagino che conosca già la risposta. «Ci sono stati degli scontri terribili.»

«Sì, a dir poco raccapriccianti» farfuglio.

«E tu...» insiste nel modo più tranquillo e delicato possibile. Ma è come scavare un buco in una diga e in un attimo le parole mi escono dalla bocca come un fiume in piena. Anche se volessi, non potrei trattenermi.

Non faccio alcun riferimento a Farley né alla Guardia Scarlatta e nemmeno a Kilorn. Racconto però che mia sorella mi ha fatta intrufolare nel Gran Giardino e mi ha aiutata a rubare il denaro di cui avevamo bisogno per sopravvivere. Poi accenno all'errore di Gisa, all'infortunio alla mano e a cosa significhi per noi. A quello che ho fatto alla mia famiglia. A quello che faccio da sempre: deludo mia madre, metto in imbarazzo mio padre, derubo le persone che fanno parte della mia comunità. Lì per strada, immersa nell'oscurità, racconto a un estraneo che razza di persona orribile io sia. Lui non fa domande, nemmeno quando farfuglio cose incomprensibili. Ascolta e basta.

«È il meglio che io possa fare» ribadisco, prima che mi si spezzi del tutto la voce.

All'improvviso intravedo con la coda dell'occhio un bagliore argentato. Lui stringe un'altra moneta tra le dita. Al chiaro di luna

scorgo soltanto il profilo della corona fiammeggiante del re, incisa nel metallo. Quando mi consegna la moneta, mi aspetto di sentire di nuovo il calore della sua mano, ma è diventata fredda.

“Tieniti la tua pietà” vorrei gridargli, ma sarebbe una follia. Quel denaro può procurarci quello che Gisa ormai non può più.

«Mi dispiace davvero tanto, Mare. Le cose non dovrebbero andare così.»

Non riesco nemmeno a trovare la forza di guardarlo storto. «C'è gente che sta molto peggio. Non preoccuparti per me.»

Giunti alle porte del villaggio, Cal mi saluta e mi lascia proseguire da sola tra le palafitte. C'è qualcosa nel fango e nelle ombre che lo mette a disagio e, prima che io abbia modo di voltarmi per ringraziare quello strano servitore, lui è già sparito.

Casa mia è buia e silenziosa, sembra passato un secolo dalla mattina, come se facesse parte di un'altra vita, in cui ero stupida ed egoista e forse addirittura un po' felice. Ora mi restano un amico che presto andrà in guerra e una sorella con le ossa rotte.

«Non dovresti far preoccupare tua madre in questo modo» tuona la voce di mio padre da dietro uno dei piloni della palafitta. L'ultima volta che l'ho visto scendere a terra è stato moltissimi anni fa, non ricordo neanche quando.

«Papà! Che ci fai qui? Come hai fatto a...?» squittisco con voce stridula per la sorpresa, mista a paura. Lui indica con il pollice la carrucola alle sue spalle, che pende dal piano superiore della palafitta. Finalmente l'ha usata.

«È andata via la corrente. Così ho pensato di venire a dare un'occhiata» dice con il solito tono burbero. Mi passa davanti con la sedia a rotelle e si ferma di fronte all'armadietto del contatore, collegato a terra con dei tubi. Ce n'è uno in ogni casa e serve a regolare l'elettricità che permette di tenere accese le luci.

Papà continua a rantolare e a ogni respiro si sente il ticchettio dell'apparecchio che ha nel petto. Forse ora anche Gisa diventerà come lui, tormentata e amareggiata al pensiero di tutte le possibilità infrante, con la mano ridotta a un groviglio di pezzi meccanici.

«Perché non usate gli elettrofogli che vi procuro?»

Per tutta risposta, mio padre estrae dal taschino un foglietto con una razione di elettricità e lo inserisce nella scatola del contatore. In teoria, l'aggeggio dovrebbe accendersi e riattivarsi, ma non succede nulla. È rotto.

«Non funzionano» sospira, appoggiandosi allo schienale della sedia a rotelle. Fissiamo entrambi il contatore, ammutoliti; non abbiamo voglia di muoverci né di tornare su in casa. Papà è scappato, proprio come me, incapace di restare dentro con mia madre, che di certo starà piangendo per Gisa e per tutti i sogni svaniti, mentre mia sorella cerca di non seguirla a ruota.

Mio padre tira una botta alla scatola, come se colpire quell'aggeggio infernale potesse restituirci all'improvviso la luce, il calore e la speranza. I suoi gesti sono sempre più stizziti e disperati, pieni di rabbia. Non ce l'ha con me o con Gisa, ma con il mondo intero. Ricordo che una volta, molto tempo fa, ci aveva definiti delle formichine rosse che vanno a fuoco sotto la luce del sole argenteo. Formichine distrutte dalla grandezza altrui, che perdono la battaglia per il diritto all'esistenza perché non sono *speciali*. Noi rossi non ci siamo evoluti come loro, con una forza e dei poteri che vanno al di là della nostra immaginazione limitata. Siamo rimasti gli stessi, immobili nei nostri corpi. *Il mondo è cambiato intorno a noi e noi siamo rimasti immutati.*

Poi la rabbia pervade anche me e comincio a inveire contro Farley, Kilorn, la leva militare, ogni singola cosa che mi viene in mente. La scatola di metallo del contatore è fredda al tatto, dato che il calore dell'elettricità se n'è ormai andato da tempo. Ma in profondità, all'interno del congegno, avverto ancora delle vibrazioni, pronte per riattivarsi. Mi perdo nel tentativo di rintracciare la corrente elettrica, di farla ripartire e dimostrare che almeno una piccola cosa può andare dritta, in un mondo tanto storto. Le mie dita entrano in contatto con qualcosa di intenso e pungente che mi dà la scossa e mi fa sussultare. Sarà un filo scoperto o un interruttore difettoso. Sembra una puntura di spillo, un ago che mi trafigge i nervi, ma la sensazione di dolore non arriva mai.

Sopra di noi, la luce della veranda si riaccende con un ronzio.

«Be', guarda un po', chi l'avrebbe mai detto» borbotta papà.

Poi gira la sedia a rotelle nel fango e si dirige verso la carrucola. Lo seguo in silenzio, senza la minima intenzione di affrontare i motivi per cui abbiamo entrambi così tanta paura del posto che chiamiamo casa.

«Niente più fughe» sussurra, mentre aggancia la sedia a quella specie di paranco.

«Niente più fughe» ripeto, più a me stessa che a lui.

Il marchingegno cigola per lo sforzo, mentre la carrozzella viene issata sulla veranda. Io salgo con la scala a pioli e faccio più in fretta, così lo aspetto in cima e lo aiuto in silenzio a slacciare l'imbragatura. «Maledetto aggeggio» brontola papà, quando finalmente sganciamo anche l'ultima fibbia.

«La mamma sarà contenta di sapere che hai ripreso a uscire di casa.»

Lui mi guarda torvo e mi afferra la mano. Sebbene papà ormai lavori pochissimo, riparando cianfrusaglie e facendo intagli di legno per i bambini, ha le mani ancora ruvide e callose, come se fosse appena tornato dal fronte. *La guerra lascia il segno.*

«Non dirlo a tua madre.»

«Ma...»

«So che sembra una sciocchezza, ma è pur sempre qualcosa. Vedi, penserà che sia l'inizio di un grande cambiamento: prima esco di casa la notte, poi durante il giorno, poi, tutt'a un tratto, vado in giro con lei per il mercato, come vent'anni fa, e alla fine le cose tornano come un tempo.» Mentre parla si rabbuia e fa di tutto per mantenere un tono di voce basso e regolare. «Mare, non starò mai meglio. Non mi sentirò mai meglio. Non posso lasciarla sperare una cosa del genere, quando so per certo che non accadrà. Lo capisci?»

*Fin troppo bene, papà.*

Lui sa bene che brutto scherzo mi ha giocato la speranza e si intenerisce. «Vorrei che le cose fossero diverse.»

«Lo vorremmo tutti.»

Quando salgo in mansarda, nonostante il buio, riesco a scorgere la mano rotta di Gisa. Di solito, dorme rannicchiata come una pallina sotto una coperta leggera, ma ora è distesa a pancia in su e la mano contusa è appoggiata sopra una pila di vestiti. La mamma le ha

sistemato la steccatura, perfezionando il mio misero tentativo di fare qualcosa di utile e ha cambiato anche le bende. Non mi serve la luce per sapere che la sua povera mano è nera per via dei lividi. Vedo il suo sonno agitato, si rigira nel letto, ma tiene il braccio fermo. Le fa male anche mentre dorme.

Vorrei aiutarla, ma come?

Tiro fuori la lettera di Shade dalla scatolina in cui custodisco tutta la sua corrispondenza. Se non altro, mi calmerà. Le sue battute, le sue parole, la sua voce, intrappolata tra le righe della pagina, mi confortano sempre. Rileggendo la lettera, un senso di terrore mi attanaglia.

“Rosso come l'alba...” c'è scritto a un certo punto. Eccole lì, chiare e tonde, le parole che Farley ha pronunciato nel video. Il manifesto della Guardia Scarlatta, scritto di pugno da mio fratello. È un'espressione troppo particolare per ignorarla, troppo unica per non farci caso. E così anche la frase successiva: “scorgere il sole che sorge sempre più forte...”. Mio fratello è un tipo brillante ma concreto. Non gliene frega nulla dell'aurora, dell'alba o di trovare modi arguti di esprimersi. Quel verbo, “sorge”, mi rimbomba nella testa, ma anziché sentire la voce di Farley, sento quella di Shade. *Sorge, rosso come l'alba.*

Mio fratello sapeva. Molte settimane fa, prima del bombardamento, prima della trasmissione del filmato di Farley, Shade sapeva della Guardia Scarlatta e ha provato a dircelo. Perché?

*Perché è uno di loro.*

Quando la porta di casa si spalanca di colpo, all'alba, non mi spavento neanche. Le perquisizioni da parte degli uomini della Sicurezza sono normali, anche se di solito avvengono una o due volte all'anno. Questa sarebbe la terza.

«Forza, Gi» borbotta, aiutando mia sorella a scendere dalla brandina e poi giù per la scala a pioli. Si muove a rilento e si sostiene con il braccio buono. La mamma ci aspetta al piano di sotto. Stringe Gisa tra le braccia ma tiene gli occhi puntati su di me. Con mia grande sorpresa, non sembra né arrabbiata né delusa. Al contrario, ha lo sguardo tenero.

Ci sono due ufficiali che attendono accanto alla porta, con le pistole ai fianchi. Li riconosco, sono gli agenti della centrale del villaggio, ma c'è anche un'altra persona insieme a loro: una ragazza, vestita di rosso, con un distintivo tricolore sul petto. Una servitrice reale, una rossa alle dipendenze del re, osservo, e comincio a capire. Non si tratta di una banale ispezione.

«Ci sottoponiamo alla perquisizione e al sequestro» borbotta mio padre, che è tenuto a pronunciare quelle parole ogni volta che avviene un controllo. Però, invece di dividersi e mettersi a rovistare in giro per casa, gli agenti restano immobili.

La giovane fa un passo avanti, si rivolge a me: «Mare Barrow, sei convocata a Summerton» e io ammutolisco per la paura.

Gisa mi afferra con la mano buona, come se potesse trattenermi. «Che cosa?» riesco a malapena a balbettare.

«Sei convocata a Summerton» ripete la ragazza e indica la porta. «Ti scorteremo noi. Ti prego di procedere.»

Un ordine di comparizione. Per una rossa. Non ho mai sentito una cosa del genere in vita mia. Perché proprio io? Cos'ho fatto per



meritarmi questo?

A pensarci meglio, sono una criminale e forse mi considerano addirittura una terrorista, visto il mio recente contatto con Farley. Sento il formicolio dei nervi, ogni muscolo è teso e pronto a scattare. Devo svignarmela, anche se gli agenti bloccano la porta. *Se riuscissi a raggiungere una finestra sarebbe un miracolo.*

«Stai tranquilla, è tutto sistemato, dopo gli scontri di ieri.» Ridacchia, fraintendendo palesemente il terrore sul mio volto. «La Casa del Sole e la zona del mercato sono state poste sotto stretto controllo. Ti prego di procedere.» Sorride, anche quando gli agenti portano la mano alla pistola. Sento il sangue gelarsi nelle vene.

Disobbedire alla Sicurezza, nonché a una convocazione reale, significa la morte, non solo per me. «D'accordo» mormoro, mentre libero la mano dalla presa di Gisa. Mia sorella si agita e prova ad aggrapparsi a me, ma nostra madre la tira indietro. «Vi rivedrò presto?»

La domanda resta sospesa nell'aria e sento la mano calda di papà che mi accarezza il braccio. *Mi sta dicendo addio.* La mamma ha gli occhi lucidi e Gisa cerca di non sbattere le ciglia, per incamerare e memorizzare ogni ultimo istante insieme. *Non ho nemmeno un ricordino da lasciarle.* Prima che io possa trattenermi o mettermi a piangere, uno degli agenti mi prende per il braccio e mi porta via.

Le parole si fanno strada con forza nella mia bocca, anche se quello che ne esce è un flebile sussurro. «Vi voglio bene.»

Poi la porta si richiude con uno schianto, sbattendomi fuori dalla mia casa e dalla mia vita.

Attraversiamo il villaggio in fretta e furia, lungo la strada che conduce alla piazza con i mercatini. Superiamo la casa fatiscente di Kilorn. In condizioni normali, a quest'ora sarebbe già sveglio, diretto al fiume per iniziare presto la giornata, quando fa ancora fresco. Scommetto che ora dorme fino a mezzogiorno e si gode le magre consolazioni che la vita può ancora offrirgli, prima di partire per il fronte. Vorrei gridargli addio, ma mi trattengo. Andrà a cercarmi a casa più tardi e Gisa gli racconterà tutto. All'improvviso mi torna in mente che oggi Farley si aspetta che mi presenti con la somma pattuita e mi metto a ridere in silenzio. Ci resterà male.

- In piazza c'è un mezzo di trasporto nero scintillante che ci attende. Quattro ruote, finestrini di vetro, carrozzeria ribassata: sembra una belva pronta a sbranarmi. Un altro agente, seduto ai comandi, mette in moto mentre ci avviciniamo e quel bestione rilascia del fumo nero nella fresca brezza mattutina. Senza pronunciare una parola, mi spingono sul sedile posteriore insieme alla servitrice, poi il veicolo schizza via e comincia a sfrecciare lungo la strada a una velocità folle. *Questa è la mia prima (e ultima) volta a bordo di un mezzo del genere.*

Vorrei parlare, chiedere cosa sta succedendo, come hanno intenzione di punirmi per i miei reati, ma le mie domande verrebbero ignorate. Così tengo lo sguardo fisso fuori dal finestrino e osservo il villaggio che scompare mentre ci addentriamo nella foresta, filando a tutta birra lungo la familiare via del nord. Non è più affollata come ieri e ci sono pattuglie di agenti dappertutto. La Casa del Sole è stata posta sotto controllo, ha detto prima la servitrice. Immagino che intendesse proprio questo.

Le mura in vetrodiamante brillano davanti a noi e riflettono la luce del sole che sorge tra i rami degli alberi. D'istinto mi viene da stringere gli occhi, ma resisto. Devo tenerli ben aperti.

La zona intorno al cancello pullula di uniformi nere: sono tutti agenti di sicurezza, che controllano meticolosamente i viaggiatori che vogliono entrare. Quando accostiamo, la servitrice mi trascina fuori dal veicolo; superiamo la fila e varchiamo il cancello. Nessuno protesta né si preoccupa di visionare i nostri documenti. Dev'essere una tipa nota, da queste parti.

Una volta dentro, si guarda alle spalle e mi lancia un'occhiata. «Io sono Ann, comunque, ma qui ci facciamo chiamare quasi tutti per cognome. Chiamami Walsh.»

*Walsh.* Non mi è nuovo. Visti i capelli sbiaditi e la carnagione abbronzata, può significare una cosa soltanto. «Sei di...?»

«Palafitte, proprio come te. Conoscevo tuo fratello Tramy e vorrei non aver mai conosciuto Bree. Un vero rubacuori.» Bree, come Shade, godeva di una certa fama, prima di partire per la guerra. Una volta, mi aveva confessato di non temere la leva militare quanto gli altri, perché le dozzine di ragazze smaniose che si sarebbe lasciato

alle spalle erano molto più pericolose. «Non so bene chi tu sia. Ma sono certa che imparerò a conoscerti.»

Non posso fare a meno di reagire stizzita. «Cosa vorresti dire?»

«Voglio dire che dovrai fare molte ore di straordinari qui dentro. Non so chi ti abbia assunta o cosa ti abbiano raccontato del lavoro, ma dopo un po' diventa snervante. Non si tratta soltanto di cambiare le lenzuola e lavare i piatti. Devi anche imparare a vedere senza guardare, sentire senza ascoltare. Qui noi non siamo altro che oggetti, statuette viventi fatte per servire.» Sospira tra sé e si volta, poi apre con forza una porta tra le mura, appena dietro il cancello. «Specialmente adesso, con tutta la storia della Guardia Scarlatta. Non è mai un buon momento per essere un rosso, ma questo è il peggiore in assoluto.»

Varca la soglia e si addentra tra le mura massicce. Mi ci vuole un attimo per rendermi conto che sta scendendo una rampa di scale e sta per scomparire nella penombra.

«Lavoro?» domando stupita. «Quale lavoro? Cos'è questo posto?»

Lei si volta sui gradini e alza gli occhi al cielo. «Sei stata convocata per ricoprire un incarico in qualità di domestica» mi spiega come se fosse la cosa più ovvia al mondo.

Un incarico. *Un lavoro.* Per poco non svengo dall'emozione.

*Cal.* Aveva detto di avere un buon impiego... deve aver oliato qualche ingranaggio per procurarne uno anche a me. Chissà, magari mi ritroverò a lavorare con lui. Il mio cuore sussulta. *Non morirò e non andrò nemmeno a combattere. Lavorerò e resterò in vita. E poi, quando troverò Cal, lo convincerò a fare la stessa cosa per Kilorn.*

«Sbrigati, non ho tempo da perdere!»

La seguo, incespicando giù per un cunicolo incredibilmente buio. Lucine appese alle pareti emettono un tenue bagliore che mi permette di intravedere a malapena dove metto i piedi. Sopra le nostre teste passano le condutture da cui proviene il borbottio dell'acqua e della corrente elettrica.

«Dove stiamo andando?» sussurro infine.

Percepisco in modo distinto lo sconcerto di Walsh, quando si gira sbigottita a guardarmi. «Alla Casa del Sole, naturalmente.»

Per un attimo, ho la sensazione che il cuore smetta di battere. «Cosa? Proprio il palazzo reale?»

Lei si dà un colpetto sul distintivo appuntato all'uniforme. La corona mi fa l'occhiolino, nella luce soffusa del tunnel.

«Ora sei al servizio del re.»

Hanno persino un'uniforme pronta per me, ma me ne accorgo appena. Sono troppo sbalordita da quello che mi circonda: il pavimento a mosaico scintillante incastonato nella pietra beige di quella sala abbandonata, all'interno della dimora reale. Gli altri servitori si danno un gran da fare, in un continuo andirivieni di uniformi rosse. Osservo i loro volti in cerca di Cal. Vorrei ringraziarlo, ma non lo vedo.

Walsh è ancora al mio fianco e mi sussurra consigli. «Non dire nulla. Non ascoltare nulla. Non parlare con nessuno, tanto loro non ti rivolgeranno la parola.»

Faccio fatica a seguire tutto quello che dice: gli ultimi due giorni mi hanno messo a dura prova. Credo che la vita abbia semplicemente deciso di aprire le chiuse per cercare di affogarmi in un vortice di colpi di scena.

«Sei arrivata in una giornata davvero impegnativa, forse la peggiore.»

«Ho notato tutte le imbarcazioni e i dirigibili... Sono settimane che gli argentei risalgono il fiume» commento. «Sono più del solito, persino per questo periodo dell'anno.»

Walsh mi fa cenno di affrettare il passo e mi mette tra le mani un vassoio di tazzine scintillanti. Di sicuro, con degli oggetti del genere, potrei comprare la libertà sia per me sia per Kilorn, ma nella Casa del Sole ci sono guardie appostate a ogni porta e finestra. Non potrei mai sfuggire a così tanti agenti, nemmeno facendo appello a tutte le mie capacità.

«Qual è il grande evento?» chiedo spaesata. Una ciocca di capelli mi cade sugli occhi e, prima ancora che possa cercare di scostarla, Walsh me la sistema all'indietro con movimenti rapidi e precisi e mi lega i capelli con un piccolo fermaglio. «Per caso è una domanda stupida?»

«No, non lo conoscevo neanche io, finché non abbiamo iniziato a preparare. Dopotutto, erano vent'anni che non se ne organizzava uno, da quando la regina Elara è stata scelta.» Parla talmente in fretta che faccio fatica a capire quello che dice. «Oggi si svolgerà il Torneo delle regine. Le esponenti di ogni gran casato, le più prestigiose famiglie argentee, sono accorse per offrirsi in sposa al principe. Stasera ci sarà un sontuoso banchetto, ma al momento tutte le ragazze si trovano nel Giardino a spirale, intente a prepararsi, nella speranza di essere selezionate. Una di loro, un domani, diventerà regina e sono tutte pronte a prendersi a sberle pur di avere una chance.»

«E quindi, fanno una giravolta, dicono qualcosa e sbattono le ciglia?»

Walsh sbuffa divertita e scuote la testa. «Non credo proprio.» Le brillano gli occhi. «Sei di turno lì, quindi lo vedrai da te.»

Le porte di legno e vetro intagliato incombono davanti a noi. Un domestico schiude leggermente un'anta, quel tanto che basta per far infilare uno stuolo di uniformi rosse in fila indiana. Poi tocca a me.

«E tu non vieni?» sento la disperazione nella mia voce e per poco non supplico Walsh di restare con me. Ma lei indietreggia e mi lascia da sola. Prima di ritardare la fila e scombicare i piani del gruppo ordinato di servitori alle mie spalle, mi sforzo di avanzare ed esco fuori, alla luce del sole, in quello che Walsh ha chiamato il Giardino a spirale.

All'inizio mi sembra di essere finita nel bel mezzo di un'arena, molto simile a quella che c'è nel nostro villaggio. Davanti a me si apre uno spazio immenso, che scende verso il basso e forma una sorta di immensa conca, una spirale di terrazze in cui, al posto delle panche di pietra dura, abbondano tavoli e poltroncine lussuose. Cascade di piante e fontane si riversano lungo i gradini e dividono le terrazze in palchetti separati, per poi ricongiungersi in fondo alla conca e abbellire un praticello rotondo, circondato da statue di pietra. Di fronte a me c'è un palchetto completamente rivestito di seta rossa e nera. Quattro sedute in ferro battuto dall'aspetto spietato sono rivolte verso lo spiazzo erboso sul fondo.

*Che razza di posto è mai questo?*

Il mio lavoro procede in modo confuso, mentre cerco di seguire l'esempio degli altri rossi. Sono una cameriera e le mie mansioni sono pulire, aiutare i cuochi e, in questo preciso momento, predisporre l'arena per l'evento imminente. Non so per quale motivo i reali abbiano bisogno di un'arena. Al villaggio, quelle strutture servono soltanto per le Gesta, per veder combattere argentei contro argentei, ma che significato potrebbero avere in un luogo del genere? Siamo in un palazzo. Non scorrerà mai del sangue tra queste mura. Eppure, la "non arena" in cui mi trovo mi riempie di paura e ho un brutto presentimento. Avverto di nuovo quella specie di formicolio, come un'energia che si muove a onde dentro di me. Una volta assolti i miei compiti, torno verso la porta di servizio da cui sono entrata. Il Torneo delle regine sta per iniziare.

Gli altri domestici si dileguano e si spostano su una piattaforma elevata circondata da tendaggi leggeri. Io li seguo a ruota e mi metto in fila insieme a loro, proprio mentre un'altra serie di portoni si apre, a metà strada tra il palchetto reale e l'entrata di servizio.

*Ci siamo.*

Mi tornano in mente le immagini del Gran giardino e delle bellissime creature crudeli che si definiscono umani. Tutti appariscenti e vanesi, con lo sguardo duro e il carattere ancora più duro. Questi argentei, quelli dei gran casati, come li ha chiamati Walsh, non saranno poi tanto diversi. Potrebbero essere anche peggio.

Entrano in massa, come un gregge, un insieme variopinto che si separa con grazia fredda e distaccata, all'interno del Giardino a spirale. I membri delle diverse famiglie, o casati, sono facili da individuare: indossano abiti degli stessi colori. Viola, verde, nero, giallo; un arcobaleno di sfumature che si dirigono verso i rispettivi palchetti di famiglia. Nel giro di poco, perdo il conto. *Ma quanti casati ci sono?* Sempre più argentei si uniscono alla folla, alcuni si fermano a chiacchierare, altri si abbracciano in modo rigido e impacciato. Per loro si tratta di una festa. Con ogni probabilità, nutrono poche speranze di avere tra le proprie file una futura regina e questa per molti è una semplice vacanza.

Eppure, alcuni di loro non sembrano in vena di festeggiamenti. Una famiglia dai capelli argentati, con abiti di seta nera, se ne sta seduta assorta, in silenzio, alla destra del palchetto reale. Il patriarca del casato ha la barba a punta e gli occhi neri. Più in basso, in un altro palchetto, i membri di una famiglia dai colori blu e bianco borbottano tra loro. Con mia grande sorpresa, riconosco uno di loro. È Samson Merandus, il sussurrante che ho visto combattere nell'arena qualche giorno fa. A differenza degli altri, fissa con sguardo cupo il pavimento. La sua attenzione è altrove. Mi appunto di non imbattermi in lui e nelle sue abilità letali.

A ogni modo, stranamente, non vedo in giro nessuna ragazza in età da marito. Forse si stanno preparando da qualche altra parte, impazienti che arrivi il proprio turno per cercare di aggiudicarsi la corona.

Di tanto in tanto, qualche argenteo preme il bottone quadrato di metallo presente sul proprio tavolo, e si accende una lucina per indicare che a quel palchetto è richiesto un cameriere. Chiunque di noi sia più vicino alla porta si precipita a prendere gli ordini, mentre il resto della fila fa un passo avanti, in attesa del proprio turno per servire. Naturalmente, nell'attimo in cui mi avvicino alla porta, il patriarca dagli occhi neri e minacciosi pesta con una manata il bottone del proprio tavolo.

Ringrazio il cielo per il mio equilibrio, che non mi ha mai tradito. Zompetto tra la folla e mi destreggio come meglio posso in quel viavai confuso, mentre il cuore mi batte all'impazzata. Invece di derubare questa gente, mi accingo a servirla. La Mare Barrow che ero la scorsa settimana non saprebbe se ridere o piangere per questa nuova versione di se stessa. *Ma è stata imprudente, e ora ne paga le conseguenze.*

«Signore?» domando rivolta al patriarca che ha richiesto un cameriere. Nella mia testa, mi maledico da sola. “Non dire nulla” era la regola numero uno e io l’ho appena infranta.

Lui non sembra farci caso e solleva semplicemente il bicchiere vuoto, con un'espressione annoiata. «Ptolemus, si prendono gioco di noi» si lamenta con il giovane muscoloso seduto accanto a lui. O

almeno immagino che sia quello, il povero disgraziato con un nome del genere.

«Padre, è una dimostrazione di potere» replica Ptolemus svuotando il suo bicchiere. Poi me lo porge e io lo afferro senza esitazione. «Ci fanno aspettare solo perché possono.»

Si riferiscono alla famiglia reale, che deve ancora fare la propria entrata in scena. Sentire questi argentei che ne parlano così, con tanto disprezzo, è sconcertante. Anche noi rossi insultiamo il re e i nobili, quando riusciamo a farla franca, ma credevo che fosse una nostra prerogativa. Questa gente non ha mai sofferto un solo giorno in vita sua. Che problemi potrebbero mai avere?

Vorrei rimanere ad ascoltare, ma persino io so che è contro le regole. Così mi giro, esco dal palchetto e mi inerpico su per una rampa di scalini. C'è un lavandino nascosto dietro a fiori dai colori sgargianti; probabilmente è stato messo lì per non costringermi a fare tutto il giro della struttura per riempire i bicchieri. All'improvviso riecheggia nell'aria un suono acuto e metallico, molto simile a quello che si sente all'inizio delle Gesta del Primo Venerdì. Poi si sentono dei trilli che intonano una melodia solenne, forse per annunciare l'entrata del re. Tutti i Gran casati si alzano in piedi, con maggiore o minore riluttanza, e noto che Ptolemus borbotta di nuovo qualcosa al padre.

Nel punto in cui mi trovo, nascosta dietro i fiori, sono all'altezza del palchetto del re. Mare Barrow a pochi metri dal re. Cosa penserebbe la mia famiglia o, peggio ancora, Kilorn? Quell'uomo ci manda a morire e io sono diventata una sua domestica, di mia spontanea volontà. Ho il voltastomaco.

Il sovrano entra con passo spedito, schiena dritta e testa alta. Visto da dietro, è molto più grasso di quanto appaia sulle monete o nelle trasmissioni, ma è anche più alto. Indossa un'uniforme rossa e nera dal taglio militare, ma dubito che abbia mai trascorso un solo giorno nelle trincee in cui muoiono i rossi. Ha medaglie e distintivi scintillanti appuntati sul petto, a testimonianza di imprese che non ha mai compiuto. Indossa persino una spada d'oro allacciata in vita, nonostante tutte le guardie che lo circondano. La corona che porta sulla testa mi è familiare, realizzata in oro rosso intrecciato con del



ferro nero. Ogni punta è una fiamma che divampa verso l'alto. Ho come l'impressione che i suoi capelli scuri come l'inchiostro punteggiati di grigio vadano a fuoco. Non c'è da stupirsi, visto che il re è un forgiafiamma, proprio come suo padre, e suo nonno prima di lui, e così via, indietro nel tempo. È un potere distruttivo, che permette di regolare fuoco e calore. Una volta, i nostri sovrani erano abituati a bruciare i propri oppositori con un semplice tocco incendiario. Questo re ha smesso di incendiare noi rossi, ma continua a ucciderci con guerre e privazioni. Conosco il suo nome sin da quando ero piccola e sedevo tra i banchi di scuola, ancora desiderosa di imparare, come se il sapere potesse portarmi da qualche parte. *Tiberias Calore Sesto, re di Norda, fiamma del Nord*. Quasi uno scioglilingua. Se potessi, sputerei sul suo nome.

La regina è subito dietro di lui e saluta la folla con un lieve cenno del capo. A differenza delle vesti del re, scure e dal taglio rigoroso, l'abito blu e bianco della sovrana è leggero e vaporoso. Si inchina soltanto dinanzi al casato di cui fa parte Samson e mi accorgo che è vestita del medesimo colore. A giudicare dalle somiglianze fisiche, dev'essere loro parente. Ha gli stessi capelli biondo cenere, gli occhi azzurri e un sorriso tagliente che la fa sembrare un gatto selvatico, un felino predatore.

Tuttavia, per quanto minacciosa possa sembrare la coppia reale, non è nulla in confronto alle guardie che hanno al loro seguito. Nonostante io sia una rossa cresciuta nel fango, ho ben presente come sono fatti. Tutti sanno che aspetto ha una sentinella del re, e nessuno vorrebbe mai incontrarne una. Stanno sempre accanto al sovrano, durante ogni trasmissione, discorso o proclama. Le loro uniformi sembrano fiamme lampeggianti che oscillano tra l'arancione e il rosso, e i loro occhi scintillano dietro una maschera nera spaventosa. Ciascuno di loro imbraccia un fucile scuro su cui è montata una baionetta argentata e luccicante che potrebbe segare un osso. Le loro abilità sono ancora più terrificanti del loro aspetto: sono guerrieri scelti, provenienti da diversi casati argentei, addestrati sin dall'infanzia a proteggere il re e la sua famiglia, cui giurano fedeltà per tutta la vita. Mi viene la pelle d'oca solo a guardarli. Ma i Gran casati non mi sembrano per niente intimoriti.

Da qualche parte, tra i palchetti, si alza un grido: «Morte alla Guardia Scarlatta!» strilla qualcuno e altre voci si uniscono al coro. Rabbrivisco al ricordo di quello che è successo solo ieri, poco lontano da lì, all'idea di quanto in fretta la folla davanti a me potrebbe trasformarsi...

Il re sembra agitato e impallidisce a sentire quelle grida. Non è abituato a slanci del genere e sembra doversi trattenere dallo sbraitare contro i suoi stessi sudditi.

«Ci stiamo già occupando della Guardia Scarlatta, così come di tutti i nostri nemici!» ruggisce Tiberias; la sua voce risuona perentoria tra la folla, zittendola come un colpo di frusta. «Ma non è per questo che siamo qui riuniti. Oggi onoriamo la tradizione e nessun diavolo rosso ce lo impedirà. È arrivato il momento di disputare il Torneo delle regine, per individuare la ragazza più talentuosa e meritevole di sposare il più nobile dei figli. È in questo che troviamo la forza per unire tra loro i Gran casati e il potere per assicurare il predominio argenteo fino alla fine dei tempi, per sconfiggere i nostri nemici, sia al confine sia all'interno del regno.»

«Forza!» grida la folla per tutta risposta. È uno spettacolo inquietante. «Potere!»

«È giunta di nuovo l'ora di sostenere i nostri ideali ed entrambi i miei figli rispettano la più solenne delle tradizioni.» A un cenno della sua mano, si fanno avanti due figure, che prendono posto accanto a lui. Non riesco a scorgere bene i loro volti, ma sono entrambi alti e con i capelli neri, come il re. Indossano anche loro delle uniformi militari. «Il principe Maven, dei casati Calore e Merandus, figlio della mia regale consorte, la regina Elara.»

Il principe, più pallido ed esile dell'altro, solleva la mano con fare austero, in segno di saluto. Si volta a sinistra e poi a destra, permettendomi di vederlo in faccia. Nonostante l'espressione seria e regale, non avrà più di diciassette anni. Ha gli occhi azzurri, i lineamenti severi e un sorriso che potrebbe congelare il fuoco... è palese che non sopporta queste ostentazioni. Come dargli torto?

«E il principe ereditario, dei casati Calore e Jacos, figlio della mia defunta consorte, la regina Coriane, erede al trono del regno di Norda e della Corona fiammeggiante, Tiberias Settimo.»

Sono troppo impegnata a ridere per l'assurdità di quel nome per notare il ragazzo che saluta e sorride. Quando finalmente alzo lo sguardo, per poter dire di essere stata a due passi dal futuro re, mi ritrovo a fare i conti con qualcosa molto più sconvolgente...

I calici di vetro mi cadono dalle mani. Per fortuna atterrano nel lavandino pieno d'acqua, senza rompersi.

Riconosco quel sorriso e i suoi occhi. Sono gli stessi che mi hanno folgorata ieri notte. È lui che mi ha trovato questo lavoro salvandomi dalla leva militare. Credevo fosse uno di noi. Com'è possibile?

Poi si volta del tutto, mentre continua a salutare. Non c'è ombra di dubbio.

*Il principe ereditario è Cal.*

Con un senso di vuoto nello stomaco, torno sulla piattaforma, insieme agli altri servitori. Qualsiasi felicità avessi provato prima, ora è completamente svanita. Non riesco a voltarmi indietro, a guardarlo, lì in piedi, in abiti regali, ricoperto di coccarde e medaglie, con quel fare impettito da sovrano che detesto. Come Walsh, indossa anche lui il distintivo con la corona fiammeggiante, ma il suo è fatto di giaietto nero, diamanti e rubini. Il gioiello risalta sfavillante, sullo sfondo nero intenso dell'uniforme. I vestiti scialbi che portava ieri, per mimetizzarsi tra noi poveri abitanti del villaggio, sono ormai un lontano ricordo. Adesso sembra in tutto e per tutto un futuro re, argenteo fino al midollo. E pensare che mi ero fidata di lui...

Gli altri servitori mi fanno spazio e lasciano che riprenda posto in fondo alla fila. Cammino trascinando i piedi, mi gira la testa. È lui che mi ha trovato questo lavoro, mi ha *salvato*, ha salvato la mia famiglia... ed è uno di loro. Anzi, molto peggio. È un principe. *Il* principe. La persona che tutti, in questa spirale di mostruosità, sono venuti a vedere.

«Siete giunti fin qui per mostrare il vostro rispetto verso mio figlio e il regno, pertanto anch'io rispetto voi» tuona re Tiberias, infrangendo i miei pensieri come se fossero di vetro. Poi alza le braccia verso l'alto e si rivolge ai vari palchetti gremiti di persone. Sebbene io faccia di tutto per tenere lo sguardo fisso sul re, non posso fare a meno di lanciare qualche occhiata a Cal. Sorride, ma non è un sorriso raggiante.

«Rispetto il vostro diritto a regnare. Il futuro re, il figlio di mio figlio, sarà sangue del vostro sangue argenteo, così come lo sarà del mio. Chi rivendica il proprio diritto?»

«Io rivendico il Torneo delle regine!» abbaia in risposta il patriarca dai capelli argentati.

I capi dei vari casati, sparpagliati per tutta la spirale, si mettono a gridare all'unisono. «Io rivendico il Torneo delle regine!» ripetono in coro, attenendosi probabilmente a una qualche tradizione che non comprendo.

Tiberias sorride e annuisce. «Che abbia inizio, dunque. Lord Provos, se non le dispiace.»

Il re si volta verso quello che immagino sia il casato Provos. Il resto degli astanti che si trovano nella spirale seguono lo sguardo del sovrano e i loro occhi si posano su una famiglia dagli abiti dorati a strisce nere. Un uomo anziano, dai capelli grigi con sfumature bianche, si fa avanti. Con quegli strani abiti, sembra una vespa che sta per pungere qualcuno. Quando muove la mano di scatto, non so cosa aspettarmi.

All'improvviso, la piattaforma comincia a tremare e si sposta di lato. Mi viene spontaneo fare un balzo, mentre veniamo catapultati su una specie di binario invisibile, per poco non finisco addosso al servitore accanto a me. Anche il resto del Giardino a spirale ha preso a ruotare: lord Provos è un telecinetico e sta spostando l'intera struttura lungo delle rotaie prestabilite con la sola forza della mente.

Lo spazio intorno si piega al suo volere e la base del giardino si amplia fino a diventare un cerchio gigantesco. I palchetti più in basso arretrano per allinearsi a quelli dei piani superiori e la spirale si trasforma in un enorme cilindro a cielo aperto. Il piazzale erboso sul fondo si abbassa di circa sei metri rispetto ai palchetti inferiori, le fontane si trasformano in cascate che riversano le proprie acque dalla sommità del cilindro fino alla base, dentro piccole vasche profonde. La nostra piattaforma continua a scorrere per poi fermarsi esattamente sopra al palchetto del re, regalandoci una visuale perfetta. In meno di un minuto, lord Provos ha trasformato il Giardino a spirale in qualcosa di molto più sinistro.

Quando riprende il proprio posto a sedere, le trasformazioni non sono ancora terminate: il ronzio dell'elettricità aumenta, ci circonda con il suo crepitio e mi fa rizzare i peli sulle braccia, una luce viola e bianca risplende a pochi centimetri dalla base del giardino,

proveniente dai minuscoli pori invisibili della pietra. Eppure, non vedo alcun argenteo in piedi, intento a controllare la fonte luminosa, come ha fatto lord Provos con l'intera struttura. Poi capisco: non si tratta dell'opera di qualcuno, ma di una meraviglia della tecnologia, di pura elettricità. *Un fulmine senza il tuono*. I raggi di luce si incontrano, si intersecano e formano una rete luminosa accecante. A guardarla, mi fanno male gli occhi e avverto delle fitte lancinanti alla testa. Non ho idea di come facciano gli altri a sopportarne la vista.

Gli argentei sembrano affascinati e attratti da un fenomeno che non possono controllare. Quanto a noi rossi, restiamo tutti a bocca aperta, in totale soggezione.

La rete si cristallizza, l'elettricità aumenta e si riempie di venature. Dopodiché, così com'è iniziato, il rumore cessa all'improvviso. Il fulmine si solidifica a mezz'aria e forma una specie di scudo viola luminoso tra noi e il terreno. Tra noi e *qualsiasi cosa* possa comparire là sotto.

Mi arrovello per comprendere perché ci sia addirittura bisogno di uno scudo fatto di fulmini. Né un orso né un branco di lupi né nessuna delle rare bestie che si trovano nella foresta costituirebbero un qualche pericolo per i tanti argentei presenti. Nemmeno le creature mitologiche, come i grandi felini, gli squali o i draghi. E poi, cosa c'entrerebbero delle bestie feroci con il Torneo delle regine? È una cerimonia per scegliere la futura sovrana, non per combattere contro dei mostri.

Come per risposta, lo spiazzo in cui si trova il cerchio di statue, che nel frattempo è diventato il piccolo centro della base del cilindro, si apre a metà. Senza pensarci due volte, mi sporgo in avanti per cercare di vedere meglio. Gli altri domestici si accalcano intorno a me, per scorgere anche loro quale razza di mostruosità possa partorire quella costruzione.

Dall'oscurità esce la ragazzina più minuta che io abbia mai visto.

Si sentono delle grida d'incoraggiamento provenienti dal palchetto in cui degli argentei con abiti di seta marrone e gemme rosse applaudono la propria parente.

«Rohr, del casato Rhambos» gridano i membri della famiglia, nel presentarla.

- La ragazzina, che non avrà più di quattordici anni, sorride ai familiari. È minuscola, in confronto alle statue che la circondano, ma ha le mani inaspettatamente grandi. Per il resto, ha l'aspetto di una che potrebbe volare via al primo colpo di vento. Fa un giretto all'interno del cerchio di statue e continua a sorridere guardando verso l'alto. Poi posa gli occhi su Cal, cioè sul principe, e cerca di sedurlo con sguardi languidi, mettendo in mostra i capelli biondo miele. In poche parole, si rende ridicola. Finché non si avvicina a una statua di pietra e la decapita con un solo ceffone.

Il casato Rhambos grida di nuovo: «Fortebraccio!».

Nello spiazzo sottostante, la piccola Rohr crea un vortice di distruzione e, nel giro di poco, riduce ogni statua in un mucchietto di polvere, mentre il terreno si incrina sotto i suoi piedi. È una specie di terremoto con le sembianze di un piccolo essere umano e demolisce qualunque cosa le capiti a tiro.

Dunque sarebbe questo lo spettacolo...

Un genere piuttosto violento, fatto per mettere in risalto tutte le doti di una fanciulla: bellezza, lignaggio... e forza. "La ragazza più talentuosa." Si tratta di una dimostrazione di potere per trovare la consorte migliore per il principe, in modo che i loro figli possano essere invincibili. E quest'usanza va avanti da centinaia di anni...

Non oso pensare a quanta forza ci debba essere nel mignolo di Cal.

Quando la ragazzina di casato Rhambos ha terminato il proprio saggio di distruzione metodica e fa ritorno sulla piattaforma a scomparsa lui applaude educatamente. I suoi familiari fanno il tifo per lei, mentre sprofonda verso il basso.

La concorrente successiva è Heron, del casato Welle, figlia del governatore della mia regione. È alta, con un viso allungato che ricorda quello di un airone, da cui il significato del suo nome. La ragazza si mette all'opera e comincia a sistemare il terreno dissestato intorno a lei, ricompattandolo. «Guardiaverde» inneggia la sua famiglia. Una crescifoglia. A ogni suo cenno, spuntano alberi che crescono in un batter d'occhio, arrivando a toccare con le fronde lo scudo di fulmini. Nel punto in cui i rami lo sfiorano, si vedono scintille e le foglie prendono fuoco. La ragazza successiva,

un'acquatica del casato Osano, si dimostra subito all'altezza della situazione. Sfruttando il getto delle fontane-cascata estingue il piccolo incendio boschivo con un uragano d'acqua spumeggiante, che si lascia alle spalle solo tronchi carbonizzati e terra bruciata.

Il teatrino va avanti per quella che mi sembra un'eternità. Ogni ragazza si fa avanti per dare prova del proprio valore e ciascuna si ritrova costretta a muoversi in un'arena sempre più devastata.

Aspetto ed età variano molto dall'una all'altra, ma sono tutte affascinanti e addestrate ad affrontare qualsiasi scenario. Una bambina in particolare, che avrà sì e no dodici anni, fa esplodere qualsiasi cosa tocchi, come se fosse una specie di ordigno ambulante. «Azzeratrice!» grida la famiglia per descrivere il suo potere. Mentre polverizza quel poco che resta delle statue bianche, lo scudo di fulmini, sempre saldo al suo posto, sfrigola quando le fiamme lo colpiscono e il rumore mi fa fischiare le orecchie.

L'elettricità, gli argentei e le grida si fondono nella mia testa in un miscuglio confuso, mentre osservo acquatici, crescifoglia, lestopassi, fortibraccia, telecinetici e un centinaio di altri tipi di argentee mettersi in mostra sotto quella specie di cupola luminosa. Davanti ai miei occhi accadono cose che non avrei mai immaginato: ragazze capaci di trasformare la propria pelle in pietra o far crollare pareti di vetro con un solo urlo. Gli argentei sono più forti e più potenti di quanto temessi, con abilità di cui ignoravo persino l'esistenza. Come possono essere reali?

Ho fatto tanta strada per ritrovarmi di nuovo in un'arena a guardare questa gente che dà sfoggio di tutte le capacità che noi non possediamo.

Resto sbalordita quando un'animos in grado di controllare gli animali attira giù dal cielo un migliaio di colombe. Quando i pennuti si tuffano in picchiata verso lo scudo di fulmini ed esplodono in piccole nuvole di sangue, piume ed elettricità letale, il mio stupore si trasforma in ribrezzo. Lo scudo continua a mandare scintille, mentre finisce di incenerire quel poco che resta dei volatili, poi torna a risplendere come nuovo. Trattengo a stento un conato di vomito al suono degli applausi, quando la spietata animos sprofonda di nuovo sottoterra, da dove è venuta.



Un'altra ragazza, forse l'ultima, sale nell'arena ormai ridotta a un cumulo di macerie.

«Evangeline, del casato Samos» grida il patriarca dai capelli argentati. È l'unico del casato a parlare e la sua voce riecheggia nel Giardino a spirale.

Dal punto di osservazione in cui mi trovo, mi accorgo che il re e la regina hanno raddrizzato lievemente la schiena sulle poltrone. Evangeline ha già conquistato la loro attenzione. Per contro, Cal tiene lo sguardo basso e si osserva le mani.

Le altre ragazze indossavano abiti di seta e solo qualcuna aveva una sorta di strana armatura dorata, questa Evangeline spunta fuori dalla piattaforma con un completo di pelle nera: giacca, pantaloni e stivali, il tutto tempestato di borchie d'argento. No, non d'argento, ma di ferro. L'argento non è così opaco e duro. Il casato della ragazza si alza in piedi e l'acclama. È parente di Ptolemus e del patriarca, eppure anche i membri delle altre famiglie fanno il tifo per lei. Vogliono che diventi regina. È la favorita. Si porta due dita sul sopracciglio e fa una specie di saluto militare, prima rivolto alla sua famiglia e poi al palchetto del re. I sovrani ricambiano il gesto, senza fare mistero della loro palese simpatia per Evangeline.

Mi accorgo che in fondo tutto questo rituale è molto più simile alle Gesta di quanto pensassi all'inizio. La differenza è che qui non occorrono scuse per dimostrare ai rossi qual è il nostro posto nella scala sociale: è il re in persona a mostrare ai propri sottoposti, per quanto potenti essi siano, qual è il *loro* posto. Una specie di gerarchia nella gerarchia.

Sono talmente presa dallo spettacolo da essermi dimenticata che tocca di nuovo a me servire. Prima che qualcuno mi tiri una gomitata e mi indichi la direzione, mi dirigo verso il palchetto giusto e riesco a captare qualcosa dalle parole del patriarca del casato Samos. «Magnetron» mi pare di capire, ma non ho la minima idea di cosa significhi.

Destreggiandomi tra gli stretti cunicoli che prima erano comodi passaggi a cielo aperto, mi dirigo verso gli argentei che hanno richiesto un cameriere. Mi ritrovo davanti un clan di persone particolarmente paffute, con abiti di seta gialla sgargiante adornati

con piume orrende; i panzoni sono intenti a sbafarsi una torta gigantesca. Ci sono piatti e tazze vuote sparpagliati dappertutto e mi metto subito al lavoro per ripulire quel macello, con gesti rapidi ed esperti. Nel palchetto c'è anche uno schermo, su cui intravedo le immagini di Evangeline, che sembra ancora ferma in piedi, al centro dell'arena.

«È una vera farsa» borbotta una specie di grasso canarino mentre si rimpinza. «La ragazza dei Samos ha già vinto.»

*Che strano. Sembra la più debole di tutte.*

Impilo i piatti, ma tengo gli occhi incollati allo schermo e la osservo, mentre si aggira con aria furtiva per il piazzale distrutto. Sembra che non sia rimasto più niente di cui lei possa servirsi per dimostrare di cosa è capace, ma non mi pare preoccupata. Ha un sorrisetto soddisfatto sulle labbra che mi fa venire i brividi; è come se fosse assolutamente convinta della propria grandezza. *Eppure, a me non sembra niente di eccezionale.*

A un certo punto, le borchie di ferro che porta sulla giacca cominciano a muoversi. Si sollevano in aria, ciascuna assomiglia a un proiettile di metallo tondeggiante. Schizzano via all'improvviso come colpi di pistola e si allontanano da Evangeline per andare a conficcarsi a terra, sulle pareti e persino nello scudo di fulmini.

*Può controllare il metallo.*

Da diversi palchetti si levano degli applausi scroscianti, ma lei ha tutta l'aria di avere appena cominciato. Si sentono cigolii e rumori metallici riecheggiare per la struttura e sembrano provenire da un punto in profondità, alla base del Giardino a spirale. Persino la famiglia di panzoni smette di mangiare e si guarda intorno, perplessa: sono confusi e incuriositi al tempo stesso. Quando avverto le vibrazioni sotto i piedi capisco che c'è da avere paura.

Con un boato assordante, alcune condutture di metallo trapassano il suolo dell'arena e sbucano fuori da chissà dove. Si sollevano in aria e circondano Evangeline, formando una specie di corona di metallo grigio e argentato. Mi sembra quasi di sentirla ridere, ma lo stridore assordante del metallo sovrasta qualsiasi altro suono. Dallo scudo di fulmini le piovono addosso delle scintille, ma la ragazza si protegge senza il minimo sforzo con un rottame metallico. Dopodiché, lascia

che tutta la ferraglia si schianti a terra con un botto spaventoso. Quando alza lo sguardo verso i palchetti sovrastanti, ha la bocca spalancata e mette in mostra i suoi dentini affilati. Sembra affamata.

Comincia lentamente, con un lieve sbilanciamento, finché l'intero palchetto non si inclina in avanti. I piatti cadono a terra e si frantumano, mentre i bicchieri rotolano verso il basso e ruzzolano giù, oltre la ringhiera, per andare a schiantarsi contro lo scudo di fulmini. Evangeline sta cercando di sradicare il nostro palchetto, lo piega in avanti per farci sporgere sempre di più. Gli argentei intorno a me si mettono a starnazzare in preda al panico alla ricerca di un appiglio, mentre i loro applausi si trasformano in grida disperate e richieste di aiuto. Non sono gli unici: ogni palchetto nella nostra fila si muove insieme al nostro. Molto più in basso, sotto di noi, Evangeline dirige concentrata i nostri movimenti con una sola mano: vuole dimostrare a tutti di che pasta è fatta.

Di colpo, una palla di seta gialla e vestiti piumati mi travolge e mi scaraventa oltre la balaustra, insieme al resto dell'argenteria.

Mentre precipito, non vedo altro che lo scudo di fulmini viola che mi viene incontro. Sfrigola, carico di elettricità che strina l'aria. Ho a malapena il tempo di realizzare che quello schermo violaceo mi cuocerà viva. Morirò folgorata, con addosso l'uniforme rossa, e l'unica preoccupazione degli argentei sarà quella di dover attendere qualcuno che pulisca la poltiglia che resterà di me.

Quando sbatto la testa contro lo scudo vedo le stelle. Anzi, no. Vedo le scintille. Lo schermo fa il suo dovere e mi folgora con le scariche elettriche. L'uniforme prende fuoco, si carbonizza e comincia a fumare, e mi aspetto che succeda lo stesso alla mia pelle. *Il mio cadavere avrà un profumino delizioso.* Eppure, inspiegabilmente, non sento nulla. *Forse il dolore è talmente forte che non lo avverto.*

A dire il vero... qualcosa *sento*. Percepisco il calore delle scintille che mi attraversano il corpo e mi fanno andare a fuoco i nervi. Non è una brutta sensazione. Anzi, in realtà, mi sento, be'... *viva*. Come se fossi stata cieca per tutto quel tempo e ora avessi finalmente aperto gli occhi. Sento qualcosa che si muove dentro di me, ma non sono le scintille. Mi guardo mani e braccia e mi stupisco che le scariche elettriche mi scivolino addosso senza farmi male. La stoffa dei vestiti

si annerisce e si brucia con il calore, ma la pelle resta intatta. La ragnatela di fulmini prova a uccidermi senza riuscirci.

È tutto sbagliato.

*Sono viva.*

Lo scudo rilascia un fumo nero e comincia a scricchiolare e a incrinarsi. Le scariche sono sempre più luminose e aggressive, ma dopo un po' si indeboliscono. Io cerco di tirarmi su in piedi, ma il groviglio di fulmini va in mille pezzi e precipito di nuovo, rigirandomi nell'aria.

Come per miracolo, atterro su un cumulo di polvere privo di oggetti metallici sporgenti e acuminati. Sono decisamente malconcia e ho i muscoli doloranti, ma sono tutta intera. L'uniforme è stata meno fortunata di me: è ridotta a un mucchietto di stracci bruciati che stanno ancora insieme per miracolo.

Mi rialzo a fatica e sento i vestiti che continuano a sfaldarsi. Sopra di noi, nel Giardino a spirale, si alza un brusio di stupore e meraviglia. Avverto tutti gli sguardi puntati su di me: la ragazzina rossa carbonizzata. Il parafulmine umano.

Evangeline mi fissa con gli occhi sbarrati. Sembra arrabbiata, confusa... e spaventata.

*Da me.*

In un modo o nell'altro, mi teme.

«Ciao» dico stupidamente.

Evangeline risponde lanciandomi addosso una scarica di schegge metalliche appuntite e micidiali che fendono l'aria e puntano dritte al mio cuore.

Senza pensare, alzo le mani d'istinto, come per proteggermi. Invece di ritrovarmi conficcata nei palmi una dozzina di lame seghettate, sento qualcosa di molto diverso. Come con le scariche elettriche, percepisco i nervi che si risvegliano e si accendono, alimentati da una specie di fuoco interiore; lo avverto nella testa, sotto la pelle, finché non mi accorgo di essere *più* dalla solita me. Dal mio corpo parte un fascio di puro potere ed energia.

Un raggio di luce, anzi, un fulmine, mi scaturisce dalle mani e fa brillare i frammenti di metallo che mi ha scagliato contro Evangeline. Le schegge cominciano a sfrigolare e a fumare, poi esplodono in

mille pezzetti minuscoli nell'ondata di calore. Cadono a terra innocui, mentre il fulmine va a colpire la parete più lontana, lasciando un buco fumante del diametro di oltre un metro e mancando Evangeline per un soffio.

Lei resta a bocca aperta, esterrefatta. Sono certa di avere la stessa espressione anch'io, mentre mi osservo le mani. In alto, sopra di noi, un centinaio di argentei tra i più potenti della nazione mi osservano e si domandano la stessa cosa.

Persino il re si è sporto dal proprio palchetto: vedo la sagoma della sua corona fiammeggiante che si staglia nel cielo. Cal è accanto a lui e mi fissa con gli occhi sgranati.

«Guardie.»

La voce del re è tagliente come un rasoio e carica di minaccia. All'improvviso, scorgo le uniformi rosse e arancioni delle sentinelle: sono in ogni palchetto. Le guardie scelte non aspettano altro che una parola, un comando.

Sono una brava ladra perché capisco quand'è il momento di scappare. E ora è proprio il caso.

Prima che il re possa dare l'ordine, taglio la corda, spingo via Evangeline, ancora imbambolata, e mi infilo in quella specie di botola incassata nel terreno che è rimasta aperta.

«Acciuffatela!» sento gridare alle mie spalle, mentre mi tuffo nella penombra dell'ambiente sottostante. Gli oggetti metallici volanti, lanciati da Evangeline durante il suo spettacolino, hanno aperto dei fori nel soffitto, grazie a cui riesco a intravedere cosa succede sopra di me, nel Giardino a spirale. Noto con orrore che mentre le sentinelle, con le loro uniformi rosso fuoco, si buttano giù dai palchi per inseguirmi, sembra che la struttura sanguini.

Non posso fare altro che continuare a correre.

L'ampio salone sottostante l'arena si immette in un corridoio buio e vuoto. Alcune telecamere nere a forma di scatola mi osservano, mentre continuo a scappare a perdifiato e imbocco un altro corridoio e poi un altro ancora. Avverto la loro presenza, anche loro mi danno la caccia, proprio come le sentinelle che mi stanno alle costole. *Corri, corri, corri.*

Devo raggiungere una porta, una finestra, un punto di riferimento per riuscire a orientarmi. Se trovassi il modo di uscire di qui, magari di sbucare nella piazza del mercato, potrei avere una chance. *Potrei.*

Una prima rampa di scale mi conduce in un lungo corridoio pieno di specchi. Ci sono telecamere anche lì, posizionate negli angoli del soffitto, come enormi insetti neri.

All'improvviso sento una raffica di spari che mi esplode sopra la testa e mi butto a terra. Due sentinelle, con le uniformi colore del fuoco, spuntano fuori da uno specchio, frantumandolo, e vengono verso di me.

*Sono quelli della Sicurezza. Degli agenti imbranati che non ti conoscono. Non sanno cosa sei in grado di fare. Non lo so nemmeno io.*

Loro si aspettano che io scappi via, così faccio l'esatto contrario e corro incontro agli agenti. Hanno dei fucili enormi e potenti, ma scomodi da manovrare. Prima che possano imbracciarli di nuovo per sparare, infilzarmi con la baionetta o entrambe le cose, mi butto in ginocchio sul pavimento di marmo liscio e scivolo tra le gambe dei due giganti. Uno di loro si mette a gridare alle mie spalle e la sua voce possente fa esplodere un altro specchio in minuscoli pezzettini. Ora che riescono a voltarsi per inseguirmi, mi sono già rialzata e ho ripreso a correre.

Quando finalmente trovo una finestra, è una benedizione e una disgrazia al tempo stesso. Mi fermo di colpo davanti all'enorme pannello di vetrodiamante e osservo la foresta sterminata che si estende davanti a me. È proprio lì fuori, a un passo, al di là di una parete invalicabile.

*D'accordo, mani, ora sarebbe un buon momento per il vostro trucchetto.* Ma non succede nulla, naturalmente. Non succede mai nulla, quando ne ho bisogno.

Un'ondata di calore mi coglie di sorpresa. Mi volto appena in tempo per vedere una muraglia rossa e arancione avvicinarsi: le sentinelle mi hanno raggiunta. Il muro è incandescente, scoppiettante, sembra quasi solido. Una parete di fuoco. E viene dritta verso di me.

La mia voce è debole, esausta, sconfitta e mi scappa persino da ridere per la situazione in cui mi sono cacciata. «Fantastico.»

Mi volto per scappare, ma vado a sbattere contro una specie di armadio ricoperto di stoffa nera. Sento delle braccia forti che mi avvolgono e mi tengono stretta, appena provo a divincolarmi. *Colpiscilo, fulminalo!* Ancora una volta, non succede un bel niente. Quel miracolo non mi salverà di nuovo.

Il calore aumenta fino a togliermi il respiro. Sono già sopravvissuta a delle scariche elettriche, oggi; preferirei non tentare la sorte anche con il fuoco.

Alla fine sarà il fumo a uccidermi. È denso, nero, fin troppo pungente e sta per soffocarmi. Mi si offusca la vista e le palpebre si fanno pesanti. Sento un trapestio, delle grida e il boato delle fiamme, mentre il mondo davanti a me scompare.

«Mi dispiace» sento la voce di Cal. Probabilmente sto sognando.

Sono sulla veranda e osservo mia mamma dire addio a mio fratello Bree. Piange a dirotto e lo stringe forte, accarezzandogli i capelli appena rasati. Shade e Tramy le sono accanto, pronti a sorreggerla qualora le cedessero le gambe. So che viene da piangere anche a loro, nel veder partire il fratello maggiore, ma per il bene della mamma si trattengono. Accanto a me, mio padre non dice niente, si accontenta di fissare il legionario. Nonostante l'armatura d'acciaio con inserti in tessuto antiproiettile, il soldato sembra piccolo, in confronto a mio fratello. Bree potrebbe mangiarselo vivo, ma non lo fa. Non fa assolutamente niente, quando il legionario lo afferra per un braccio e lo trascina via da noi. Poi arriva un'ombra con delle orribili ali nere che lo insegue. Il mondo comincia a girarmi intorno e infine precipito.

Atterro un anno dopo, con i piedi impantanati nel fango sotto la nostra palafitta. Ora la mamma stringe Tramy e supplica il legionario. Shade deve strapparla via con la forza. Da qualche parte, Gisa piange per il suo fratello preferito. Io e papà restiamo in silenzio e risparmiiamo le lacrime. L'ombra ritorna, ma stavolta volteggia intorno a me e offusca il cielo e il sole. Serro gli occhi e spero che mi lasci in pace.

Quando li riapro, mi ritrovo tra le braccia di Shade e lo avvinghio più forte che posso. Non si è ancora rasato e i suoi capelli castani a caschetto mi fanno il solletico sulla testa. Mentre mi stringo a lui, faccio una smorfia di dolore. Sento che mi brucia l'orecchio e, quando mi tiro indietro, vedo delle macchioline di sangue rosso sulla camicia di mio fratello. Io e Gisa ci siamo bucate di nuovo i lobi con il regalo che Shade ci ha lasciato. Scommetto di aver fatto male il



buco, non ne combino una giusta. Stavolta avverto la presenza dell'ombra prima ancora di vederla. E mi sembra arrabbiata.

Mi trascina in un turbinio di ricordi: ferite aperte che devono ancora rimarginarsi. Alcuni sono sogni. Anzi, incubi. I miei incubi peggiori.

Un nuovo mondo prende forma intorno a me, dando vita a un paesaggio nebuloso, ricoperto di fuoco e fuliggine. *Campo Cenere*. Non ci sono mai stata, ma ne ho sentito parlare abbastanza da riuscire a immaginarmelo. La terra è piatta, butterata da migliaia di crateri, nei punti in cui sono cadute le bombe. I soldati dalle uniformi rosse e sporche si rannicchiano in ciascuna di quelle buche, come delle gocce di sangue che riempiono una ferita. Io fluttuo tra di loro e scruto ogni viso, in cerca dei fratelli che ho perso tra il fumo e le schegge dei proiettili.

Bree è il primo a comparirmi davanti, intento a combattere in una pozzanghera di fango con un soldato vestito di blu, un lacustre. Vorrei aiutarlo, ma continuo a fluttuare finché non lo perdo di vista. Poi scorgo Tramy, chino su un compagno ferito, mentre cerca di evitare che muoia dissanguato. I suoi lineamenti dolci, così simili a quelli di Gisa, sono stravolti dall'angoscia. Non scorderò mai le sue urla di dolore e frustrazione. Come con Bree, non posso aiutarlo.

Shade è in prima linea, ha superato anche il più coraggioso dei guerrieri. Se ne sta in piedi in cima al crinale, senza preoccuparsi delle bombe, delle armi o dell'esercito nemico, che attende in agguato, dall'altro lato della barricata. Ha persino il fegato di sorridermi. Io non posso fare altro che restare a guardare, quando il terreno sotto di lui esplode e lo disintegra in uno sbuffo di fumo e cenere.

«Basta!» riesco a malapena a gridare, mentre allungo la mano verso il pennacchio di fumo che un tempo era mio fratello.

La cenere prende forma e ricompare l'ombra di prima. Mi avvolge nell'oscurità e un'ondata di ricordi m'inghiotte di nuovo. La mano di Gisa. L'arruolamento di Kilorn. Il rientro a casa di papà, mezzo morto. Le immagini si mischiano tra loro e si confondono, un vortice di colori troppo sgargianti, che fanno male agli occhi. *C'è qualcosa che non va*. La memoria viaggia all'indietro nel tempo, come se stessi

ripercorrendo la mia vita al contrario. Rivivo degli episodi che non posso ricordare: quando ho imparato a parlare, a camminare, i miei fratelli da piccoli, che mi lanciano come se fossi una palla, mentre la mamma li sgrida. *Non è possibile.*

«Non è possibile» ripete l'ombra. La voce è così tagliente che ho paura mi possa perforare il cranio. Cado a terra in ginocchio e vado a sbattere contro una superficie che sembra fatta di cemento.

Poi scompaiono tutti. I miei fratelli, i miei genitori, mia sorella, i ricordi, gli incubi: spariti. Intorno a me vedo solo cemento e sbarre d'acciaio. *Una gabbia.*

Mi rialzo a fatica e mi porto una mano sulla testa dolorante, pian piano metto a fuoco ogni cosa. Qualcuno mi fissa da dietro le sbarre. È una figura femminile, con una corona scintillante sulla testa.

«Mi inchinerei, ma temo che potrei perdere l'equilibrio» mormoro alla regina Elara e un attimo dopo vorrei poter ritirare quello che ho detto. È un'argentea, non posso rivolgermi a lei in questo modo. Potrebbe torturarmi, lasciarmi senza cibo, punire me o la mia famiglia. *Anzi. Lei è la regina. Potrebbe semplicemente uccidermi. Potrebbe ucciderci tutti.*

Non sembra offesa. Al contrario, sorride compiaciuta. Quando incrocio il suo sguardo, mi assale un'ondata di nausea e mi piego di nuovo.

«Quello a me sembra proprio un inchino» commenta soddisfatta, appagata dal mio dolore.

Avverto il bisogno irrefrenabile di rimettere, ma mi trattengo e mi aggrappo alle sbarre. Stringo forte l'acciaio freddo. «Cosa mi state facendo?»

«Adesso, nulla. Ma questo...» allunga la mano dentro la gabbia e mi sfiora la tempia. Il dolore triplica al contatto con le sue dita, per poco non perdo i sensi e mi accascio contro le sbarre, incapace di reggermi in piedi. «Questo ti distoglierà dal fare qualsiasi stupidaggine.»

Sento le lacrime che premono per uscire, ma le respingo. «Ad esempio restare in piedi?» mi azzardo a ribattere. Già faccio fatica a pensare, per via delle fitte lancinanti alla testa, figuriamoci a essere

gentile... Eppure riesco a stento ad arrestare un fiume di impropri.  
*Per l'amor del cielo, Mare Barrow, tieni a freno quella lingua!*

«Ad esempio folgorare qualche cosa.»

Il dolore diminuisce e riesco a trovare la forza di raggiungere la panca di metallo. Quando appoggio la testa contro il freddo muro di pietra, metabolizzo le sue parole. *Folgorare.*

Ricordi spezzettati mi affollano la mente, sottoforma di immagini confuse. Evangeline, lo scudo di fulmini, le scintille, io. *È impossibile.*

«Non sei un'argentea. I tuoi genitori sono due rossi, tu sei una rossa e il tuo sangue è rosso» mormora la regina, aggirandosi fuori dalla gabbia con fare predatorio. «Sei un miracolo, Mare Barrow, qualcosa di inconcepibile che nemmeno io riesco a comprendere. E dire che ho visto tutto.»

«Eravate voi?» chiedo con voce stridula e mi prendo la testa tra le mani. «Eravate nella mia testa? Frugavate tra i miei ricordi? Tra i miei incubi?»

«Le persone si conoscono attraverso le loro paure.» Mi fissa con aria d'intesa, come se fossi una stupida. «E io devo sapere con che cosa abbiamo a che fare.»

«Non sono una *cosa*.»

«Cosa tu sia è ancora tutto da scoprire. Ma devi essere grata, piccola sparafulmini» commenta con un ghigno malefico e si avvicina alle sbarre. All'improvviso, mi si atrofizzano le gambe e perdo sensibilità, come se mi si fosse bloccata la circolazione. Come se fossi paralizzata. Mi prende il panico, quando mi accorgo che non riesco nemmeno a muovere le dita dei piedi. È così che deve sentirsi papà, guasto e inutile. Non so come, ma riesco a tirarmi su, le gambe si muovono da sole e mi portano verso le sbarre. La regina mi osserva dall'altro lato. Segue i miei passi con lo sguardo.

*È una sussurrante e sta giocherellando con me.* Non appena sono abbastanza vicina, mi afferra il viso tra le mani. Il mal di testa aumenta tanto da farmi urlare. Cosa darei in questo momento per essere mandata al fronte, piuttosto.

«Hai agito davanti a centinaia di argentei, gente che farà domande, che ha un certo potere» mi sibila all'orecchio e mi soffia in

faccia il suo alito dolciastro e nauseante. «È solo per questo che sei ancora viva.»

Stringo le mani a pugno, vorrei che emettessero un'altra scarica di fulmini, ma non succede. Lei sa cosa sto cercando di fare e scoppia a ridere con scherno. Mi si offusca la vista e sento che si allontana, in un fruscio di seta. Riapro gli occhi appena in tempo per scorgere il suo abito che scompare dietro l'angolo. Eccomi tutta sola nella mia cella: riesco a malapena a rimettermi seduta sulla panca, mentre combatto contro la nausea.

Riconosco i segnali dello sfinimento che mi pervade: parte dai muscoli e penetra in profondità nelle ossa. Sono un semplice essere umano e gli umani non sono fatti per affrontare giornate del genere. Mi accorgo con stupore che il braccialetto rosso che avevo al polso è sparito, me l'hanno tolto. Cosa potrà mai significare? Sento salire le lacrime, però non ho intenzione di mettermi a piangere. Ho ancora un briciolo di orgoglio da difendere.

Resisto alle lacrime ma non alle domande. Non ai dubbi che mi assalgono.

*Cosa mi sta succedendo?*

*Che cosa sono?*

Quando apro gli occhi vedo un agente di sicurezza che mi fissa dall'altro lato delle sbarre. I bottoni argentati dell'uniforme riflettono la flebile luce intorno a noi, ma non è nulla in confronto al bagliore che si riverbera sulla sua testa pelata.

«Dovete dire alla mia famiglia dove mi trovo» protesto e intanto raddrizzo la schiena. Ripenso agli ultimi istanti insieme a loro... *Almeno sono riuscita a dire "vi voglio bene".*

«Io non devo fare altro che portarti al piano di sopra» risponde lui con tono piatto, imperturbabile. «Su, cambiati.»

All'improvviso mi rendo conto che ho ancora addosso l'uniforme mezza carbonizzata. L'agente indica una pila ordinata di vestiti accanto alle sbarre, poi si volta di schiena per darmi una parvenza di privacy.

I vestiti sono semplici ma eleganti, più comodi di qualsiasi altra cosa io abbia mai indossato. Una camicia bianca a maniche lunghe,

dei pantaloni neri, entrambi decorati con una striscia argentata sui fianchi, e un paio di stivali neri verniciati che mi arrivano alle ginocchia. Con mia grande sorpresa, mi accorgo che non c'è nemmeno un accenno di rosso sui vestiti. Ne ignoro il motivo.

«D'accordo» brontolo mentre lotto per infilarmi anche il secondo stivale. Quando l'agente si volta di nuovo verso di me, non sento alcun tintinnio di chiavi, ma del resto non vedo nemmeno una serratura. Non so bene come abbia intenzione di farmi uscire dalla mia gabbia senza porta.

Invece di aprire un qualche sportellino nascosto, fa uno scatto repentino con il polso e le sbarre di metallo si allargano. Ma certo! Un secondino non poteva che essere un...

«Magnetron, proprio così» esclama mentre agita le dita. «E nel caso tu te lo stia domandando, la ragazza che per poco non hai fritto è mia cugina.»

Mi manca il respiro. «Mi dispiace.» Suona più come una domanda che un'affermazione.

«A me dispiace che tu l'abbia mancata» ribatte lui e non ha proprio l'aria di scherzare. «Evangeline è una stronza.»

«È una caratteristica di famiglia?» La mia lingua è più veloce del mio cervello e sussulto, quando mi rendo conto di quello che ho appena detto.

Non solo l'agente non mi punisce per la mia faccia tosta, pur avendone tutto il diritto, anzi, sul suo volto compare l'ombra di un sorriso. «Immagino che lo scoprirai da sola» risponde con sguardo comprensivo. «Mi chiamo Lucas Samos. Seguimi.»

Mi scorta fuori dalla cella, ci incamminiamo su per una scala a chiocciola e raggiungiamo un gruppo di agenti di sicurezza. Senza dire una sola parola, si dispongono in formazione intorno a me e mi costringono ad avanzare insieme a loro. Lucas resta al mio fianco e marcia a ritmo con gli altri. Hanno tutti la pistola in mano, come se fossero pronti a combattere. Eppure qualcosa mi dice che non sono lì per proteggermi, ma per difendere chiunque altro da me.

Al sontuoso piano superiore le pareti di vetro sono stranamente nere. Sono oscurate, penso, poi mi torna in mente quello che mi aveva detto Gisa a proposito della Casa del Sole. Il vetrodiamante si

annerisce a comando, per occultare le cose che non si vogliono far vedere. Evidentemente, rientro in questa categoria.

Con mia grande sorpresa, mi accorgo che il colore delle finestre non cambia grazie a un qualche dispositivo meccanico, ma per opera di un'agente dai capelli rossi. Passa una mano davanti a ciascuna parete, mentre proseguiamo, e uno sconosciuto potere dentro di lei impedisce alla luce di filtrare e oscura il vetro.

«È una portaombra, signora della luce» mi sussurra Lucas, che ha notato il mio stupore.

Anche qui ci sono telecamere ovunque. Avverto il loro sguardo elettronico e mi si accappona la pelle. Di solito, quando sono sottoposta a un tale carico di energia elettrica, mi viene un gran mal di testa, ma stavolta il dolore tarda ad arrivare. Qualcosa, nello scudo in cui sono caduta, mi ha cambiata. O forse ha liberato una parte di me che era rimasta rinchiusa troppo a lungo. *Che cosa sono?* La domanda continua a rimbombarmi nella testa, sempre più incalzante.

La sensazione "elettrica" cessa solo nel momento in cui oltrepassiamo un enorme portone. Qui gli occhi delle telecamere non mi possono vedere. La stanza in cui mi trovo ora potrebbe contenere dieci volte la mia casa, palafitte comprese. Dalla parte opposta alla mia, il re mi fissa con occhi fiammeggianti, seduto su un trono di vetrodiamante scolpito a forma di rogo. Alle sue spalle, una finestra illuminata dalla luce del sole si annerisce in un istante. Potrebbe essere l'ultima volta che riesco a scorgere il sole.

Gli agenti mi conducono a passo di marcia al cospetto del re, ma non si fermano. Il magnetron si volta appena a guardarmi, prima di guidare fuori tutti gli altri.

La regina è in piedi alla sinistra del sovrano, i principi alla sua destra. Mi rifiuto di guardare Cal, ma sono convinta che lui mi stia osservando frastornato. Tengo gli occhi puntati sui miei stivali nuovi e mi concentro su quelli per non cedere alla paura che mi paralizza.

«Inginocchiati» mormora la regina con voce vellutata.

*Devo* inginocchiarmi, ma l'orgoglio me lo impedisce. Persino qui, in questo luogo, davanti a degli argentei, al cospetto del re in

persona, le ginocchia non mi si piegano. «No» rispondo e intanto trovo il coraggio di alzare lo sguardo.

«Vuoi marcire in prigione, ragazzina?» domanda Tiberias perentorio, la sua voce regale rimbomba nella sala. Il tono di minaccia è inequivocabile, eppure non mi muovo di una virgola. Lui inclina la testa e mi fissa come se fossi una specie di rompicapo da risolvere.

«Cosa volete da me?» riesco a ribattere.

La regina si china su di lui. «Te l'avevo detto, è proprio una rossa dentro...» Il sovrano la scaccia come se fosse una mosca. Lei storce la bocca e si ritrae, con le mani intrecciate. *Ben le sta.*

«Quello che voglio, nel tuo caso, non è possibile» sbotta Tiberias. Mi incenerisce con lo sguardo, come se volesse darmi fuoco.

Mi tornano in mente le parole della regina. «Be', non è che mi dispiaccia che non possiate uccidermi...»

Tiberias si mette a ridere. «Non mi avevano detto che fossi così sveglia.»

Tiro un sospiro di sollievo. La morte non mi attende. Non ancora, perlomeno.

Il re getta a terra un plico di fogli scritti. La prima pagina del fascicolo contiene i soliti dati, inclusi il mio nome, la data di nascita, informazioni sui miei genitori e una macchiolina marrone, che è il mio sangue. C'è anche una mia foto, la stessa della carta d'identità. Fisso l'immagine di me stessa per terra e scruto gli occhi annoiati che ho nella foto: ero stufa di stare in fila per uno scatto. Come vorrei poterci saltare dentro e tornare a essere quella ragazza, i cui unici problemi erano la leva militare e la pancia vuota.

«Mare Molly Barrow, figlia di Daniel e Ruth Barrow, nata il 17 novembre del 302 della Nuova Era» recita Tiberias a memoria, mettendo a nudo la mia vita. «Non hai alcun impiego e il giorno del tuo prossimo compleanno sarai chiamata alle armi. Frequenti la scuola in modo discontinuo e con risultati scadenti e hai collezionato una sfilza di reati per cui finiresti in prigione nella maggior parte delle città. Furto, contrabbando e resistenza a pubblico ufficiale, giusto per citarne qualcuno. Tutto sommato, sei una persona mediocre, grezza, dissoluta, ignorante, disagiata, difficile da gestire e

testarda; insomma, una piaga, sia per il tuo villaggio sia per il mio regno.»

Ci vuole un attimo perché le sue parole dure sedimentino, ma quando succede, non ho il coraggio di ribattere. Ha perfettamente ragione.

«Eppure» prosegue e si alza in piedi. A distanza ravvicinata, mi accorgo che la sua corona è spaventosamente affilata. Potrebbe uccidere qualcuno con quelle punte. «Sei anche altro. Qualcosa che non riesco a comprendere. Sei rossa e argentea al tempo stesso, una stranezza con delle conseguenze devastanti che tu non puoi neanche immaginare. Perciò, dimmi, cosa dovrei fare con te?»

*Me lo sta chiedendo sul serio?* «Potrebbe lasciarmi andare. Non ne farei parola con nessuno.»

La risata tagliente della regina mi interrompe. «E cosa diranno i Gran casati? Manterranno anche loro il segreto? Si scorderanno della piccola sparafulmini con l'uniforme da rossa?»

*No. Nessuno se lo scorderà.*

«Tiberias, ti ho già dato il mio consiglio» aggiunge la regina, con gli occhi puntati sul consorte. «E risolverà entrambi i nostri problemi.»

Dev'essere un pessimo consiglio, almeno per me, visto che Cal stringe i pugni. Quel movimento leggero attira la mia attenzione e finalmente mi decido a guardarlo. È immobile, silenzioso e imperturbabile; sono certa che sia stato addestrato a reagire così, eppure ha il fuoco negli occhi. Per un attimo, i nostri sguardi si incrociano, ma io distolgo in fretta il mio, prima che mi venga la malsana idea di chiedergli di salvarmi.

«Sì, Elara» annuisce il re, rivolto alla moglie. «Mare Barrow, non possiamo ucciderti.» “Non ancora” aleggia nell'aria. «Quindi ti nasconderemo, così potremo tenerti d'occhio, *proteggerti* e cercare di capire cosa tu sia.»

Il luccichio nel suo sguardo mi fa sentire come un pasto che sta per essere divorato.

«Padre!» esclama Cal all'improvviso, ma il fratello, il principe pallido e magrolino, lo afferra per il braccio, come a dissuaderlo dal



protestare. Quel gesto sembra sortire un effetto calmante, perché Cal fa un passo indietro e rientra nei ranghi.

Tiberias ignora il figlio e prosegue. «D'ora in poi, non sei più Mare Barrow, una rossa abitante di Palafitte.»

«E... chi sono?» chiedo con voce tremante.

«Tuo padre era Ethan Titanos, generale della Legione di Ferro, che è stato assassinato quando eri ancora in fasce. Un soldato, un rosso, ti ha presa con sé e ti ha allevata nel fango, senza mai rivelarti le tue vere origini. Sei cresciuta nella convinzione di non valere nulla e ora la sorte ti ha rimesso al tuo posto. Sei un'argentea, un'aristocratica che fa parte di un Gran casato ormai scomparso, una nobile con immensi poteri che un giorno diventerà principessa di Norda.»

Per quanto mi sforzi, non riesco a trattenere lo stupore. «Un'argentea... una principessa?»

Il mio sguardo mi tradisce e ricade su Cal. *Una principessa deve sposare un principe.*

«Sposerai mio figlio Maven e non farai passi falsi.» Per poco non mi si stacca la mascella. Mi sfugge dalla bocca un gemito disperato e imbarazzante, mentre, a corto di parole, cerco qualcosa da dire. Il giovane Maven sembra altrettanto confuso e farfuglia versi incomprensibili. Stavolta è Cal a trattenerlo, lo sguardo sempre fisso su di me.

Poi il secondogenito reale si riprende. «Non capisco» borbotta, scansando Cal. Si avvicina a passi svelti verso il padre. «Ma lei è... perché...?» In condizioni normali mi offenderei, ma in questo caso non posso che concordare con le rimostanze del principe.

«Taci» sbraita sua madre. «Obbedirai senza fiatare.»

L'espressione della madre è talmente dura da farlo desistere da ogni tentativo di protesta: dev'essere ben consapevole dell'irascibilità e del potere della regina.

Provo a oppormi con un filo di voce. «Mi sembra un tantino... esagerato.» Non c'è proprio altro termine per descrivere una situazione del genere. «Voi non volete sul serio trasformarmi in una dama, tanto meno una principessa.»

Tiberias si lascia andare a un sorriso diabolico. I suoi denti sono di un bianco abbagliante, come quelli della regina. «Oh, ma certo che lo

voglio, mia cara. Per la prima volta, nella tua vita rozza e insignificante, avrai uno scopo.» Il suo affondo mi colpisce come uno schiaffo in piena faccia. «Siamo assistendo alle prime fasi di una rivolta che non potrebbe avere un tempismo peggiore. Un gruppo di terroristi, o combattenti per la libertà, come diavolo preferiscono farsi chiamare quelle stupide teste calde, rischia di mandare tutto all'aria in nome dell'uguaglianza.»

«La Guardia Scarlatta.» *Farley. Shade.* Non appena ripenso a loro, prego che la regina Elara resti alla larga dalla mia mente. «Hanno bombardato...»

«La capitale, sì.» Il re fa spallucce e si gratta il collo.

Gli anni trascorsi a muovermi nell'ombra mi hanno insegnato a riconoscere molte cose: chi ha più soldi con sé, chi non si accorgerà del furto e che aspetto hanno i bugiardi. *Il re è un bugiardo*, realizzo e lo osservo, mentre scrolla di nuovo le spalle. Cerca di sembrare spavaldo ma non funziona. È spaventato da qualcosa a proposito di Farley e della Guardia Scarlatta. Qualcosa di molto più importante di un'esplosione.

«E tu» continua, piegandosi in avanti «potresti aiutarci a impedire che ci siano altri attacchi.»

Scoppierei a ridere, se solo non fossi terrorizzata. «Sposando... chiedo scusa, come vi chiamate?»

Le sue guance diventano candide; immagino che gli argentei arrossiscono così... «Mi chiamo Maven» risponde con voce bassa e dolce. Come Cal e suo padre ha i capelli neri e lucenti, ma le somiglianze finiscono lì. I primi due sono muscolosi e hanno le spalle larghe, Maven è piuttosto esile e ha gli occhi azzurro acqua. «E continuo a non capire.»

«Quello che nostro padre sta cercando di dire è che lei costituisce un'opportunità per noi» interviene Cal nel tentativo di spiegare la situazione. A differenza di quella del fratello, la sua voce è forte e autoritaria. La voce di un re. «Una persona dal sangue argenteo, cresciuta come una rossa, che si schiera dalla nostra parte: se i rossi la vedessero, potrebbero placarsi. È come una vecchia favola: una plebea che diventa principessa. Sarebbe la loro eroina. Potrebbero prendere lei come esempio, al posto dei terroristi.» E poi,

sussurrando quasi, ma con aria solenne, come se fosse la cosa più importante di tutte, aggiunge: «Sarebbe un ottimo diversivo».

Ma questa non è una favola, e neppure un sogno. È un incubo. Sarò imprigionata per il resto della mia vita, costretta a essere qualcun altro. *Una di loro. Una marionetta. Una messinscena per fare contenta la gente, tenerla buona e sotto controllo.*

«E se raccontiamo la storia nel modo giusto, anche i Gran casati saranno soddisfatti. Sei la figlia scomparsa di un eroe di guerra. Non potremmo renderti onore più grande di questo.»

Lo guardo negli occhi e lo supplico in silenzio. Mi ha già aiutato una volta, forse può farlo di nuovo. Ma Cal inclina la testa e la scuote lentamente. *Stavolta non può farlo.*

«Lady Titanos, non si tratta di una richiesta» interviene Tiberias, rivolgendosi a me con il mio nuovo nome, il mio nuovo *titolo*. «Farai quello che ti ordino e lo farai come si deve.»

La regina Elara posa i suoi occhi pallidi su di me. «Vivrai qui a palazzo, com'è uso per le spose reali. Programmerò ogni tuo giorno a mia discrezione e sarai seguita da insegnanti privati, in modo che tu possa imparare quanto più possibile e diventare...» si morde il labbro, in cerca della parola giusta «... *all'altezza.*» Non voglio sapere cosa significhi. «Sarai sottoposta a continue verifiche. D'ora in poi vivrai sul filo del rasoio. Un solo passo falso, una parola fuori luogo e te ne pentirai amaramente.»

Mi si forma un nodo in gola e mi sembra quasi di sentire le catene con cui il re e la regina mi stanno legando. «Che ne sarà della mia vita...?»

«Quale vita?» sghignazza Elara. «Ragazzina, forse non ti rendi conto che sei una miracolata.»

Cal strizza gli occhi per un attimo, come se la risata della regina lo infastidisse. «Si riferisce alla sua famiglia. Mare... la ragazza ha una famiglia.»

*Gisa, mamma, papà, i miei fratelli, Kilorn... una vita spazzata via.*

«Ah, già» sbuffa il re, lasciandosi ricadere all'indietro sul trono. «Suppongo che potremmo dar loro un qualche sussidio, per metterli a tacere.»

«Voglio che i miei fratelli vengano rimandati a casa dal fronte.»  
Per una volta, ho la sensazione di aver detto la cosa giusta. «E anche il mio amico, Kilorn Warren. Fate in modo che nessuna legione lo porti via.»

Tiberias risponde in un batter d'occhio. Per lui una manciata di soldati rossi non conta nulla. «Affare fatto.»

Più che una grazia, mi sembra una condanna a morte.

Lady Mareena Titanos, figlia di lady Nora Nolle Titanos e lord Ethan Titanos, generale della Legione di Ferro. Unica erede del casato Titanos. Mareena Titanos. Titanos.

Il nuovo nome mi riecheggia nella testa, mentre le domestiche rosse mi agghindano per l'evento imminente. Le tre ragazze si muovono con rapidità ed efficienza, nel più totale silenzio. Non fanno domande nemmeno a me, anche se immagino che vogliano sapere. *Non dire nulla*, rammento a me stessa. A loro non è concesso rivolgermi la parola e di certo non hanno il permesso di parlare di me con chiunque altro. Neanche delle cose strane, quelle da rossa, che sono sicura avranno notato.

Le poverette lavorano senza sosta per diversi strazianti minuti, nel tentativo di rendermi *all'altezza*; mi fanno il bagno, mi acconciano i capelli e mi dipingono il viso per farmi assomigliare alla stupida "cosa" che dovrei essere. La fase del trucco è peggiore, soprattutto quando mi spalmano sulla pelle una densa pasta bianca. Ne fanno fuori tre vasetti e mi ricoprono faccia, collo, décolleté e braccia con quell'intruglio umido e scintillante. Quando mi guardo allo specchio, ho l'impressione che il calore del mio corpo sia completamente evaporato, come se il mascherone avesse prosciugato il tepore della mia pelle. Mi rendo conto con una certa meraviglia che lo scopo è nascondere il mio colorito naturale, la mia carnagione rosata, e quindi il mio *sangue*. Devo assomigliare a un'argentea e quando finiscono di pitturarmi la faccia, rendo effettivamente l'idea. La mia nuova pelle diafana, insieme ai toni più scuri su occhi e bocca, mi danno un aspetto freddo e crudele. Sembro una specie di rasoio vivente. Sembro un'argentea. Sono bellissima. E non lo sopporto.

Quanto durerà tutto questo? Sono promessa sposa a un principe. Suona ridicolo persino nella mia testa. Perché lo è. Nessun argenteo sano di mente mi sposerebbe, figuriamoci un principe di Norda. Né per sedare una rivolta, né per nascondere la mia identità, né per nulla al mondo.

E allora perché questa storia?

Quando le domestiche cominciano a infilarmi un abito lungo, mi sento una salma che viene abbigliata per il proprio funerale. Probabilmente non è molto lontana dalla realtà. Le ragazze rosse non sposano i principi argentei. Non indosserò mai una corona, né siederò su un trono. Qualcosa accadrà, magari un incidente. Una bugia mi ha portato lì in alto, un'altra bugia mi butterà di nuovo giù.

Il vestito che indosso è fatto di seta e pizzo viola scuro, con una spruzzata di argento. Ciascun casato ha il proprio colore, ripenso mentre mi torna in mente l'arcobaleno di sfumature che ho visto al Torneo delle regine. A quanto pare, i colori dei Titanos, il mio casato, sono il viola e l'argento.

Quando una delle domestiche si avvicina per togliermi gli orecchini, l'ultimo frammento che mi resta della mia vecchia vita, ho uno scatto d'ira. «Non toccarli!»

La ragazza fa un balzo indietro, sconvolta, mentre le altre rimangono pietrificate.

«Scusami, io...» *Un'argentea non chiederebbe mai scusa.* Mi schiarisco la voce e cerco di riprendermi. «Lasciatemi gli orecchini.» La mia voce suona forte e perentoria... regale. «Potete cambiare qualsiasi cosa, ma lasciatemi gli orecchini.»

I tre gingilli di metallo, che rappresentano ciascuno un fratello, non andranno da nessuna parte.

«Ti dona molto questo colore.»

Mi volto di scatto e mi accorgo che tutte e tre le domestiche si sono prostrate in un profondo inchino. In piedi, davanti a loro, c'è Cal. Provo un sollievo improvviso e indescrivibile all'idea che il trucco nasconda il rossore delle mie guance.

Con un rapido gesto della mano, liquida le servitrici, che si precipitano fuori dalla stanza, come dei topi che fuggono dal gatto.

«Non sono esperta di usanze reali, ma non credo che dovresti stare qui. Nella mia stanza» protesto, cercando di trasmettergli con la

voce tutto il mio disprezzo. Del resto, è colpa sua se mi trovo intrappolata senza via d'uscita.

Fa qualche passo verso di me. D'istinto, indietreggio.

«Sono venuto a chiederti scusa, una cosa impossibile, per me, in presenza di altri.» Si accorge che sono a disagio e si ferma. Mentre mi osserva, contrae un muscolo del viso; probabilmente starà ripensando alla ragazza disperata che solo l'altra notte ha cercato di derubarlo. Ora non le assomiglia più. «Mare, mi dispiace averti trascinato in questa storia.»

«*Mareena.*» Persino nel mio nome c'è qualcosa che non va. «È così che mi chiamo adesso, ricordi?»

«Be', mi pare che Mare sia un soprannome adeguato.»

«Non credo che ci sia nulla di adeguato in me.»

Cal mi squadra dalla testa ai piedi; sotto il suo sguardo, sento la pelle che va a fuoco. «Che ne pensi di Lucas?» mi chiede infine e fa un passo indietro, per mettermi più a mio agio.

Parla del membro del casato Samos, il primo argenteo perbene che io abbia conosciuto. «Mi sembra una persona normale.» La regina potrebbe togliermelo di torno, se io confessassi quanto è stato gentile con me.

«Lucas è un brav'uomo. La sua famiglia lo considera un debole per via della sua docilità» aggiunge. Lo sguardo gli si incupisce, come se conoscesse bene quella sensazione. «Ti servirà con dedizione e correttezza. Mi assicurerò che sia così.»

*Che pensiero premuroso! Mi ha assegnato un secondino gentile.* Stavolta mi mordo la lingua: non serve a nulla rispondergli male per avere dimostrato un po' di indulgenza. «Grazie, vostra altezza.»

Gli si riaccende una scintilla negli occhi e fa un sorriso compiaciuto. «Sai che il mio nome è Cal.»

«E tu sai qual è il mio, vero?» rispondo tagliente. «Sai da dove vengo.»

Lui annuisce a malapena, come se si vergognasse.

«Devi prenderti cura di loro.» *La mia famiglia.* Le loro facce mi passano davanti agli occhi e mi sembrano già così lontani. «Di tutti quanti, il più a lungo possibile.»

«Lo farò, stanne certa.» Fa un passo avanti e accorcia le distanze tra noi. «Mi dispiace» ripete. Quelle parole riportano in superficie un ricordo dai contorni confusi.

*Il muro di fuoco. Il fumo asfissiante. Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace.*

È stato Cal a catturarmi, a impedirmi di scappare da quell'orribile posto.

«Ti dispiace aver buttato all'aria la mia unica possibilità di fuga?»

«Ti riferisci al tentativo disperato di sfuggire alle sentinelle e agli agenti di sicurezza, di oltrepassare le mura e attraversare il bosco per fare ritorno al villaggio e aspettare che la regina in persona venisse a darti la caccia?» ribatte impassibile. «Fermarti era la cosa migliore da fare, sia per te sia per la tua famiglia.»

«Sarei riuscita a svignarmela. Tu non mi conosci.»

«Conosco la regina e so che avrebbe mandato all'aria mezzo mondo, pur di ritrovare la piccola sparafulmini.»

«Non chiamarmi così.» Quel soprannome è addirittura più insopportabile del titolo fasullo a cui mi devo ancora abituare. *Piccola sparafulmini.* «È come mi definisce tua madre.»

Lui scoppia in una risata amara. «Non è mia madre. È la madre di Maven.» Dall'espressione seria, capisco che non è il caso di insistere.

«Oh» è tutto quello che riesco a dire, con una vocina flebile che si disperde rapidamente sotto il soffitto a volta. Allungo il collo e, per la prima volta da quando sono entrata nella mia nuova stanza, mi guardo intorno. È un ambiente veramente raffinato: marmo, vetro, seta e piume. La luce è cambiata, si è fatta più arancione, il colore del tramonto. La notte si avvicina. E con lei, il resto della mia vita.

«Quando mi sono svegliata, stamattina, ero una persona» borbotta, più a me stessa che a lui. «Ora devo essere qualcuno di completamente diverso.»

«Puoi farcela.» Sento che si avvicina, il suo calore riempie la stanza e mi dà i brividi. Ma non sollevo lo sguardo. Non voglio.

«Come fai a saperlo?»

«Perché devi.» Si morde il labbro e mi osserva. «Questo mondo è tanto bello quanto pericoloso. Le persone che non hanno un'utilità, o



che commettono degli errori, possono venire rimosse. Anche tu potresti essere rimossa.»

*E lo sarò. Prima o poi.* E non è l'unica minaccia che mi spaventa. «Quindi basta un solo errore e sarebbe la fine?»

Lui non si azzarda a dire nulla, ma gli leggo sul viso la risposta.

Armeggio con la cintura argentata che indosso e me la stringo in vita. Se si trattasse di un sogno, a quest'ora mi sarei già svegliata, ma non è così. Sta succedendo sul serio. «E che mi dici di me? Di...» allungo le mani e lancio loro uno sguardo «... questo?»

In tutta risposta, Cal sorride. «Credo che imparerai a conviverci.»

Poi solleva la mano a sua volta. Ha uno strano marchingegno intorno al polso, simile a un bracciale, con due estremità di metallo che fanno *clic* e producono scintille. Invece di scomparire, le fiammelle continuano a brillare fino a esplodere in una fiammata rossastra che emana un'ondata di calore infernale. *È un forgiafiamma, in grado di controllare il fuoco e il calore. È un principe, di quelli pericolosi, per giunta.* La fiamma svanisce in fretta, com'è apparsa, e restano soltanto Cal, il suo sorriso rassicurante e il ronzio delle telecamere nascoste che osservano tutto e tutti.

Le sentinelle mascherate che intravedo con la coda dell'occhio sono un costante promemoria della mia nuova posizione. Sono quasi una principessa, promessa sposa del secondo scapolo più ambito del paese. E sono una bugia vivente. Cal se n'è andato da un pezzo e mi ha lasciata da sola con la mia scorta. Lucas non è male, ma gli altri sono seri, silenziosi e non mi guardano mai negli occhi. Sono delle specie di guardie del corpo, il cui compito è tenermi imprigionata nella mia stessa pelle: una rossa nascosta dietro un sipario argentato che non potrà mai essere aperto. Se cadessi, se dovessi anche solo scivolare, morirò. E altre persone moriranno per il mio errore.

Mentre mi scortano verso il luogo dei festeggiamenti, ripasso la storiella che la regina mi ha inculcato nella mente, la fantastica frottola che ha intenzione di raccontare alla propria corte. È semplice, facile da ricordare e mi fa rabbrivire.

*Sono nata al fronte. I miei genitori sono stati uccisi in un attacco perpetrato contro il nostro accampamento. Un soldato rosso mi ha estratta*

*dalle macerie e mi ha portato a casa con sé, da sua moglie, che avrebbe tanto voluto avere una figlia femmina. Mi hanno cresciuta nel villaggio di Palafitte e io non ho mai saputo nulla né delle mie origini nobili né delle mie abilità, fino a questa mattina. E ora, sono tornata al mio legittimo posto.*

Quel pensiero mi dà il voltastomaco. Il mio legittimo posto è a casa mia, con i miei genitori, Gisa e Kilorn.

Le sentinelle mi fanno strada attraverso il labirinto di corridoi ai piani superiori del palazzo. Come nel Giardino a spirale, anche nell'architettura di questo luogo predominano le curve, e pietra, vetro e metalli si flettono gradatamente in una dolce discesa verso il basso. Il vetrodiamante è un po' dappertutto e offre scorci mozzafiato sulla piazza del mercato, la vallata con il fiume e la foresta al di là di quello. Dall'altezza a cui ci troviamo, riesco a scorgere in lontananza le colline di cui ignoravo l'esistenza, che si stagliano contro il tramonto all'orizzonte.

«Gli ultimi due piani sono occupati dagli appartamenti reali» mi spiega Lucas, indicando un corridoio a chiocciola che sale verso l'alto. La luce del sole risplende come una tempesta di fuoco e ricade su di noi in una pioggia di coriandoli luminosi. «L'ascensore ci condurrà giù, verso la sala da ballo. Da questa parte.» Lucas allunga la mano e si ferma accanto a una parete metallica. Scorgo il nostro riflesso opaco sulla superficie fredda, che si apre a scorrimento, non appena lui agita la mano.

Le sentinelle ci accompagnano dentro una specie di contenitore senza finestre, illuminato da una luce violenta. Faccio un respiro profondo e cerco di mantenere la calma, anche se preferirei scappare a gambe levate da quella che sembra proprio una gigantesca bara di metallo.

Sobbalzo quando l'ascensore comincia a muoversi all'improvviso. Ho il cuore in gola, mi guardo intorno terrorizzata, con gli occhi sgranati, e mi aspetto che tutti reagiscano allo stesso modo... Invece sembra non importare a nessuno il fatto che la scatola in cui ci troviamo sta *precipitando*. Soltanto Lucas si accorge del mio disagio e rallenta lievemente la nostra discesa.

«L'ascensore va su e giù, così non dobbiamo camminare. Questo posto è molto grande, lady Titanos» mormora abbozzando un

sorriso.

Provo un misto di meraviglia e paura mentre continua la nostra calata nel vuoto, e quando Lucas fa aprire le porte dell'ascensore, tiro un sospiro di sollievo. Sbuciamo nel corridoio di specchi dov'ero finita questa mattina. I vetri infranti sono già stati riparati: è come se non fosse mai successo niente.

Quando la regina Elara svolta l'angolo, con al seguito le proprie sentinelle, Lucas si prostra in un inchino. La sovrana è vestita di rosso, nero e argento, i colori del marito. Con i suoi capelli biondi e la carnagione chiara, sembra un cadavere.

Mi afferra per il braccio e mi tira accanto a sé, mentre continuiamo a camminare. Le sue labbra non si muovono, eppure sento la sua voce che mi rimbomba nella testa. Stavolta non mi fa male e non mi dà neanche la nausea, ma c'è comunque qualcosa di perverso e sbagliato. Vorrei mettermi a urlare, strapparmela via dalla mente, ma non c'è nulla che io possa fare, a parte odiarla.

*I membri della famiglia Titanos erano degli azzeratori, dice la sua voce, che risuona dappertutto. Erano in grado di far saltare in aria qualunque cosa solo sfiorandola, come la ragazza dei Lerolan al Torneo delle regine. Quando cerco di ricordare la concorrente, Elara mi proietta una sua immagine nel cervello. La figura traballa, si intravede appena, eppure riconosco la ragazzina vestita di arancione che fa esplodere pezzi di pietra e sabbia come sotto un bombardamento. Tua madre, Nora Nolle, era una scatenatempeste, come tutti gli altri componenti del casato Nolle. Gli scatenatempeste possono controllare gli agenti atmosferici, entro certi limiti. Non è una cosa che succede spesso, ma la loro unione ha dato origine alla tua singolare abilità di controllare la corrente elettrica. Non aggiungere altro, se qualcuno te lo chiede.*

*Cos'è che volete da me, in realtà?* Persino nella mia testa, mi trema la voce.

Per tutta risposta, la sua risata mi rimbomba nel cranio.

*Ricordati chi dovresti essere e tienilo ben presente, prosegue, ignorando la mia domanda. Devi fare finta di essere stata cresciuta come una rossa, ma di avere il sangue argenteo. D'ora in poi, sei rossa nella mente, ma argentea nel cuore.*

Un brivido di paura mi attraversa la schiena.

*Da qui fino alla fine dei tuoi giorni, dovrai mentire. La tua vita dipende da questo, piccola sparafulmini.*



Elara mi lascia in corridoio, a rimuginare sulle sue parole.

Ho sempre pensato che esistesse soltanto la distinzione tra argentei e rossi, ricchi e poveri, re e schiavi. Ma c'è molto altro nel mezzo, una gamma di sfumature che non capisco e in cui sono precipitata dentro. Sono cresciuta chiedendomi se sarei riuscita a cenare tutte le sere; ora mi trovo in un palazzo e sto per essere mangiata viva.

Rossa nella mente, argentea nel cuore: il motto mi resta impresso e guida i miei passi. Tengo gli occhi bene aperti e incamero la maestosità del luogo che mi circonda; sia Mare sia Mareena non potrebbero sognare di meglio, eppure riesco a mantenere un'espressione impassibile. Mareena è colpita, ma tiene le proprie emozioni sotto controllo. È fredda e distaccata.

Le porte in fondo al corridoio si aprono e mi si presenta davanti un salone enorme, ancor più della sala del trono. Non credo che mi abituerò mai alle dimensioni delle stanze da queste parti. Varco la soglia e mi ritrovo su una specie di pianerottolo. Una scalinata scende verso la platea, dove i componenti di ciascun casato attendono con lo sguardo rivolto in avanti. Come per il Torneo, indossano i colori di famiglia. Alcuni bisbigliano tra loro; magari parlano di me e del mio piccolo spettacolo d'intrattenimento. Elara e Tiberias sono in piedi di fronte alla folla di sudditi, su una superficie rialzata di un paio di metri rispetto alla platea. *Non perdono mai occasione di rimarcare chi comanda.* O sono molto presuntuosi, oppure molto consapevoli. Dare l'impressione di essere potenti equivale a esserlo.

Gli abiti dei principi sono diversi tra loro, ma riprendono il rosso e il nero dei genitori ed entrambi i loro completi sono decorati con

medaglie militari. Cal è in piedi alla destra del re e ha uno sguardo duro e imperscrutabile. Nel caso sappia già chi dovrà sposare, non ne sembra affatto felice. Maven è alla sinistra della madre e la sua espressione è un turbinio di emozioni. A quanto pare, non è bravo quanto Cal a nascondere i propri sentimenti.

*Almeno non dovrò avere a che fare con un bravo bugiardo.*

«Il Torneo delle regine è sempre un evento gioioso, che riguarda il futuro del nostro grande regno e i legami che ci mantengono uniti e forti di fronte ai nostri nemici» esordisce il re, rivolto alla folla. Non mi hanno ancora notato, per il momento, così resto in disparte, all'ingresso della sala, e li osservo dall'alto. «Ma come avete visto voi stessi, oggi il Torneo ci ha regalato ben più di una futura regina.»

Poi si volta verso Elara, che prende la mano del re con un sorriso composto. La sua capacità di trasformarsi da perfida arpia a regina timorata è impressionante. «Noi tutti ricordiamo il nostro faro di speranza nell'oscurità portata dalla guerra, il nostro capitano e *amico*, il generale Ethan Titanos» prosegue Elara.

Nella sala si leva un brusio commosso. Persino il patriarca del casato Samos, lo spietato padre di Evangeline, china il capo in segno di rispetto. «Ha guidato la Legione di Ferro alla vittoria e ha fatto arretrare le linee nemiche che avevano resistito per quasi un secolo. I lacustri lo temevano, i nostri soldati lo adoravano.» Dubito fortemente che un soldato rosso possa adorare il proprio generale argenteo. «Le spie delle Terre dei Laghi hanno assassinato il nostro caro amico Ethan, si sono intrufolate tra le nostre schiere e hanno calpestato l'unica speranza di pace che avevamo. Sua moglie, lady Nora, una donna buona e giusta, è morta insieme a lui. In quel giorno infausto di sedici anni fa, il casato Titanos è andato perduto. Ci hanno strappato via degli amici. Hanno versato sangue argenteo.»

Nella stanza cala il silenzio, quando la regina fa una pausa per tamponarsi gli occhi e asciugare quelle che, scommetto, sono lacrime finte. Alcune ragazze, che hanno partecipato al Torneo delle regine, si muovono a disagio sul posto. A loro non importa niente del generale defunto, come a Elara, del resto. Questa storia riguarda me e il tentativo di incoronare una ragazza rossa senza che nessuno se ne accorga. È un trucco difficile, ma la regina è un'abile maga.

Elara mi scorge, in cima alle scale, e tutti nella sala seguono il suo sguardo. Alcuni sembrano confusi, la maggior parte però mi riconosce per via di stamattina. Fissano il vestito che indosso. Sanno meglio di me che sono i colori del casato Titanos e capiscono subito chi sono. Cioè, chi *finco* di essere.

«Quest'oggi abbiamo assistito a un miracolo. Abbiamo visto una ragazza rossa che è precipitata nell'arena come un fulmine e ha esercitato un potere che non avrebbe dovuto avere.» Il mormorio riprende, più sonoro di prima, e qualche argenteo si alza persino in piedi. La ragazza del casato Samos sembra furiosa e tiene gli occhi neri puntati su di me.

«Io e il re abbiamo sottoposto la ragazza a un lungo interrogatorio, per cercare di scoprire qualcosa di più sul suo conto.» *“Interrogatorio” è un modo buffo per descrivere una perquisizione della mente.* «Non è una rossa, ma resta comunque un miracolo. Amici miei, siamo lieti di accogliere di nuovo tra noi lady Mareena Titanos, figlia di Ethan Titanos. Era scomparsa ed è stata ritrovata.»

Con un cenno della mano, mi invita a raggiungerla. Io obbedisco.

Scendo la scalinata tra gli applausi forzati dei presenti, concentrandomi sull'evitare di cadere. Eppure ho il passo sicuro e lo sguardo imperscrutabile, mentre mi immergo in quel mare di visi che mi fissano incuriositi e sospettosi. Lucas e le mie guardie del corpo restano sul pianerottolo, vicino all'ingresso. Nonostante gli innumerevoli strati di seta e cipria, non mi sono mai sentita così nuda in vita mia. Ancora una volta, ringrazio che mi abbiano messo tutto quel trucco. È uno scudo tra loro e la mia vera identità. Un'identità che io stessa non riesco a comprendere.

La regina indica un posto libero in prima fila e io mi dirigo verso la platea. Le ragazze del Torneo mi osservano e probabilmente si domandano perché io sia qui e sia diventata tutt'a un tratto così importante. Non mi sembrano arrabbiate, solo curiose. Mi guardano con compassione, sforzandosi di immedesimarsi nella mia triste storia. Tutte tranne Evangeline Samos. Quando finalmente prendo posto, me la ritrovo seduta accanto, intenta a incenerirmi con lo sguardo. Non indossa più il vestito di pelle e le borchie di ferro, ma



un abito fatto di anelli di metallo intrecciati. Da come stringe le mani, intuisco che vorrebbe tanto strozzarmi.

«Salvata dal tragico destino dei suoi genitori, lady Mareena ha lasciato il fronte ed è stata portata in un villaggio di rossi, a qualche chilometro da qui» il re riprende la parola per raccontare il drammatico colpo di scena della mia storia. «Cresciuta da genitori rossi, lavorava come umile domestica. E fino a stamattina era convinta di essere una di loro.» A quest'affermazione seguono diverse esclamazioni di stupore che mi fanno irrigidire. «Mareena era un diamante allo stato grezzo; la figlia del mio amico scomparso lavorava nel mio stesso palazzo, sotto i miei occhi. Ora non più. Per fare ammenda per la mia ignoranza e ricompensare il padre e il suo casato per l'enorme contributo apportato al nostro regno, vorrei approfittare di questo momento per annunciare l'unione del casato Calore con il ritrovato casato Titanos.»

La frase provoca un'altra ondata d'incredulità, stavolta tra le concorrenti del Torneo. *Credono che io voglia soffiare loro Cal. Credono che io sia una rivale.* Alzo lo sguardo verso il re e prego in silenzio che proceda con l'annuncio, prima che una ragazza mi faccia secca.

Mi pare quasi di sentire il metallo freddo di Evangeline che mi si conficca nella pelle. Tiene le dita intrecciate tra loro, le nocche sono diventate bianche dal nervosismo. Il padre pensieroso, che è seduto accanto a lei dall'altra parte, le posa una mano sul braccio per calmarla.

Non appena Maven fa un passo avanti, la tensione nella sala si affievolisce. Il principe balbetta qualcosa, si impappina con le parole che gli hanno ordinato di pronunciare, ma alla fine si riprende e proclama ad alta voce: «Lady Mareena».

Faccio di tutto per non tremare, mi alzo in piedi e lo guardo negli occhi.

«Al cospetto di mio padre, il re, e della nobile corte, chiedo la vostra mano. Mareena Titanos, mi impegno a onorare la mia promessa di matrimonio. Accettate?»

So di non avere scelta. Vorrei distogliere lo sguardo, ma i miei occhi restano fissi su Maven, che mi fa un piccolo sorriso

d'incoraggiamento. Chissà quale altra ragazza avrebbero scelto per lui.

*E io, chi avrei scelto?* Se nulla di tutto questo fosse successo, se il padrone di Kilorn non fosse morto, se non avessero rotto la mano a Gisa, se non fosse mai cambiato nulla. *Se.* È la parola più brutta che esista.

*La leva militare. La sopravvivenza. Dei bimbi con gli occhi verdi, il mio passo svelto e il cognome di Kilorn.* Già prima, questo futuro era praticamente impossibile; ora è inesistente.

«Maven Calore, mi impegno a onorare la mia promessa di matrimonio» rispondo, firmando la mia condanna a morte. Mi trema la voce, ma devo proseguire. «Accetto.»

Con questa parola conclusiva, sbatto il resto della mia vita fuori dalla porta. Mi sento svenire, ma riesco comunque a rimettermi a sedere con una certa grazia.

Maven torna al proprio posto, grato di non essere più al centro dell'attenzione. La madre gli dà un colpetto sul braccio per rassicurarlo. Sorride con dolcezza soltanto a lui. A quanto pare, persino gli argentei vogliono bene ai propri figli. Ma quando Cal fa per alzarsi, Elara assume di nuovo un'espressione glaciale e il suo sorriso svanisce.

Sembra che l'aria nella sala sparisca di colpo, ogni ragazza trattiene il respiro, in attesa del verdetto del principe. Dubito che Cal abbia avuto alcuna voce in capitolo sulla scelta della propria futura moglie, ma recita bene la parte, proprio come il fratello, e come mi sforzo di fare anch'io. Sfoggia un sorriso luminoso, mostrando addirittura i denti bianchissimi, e fa sospirare qualche ragazza. Il suo sguardo intenso però resta estremamente serio.

«Sono l'erede al trono di mio padre, destinato per nascita al privilegio, al potere e alla forza. Voi mi dovete la vostra lealtà, come io devo a voi la mia vita. È mio dovere servire voi e il mio regno al meglio delle mie possibilità... e anche oltre.» È chiaro che abbia provato il discorso, ma lo slancio con cui lo pronuncia non può essere finto. Crede in se stesso e nel fatto che sarà un buon re... o comunque morirà provando a esserlo. «Ho bisogno di avere al mio

fianco una regina pronta quanto me a sacrificare qualsiasi cosa, pur di mantenere ordine, giustizia ed equilibrio.»

Le ragazze che hanno partecipato al Torneo si sporgono in avanti, ansiose di ascoltare le sue prossime parole. Evangeline, dal canto suo, non si sposta di un millimetro e incurva le labbra in un sorrisetto malizioso. Anche il casato Samos sembra piuttosto tranquillo. Al fratello Ptolemus scappa addirittura uno sbadiglio. *Sanno già chi è stata scelta.*

«Lady Evangeline.»

La ragazza non mostra alcun cenno di stupore, sorpresa o emozione. E le altre, benché affrante, non fanno altro che appoggiarsi allo schienale con aria avvilita. Se lo aspettavano. Mi tornano in mente i membri della famiglia paffuta, quando durante il Torneo si lamentavano del fatto che Evangeline Samos avesse già vinto. *Avevano ragione.*

Con un movimento fluido, freddo ma aggraziato, Evangeline si alza in piedi. Non degna Cal di uno sguardo, ma si gira e sghignazza, rivolta alle ragazze sconfitte. Si crogiola nel suo momento di gloria e, quando le cade lo sguardo su di me, scorgo un sorriso spietato sul suo volto.

Poi si gira di nuovo verso Cal, che ripete la stessa formula del fratello. «Al cospetto di mio padre, il re, e della nobile corte, chiedo la vostra mano. Evangeline Samos, mi impegno a onorare la mia promessa di matrimonio. Accettate?»

«Principe Tiberias, mi impegno a onorare la mia promessa di matrimonio» risponde lei con un tono di voce acuto e sussurrato al tempo stesso, in netto contrasto con il suo aspetto duro. «Accetto.»

Con una smorfia trionfante, Evangeline si rimette a sedere e anche Cal torna al proprio posto. Lui continua a sorridere, come se quell'espressione facesse parte della propria armatura, ma lei non sembra farci caso.

Sento una mano afferrarmi il braccio e delle unghie conficcarsi nella pelle. Evangeline non batte ciglio e guarda fisso davanti a sé, verso il posto che un giorno sarà suo. Se fossimo a Palafitte, le rompere i denti con un pugno. Le sue dita mi affondano nella carne. Se dovesse farmi uscire del sangue, del sangue rosso, il nostro

giochino finirà prima ancora di iniziare. Si ferma poco prima che la pelle si laceri, lasciandomi dei lividi che le domestiche dovranno nascondere.

«Prova a metterti sulla mia strada e ti ucciderò lentamente, piccola sparafulmini» bisbiglia, continuando a sorridere. *Piccola sparafulmini*. Quel soprannome inizia a darmi davvero sui nervi.

Per rendere ancora più chiaro il concetto, trasforma il bracciale di metallo liscio che ha al polso in un anello di spine taglienti. Ogni punta scintilla, desiderosa di spillare del sangue. Deglutisco a fatica e cerco di non muovermi. Quando mi lascia andare, riappoggia la mano sul grembo e torna a essere il ritratto dell'argentea riservata e dimessa.

Nel frattempo la platea si è fatta taciturna. Alcune ragazze hanno le lacrime agli occhi e lanciano sguardi d'odio a Evangeline e persino a me. Con ogni probabilità, era tutta una vita che aspettavano questo giorno e non ce l'hanno fatta. Vorrei poter cedere il mio fidanzamento, rinunciare a quello che loro desiderano così tanto, ma non si può. Devo sembrare felice. Devo fingere.

«Per quanto lieta e meravigliosa sia stata questa giornata» proclama re Tiberias, ignorando palesemente l'atmosfera che si respira nella sala «è mio dovere rammentarvi il motivo per cui è stata presa questa decisione. Il potere del casato Samos, insieme a quello di mio figlio e di tutti i bambini che nasceranno da questa unione, fornirà un valido aiuto alla guida del nostro popolo. Siete tutti consapevoli dello stato di precarietà in cui versa il regno, alle prese con una guerra che incalza verso nord e con dei pazzi estremisti, contrari al nostro stile di vita, che cercano di distruggerci dall'interno. La Guardia Scarlatta potrà anche sembrarci una minaccia piccola e insignificante, ma rappresenta una svolta pericolosa per i nostri fratelli rossi.» Diverse persone nella platea sbeffeggiano il termine "fratelli".

*Una minaccia piccola e insignificante.* Allora perché hanno bisogno di me? Perché usarmi, se la Guardia Scarlatta non è un problema? Il re è un bugiardo. Eppure, non mi è ancora chiaro cosa stia cercando di nascondere. Forse la forza della Guardia stessa. O forse me.

*Magari entrambe le cose.*

«Se questa deriva ribelle dovesse prendere piede» continua il re «il tutto finirà in uno spargimento di sangue e ci ritroveremo a vivere in una nazione segnata dalle divisioni, cosa che non posso tollerare. Dobbiamo preservare l'equilibrio. Evangeline e Mareena ci aiuteranno in questo senso, per il bene di tutti quanti noi.»

Alle parole del re, si leva un brusio nel salone. Alcuni annuiscono, altri sembrano infastiditi ma nessuno esprime il proprio dissenso. Nessuno si pronuncia. Perché nessuno verrebbe ascoltato.

Re Tiberias sorride e china la testa. Ha vinto e ne è consapevole. «Forza e potere!» esclama. Pian piano, tutti i presenti cominciano a ripetere quelle parole e il motto risuona nel salone.

Quasi senza accorgermene, mi unisco anch'io al coro. Cal mi osserva, mentre ripeto lo slogan insieme agli altri. In questo momento, mi odio.

«Forza e potere!»

Per tutta la durata del banchetto, mi sforzo di vedere senza guardare e sentire senza ascoltare, ma è una vera sofferenza. Persino il cibo, abbondante come non ne ho mai visto, non sa di niente. Dovrei abbuffarmi e godermi quello che è il miglior pranzo della mia vita, ma non posso. Non riesco nemmeno a rispondere a Maven, quando mi sussurra qualcosa con tono calmo e composto, per rassicurarmi.

«Stai andando benone» mi incoraggia. Cerco di ignorarlo. Indossa lo stesso bracciale metallico del fratello, un monito di quella che è la sua vera natura: un forgiafiamma, nonché un argenteo potente e pericoloso.

Seduta a un tavolo di cristallo, mentre sorseggio una bevanda dorata e frizzantina che mi fa girare la testa, mi sento una traditrice. *Cosa mangeranno stasera i miei genitori? Almeno sanno dove mi trovo o mia madre se ne sta seduta in veranda e aspetta che io torni a casa?*

Sono bloccata in una sala piena di persone che mi ucciderebbero, se sapessero la verità. Senza contare i consorti reali, che mi ucciderebbero se solo potessero e probabilmente un giorno lo faranno. Hanno ribaltato la mia esistenza e hanno sostituito Mare con Mareena, una ladra con una nobile, degli stracci con della seta,

una rossa con un'argentea. Stamattina ero una servitrice e stasera sono una principessa. *Quante altre cose cambieranno? Cos'altro perderò?*

«Direi che hai bevuto abbastanza» interviene Maven, nel frastuono del banchetto. Mi toglie dalle mani il calice riccamente decorato e mi porge un bicchiere d'acqua.

«Ma mi piaceva...»

Maven fa spallucce. «Vedrai che poi mi ringrazierai.»

«Grazie» ribatto pronta, con tono beffardo. Non ho scordato il modo in cui mi ha guardato stamattina, come se fossi una suola da scarpe. Ora però il suo sguardo è più dolce, più tranquillo, più simile a quello di Cal.

«Mi spiace per oggi, Mareena.»

*Mi chiamo Mare.* «Certo, come no» mi sfugge.

«Dico sul serio» insiste e si china verso di me. Siamo seduti l'uno accanto all'altra al tavolo d'onore, insieme al resto della famiglia reale. «È solo che... di solito ai secondogeniti viene data la possibilità di scegliere. È uno dei pochi vantaggi del non essere l'erede al trono» aggiunge con un sorriso forzatissimo.

Ah. «Non lo sapevo» rispondo, senza sapere bene cosa dire. Dovrebbe dispiacermi per lui, ma non riesco a provare alcun tipo di compassione per un principe.

«Sì, be', non potevi saperlo. Non è colpa tua.»

Alza lo sguardo e osserva la sala, gettando un'occhiata alla tavolata come se fosse una lenza da pesca. Mi chiedo quale viso stia cercando tra la folla. «Lei è qui?» bisbiglio, cercando di sembrare dispiaciuta. «La ragazza che avreste scelto, intendo.»

Maven ha un attimo di esitazione, poi scuote la testa. «No, non avevo in mente nessuna in particolare, ma mi piaceva l'idea di poter scegliere, hai presente?»

*No, non ho presente. Io non ho questo lusso. Né ora, né mai.*

«Non è come per mio fratello. Lui è cresciuto sapendo che non avrebbe mai avuto voce in capitolo riguardo al proprio futuro. Suppongo che ora potrò avere un assaggio di come si sente lui.»

«Principe Maven, voi e vostro fratello avete tutto» sussurro con tanto trasporto che potrebbe sembrare una preghiera. «Vivete in un palazzo, avete la forza, avete il potere. Non riconoscereste la miseria

nemmeno se vi tirasse un calcio nei denti e, credetemi, lo fa molto spesso. Per cui, chiedo venia, ma non provo alcuna pietà nei vostri confronti.»

Eccomi qua, a straparlare. Cerco di riprendermi e butto giù l'acqua tutta d'un sorso. Maven continua a fissarmi, lo sguardo glaciale. Poi il muro di ghiaccio si scioglie e lui si addolcisce.

«Hai ragione, Mare. Nessuno dovrebbe provare pietà per me.» Noto l'amarezza nella sua voce e con un brivido lo osservo lanciare un'occhiata al fratello maggiore. Cal sta ridendo con il padre, è raggianti come il sole. Quando Maven si volta, si sforza di sorridere, ma nei suoi occhi scorgo una tristezza sconvolgente.

Non riesco a ignorare l'improvviso scatto di compassione che sento nei confronti del principe dimenticato, ma mi passa quasi subito.

Sono una ragazza rossa in una folla di argentei e non posso permettermi di provare pietà per nessuno, tanto meno per il figlio di una serpe.





Quando gli invitati hanno finito di mangiare, alzano i calici verso il tavolo d'onore e fanno un brindisi alla famiglia reale. Nobiluomini e nobildonne continuano a gozzovigliare in un tripudio di colori, cercando di accattivarsi le simpatie dei sovrani. Ben presto dovrò imparare a riconoscerli, ad abbinare i colori ai casati e i casati alle persone. Maven mi sussurra uno per uno i loro nomi, che probabilmente domani avrò già dimenticato. All'inizio è snervante, ma dopo un po', addirittura, mi avvicino a lui per sentire meglio.

Lord Samos è l'ultimo ad alzarsi in piedi e, quando lo fa, nella sala piomba un silenzio glaciale. Quell'uomo incute rispetto a tutti. Nonostante le sue vesti bordate di seta nera siano piuttosto sobrie e non abbia grandi gioielli in vista né medaglie degne di nota, emana un'indiscutibile aura di potere. Non serve che Maven me lo dica per capire che è membro del Gran casato più prestigioso, un uomo da temere più di chiunque altro.

«Volo Samos» bisbiglia Maven. «Capo del casato Samos. Proprietario e gestore delle miniere di ferro. Ogni arma utilizzata in guerra è prodotta con il metallo estratto dalle sue terre.»

*Quindi non è soltanto un nobile. La sua importanza deriva da qualcosa di più di un semplice titolo.*

Il brindisi di Volo è breve e va dritto al punto. «A mia figlia» tuona, con voce grave, ferma e possente. «La futura regina.»

«A Evangeline!» grida Ptolemus, scattando in piedi accanto al padre. Si guarda intorno nella sala, pronto a sfidare chiunque si opponga. Qualche nobile sembra infastidito, qualcuno è chiaramente arrabbiato, ma tutti levano i calici e rendono omaggio alla nuova principessa. I bicchieri scintillanti riflettono la luce e ricordano delle minuscole stelle, ciascuna in mano a un dio.

Terminato il brindisi, la regina Elara e re Tiberias si alzano e sorridono ai numerosi ospiti. Anche Cal si alza da tavola, poi Evangeline, Maven e, dopo un attimo di smarrimento, anch'io. I vari casati fanno altrettanto e il rumore delle sedie che grattano sul marmo è simile a quello delle unghie sulla lavagna. Grazie al cielo, il re e la regina fanno un piccolo inchino, scendono una scaletta e si allontanano dal nostro tavolo. *È finita*. Sono sopravvissuta alla prima serata.

Cal prende Evangeline per mano e segue i sovrani, mentre io e Maven chiudiamo la fila. Quando mi sfiora, rimango scioccata dalla freddezza della sua pelle.

Gli argentei si accalcano intorno a noi da entrambi i lati e ci scrutano in silenzio, mentre sfiliamo davanti ai loro occhi. I loro sguardi sono curiosi, astuti, spietati... e dietro ogni finto sorriso si nasconde un ammonimento: ti osservano. Ogni occhiata indagatrice, in cerca di imperfezioni e difetti, mi fa rabbrivire, ma non posso cedere.

*Non posso sbagliare. Né ora, né mai. Sono una di loro. Sono speciale. Sono un'anomalia. Una menzogna. La mia vita dipende dalla mia capacità di mantenere viva l'illusione.*

Maven mi stringe la mano e mi sospinge in avanti. «È quasi finita» sussurra, mentre ci avviciniamo al fondo della sala. «Ormai manca poco.»

Non appena lasciamo il banchetto alle nostre spalle, la sensazione opprimente svanisce, ma le telecamere continuano a seguirci con i loro sguardi invadenti, fino al punto in cui percepisco la presenza degli obiettivi prima ancora di vederli. Forse si tratta di un effetto collaterale della mia "condizione". Forse è perché non ho mai avuto tanta elettricità tutta intorno, prima d'ora, ed è così che ci si sente in questi casi.

Un drappello di sentinelle ci attende in corridoio per scortarci ai piani superiori. Ma quali minacce potrebbero mettere in pericolo delle persone del genere? Cal, Maven e re Tiberias sono in grado di controllare il fuoco. Elara controlla la *mente*. Cosa mai potrebbero temere?

*Sorgeremo, rossi come l'alba.* La voce di Farley, le parole di mio fratello, il credo della Guardia Scarlatta mi rimbombano nella testa. Hanno già sferrato un attacco alla capitale; questo potrebbe benissimo essere il loro prossimo obiettivo. Persino *io* potrei essere un obiettivo. Farley potrebbe esibirmi in uno dei suoi video e rivelare a tutti il mio segreto, nel tentativo di intaccare l'immagine degli argentei. "Guardate le loro menzogne, ecco a voi un'altra bugia" direbbe, schiacciandomi la faccia contro la telecamera fino a farmi sanguinare, per mostrare a tutti che è rosso.

Ormai formulo pensieri sempre più folli, ognuno più spaventoso e stravagante dell'altro. *Dopo un solo giorno in questo posto, sto già diventando pazza.*

«È andato tutto bene» commenta Elara, non appena raggiungiamo il piano con gli appartamenti reali, lasciando di scatto la mano del re. Il sovrano non sembra minimamente turbato dal gesto della consorte. «Accompagnate le ragazze alle loro stanze.»

L'ordine della regina non è rivolto a nessuno in particolare, ma quattro sentinelle si distaccano dal resto del gruppo. I loro occhi scintillano dietro le maschere nere.

«Posso farlo io» si offrono all'unisono Cal e Maven. Poi si guardano l'un l'altro, sorpresi.

Elara inarca un sopracciglio. «Lo trovo davvero inopportuno.»

«Io vado insieme a Mareena e Mavey può accompagnare Evangeline» propone Cal; suo fratello sembra infastidito nel sentirsi chiamare così. *Mavey*. Con ogni probabilità, è il soprannome che Cal usava per chiamarlo quando era piccolo e gli è rimasto appiccicato da allora: una sorta di marchio del fratello minore, perennemente nell'ombra, perennemente secondo.

Il re scrolla le spalle. «Elara, lasciali andare. Le ragazze hanno bisogno di una bella notte di riposo e le sentinelle farebbero venire gli incubi a chiunque.» Si mette a ridere e rivolge un cenno scherzoso alle guardie, che restano mute e impassibili. Non so se abbiano il permesso di parlare oppure no.

Dopo un breve silenzio imbarazzato, la regina gira i tacchi. «Molto bene.» Come ogni moglie, odia il marito per averla

contraddetta e, come ogni regina, odia il potere che il re detiene su di lei. *Una pessima combinazione.*

«A letto» ordina il re con tono convincente e autoritario. Le sentinelle restano al suo fianco e lo seguono, mentre lui si avvia nella direzione opposta rispetto alla moglie. Immagino che non dormano nella stessa camera.

«Allora, dov'è la mia stanza?» chiede Evangeline, lanciando un'occhiataccia a Maven. La futura regina timida e riservata è stata rimpiazzata dalla scaltra diavolessa che riconosco.

Maven deglutisce impacciato. «Ehm, prego, da questa parte, signorina... signora... mia signora.» Le porge il braccio, ma lei lo ignora. «Buonanotte, Cal, Mareena» sospira Maven, guardandomi.

Io non posso fare altro che ricambiare con un cenno il saluto del principe che si ritira. *Il mio promesso sposo.* Mi viene la nausea. Mi è sembrato cortese e addirittura piacevole, ma è pur sempre un argenteo. E figlio di Elara, il che è pure peggio. E Cal è altrettanto malvagio, è stato cresciuto per comandare, per perpetuare un mondo fatto di divisioni.

Osserva Evangeline che si allontana e i suoi occhi si soffermano su di lei in un modo che mi procura uno strano fastidio.

«Hai scelto una vera vincitrice» borbotta, quando la ragazza ormai non può più sentirmi.

Cal smette di sorridere e si incammina verso la mia stanza, lungo il corridoio a chiocciola che sale verso l'alto. Con le mie gambette corte, faccio fatica a stargli dietro ma lui non se ne accorge, assorto com'è nei suoi pensieri.

Poi si gira di scatto, i suoi occhi sono tizzoni di carbone ardente. «Non ho scelto proprio un bel niente. Lo sanno tutti.»

«Be', almeno sapevi che sarebbe successo. Quando mi sono svegliata, stamattina, non avevo nemmeno un ragazzo.» Lo vedo a disagio per le mie parole ma non mi interessa. Non sopporto la sua aria di autocommiserazione. «E poi, stai per diventare re. Questo dovrebbe darti la spinta.»

Si mette a sghignazzare, ma non è una vera e propria risata. Poi si incupisce e fa un passo avanti, mentre mi squadra da capo a piedi. Non sembra arrabbiato, soltanto scontento. Lo leggo nel profondo

degli occhi rosso-dorati: prova una tristezza infinita, come un bimbo che si è perso, in cerca di qualcuno che lo salvi.

«Assomigli molto a Maven» commenta, dopo una lunga pausa, durante la quale il mio cuore ha preso a battere all'impazzata.

«Perché sono fidanzata con un perfetto sconosciuto? In effetti, questa è una cosa che abbiamo in comune.»

«Siete entrambi molto perspicaci.» Sbuffo divertita. Cal non sa che non sarei in grado di superare una verifica di matematica di un quattordicenne. «Tu inquadri subito le persone, le comprendi, le capisci a fondo.»

«Ah, come no, se è per questo, ieri notte ho fatto proprio un ottimo lavoro. Sapevo benissimo di avere davanti il principe ereditario.» Non riesco ancora a credere che sia successo ieri. *Quante cose cambiano in un solo giorno.*

«Be', avevi comunque intuito che ero un pesce fuor d'acqua.»

La sua tristezza è contagiosa e mi assale. «Ora ci siamo scambiati i ruoli.»

All'improvviso, il palazzo non mi sembra più tanto bello e sontuoso. Il metallo e la pietra sono troppo rigorosi, troppo lucenti, troppo innaturali e mi tengono imprigionata al loro interno. E, dietro le pareti, il ronzio elettrico delle telecamere continua a risuonare nell'aria. Seguo l'istinto e mi allungo con la mente verso l'elettricità. *Fermati*, dico a me stessa. *Fermati*. Mi si rizzano i peli delle braccia e sento qualcosa sfrigolare al mio interno, un'energia scoppiettante che non riesco a controllare. Figuriamoci se non tornava proprio ora...

Così com'è arrivata, la sensazione svanisce e il lieve ronzio elettrico riprende, lasciando che il mondo torni alla normalità.

«Tutto bene?»

Cal mi osserva confuso.

«Scusami» mormoro scuotendo la testa. «Stavo solo pensando.»

Annuisce con aria quasi dispiaciuta. «Alla tua famiglia?»

Le sue parole mi colpiscono come uno schiaffo. Nelle ultime ore, non ho pensato a loro neanche un secondo e la cosa mi disgusta. *È bastato trascorrere un po' di tempo tra la seta e i fasti reali e sono già cambiata.*

«Ho inviato un ordine di congedo per i tuoi fratelli e il tuo amico e ho mandato un agente a casa tua per far sapere ai tuoi genitori dove ti trovi» prosegue Cal, convinto di tranquillizzarmi. «Però non possiamo dire loro ogni dettaglio.»

Mi immagino la scena. “Oh, salve. Vostra figlia è un’argentea adesso, e sposerà un principe. Non la rivedrete mai più, ma vi manderemo un po’ di denaro per darvi una mano. È uno scambio equo, non vi pare?”

«Sanno che lavori per noi e che dovrai vivere qui, ma pensano ancora che tu sia una domestica. Almeno per il momento. Quando la tua vita privata diventerà sempre più pubblica, penseremo a come gestire la cosa con loro.»

«Posso almeno scrivere a casa?» Le lettere di Shade erano come raggi di sole nei giorni più bui. Forse anche le mie sortiranno lo stesso effetto.

Cal scuote la testa. «Mi dispiace, non è proprio possibile.»

«Immaginavo.»

Mi accompagna nella mia camera, che subito si illumina e prende vita. Immagino siano lampade con sensori di movimento. Come poco fa, nel corridoio, mi si amplificano i sensi e ogni impulso elettrico mi infiamma la mente. Ci sono almeno quattro telecamere nella stanza, lo avverto senza vederle.

«È per il tuo bene. Se qualcuno dovesse intercettare le lettere e scoprire qualcosa sul tuo conto...»

«Anche le telecamere sono qui *per il mio bene*?» chiedo indicando le pareti. Sento quei dispositivi elettronici che mi pugnano e mi scrutano. È esasperante e dopo una giornata come quella di oggi non so quanto ancora potrò sopportare. «Sono intrappolata in questo palazzo da incubo, circondata da pareti, guardie del corpo e persone che so già che mi faranno a pezzi, e non posso nemmeno concedermi un momento di intimità in camera mia.»

Cal sembra sbigottito. Si guarda intorno: le pareti sono spoglie, ma probabilmente capta qualcosa anche lui, è impossibile non avvertirle.

«Mare, non ci sono telecamere qui dentro.»

Agito la mano con fare sprezzante. Continuo a percepire il ronzio elettrico. «Non essere sciocco. Le sento.»

Ora il principe sembra davvero confuso. «Le senti? Cosa intendi dire?»

«Io...» Le parole mi muoiono in bocca, quando realizzo che lui non avverte nulla. Come faccio a spiegargli la sensazione che provo, se non sa di cosa parlo? Come faccio a dirgli che sento un'energia pulsare nell'aria, e la sento parte di me, come se avessi un extrasenso? Potrebbe capirmi?

*Chi mai potrebbe?*

«Perché... non è normale?»

Lui ha un attimo di esitazione e scorgo un bagliore nei suoi occhi, mentre cerca le parole giuste per dirmi che sono diversa. Persino per gli argentei sono strana.

«Non che io sappia» riesce finalmente a rispondere.

«Credo che ormai non ci sia più niente di normale in me» osservo con un filo di voce.

Cal fa per ribattere, ma si ferma. Non c'è nulla che possa dire per farmi sentire meglio.

Nelle favole, la ragazza povera sorride estasiata, quando diventa principessa. In questo preciso momento, non so se tornerò mai a sorridere.





Questo è il tuo programma della giornata: ore 07.30: colazione; ore 08.00: lezione di etichetta; ore 11.30: pranzo di gala; ore 13.00: lezioni; ore 18.00: cena. Lucas ti scorterà dappertutto. Il programma non è negoziabile.

*Sua maestà, la regina Elara del casato Merandus*

Il messaggio è conciso e va dritto al sodo, per non definirlo sgarbato. Se ripenso a quanto odiavo la scuola, l'idea di cinque ore filate di lezioni mi terrorizza. Con un gemito, appoggio il biglietto sul comodino, dove un cono di luce dorata lo illumina. Sembra che anche i primi raggi del mattino vogliano prendermi in giro.

Anche oggi tre domestiche mi aiutano a prepararmi. Dopo circa un quarto d'ora, passato a soffrire le pene dell'inferno per indossare prima dei pantaloni di pelle attillatissimi, poi un abito eccessivamente drappeggiato e infine una serie di vestiti stravaganti e poco pratici, opto per l'abbigliamento più sobrio che riesco a trovare in quell'armadio delle meraviglie. Dei pantaloni neri elasticizzati e resistenti, una giacca viola con i bottoni argentati e degli stivali grigi lucidi. A parte i capelli lucenti e la faccia pitturata, sembro quasi di nuovo io.

Lucas mi aspetta in corridoio, appena fuori dalla porta, tamburellando il piede sul pavimento di pietra. «Sei in ritardo di un minuto rispetto al programma» dice nell'istante in cui esco dalla stanza.

«Mi farai da babysitter ogni giorno o solo finché non imparo la strada?»

«Tu che ne dici?» Si incammina al mio fianco e mi indica la direzione con fare gentile.

«Allora mi auguro che sia l'inizio di una lunga e bella amicizia, agente Samos.»

«Me lo auguro anch'io, mia signora.»

«Non chiamarmi così.»

«Ma certo, mia signora.»

In confronto al banchetto di ieri, la colazione non sembra niente di speciale. La sala da pranzo più contenuta, in cui ci troviamo, è comunque enorme, con i soffitti alti e la vista sul fiume, ma il lungo tavolo è apparecchiato solo per tre. Sfortuna vuole che le altre due commensali siano Elara ed Evangeline. Mi avvicino a loro con fare impacciato e mi accorgo che hanno già quasi terminato la loro coppa di frutta. Elara mi degna appena di uno sguardo, l'occhiataccia penetrante di Evangeline è sufficiente per entrambe. La luce del sole si riflette sui vestiti metallici della ragazza e la fa sembrare una stella abbagliante.

«Ti conviene mangiare alla svelta» dice la regina senza guardarmi. «Lady Blonos non tollera ritardi.»

Seduta di fronte a me, Evangeline si porta una mano alla bocca e si mette a ridere. «Vai ancora a lezione di etichetta?»

«Perché, tu no?» Il mio cuore fa un salto di gioia all'idea di non averla tra i piedi anche a lezione. «Meno male.»

Evangeline non dà peso alla mia provocazione e mi sbeffeggia: «Soltanto i bambini vanno a lezione di etichetta».

Con mia sorpresa, la regina prende le mie difese. «Lady Mareena è cresciuta in condizioni terribili. Non sa nulla delle nostre maniere, delle aspettative che dovrà soddisfare d'ora in poi. Sono certa che tu comprenda la situazione, non è vero, Evangeline?»

Il rimprovero è pacato, contenuto ma minaccioso. Il sorrisetto sul viso di Evangeline scompare all'istante e la ragazza annuisce, senza osare guardare la regina negli occhi.

«Oggi il pranzo di gala verrà servito sulla terrazza di vetro e saranno presenti anche le concorrenti del Torneo delle regine, con le loro madri. Cercate di non gongolare» aggiunge Elara. Io non mi permetterei mai! Evangeline, invece, diventa tutta bianca per l'imbarazzo.

«Sono ancora qui?» mi ritrovo a domandare. «Nonostante... non siano state scelte?»

Elara annuisce. «I nostri ospiti si tratterranno ancora per qualche settimana, per onorare a dovere il principe e la sua promessa sposa. Se ne andranno soltanto dopo il ballo di commiato.»

Sento un tuffo al cuore. Mi aspettano ancora molte altre serate come quella di ieri, immersa in un bagno di folla opprimente e con migliaia di occhi puntati addosso. E in più, faranno domande, domande a cui dovrò rispondere. «Che gioia.»

«Dopo il ballo, ce ne andremo anche noi » prosegue Elara, rigirando il coltello nella piaga. «Faremo ritorno alla capitale.»

Archeon. Alla fine di ogni estate la famiglia reale torna alla reggia del Biancofuoco e stavolta io andrò con loro. Dovrò partire, e questo mondo che non riesco a comprendere diventerà la mia unica realtà. Non potrò mai più tornare a casa. *Lo sapevi*, mi dico. Ma non per questo è meno doloroso.

Scappo fuori, nel corridoio, e trovo Lucas ad aspettarmi, pronto a farmi strada. Mi sorride. «Hai dell'anguria sulla faccia.»

«Figuriamoci, non avevo dubbi» sbotto, pulendomi la bocca con la manica.

«La stanza di lady Blonos è proprio qui vicino» continua lui, indicando un punto in fondo al corridoio.

«Qual è la sua specialità? Per caso vola o si fa crescere i fiori nelle orecchie?»

Lucas mi asseconda e si lascia anche scappare un sorriso divertito. «Non proprio. È una guaritrice. Ora, esistono due categorie di guaritori: i curapelle e i curasangue. Tutti i membri del casato Blonos sono curasangue, il che significa che possono curarsi da soli. Potrei buttarla giù dall'ultimo piano della Casa del Sole e se la caverebbe senza neanche un graffio.»

Mi piacerebbe fare una prova, ma non lo dico ad alta voce. «Non avevo mai sentito parlare dei guaritori curasangue, prima d'ora.»

«È normale, dal momento che non possono prendere parte ai combattimenti nelle arene. Non avrebbe alcun senso.»

Ecco un'altra sensazionale tipologia di argenteo. «Quindi, se dovessi avere un altro dei miei, ehm, attacchi...»

Lucas si intenerisce, non appena afferra a cosa mi riferisca. «Lei non correrà alcun rischio. Le tende, invece...»

«Quindi è per questo che me l'hanno appioppata. Perché sono pericolosa.»

«Te l'hanno appioppata perché hai un portamento imbarazzante e mangi come un animale. Bess Blonos ti insegnerà a comportarti da signora e se la fulminerai un paio di volte, nessuno te ne farà una colpa.»

*Mi insegnerà a comportarmi da signora... sarà un calvario.*

Quando Lucas bussa alla porta, sussulto. L'uscio si apre senza fare il minimo rumore su una stanza inondata dalla luce del sole.

«Torno a prenderti per il pranzo» mi informa. Sento i piedi piantati a terra e Lucas che mi sospinge dentro quel luogo terrificante.

La porta si richiude alle mie spalle. L'aula è semplice e raffinata, con una parete di finestre ed è tutta vuota. Lì dentro, il ronzio delle telecamere, delle luci e della corrente elettrica è particolarmente intenso e per poco l'aria non si incendia di energia. Sono convinta che la regina mi stia osservando, pronta a prendersi gioco dei miei tentativi di diventare una personcina perbene.

«C'è nessuno?» domando. Nessuna risposta.

Mi dirigo verso le vetrate e do un'occhiata fuori. La finestra, però, non dà sull'esterno, bensì su una gigantesca stanza bianca.

Tra me e il pavimento del salone sottostante c'è un dislivello di diversi piani e lungo tutto il perimetro di quella specie di palestra si sviluppa una pista d'atletica. C'è uno strano marchingegno, al centro della stanza, che si muove e si rigira, facendo ruotare gli enormi bracci meccanici. Uomini e donne, tutti in uniforme, schivano i colpi della macchina rotante. L'apparecchio acquista sempre più velocità e continua a volteggiare, finché non restano soltanto in due a sfidare i suoi movimenti. Sono molto agili, si tuffano e si scansano con mosse rapide e aggraziate. A ogni giro il dispositivo accelera, fino a quando finalmente frena e si arresta. L'hanno sconfitto.

Dev'essere una specie di addestramento, pensato per gli agenti di sicurezza o le sentinelle.

Tuttavia, quando la coppia di atleti passa al tiro a volo, mi rendo conto che non si tratta di due agenti. Le due figure sparano in aria palle infuocate di un rosso brillante, che fanno esplodere ogni bersaglio che si solleva. Ogni colpo è un centro perfetto e persino da questa distanza, riconosco i loro sorrisi. *Sono Cal e Maven.*

Ecco cosa fanno tutto il giorno. Non imparano a governare, né a fare i re, né tantomeno come si diventa dei veri gentiluomini... Si allenano per la guerra. Cal e Maven sono delle macchine da combattimento, dei soldati progettati per uccidere. La loro battaglia però non si combatte soltanto al fronte, si svolge anche qui, nel palazzo, durante le trasmissioni, nel cuore di ogni suddito. Governeranno non soltanto per diritto di sangue, ma per diritto di forza. *Forza e potere.* È tutto ciò che conta per gli argentei ed è tutto ciò che serve per mantenere in schiavitù il resto della popolazione.

Poco dopo, anche Evangeline si fa avanti. Quando i bersagli prendono il volo, lei scarica una raffica di freccette metalliche argentate e appuntite e con ognuna fa centro. Non mi stupisce che prima mi abbia presa in giro per le lezioni di etichetta. Io sono qui per imparare a mangiare composta, lei si allena per uccidere.

«Ti piace lo spettacolo, lady Mareena?» gracchia una voce alle mie spalle. Mi volto di scatto, con i nervi tesi. E quello che vedo non aiuta a calmarmi.

Lady Blonos è una visione orripilante e devo fare appello a tutte le mie buone maniere per non spalancare la bocca. *È una curasangue, in grado di guarirsi da sola.* Ora capisco cosa significhi.

Deve aver superato la cinquantina, è più vecchia di mia madre, ma ha la pelle liscia e tirata all'inverosimile sulle ossa. I capelli sono di un bianco candido, impomatati all'indietro, e le sopracciglia sembrano paralizzate in un'espressione di continuo stupore, inarcate sulla fronte del tutto priva di rughe. Non c'è nulla di spontaneo in lei, dalle labbra troppo carnose al profilo dritto e innaturale del naso. Soltanto i profondi occhi grigi esprimono una certa vitalità. Tutto il resto è *finto*. In qualche modo, è riuscita a curarsi da sola o

comunque a trasformarsi in questa creatura mostruosa, nel tentativo di sembrare più giovane e carina.

«Chiedo scusa» riesco finalmente a dire. «Sono entrata e voi non eravate...»

«Ti ho tenuta d'occhio» taglia corto lei e dal tono penso mi odi già. «Quando sei in piedi sembri un albero in mezzo alla tempesta.»

Mi prende per le spalle e me le tira indietro, obbligandomi a raddrizzare la schiena. «Mi chiamo Bess Blonos e proverò a insegnarti le buone maniere. Un giorno diventerai principessa e non possiamo certo permettere che tu te ne vada in giro come una selvaggia, non trovi?»

*Come una selvaggia.* In uno scatto d'orgoglio, mi viene voglia di sputarle in faccia. *Quanto mi costerebbe un gesto del genere? E cosa otterrei? Dimostrerei soltanto che ha ragione.* Purtroppo, mi rendo conto di avere bisogno di lei. I suoi insegnamenti mi impediranno di fare degli errori che potrebbero costarmi la *vita*.

«No» rispondo con un filo di voce. «Non possiamo permetterlo.»

Esattamente tre ore e mezzo più tardi, vengo liberata dalle grinfie di lady Blonos e riaffidata alle cure di Lucas. Mi fa male la schiena per le lezioni di postura su come sedersi, stare in piedi, camminare e persino dormire (stesa sul dorso, con le braccia lungo i fianchi, immobile)... E non è nulla, in confronto allo sforzo mentale a cui mi ha sottoposta. Mi ha inculcato una sfilza infinita di regole che governano la corte e mi ha inondato d'informazioni su nomi, protocolli ed etichette... Comincio pian piano a comprendere la gerarchia tra i vari casati, eppure sono certa che farò comunque qualche casino. Abbiamo appena iniziato ad affrontare il discorso "etichetta", ma almeno ora posso partecipare alla stupida cerimonia organizzata dalla regina con una vaga idea del comportamento da tenere.

La terrazza di vetro è abbastanza vicina, si trova al piano inferiore, in fondo al corridoio, quindi so di non avere molto tempo per riprendermi, prima di affrontare di nuovo Elara ed Evangeline. Quando varco la soglia della terrazza, una brezza fresca e corroborante mi accoglie. È la prima volta che esco all'aperto, da

quando sono diventata Mareena: ora che ho l'aria nei polmoni e il sole sulla faccia, mi sento di nuovo Mare. Se chiudo gli occhi, riesco addirittura a fare finta che nulla di tutto questo sia mai accaduto. *Ma non è così.*

A differenza dell'aula spoglia di lady Blonos, la terrazza di vetro è ricca di decorazioni e tiene fede al proprio nome. Sopra le nostre teste, infatti, una tettoia di vetro, sostenuta da colonne trasparenti magistralmente intagliate, rifrange la luce del sole in un arcobaleno di colori danzanti, che si abbinano ai vestiti delle signore a passeggio sulla terrazza. È uno spettacolo di una bellezza artificiale, come tutte le cose nel mondo argenteo.

Prima che io abbia modo di ambientarmi, una coppia di ragazze mi si para davanti. Sfoggiano entrambe dei sorrisi finti e freddi, come i loro occhi. A giudicare dai colori degli abiti (uno blu scuro e rosso, l'altro tutto nero), appartengono rispettivamente al casato Iral e Haven. Una setosa e una portaombra, penso, ripassando la lezione di lady Blonos sulle abilità delle varie famiglie.

«Lady Mareena» mi salutano all'unisono e si inchinano rigidamente. Io faccio lo stesso e piego la testa, come mi è stato insegnato.

«Io sono Sonya, del casato Iral» si presenta la prima, alzando lo sguardo con aria fiera. I suoi movimenti sono agili e sinuosi, come quelli di un gatto. *I setosi sono rapidi e silenti, dotati di un perfetto equilibrio e di grande prontezza di riflessi.*

«E io sono Elane, del casato Haven» aggiunge l'altra in un sussurro. Mentre Sonya ha i tratti scuri, la carnagione molto abbronzata e i capelli neri, Elane è pallida e ha una chioma rossa e luminosa. Dei coriandoli di luce danzante le rischiarano la pelle e l'avvolgono in un alone scintillante che la rende radiosa. *I portaombra sono in grado di oscurare la luce.* «Volevamo darvi il benvenuto.»

Sarà, ma i loro sorrisi affilati e gli sguardi sospettosi non mi sembrano per niente accoglienti.

«Grazie. È molto gentile da parte vostra.» Mi schiarisco la voce, cercando di sembrare a mio agio, le ragazze però colgono il mio imbarazzo e si scambiano qualche occhiata. «Avete partecipato

anche voi al Torneo delle regine?» chiedo subito, nella speranza di distogliere la loro attenzione dalle mie pessime maniere in società.

Sembra che la domanda le abbia fatte inferocire. Sonya incrocia le braccia e mette in mostra le unghie affilate color metallo. «Sì, ma è evidente che non siamo state fortunate quanto voi o Evangeline.»

«Scusate...» mi sfugge di bocca prima di riuscire a fermarmi. *Mareena non si scuserebbe mai.* «Voglio, dire, lo sapete che non avevo intenzione di...»

«Le vostre intenzioni sono ancora tutte da appurare» miagola Sonya, che assomiglia sempre di più a una gatta. Rabbrivido, non appena si volta e schiocca le dita, sfregando gli artigli tra loro. «Nonna, vieni a conoscere lady Mareena.»

*Nonna.* Per poco non tiro un sospiro di sollievo, al pensiero di ritrovarmi davanti una vecchietta dal passo incerto che mi possa salvare dalle grinfie di queste arpie. Grave errore.

Invece di una befana incartapecorita, mi imbatto in una signora imponente, che sembra fatta di acciaio. Proprio come Sonya, ha la pelle color caffè e i capelli neri, anche se i suoi hanno delle striature bianche. Nonostante l'età, gli occhi castani brillano vivaci.

«Lady Mareena, vi presento mia nonna, lady Ara, capo del casato Iral» mi spiega Sonya compiaciuta. L'anziana signora mi osserva, il suo sguardo penetrante è peggio di qualsiasi telecamera. «Molti la chiamano "la Pantera".»

«La Pantera? Io non...»

Sonya prosegue, divertita nel vedermi in difficoltà. «Tanti anni fa, la guerra si era momentaneamente placata e il lavoro degli agenti segreti era diventato più importante di quello dei soldati. La Pantera era l'agente migliore di tutti.»

*Una spia. Ho di fronte una spia.*

Mi sforzo di sorridere, se non altro per cercare di nascondere la paura. Mi sudano i palmi e spero di non dover stringere la mano a nessuno. «Molto piacere, lady Ara.»

La signora fa un semplice cenno con il capo. «Conoscevo vostro padre. E vostra madre.»

«Mi mancano moltissimo» rispondo per assecondarla.



La Pantera inclina la testa, perplessa. «Ve li ricordate?» chiede per mettermi alla prova.

Mi si blocca la voce in gola, ma devo continuare a parlare, a fingere. «No, ma mi manca avere dei genitori.» Mi vengono in mente le immagini di mamma e papà, e devo respingerle. Il mio passato da rossa è l'ultima cosa alla quale pensare ora. «Vorrei che fossero qui.»

«Mmh» mormora lei, scrutandomi. Il suo sguardo sospettoso mi fa venire voglia di buttarmi giù dal terrazzo. «Vostro padre aveva gli occhi azzurri, proprio come vostra madre.»

*I miei occhi sono marroni.* «Sono diversa da loro per tanti aspetti, molti dei quali non immagino nemmeno» è l'unica risposta plausibile che mi salta in mente e spero che le basti.

La regina viene in mio soccorso. La sua voce risuona tra la folla. «Care signore, perché non ci accomodiamo?» ci esorta. Non aspetto altro e mi allontanano da Ara, Sonya e dalla silenziosa Elane, per andare a sedermi e tirare un sospiro di sollievo.

Manca ormai poco alla ripresa delle lezioni e finalmente comincio a ritrovare la calma. Mi sono rivolta alle persone in modo corretto e non ho parlato più del dovuto, come mi è stato insegnato. Evangeline ha chiacchierato a sufficienza per entrambe e ha intrattenuto le signore presenti blaterando del suo amore per Cal e di quanto si sia sentita onorata a essere stata scelta. Credevo che le ragazze del Torneo avrebbero fatto fronte comune e l'avrebbero accoppiata, ma così non è stato, con mio grande disappunto. Mi è sembrato che nessuno facesse caso alla mia presenza, eccetto la vecchia Pantera e Sonya.

Quando Maven sbuca da dietro l'angolo, sono talmente orgogliosa di essere sopravvissuta al pranzo di gala che la sua presenza non mi irrita nemmeno. Anzi, mi sento stranamente sollevata e mi rilasso un pochino. Lui sorride e mi si avvicina con passo deciso.

«Ancora viva?» In confronto ai membri del casato Iral, sembra un cucciolo amichevole.

Ricambio il sorriso. «Dovreste rispedire lady Iral nelle Terre dei Laghi. I nemici si arrenderebbero nel giro di una settimana.»

Lui si sforza di ridere, ma è una risata vuota. «Quella è un vero tritasassi. Non riesco a capire come mai non sia più al fronte. Ti ha

fatto qualche domanda?»

«Una specie di terzo grado. Credo che sia imbufalita perché ho scalzato la nipote.»

Scorgo un lampo di paura nel suo sguardo e capisco. *Se la Pantera si mettesse sulle mie tracce...* «Non dovrebbe importunarti in questo modo» borbotta. «Ne parlerò con mia madre, ci penserà lei.»

Per quanto non voglia il suo aiuto, non vedo altra scelta. Una donna come Ara potrebbe individuare le falle nella mia storia e a quel punto sarei davvero spacciata. «Grazie, sarebbe... sarebbe di grande aiuto.»

Maven non indossa più l'uniforme, ma degli abiti pratici e informali. Mi rassicura vedere qualcuno vestito in modo così casual, ma non posso accettare che sia lui a tranquillizzarmi. *È uno di loro. Non devo scordarlo.*

«Hai finito per oggi?» mi chiede, mentre il suo viso si distende in un sorriso raggianti. «Potrei portarti a fare un giro, se ti va.»

«No» mi esce di bocca prima di rendermene conto e la sua espressione entusiasta si spegne all'istante. «Ho delle altre lezioni» aggiungo, nella speranza di attutire il colpo. Non capisco come mai mi importi di non ferire i suoi sentimenti. «Vostra madre ci tiene ai suoi programmi.»

Il principe annuisce, in parte risollevato. «È proprio vero. Be', allora non ti trattengo.»

Mi prende la mano con dolcezza. La sua pelle non è fredda come l'ultima volta in cui mi ha sfiorato, adesso emana un piacevole tepore. Prima che io abbia modo di ritrarre la mano, lui mi lascia lì da sola.

Lucas mi concede un momento per riprendermi, poi osserva: «Sai, arriveremmo più in fretta se ti muovessi».

«Chiudi il becco.»



Il mio prossimo insegnante mi aspetta in una stanza stipata di libri; sono molti più di quanti ne abbia mai visti in vita mia, più di quanti pensavo ce ne fossero *al mondo*. Sembrano volumi antichi e di valore inestimabile. I titoli e le pagine sono scritti in una lingua che non capisco, un guazzabuglio di simboli che non riuscirei mai a decifrare, eppure, nonostante la mia avversione per la scuola e i testi di qualunque genere, mi sento attratta da quei tomi.

Appese alle pareti ci sono cartine piene di fascino che raffigurano il nostro regno e altri territori. Incorniciata sul muro più distante, protetta da un pannello di vetro, c'è un'enorme mappa colorata, composta da diversi fogli di carta uniti insieme. È alta almeno il doppio di me e domina la stanza. Strappata e sbiadita, rappresenta un groviglio di linee rosse, coste blu, foreste verdi e città gialle. Si tratta del vecchio mondo, il mondo di prima, con nomi antichi e antichi confini che ormai non servono più a nulla.

«È strano pensare a com'era una volta il mondo» commenta l'insegnante, che sbuca da dietro le pile di libri. La sua tunica gialla, macchiata e stinta dagli anni, lo fa sembrare una pergamena vivente. «Riesci a capire dove ci troviamo?»

Viste le dimensioni della cartina, sono convinta che si tratti di un test. «Posso provarci.»

*Norda si trova a nord-est. Palafitte sorge sul fiume della capitale, che scorre verso il mare.* Dopo un minuto di tormentata ricerca, individuo finalmente il fiume e l'insenatura nei pressi del villaggio. «Ecco, siamo qui» esclamo e indico un punto un po' più a nord, dove immagino si trovi Summerton.

Lui annuisce, contento di constatare che non sono proprio un caso disperato. «Riconosci qualcos'altro?»

Come i libri, anche la cartina è scritta nella stessa lingua incomprensibile. «Non riesco a leggere le didascalie.»

«Non ti ho chiesto se riesci a leggerle» ribatte in tono amichevole. «Inoltre, le parole possono mentire. Bisogna saper guardare oltre.»

Scrollo le spalle e mi sforzo di dare un'altra occhiata. Non sono mai stata una cima a scuola e ben presto quest'uomo se ne accorgerà. Devo ammettere, però, che questo gioco mi piace. Mi metto a studiare la cartina, in cerca di particolari che possa riconoscere. «Quella potrebbe essere la Baia del Porto» mormoro infine, tracciando un cerchio con il dito intorno a un promontorio frastagliato.

«Giusto!» esclama e il sorriso sul volto gli accentua le rughe intorno agli occhi, rivelando la sua presunta età. «Questa, oggi, è Delphie» aggiunge mentre indica una città più a sud. «E qui c'è Archeon.»

Punta il dito sul fiume della capitale, qualche chilometro più a nord rispetto a quella che sembra la città più grande sulla cartina, la più grande dell'intera nazione del vecchio mondo. *Le Rovine*. Ne ho sentito parlare nei racconti dei ragazzi più grandi e anche mio fratello Shade mi ha accennato qualcosa. Lui la chiamava la "città delle ceneri". Mi corre un brivido lungo la schiena a pensare a un posto del genere, ancora coperto dal fumo e dalle ombre di una guerra che risale a più di mille anni fa. *Anche il nostro mondo farà la stessa fine, se la guerra che stiamo combattendo non dovesse cessare?*

L'insegnante si mantiene a una certa distanza e mi lascia riflettere. Ha un modo alquanto bizzarro di insegnare: se andiamo avanti con questo gioco, può darsi che passerò le prossime quattro ore a fissare un muro.

All'improvviso mi accorgo della totale assenza di ronzii nella stanza. È tutto il giorno che sento il segnale invadente delle telecamere, e ho smesso di farci caso. Ora che non avverto più niente, me ne accorgo. È sparito. Percepisco la presenza delle luci, continuano a pulsare di energia elettrica, ma niente telecamere. Niente occhi che mi osservano. Elara non può vedermi qui dentro.

«Perché nessuno ci spia?»

Lui mi fissa e non si scompone. «Allora c'è una differenza» borbotta. Non ho la minima idea di cosa voglia dire, il che mi manda in bestia.

«*Perché?*»

«Mare, sono qui per parlarti del passato, per insegnarti come diventare un'argentea e come essere, be', *utile*» mi spiega e la sua espressione si fa più seria.

Sono confusa. Un brivido di paura mi attraversa. «Mi chiamo Mareena.»

Agita la mano, come per scacciare la mia affermazione poco convincente. «Cercherò anche di capire come sei saltata fuori e come funziona la tua abilità.»

«La mia abilità è saltata fuori perché... perché sono un'argentea. I poteri dei miei genitori si sono mischiati... mio padre era un azzeratore e mia madre una scatenatempeste» balbetto mentre ripeto la storiella che Elara mi ha imposto di usare, cercando in tutti i modi di convincerlo. «Sono un'argentea, signore.»

Con mio orrore, lui scuote la testa. «No che non lo sei, Mare Barrow, e non devi mai dimenticarlo.»

*Lui sa. Sono spacciata. È tutto finito.* Dovrei mettermi a supplicare, implorarlo che mantenga il mio segreto, ma le parole mi si fermano in gola. La fine è vicina e non riesco nemmeno ad aprire la bocca per tentare di impedirlo.

«Non preoccuparti.» Deve aver notato il terrore nei miei occhi. «Non ho intenzione di informare nessuno delle tue *origini*.»

Il sollievo ha vita breve e si trasforma ben presto in un altro tipo di paura. «Perché? Cosa volete da me?»

«Innanzitutto, sono una persona curiosa. E quando al Torneo sei entrata in scena nei panni di una domestica rossa e ne sei uscita come una nobile argentea scomparsa da anni, devo ammettere che hai stuzzicato la mia curiosità.»

«È per questo che non ci sono telecamere qui dentro?» chiedo stizzita, indietreggiando. Stringo i pugni, vorrei tanto che mi uscissero dei fulmini dalle mani per proteggermi da quell'uomo. «In modo da non lasciare testimonianze mentre mi analizzate?»

«Qui dentro non ci sono telecamere perché ho il potere di farle disattivare.»

«Qual è il vostro potere?» domando con voce tremante e speranzosa. *Magari è come me.*

«Mare, quando un argenteo parla di “potere” intende “forza”, “autorità”. Con “abilità”, invece, ci si riferisce a tutte le sciocchezze che possiamo fare.» *Sciocchezze.* Tipo spezzare un uomo a metà o affogarlo nella piazza del mercato. «Mia sorella un tempo era la regina, il che per certi versi ha ancora un peso.»

«Questo lady Blonos non me l’aveva detto.»

Lui ridacchia. «Questo è perché lady Blonos ti insegna un sacco di stupidaggini. Io non lo farò mai.»

«Ma allora, se vostra sorella *era* la regina, voi siete...»

«Julian Jacos, al tuo servizio.» Si prostra in un inchino profondo, fin troppo teatrale e quasi comico. «Capo del casato Jacos, erede di nient’altro che qualche vecchio libro. La defunta regina Coriane era mia sorella e principe Tiberias settimo, o Cal, come noi tutti lo chiamiamo, è mio nipote.»

Ora noto qualche somiglianza. Cal ha la carnagione scura del padre, ma l’espressione serena e il calore dello sguardo deve averli ereditati dalla madre.

«Quindi non mi trasformerete in un qualche esperimento scientifico per la regina?» domando, ancora diffidente.

Julian scoppia in una fragorosa risata. «Mia cara, la regina non vede l’ora di farti sparire nel nulla. Scoprire cosa sei o aiutarti a capirlo è l’ultima cosa che vuole.»

«E voi mi aiuterete nonostante questo?»

Vedo un bagliore nei suoi occhi, un lampo di rabbia. «La regina non è così potente come vuole farti credere. Io voglio scoprire cosa sei e scommetto che lo vuoi anche tu.»

Un attimo fa ero terrorizzata, ora sono incuriosita. «Sì, infatti.»

«Lo immaginavo» commenta con un sorriso appoggiandosi a una pila di libri. «Mi dispiace informarti che devo anche fare ciò che mi è stato richiesto, ovvero prepararti per il giorno in cui verrai presentata al grande pubblico.»

All'improvviso mi torna in mente quello che ha detto Cal nella sala del trono. *Sarai la loro eroina. Un'argentea cresciuta come una rossa.* «Vogliono usarmi per sedare una rivolta.»

«Esatto, il mio caro cognato e la sua consorte credono che tu possa riuscirci, se usata nel modo giusto.» Ogni sua parola trasuda rancore.

«È un'idea stupida e irrealizzabile. Non sarò in grado di fare proprio un bel niente, dopodiché...» mi si spezza la voce e non riesco a completare la frase. *Dopodiché mi uccideranno.*

Julian segue il filo dei miei pensieri. «Ti sbagli, Mare. Non capisci il potere che hai in questo momento, quanto potresti essere decisiva.» Si stringe forte le mani dietro la schiena, in una posizione bizzarra. «La Guardia Scarlatta è troppo radicale per la maggior parte della gente, troppo drastica e innovativa. Tu invece rappresenti l'idea di un cambiamento graduale ed equilibrato, in cui le persone possono credere. Sei la fiamma lenta che estinguerà la rivoluzione con qualche discorso e una manciata di sorrisi. Puoi parlare ai rossi, dire loro che il re e i suoi sudditi argentei hanno un animo nobile, benevolo e *giusto*. Puoi persuadere la tua gente a tornare in catene. Puoi convincere persino gli argentei che contestano il potere del re, quelli che hanno dei dubbi. Così il mondo resterà tale e quale.»

Julian sembra avvilito da questa prospettiva. Al riparo dalle telecamere, dimentico le buone maniere e mi lascio andare a un ghigno amaro. «E voi non volete questo? Siete un argenteo, dovrete odiare la Guardia Scarlatta... e anche me.»

«Credere che tutti gli argentei siano malvagi è sbagliato quanto pensare che tutti i rossi siano inferiori» dichiara con tono solenne. «Quello che la mia gente sta facendo a te e ai tuoi è disumano oltre ogni limite. È profondamente ingiusto opprimervi e intrappolarvi in un destino perenne di povertà e morte, soltanto perché riteniamo che siate diversi da noi. E come potrebbe prevedere qualsiasi studioso di storia, finirà molto male.»

«Ma noi *siamo* diversi.» Una sola giornata trascorsa in questo mondo me l'ha fatto capire.

Julian si china in avanti e mi fulmina con lo sguardo. «Ho davanti agli occhi la prova vivente che ti sbagli.»



*Julian, hai davanti agli occhi uno scherzo della natura.*

«Mare, mi permetterai di dimostrarti che hai torto?»

«A che pro? Tanto non cambierà nulla.»

Julian sospira, esasperato. Si passa una mano tra i radi capelli castani. «Per secoli gli argentei se ne sono andati in giro per il mondo come divinità e i rossi non sono stati altro che schiavi ai loro piedi, poi sei arrivata *tu*. Se questo non è un cambiamento, non so cos'altro lo possa essere.»

*Lui può aiutarmi a sopravvivere. Anzi, potrebbe aiutarmi addirittura a vivere.*

«Quindi, che facciamo?»

A poco a poco le mie giornate prendono il ritmo. Il programma è sempre lo stesso: etichetta al mattino e lezioni al pomeriggio; in più, tra un blocco e l'altro, Elara mi ostenta a pranzi e cene di gala. La Pantera e Sonya sembrano ancora sospettose ma non mi hanno più infastidito dal giorno del banchetto sulla terrazza di vetro. Per quanto odi ammetterlo, pare che l'intervento di Maven abbia funzionato.

Al seguente convito, nella sala da pranzo personale della regina, i membri del casato Iral mi ignorano del tutto. Nonostante le lezioni di etichetta, i banchetti continuano a essere una grossa fonte di stress per me, mentre cerco di ricordare quello che mi è stato insegnato. *Osanos, acquatici, blu e verde. Welle, guardieverdi, verde e oro. Lerolan, azzeratori, arancione e rosso. Rhambos e Tyros, Nornus, Iral.... Come facciano loro a ricordarsi tutti, non lo capirò mai.*

Al solito, sono seduta accanto a Evangeline. Purtroppo, sono conscia della quantità di oggetti metallici presenti sul tavolo, armi letali nelle mani della spietata argentea. Ogni volta che solleva il coltello per tagliare una pietanza, mi irrigidisco e aspetto che mi colpisca. Elara sa benissimo a cosa sto pensando, ma continua a pranzare come se niente fosse, con il sorriso stampato sulle labbra. Sapere che prova piacere nell'osservare la nostra battaglia silenziosa è forse peggio della tortura psicologica di avere Evangeline accanto.

«Allora, lady Titanos, che ve ne pare della Casa del Sole?» chiede la ragazza seduta di fronte a me. *Atara, casato Viper, verde e nero.*

*L'animos che ha sterminato le colombe durante il Torneo.* «Immagino che non ci sia paragone rispetto al... villaggio in cui vivevate prima.» Pronuncia "villaggio" come se fosse una parolaccia e non posso fare a meno di notare il suo sorriso compiaciuto.

Le altre dame si mettono a ridere insieme a lei e alcune bisbigliano tra loro, scandalizzate.

Mi ribolle il sangue nelle vene, così faccio una pausa prima di rispondere, cercando di calmarmi. «La Casa del Sole e Summerton sono molto diverse dai luoghi cui sono abituata» riesco a esternare a fatica.

«Vorrei ben vedere» interviene un'altra, che si sporge in avanti per unirsi alla conversazione. A giudicare dalla veste verde e oro, dev'essere una Welle. «Una volta ho fatto il giro della Vallata della capitale e ho potuto constatare che i villaggi dei rossi sono a dir poco deplorabili. Non hanno nemmeno delle strade come si deve.»

*Non abbiamo di che sfamarci, figuriamoci se possiamo metterci a pavimentare le strade.* Stringo i denti a tal punto che temo potrebbero rompersi. Provo a sorridere, ma mi esce una smorfia disgustata; le altre donne esprimono giudizi concordi.

«Quanto ai rossi, be', suppongo che non possano fare di meglio, con quello che hanno» prosegue la Welle, storcendo il naso al solo pensiero. «Sono fatti per una vita del genere.»

«Non è colpa nostra, se sono nati schiavi» interviene con disinvoltura una Rhambos dalle vesti marroni, come se parlasse del tempo. «È la loro natura.»

Sento montare la rabbia, ma basta uno sguardo della regina per capire che non posso agire d'istinto. Al contrario, devo compiere il mio dovere. Devo mentire. «È proprio così» mi ritrovo a sostenere. Stringo le mani a pugno sotto il tavolo e ho come l'impressione che mi stia per scoppiare il cuore.

Tutte le dame sedute al tavolo sono in ascolto. Molte sorridono, altre annuiscono, mentre confermo le loro convinzioni sulla mia gente. Vorrei urlare.

«Ma certo» continuo, incapace di fermarmi. «Essere costretti a vivere una vita del genere, senza riposo, tregua, né vie d'uscita, renderebbe schiavo chiunque.»

I sorrisi svaniscono e si trasformano in espressioni sbigottite.

«Lady Titanos sarà seguita dai migliori insegnanti e riceverà tutto l'aiuto necessario perché si adatti al meglio a questa nuova realtà» si affretta a intervenire Elara. «Ha già iniziato a studiare con lady Blonos.»

Le signore borbottano con aria di approvazione, mentre le ragazze si scambiano delle occhiate d'intesa. Sarà meglio che io ci dia un taglio e riacquisti un po' dell'autocontrollo di cui ho bisogno per sopravvivere al pranzo.

«Cosa intende fare sua maestà il re con i rivoltosi?» chiede una voce femminile rauca e burbera che zittisce la tavolata e distoglie l'attenzione da me.

Si voltano tutte verso una donna con una divisa militare. Ci sono altre signore con indosso le uniformi, ma la sua è quella con più medaglie e distintivi scintillanti in assoluto. La brutta cicatrice che le attraversa il volto pieno di lentiggini dimostra che potrebbe essersi guadagnata tutti quei riconoscimenti. Stando in un palazzo è facile dimenticarsi che c'è una guerra là fuori, ma dal suo sguardo tenebroso si capisce che lei non scorderà, non *può* scordare.

La regina Elara appoggia il cucchiaino con una grazia e un sorriso ormai rodati. «Colonnello Macanthos, non li definirei dei rivoltosi...»

«E pensare che quello è l'unico attacco che hanno rivendicato» rincara la dose il colonnello, interrompendo la regina. «Che dire dunque dell'esplosione che si è verificata nella Baia del Porto o nel campo di aviazione, a Delphie? Tre jet sono andati distrutti e altri due sono stati *rubati* da una delle nostre basi militari!»

Trasalisco. *Ci sono stati degli altri attacchi?* Mentre le mie commensali si premono le mani sulla bocca, spaventate, io faccio di tutto per non sorridere. *Farley si è data parecchio da fare.*

«Colonnello, lei per caso è un ingegnere?» domanda Elara con voce fredda, tagliente e perentoria, senza lasciare alla signora il tempo di scuotere la testa. «Allora non può capire che è stata una perdita di gas a causare l'esplosione alla Baia. E mi aiuti a ricordare, lei comanda la flotta aerea? Ah, no, mi scusi, è specializzata nelle forze di terra. L'incidente nella base aeronautica è avvenuto durante un'esercitazione militare supervisionata dal generale lord Laris in

persona. Il generale ha poi incontrato sua maestà il re in separata sede e ha garantito la massima sicurezza della base di Delphie.»

In un combattimento alla pari, probabilmente la Macanthos avrebbe fatto a pezzi Elara a mani nude, ma in questa circostanza, Elara ha annientato il colonnello usando come unica arma le parole. E non ha ancora finito. L'insegnamento di Julian mi rimbomba nella testa: *le parole possono mentire*.

«Il loro obiettivo è fare del male a civili innocenti, sia argentei sia rossi, per disseminare paura e panico. Sono dei vigliacchi, delle piccole schegge impazzite che si sottraggono alla giustizia di mio marito. Ricollegare ogni imprevisto o disavventura che avviene nel regno all'opera di quei criminali non fa altro che favorire il loro tentativo di farci sprofondare nel terrore. Non date a quei mostri una tale soddisfazione.»

Qualche signora seduta al tavolo applaude e annuisce, d'accordo con le colossali bugie della regina. Anche Evangeline si unisce all'applauso e il consenso si estende a macchia d'olio, finché soltanto io e il colonnello rimaniamo immobili, in silenzio. È evidente che la Macanthos non crede a una sola parola di Elara, ma non c'è modo di accusare la regina di essere una bugiarda. Non lì, nella sua arena.

Vorrei tanto restare ferma, ma so di non potere. Sono Mareena, non Mare, devo sostenere la mia sovrana e le sue squallide menzogne. Così, comincio a battere le mani per Elara, mentre il colonnello rimproverato abbassa la testa.

Sebbene sia costantemente circondata da servitori e argentei, la solitudine comincia a farsi sentire. Vedo Cal molto poco, per via del suo programma serrato di allenamenti. Ogni tanto gli capita addirittura di uscire dalla Casa del Sole e andare in una base militare lì vicina, a tenere discorsi alle truppe, oppure di accompagnare il padre per affari di Stato. Suppongo che potrei parlare con Maven, il principe dagli occhi azzurri e dal sorriso compiaciuto, ma sono ancora piuttosto diffidente nei suoi confronti. Per fortuna, non ci lasciano mai del tutto soli. È una stupida usanza di corte far sì che i ragazzi e le ragazze di un certo rango non si sentano *tentati*, per dirla

con le parole di lady Blonos, ma dubito che la cosa possa riguardarmi.

Sinceramente, la metà delle volte dimentico che un giorno dovrò sposarlo. L'idea che Maven possa diventare mio marito non mi sembra reale. Non siamo nemmeno amici, figuriamoci consorti. Per quanto carino possa essere, il mio istinto mi suggerisce di non dare mai le spalle al figlio di Elara; sento che nasconde qualcosa.

Le lezioni con Julian rendono il tutto più sopportabile: l'istruzione che un tempo detestavo è diventata un raggio di luce in un oceano di oscurità. Lontano dalle telecamere e dagli occhi indiscreti della regina, possiamo trascorrere il tempo cercando di scoprire insieme cosa sono realmente, sebbene sia un processo lento e frustrante, per entrambi.

«Credo di sapere qual è il tuo problema» esclama Julian alla fine della mia prima settimana. Sono a qualche metro da lui, con le braccia aperte e, come al solito, sembro un'idiota. Ho uno strano apparecchio elettrico ai piedi, che di tanto in tanto emette delle scintille. Julian vuole che lo sfrutti, che imbrigli la sua energia, ma non sono più riuscita a produrre le scariche elettriche che mi hanno ficcato in questa situazione.

«Forse funziona solo quando sono in pericolo di vita» sbuffo spazientita. «Chiediamo a Lucas se ci presta la pistola?»

Di solito Julian ride alle mie battute, ma è troppo assorto nei suoi pensieri in questo momento.

«In pratica, sei una bambina» riprende finalmente a parlare. Storco il naso per l'offesa ma lui prosegue senza farci caso. «Tutti i bambini sono così all'inizio, non riescono a controllarsi. Le loro abilità si manifestano solo quando sono tesi o spaventati, finché non imparano a incanalare le proprie emozioni e a usarle a proprio vantaggio. C'è sempre un innesco, devi solo trovare il tuo.»

Ricordo come mi sono sentita nel Giardino a spirale, mentre precipitavo tra le braccia di quello che credevo fosse il mio tragico destino. Eppure, quando sono andata a sbattere contro lo scudo di fulmini, quella che mi scorreva nelle vene non era paura... era pace. Era *consapevolezza* che fosse giunta la mia ora e accettazione del fatto

che non potessi fare nulla per impedirlo... era disponibilità a lasciarsi andare.

«Vale la pena fare almeno un tentativo» mi sprona.

Con un sonoro lamento, mi volto di nuovo verso il muro. Julian ha allineato lungo la parete alcuni scaffali di pietra vuoti a cui dovrei mirare. Lo vedo indietreggiare con la coda dell'occhio, mentre continua a guardarmi.

*Rilassati. Lasciati andare*, sussurra una vocina nella mia testa. Chiudo lentamente gli occhi mentre mi concentro e scaccio via i pensieri, così che la mia mente possa distendersi e allungarsi verso l'elettricità che non vede l'ora di toccare. Il flusso di energia viva che si muove sotto la mia pelle, si sposta e raggiunge ogni muscolo e ogni nervo del mio corpo. È lì che si ferma di solito, un attimo prima di uscire, ma non questa volta. Invece di trattenermi o spingermi verso questa forza, mi lascio andare. E mi abbandono a una sensazione che è tutto e niente, luce e buio, caldo e freddo, vita e morte. Ben presto diventa l'unica cosa nella mia testa e dissipa tutte le ombre e i ricordi. Persino Julian e i suoi libri non esistono più. La mia mente è sgombra, un vuoto oscuro dove regna una forza sorprendente. Ora, quando provo a spostare la sensazione, quella non scompare ma si muove dentro di me, dagli occhi fino alla punta delle dita. Alla mia sinistra, sento Julian sospirare sbigottito.

Apro gli occhi e vedo lampi bianchi e viola che partono dal congegno ai miei piedi e mi si collegano alle dita, come delle scariche elettriche tra due cavi.

Per una volta, Julian resta in silenzio. E così io.

Non voglio muovermi, ho paura che qualsiasi piccolo spostamento possa far svanire il fulmine. Eppure non scompare. Resta lì, scatta e si rigira nella mia mano, come un gattino che gioca con un gomitolo di lana. Sembra altrettanto inoffensivo, ma poi ricordo come ha rischiato di conciare Evangeline. *Questo potere può distruggere, se glielo lascio fare.*

«Prova a spostarlo» sussurra Julian, che mi osserva emozionato, con gli occhi sgranati.

Sento che il fulmine mi obbedirà. Fa parte di me, è vivo come la mia anima.

Stringo forte il pugno e le saette reagiscono al mio gesto e diventano sempre più grandi, intense e veloci. Nel giro di pochi secondi mi consumano le maniche. Come una bambina che lancia una palla, do una frustata con il braccio verso le mensole di pietra e all'ultimo momento apro il pugno. Il fulmine forma una sfera luminosa e scintillante che si libra nell'aria e finisce contro gli scaffali.

Segue un'esplosione micidiale, mi metto a urlare e vado a sbattere all'indietro contro una pila di libri. Mentre cado a terra, con il cuore in gola, le mensole di pietra implodono, sollevando una nuvola densa di polvere e detriti. Delle scintille continuano a lampeggiare sulle macerie per qualche attimo, prima di scomparire e lasciare soltanto rovine.

«Mi dispiace per lo scaffale» commento sommersa da un mucchio di libri caduti. La manica, ridotta a uno straccio sfilacciato, continua a fumare, ma non è nulla in confronto alla tensione che sento nella mano. I nervi sono contratti, formicolano di energia... una sensazione *stupenda*.

Vedo l'ombra di Julian muoversi nella coltre di polvere e sento una risata profonda risuonare nella stanza. Il suo sorriso bianco scintilla nella nebbia.

«Ci serve un'aula più grande per le nostre lezioni.»

Ha ragione. Siamo costretti a cercare ogni giorno nuovi spazi, sempre più ampi, in cui mi possa esercitare, finché finalmente, una settimana dopo, troviamo un posto nei sotterranei che fa proprio al caso nostro. Le pareti sono in cemento armato, più resistente della pietra decorativa e del legno che si trovano ai piani superiori. Sebbene ora mi venga sempre più facile accumulare l'energia elettrica necessaria, ho una mira pietosa, per non dire di peggio, e Julian si tiene a debita distanza quando faccio pratica.

Prende appunti tutto il tempo e registra qualsiasi informazione, dal mio battito cardiaco alla temperatura della tazza che ho appena fulminato. A ogni nuova annotazione, assume un'espressione sempre più perplessa ma felice. Non mi spiega il perché di nulla e, se anche lo facesse, dubito che capirei.

«Affascinante» mormora, mentre legge i dati forniti da un altro aggeggio metallico di cui ignoro il nome. Lui sostiene che misuri l'energia elettrica prodotta, non so come.

Mi sfrego le mani e le osservo mentre si “scaricano”, come dice Julian. Stavolta le maniche sono rimaste intatte, grazie al mio nuovo abbigliamento speciale: un tessuto ignifugo, simile a quello che indossano Cal e Maven. In realtà il mio dovrebbe chiamarsi “elettrifugo”. «Che cosa è affascinante?»

Julian ha un attimo di esitazione, come se non volesse o non dovesse mettermi a conoscenza, poi fa spallucce e cede. «Prima che ti “caricassi” e incenerissi quella povera statua» indica il cumulo di macerie fumanti che un tempo era il busto di qualche re «ho misurato la quantità di energia elettrica presente nella stanza. Parlo di quella che proviene dalle luci, dagli impianti elettrici e così via. E ora ho appena misurato anche te.»

«E?»

«Hai generato il *doppio* dell'energia» afferma con tono orgoglioso, ma non capisco che importanza abbia questo dato. Con un gesto rapido spegne la “scatola delle scintille”, come ho preso a chiamarla. Avverto l'elettricità al suo interno affievolirsi. «Riprova ora.»

Sbuffo e mi concentro di nuovo. Dopo un po' sento l'energia ritornare, forte come prima. Questa volta, però, viene da dentro di me.

Julian ha un sorriso a trentadue denti.

«Quindi...?»

«Quindi questo conferma i miei sospetti.» A volte dimentico che Julian è uno studioso e uno scienziato ma lui non perde mai occasione per ricordarmelo. «Hai appena generato dell'energia elettrica.»

Ora sì che sono confusa. «Sì, esatto. È la mia *abilità*, Julian.»

«No, io credevo che la tua abilità fosse manipolarla, non crearla» commenta improvvisamente serio. «Mare, nessuno è in grado di *creare*.»

«Quello che dici non ha alcun senso. Gli acquatici...»

«Manipolano l'acqua, che esiste già in natura. Non possono utilizzare quello che non c'è.»



«Be', che mi dici di Cal? E Maven? Non ho mai visto degli incendi intorno a loro con cui potessero giocherellare.»

Julian sorride e scuote la testa. «Li hai notati i loro bracciali, vero?»

«Certo, li hanno sempre addosso.»

«Sono i bracciali a produrre la scintilla iniziale, delle minuscole fiammelle che i ragazzi poi controllano. Senza qualcosa che inneschi il fuoco, loro sono privi di poteri. Da questo punto di vista, tutti gli elementali sono simili: manipolano i metalli, l'acqua o la vegetazione che esiste già. La loro forza dipende da quello che li circonda. Non nel tuo caso, Mare.»

*Non nel mio caso. Nessun altro è come me.* «Cosa significa?»

«Non ne sono sicuro. Sei un fenomeno a se stante. Non sei né rossa, né argentea. Sei qualcos'altro. Qualcosa di *più*.»

«Qualcosa di diverso.» Mi aspettavo che i test di Julian mi aiutassero a trovare una risposta, invece non fanno altro che alimentare nuove domande. «Julian, cosa sono? Cos'ho di sbagliato?»

All'improvviso, mi riesce difficile respirare e mi si inumidiscono gli occhi. Trattengo a stento le lacrime calde e cerco di non farmi vedere da lui. Mi piomba tutto addosso e mi sento soffocare: le lezioni, l'etichetta, quel posto in cui non posso fidarmi di nessuno, in cui non sono neanche me stessa. È asfissiante.

«Non c'è niente di sbagliato nell'essere diversi» mi rassicura lui, ma le sue parole sono solo un'eco lontana. I miei pensieri, i ricordi di casa mia, di Gisa, di Kilorn offuscano tutto quanto.

«Mare?» Julian fa un passo verso di me, ha uno sguardo benevolo... eppure mi tiene comunque a distanza. Non per il mio bene... per il suo. Per proteggersi da me. Sobbalzo, quando mi accorgo che le scintille sono apparse di nuovo e mi risalgono gli avambracci, minacciando di travolgermi in una violenta tempesta luminosa. «Mare, concentrati su di me. Mare, controllalo.»

Parla lentamente, con voce calma e ferma. Ma sembra avere *paura* di me.

«Controllalo.»

Non riesco a controllare un bel niente. Né il mio futuro, né i miei pensieri e nemmeno quest'abilità, che è la causa di tutti i miei problemi.

Eppure, c'è una cosa che posso ancora controllare, almeno per ora. I miei piedi.

Da misera vigliacca quale sono, scappo via.

I corridoi sono vuoti e li percorro di corsa, schiacciata dal peso invisibile di centinaia di telecamere. Non passerà molto tempo prima che Lucas o, peggio, le sentinelle mi raggiungano. Ho solo bisogno di respirare. Ho bisogno di vedere il cielo sopra di me, senza uno schermo di vetro.

Resto in piedi sul balcone per dieci secondi buoni prima di accorgermi della pioggia. Lascio che spenga la rabbia che mi brucia dentro. Le scintille sono scomparse e hanno lasciato il posto alle lacrime. Sento un tuono che rimbomba in lontananza. L'aria è tiepida, non più afosa. Il clima torrido si è affievolito, presto l'estate finirà. Il tempo passa. La vita va avanti, per quanto io vorrei che restasse immobile e invariata.

Sento una mano che mi afferra il braccio e per poco non mi metto a strillare. Due sentinelle mi scrutano da dietro le maschere con i loro occhi scuri. Mi afferrano e provano a trascinarmi di nuovo dentro, in quella specie di prigione.

«Mia signora» ringhia uno dei due e il tono non sembra per niente rispettoso.

«Lasciatemi andare.» Il mio ordine è fiacco, poco convinto, sembra quasi un sussurro. Faccio incetta d'aria, come se stessi per affogare. «Datemi solo qualche minuto, vi prego...»

Ma non sono la loro padrona. Non prendono ordini da me. Nessuno lo fa.

«Avete sentito la mia sposa» interviene una voce maschile. Le sue parole sono ferme e dure, emanano regalità. Maven. «Lasciatela andare.»

Quando il principe fa un passo avanti sul balcone, tiro un sospiro di sollievo. In sua presenza, le sentinelle s'irrigidiscono e si voltano a guardarlo. Il tizio che mi tiene stretta è il primo a parlare. «Dobbiamo fare sì che lady Titanos rispetti il programma che le è

stato assegnato» si giustifica, allentando la presa sul mio braccio. «Sono gli ordini, vostra altezza.»

«Da adesso avete dei nuovi ordini» ribatte Maven, glaciale. «Accompagnerò personalmente lady Mareena a lezione.»

«Molto bene, vostra altezza» esclamano le sentinelle all'unisono, non potendo opporsi a un principe.

Quando si allontanano, con passo pesante e i mantelli rosso fuoco gocciolanti di pioggia, lascio andare il respiro. Mi tremano le mani e devo stringere i pugni per nascondere. Maven è un vero gentiluomo e finge di non accorgersene.

«Abbiamo delle docce funzionanti anche dentro, sai?»

Mi asciugo gli occhi, anche se ormai le lacrime si sono perse nella pioggia, ho il naso che cola in maniera imbarazzante e il mascara nero tutto sbavato. Grazie al cielo, la cipria argentata sembra reggere. È più resistente di me.

«È la prima pioggia della stagione» riesco a malapena a dire, cercando di simulare una voce normale. «Dovevo vederla con i miei occhi.»

«Certo.» Si avvicina. Io volto la testa nel tentativo di nascondergli il mio viso ancora per un po'. «Ti capisco, sai?»

*Davvero, principe? Capisci come ci si sente a essere strappati via da tutto ciò a cui si è affezionati e costretti a essere qualcun altro? A mentire in ogni istante, per il resto della propria vita? A sapere che c'è qualcosa di sbagliato in se stessi?*

Non ho la forza di affrontare il suo sorriso comprensivo. «Puoi smettere di fingere di conoscermi e di sapere cosa provo.»

A quelle parole, fa una smorfia infastidita. «Credi che non sappia quant'è difficile stare qui? Con queste persone?» Si dà un'occhiata alle spalle, per paura che qualcuno possa sentirlo, ma non c'è nessuno in ascolto, a parte la pioggia e i tuoni. «Non posso mai dire né fare quello che voglio... con mia madre nei paraggi, posso a malapena *pensare* quello che voglio. Per non parlare di mio fratello...!»

«Cosa c'entra tuo fratello?»

Le parole gli muoiono in bocca. Non vuole pronunciarle, ma le pensa comunque. «È forte, ha talento, è potente... io sono la sua

ombra. L'ombra della fiamma.»

Espira adagio. L'aria intorno a noi si è fatta stranamente calda. «Scusami» riprende e indietreggia di un passo, per fare raffreddare l'aria. Si trasforma davanti ai miei occhi e torna a essere il principe argenteo educato per i banchetti e per le uniformi. «Non avrei dovuto dire una cosa del genere.»

«Va tutto bene» borbotta. «È confortante sapere di non essere la sola a sentirsi fuori luogo.»

«Dovresti sapere una cosa fondamentale di noi argentei: siamo sempre soli. Qui e qui» sussurra, portandosi la mano sulla testa e poi sul cuore. «È per rimanere forti.»

Un fulmine squarcia il cielo e i suoi occhi azzurri si illuminano. «Che stupidaggine» ribatto, e lui scoppia in una risata amara.

«Lady Titanos, sarà bene che impari a nascondere le emozioni. Non ti porteranno da nessuna parte.»

Rabbrivido. Poi mi torna in mente la pioggia e l'aspetto terribile che immagino di avere. «Dovrei tornare a lezione» mormoro con l'idea di lasciarlo lì sul balcone. Invece, il principe Maven mi afferra per un braccio.

«Credo di poterti aiutare con il tuo problema.»

Lo guardo dubbiosa. «Quale problema?»

«Non mi sembri il tipo di ragazza che piange per niente. Hai nostalgia di casa.» Alza la mano prima che io possa protestare. «E io ho un rimedio.»



Gli agenti di sicurezza pattugliano a coppie il corridoio vicino alla mia camera, ma con Maven accanto, non mi fermano. Sebbene sia notte fonda e dovrei essere a letto già da un pezzo, nessuno si azzarda a protestare. Nessuno osa contraddire un principe. Non ho idea di dove siamo diretti, ma ha promesso di portarmi là. *A casa.*

È silenzioso ma determinato. Non posso fare a meno di guardarlo con simpatia. *Forse non è poi così male.* Si ferma molto prima del previsto... non abbiamo neanche lasciato il piano con gli appartamenti reali.

«Siamo arrivati» mi dice, bussando a una porta.

Un istante dopo, ci apre Cal. Non appena lo vedo, indietreggio. È a torso nudo, con parte della strana armatura a penzoloni sulle gambe: delle lastre di metallo, alcune ammaccate, cucite al tessuto. Ha un livido viola sul petto e un'ombra di barba sulle guance: è evidente che l'abbiamo colto in un brutto momento. Lì per lì non si accorge della mia presenza, è troppo impegnato a togliersi l'armatura. Deglutisco.

«Mavey, ho preparato la scacchiera...» comincia, ma si interrompe quando alza lo sguardo e mi vede accanto al fratello. «Mare, come posso ehm, cosa posso fare per te?» balbetta e, per la prima volta da quando lo conosco, mi sembra disorientato.

«In realtà... non ne ho idea» rispondo guardando Maven. Il mio promesso sposo sorride soddisfatto e inarca il sopracciglio.

«Mio fratello, il figlio prediletto, gode di una buona dose di libertà» commenta con tono sorprendentemente scherzoso. Persino Cal sorride e alza gli occhi al cielo. «Mare, volevi andare a casa e io ho trovato qualcuno che ci è già stato.»

Dopo un attimo di smarrimento, capisco cosa intende Maven e quanto sono stata stupida a non pensarci prima. *Cal può farmi uscire dal palazzo. Lui era alla locanda...*

«Maven» esclama Cal a denti stretti, il suo sorriso è svanito. «Lo sai che non può. Non è una buona idea...»

Ora tocca a me farmi sentire. «Bugiardo.»

Mi fissa con il suo sguardo ardente e penetrante. Spero che riesca a scorgere la mia determinazione, la mia disperazione, il mio *bisogno*.

«Cal, le abbiamo portato via tutto» mormora Maven e intanto gli si avvicina. «Di certo possiamo concederle almeno questo, non credi?»

Lentamente, e con una certa riluttanza, il principe annuisce e mi fa cenno di accomodarmi nella sua stanza. Non sto nella pelle dall'emozione e mi precipito dentro quasi saltellando dalla gioia.

*Torno a casa.*

Maven si sofferma sulla porta e il suo sorriso si affievolisce quando mi allontano da lui. «Tu non vieni.» Non è una domanda.

Lui scuote la testa. «Avrete già abbastanza cose di cui preoccuparvi.»

Probabilmente ha ragione, ma non scorderò mai quello che ha fatto per me. D'istinto, gli getto le braccia al collo. Sulle prime lui non reagisce ma poi ricambia l'abbraccio. Quando mi allontano, noto un pallore argentato che gli colora le guance. Sento il sangue caldo che mi scorre nelle vene e il cuore che mi pulsa nelle orecchie.

«Non state via troppo a lungo» si raccomanda, distogliendo lo sguardo da me per puntarlo su Cal.

Il fratello gli risponde con una mezza smorfia. «Ti comporti come se non l'avessi mai fatto prima.»

Scoppiano entrambi a ridere, una risata intima e condivisa, proprio come ho visto fare un sacco di volte ai miei fratelli. Quando Maven si richiude la porta alle spalle, sento che la mia iniziale avversione nei confronti dei due principi si è in parte indebolita.

La stanza di Cal è il doppio della mia, ma è talmente piena di roba che sembra più piccola. Le nicchie lungo le pareti sono occupate da armature, uniformi e tenute da combattimento, indossate da manichini che suppongo siano fatti a sua somiglianza. Quei fantocci

troneggiano su di me come fantasmi senza faccia e mi fissano con i loro occhi invisibili. Molte armature sembrano leggere, realizzate con sottili lastre d'acciaio e un tessuto spesso, qualcuna ha però un aspetto più robusto e pare ideata per la guerra, non per l'addestramento. Un modello è corredato addirittura da un elmo di metallo scintillante, con una visiera di vetro fumé. Sulla manica risplende uno stemma: una corona nera fiammeggiante con delle ali argentate. Non voglio pensare a cosa significhi tutto questo, a cosa servano le uniformi, a cosa Cal abbia *fatto* con una di quelle addosso.

Come Julian, anche lui ha pile di libri sparpagliati dappertutto. Eppure, non sono vecchi come i volumi nella stanza del mio insegnante... la maggior parte sembra fresca di rilegatura, come se fossero stati appena stampati su fogli di carta poi plastificata, per preservarli al meglio. Sono tutti scritti in Comune, la lingua che si parla a Norda, nelle Terre dei Laghi e nel Piè di Monte. Mentre Cal si toglie anche il resto dell'armatura e scompare dentro la cabina armadio, io do un'occhiata furtiva ai suoi libri. Sono strani, pieni di cartine, diagrammi e grafici: manuali sulla terribile arte della guerra. Uno più cruento dell'altro, descrivono in modo minuzioso le strategie belliche più recenti, insieme a quelle del passato. Grandi vittorie, sanguinose sconfitte, armi e manovre militari... mi sento girare la testa. La cosa peggiore sono gli appunti personali di Cal, in cui mette in evidenza le sue tattiche preferite, quelle per cui vale la pena perdere delle vite umane. Nei disegni, ogni quadratino rappresenta un soldato, ma io ci vedo i miei fratelli, Kilorn e tutte le persone come loro.

Dietro le pile di libri, vicino alla finestra, ci sono due sedie e un tavolino, su cui è posizionata una scacchiera con i pezzi disposti per la partita. Non riconosco il gioco, ma so che era stato preparato per Maven. Probabilmente i due si incontrano di notte per giocare e ridere insieme, da bravi fratelli.

«Non potremo stare via molto tempo» esclama Cal all'improvviso, facendomi sussultare. Lancio un'occhiata verso la cabina armadio e intravedo la sua schiena slanciata e muscolosa, mentre si infila una maglietta. Scorgo altri lividi e persino delle cicatrici. Se volesse, potrebbe ricevere le cure di un esercito di



guaritori. Eppure, per qualche motivo, ha scelto di tenersi quei segni sulla pelle.

«Basta che io riesca a vedere la mia famiglia» rispondo. Mi sposto per non continuare a fissarlo.

Cal riemerge dalla cabina armadio in abiti civili. Sono gli stessi vestiti che indossava la notte in cui l'ho conosciuto. Non posso credere di non aver capito subito cosa fosse in realtà: un lupo travestito da agnello. E ora io sono l'agnello che fa finta di essere un lupo.

Ci allontaniamo in fretta dagli appartamenti reali e ci dirigiamo verso il basso. Poi Cal svolta un angolo e ci ritroviamo in un'ampia stanza di cemento. «Ci siamo.»

Sembra una specie di magazzino, pieno di file di oggetti dalle forme strane, ricoperti da teli di stoffa. Alcuni sono grandi, altri sono piccoli, ma sono tutti nascosti.

«Ma è un vicolo cieco» protesto. Non c'è modo di uscire se non ripassando per dove siamo venuti.

«Certo, Mare, ti ho portato in un vicolo cieco» sospira, dirigendosi verso una fila di oggetti in particolare. Al suo passaggio, i teli si scostano leggermente e intravedo di sfuggita del metallo scintillante.

«Ancora armature?» do un colpetto a uno degli articoli coperti. «Volevo proprio dirtelo: dovresti prenderne qualcun'altra. Mi pareva che non ne avessi abbastanza di sopra. Anzi, forse ti converrebbe mettertene una addosso. I miei fratelli sono piuttosto grossi e adorano prendere a pugni la gente.» Anche se, a giudicare dai muscoli di Cal e dalla sua collezione di libri, potrebbe dar loro del filo da torcere. *Per non parlare della capacità della manipolazione del fuoco...*

Lui si limita a scuotere la testa. «Credo che sopravvivrò anche senza. Tra l'altro, sembro un agente di sicurezza con quella roba addosso. E noi non vogliamo che la tua famiglia si faccia un'idea sbagliata, non è così?»

«Quale idea dovrebbero farsi? Non credo di essere autorizzata a presentarti come si deve.»

«È molto semplice. Lavoriamo insieme e ci hanno dato un permesso per la notte. Tutto qui» conclude scrollando le spalle. *A questa gente riesce così facile mentire.*

«E perché vieni con me? Come giustifico la tua presenza?»

Con un sorriso sornione, Cal indica un telo accanto a lui. «Perché ti serve un passaggio.»

Scosta il telo e mi mostra un bolide di metallo e vernice nera. Due pneumatici, cromatura a specchio, fanali e una lunga sella di pelle: non ho mai visto niente del genere.

«È una supercycle» mi spiega Cal, accarezzando il manubrio argentato come un padre orgoglioso. Conosce e ama ogni centimetro di quel bestione metallico. «È agile, veloce e può andare dove i mezzi di trasporto tradizionali non riescono.»

«Sembra... una trappola mortale» commento infine, incapace di nascondere la mia apprensione.

Lui si mette a ridere e tira fuori un casco dal sottosella. Non penserà che io indossi quel coso né tanto meno che salga su quell'aggeggio... «Mio padre e il colonnello Macanthos hanno detto la stessa cosa. Per il momento non hanno intenzione di metterlo in produzione per l'esercito ma li convincerò. Non ho più avuto incidenti, da quando ho messo a punto le ruote.»

«L'hai costruita tu?» domando incredula, ma lui fa spallucce, come se niente fosse. «Wow.»

«E aspetta di salirci sopra» commenta, mentre mi allunga il casco. In quel preciso momento, la parete più lontana fa uno scatto, si sente il cigolio di un ingranaggio e la serranda comincia a scorrere di lato rientrando nel muro e rivelando la notte buia davanti a noi.

Scoppio a ridere. «Non ci pensare nemmeno.»

Cal mi lancia un sorriso compiaciuto e inforca la supercycle, lasciandosi sprofondare sulla sella. Il motore prende vita con un ruggito e vibra di energia. Percepisco la presenza della batteria all'interno, che tiene acceso il bolide. Sembra che quell'affare ci supplichi di sguinzagliarlo, lasciarlo libero di divorare i chilometri che ci separano da casa mia. *Casa.*

«Non c'è nessun pericolo, te l'assicuro» grida per sovrastare il rombo del motore. I fari si accendono di colpo e illuminano

l'oscurità della notte. Gli occhi rosso-dorati di Cal incrociano i miei e mi tende la mano. «Mare?»

Nonostante l'orribile sensazione allo stomaco, mi infilo il casco.

Non sono mai salita a bordo di un dirigibile, ma sono certa che volare sia un'esperienza molto simile a questa. Un assaggio di libertà. La supercycle fagocita la strada familiare tracciando delle curve sinuose e perfette. Cal è un bravo pilota, devo concederglielo. La vecchia strada è piena di buche e cunette, lui le evita tutte con destrezza, anche se mi fa balzare ogni volta il cuore in gola. Quando accostiamo, a meno di un chilometro dal villaggio, mi accorgo di essermi avvinghiata a lui talmente forte che deve insistere per farmi staccare. Sento improvvisamente freddo, senza il calore del suo corpo vicino, ma scaccio subito quel pensiero.

«Divertente, eh?» mi domanda, mentre spegne il motore. Ho le gambe e la schiena indolenzite per via della sella stretta, lui invece salta giù con un agile balzo.

Con qualche difficoltà, smonto anch'io dal trabiccolo. Mi tremano le ginocchia, più per l'agitazione, ma credo di star bene.

«Diciamo che, se potessi scegliere, non sarebbe il mio mezzo preferito.»

«Ricordami di farti fare un giro su un dirigibile, prima o poi. Vedrai che cambierai idea sulle supercycle» ribatte, spostando il mezzo dalla strada per nascondere nella boscaglia. Dopo averci appoggiato sopra qualche folto ramo, fa un passo indietro e ammira soddisfatto il proprio lavoro. Se non sapessi esattamente dove guardare, non noterei niente tra le fronde.

«A quanto vedo, è una cosa che fai molto spesso.»

Cal si volta verso di me con una mano in tasca. «I palazzi tendono a diventare... opprimenti.»

«E le locande affollate frequentate dai rossi, invece, non lo sono?» lo incalzo. Lui si incammina con passo svelto verso il villaggio, come se potesse sfuggire alla domanda.

«Mare, non è che me ne vada in giro a ubriacarmi.»

«E allora che fai, diamine? Vai in giro ad acciuffare i ladruncoli e procuri un lavoro anche a chi non lo vuole?»

- All'improvviso, si ferma sui suoi passi, si gira di scatto e io gli finisco addosso. Poi mi accorgo che se la sta ridendo di gusto.

«Sbaglio o hai appena detto "diamine"?» chiede tra le risate.

Arrossisco sotto il trucco e gli do una spinta. *Mossa del tutto inappropriata*, mi rimprovero da sola. «Rispondi alla domanda.»

Cal smette di ridacchiare, ma continua a guardarmi divertito. «Non lo faccio per me» mi spiega. «Mare, cerca di capire. Io non... un giorno sarò re. Non posso concedermi il lusso di essere egoista.»

«Credevo che il futuro re fosse l'unica persona al mondo ad avere quel lusso.»

Scuote la testa e mi guarda con occhi tristi. «Magari fosse così.»

Apri e chiudi il pugno e riesco quasi a scorgere il fuoco dentro di lui, aumenta insieme alla sua rabbia. Svanisce in fretta e nei suoi occhi restano soltanto le braci del rimorso. Quando finalmente riprende a camminare, il suo passo è più paziente.

«Un re dovrebbe conoscere la propria gente. Ecco perché fuggo via dal palazzo» mormora. «Lo faccio anche quando sono nella capitale o al fronte. Mi piace vedere come vanno realmente le cose nel regno, invece che farmelo raccontare da consiglieri e diplomatici. È così che farebbe un buon re.»

Si giustifica come se si vergognasse di voler essere un bravo sovrano. Forse, agli occhi del padre e di tutta la gente al suo seguito, è proprio così. Cal è stato cresciuto al grido di "forza e potere". Niente bontà né gentilezza. E nemmeno compassione, coraggio, uguaglianza, o qualunque altro valore dovrebbe stare a cuore a un sovrano.

«E cosa vedi, Cal?» chiedo mentre indico il villaggio, che ormai si intravede tra gli alberi. Sento un tuffo al cuore.

«Vedo un'umanità sul filo del rasoio. Se dovesse perdere l'equilibrio, precipiterà» sospira, sapendo che non è la risposta che vorrei sentirmi dire. «Non sai quanto sia precaria la situazione, quanto poco manchi perché il mondo vada di nuovo in rovina. Mio padre fa tutto il possibile per proteggerci e io farò lo stesso.»

«Il mio mondo è già in rovina» protesto e tiro un calcio a un mucchietto di sabbia sulla strada sterrata. A un certo punto, gli alberi si aprono intorno a noi per mostrarci la palude fangosa che io

chiamo casa. In confronto alla Casa del Sole, deve sembrare una baraccopoli, una specie di discarica. *Possibile che non se ne renda conto?* «Tuo padre protegge la *vostra* gente, non la mia.»

«Mare, cambiare il mondo comporta dei sacrifici» mi dice. «Morirebbero molte persone, soprattutto rossi. E alla fine non ci sarebbe alcuna vittoria, non per voi. Tu non conosci il quadro completo della situazione.»

«Allora illuminami» gli rispondo indignata.

«Il regno delle Terre dei Laghi è come il nostro, una monarchia appoggiata dalla nobiltà, un'élite di argentei che comanda il resto della popolazione. I principi del Pié di Monte, nostri alleati, non sosterebbero mai una nazione in cui argentei e rossi hanno pari diritti. Lo stesso discorso vale per Piana Erbosa e Tiraxes. Ammesso e non concesso che Norda riuscisse a operare qualche cambiamento, il resto del continente non resterebbe impassibile a guardare. Verremmo invasi, divisi e fatti a pezzi. Ci sarebbero altre guerre e altre morti.»

Mi torna in mente la cartina di Julian, ripenso alle dimensioni del mondo rispetto alla nostra nazione. Un mondo dominato da argentei, che non ci offrirebbero alcun riparo. «E se ti sbagliassi? E se Norda fosse solo l'inizio? Il cambiamento di cui anche gli altri hanno bisogno? Non sai dove può condurre la libertà.»

Cal non sa cosa rispondere, e ci chiudiamo entrambi in un silenzio risentito. «Siamo arrivati» borbotta davanti alla sagoma familiare di casa mia.

Mi arrampico sulla veranda senza fare rumore, al contrario di Cal, che con il suo passo pesante fa scricchiolare le travi di legno. Sento il suo calore che divampa e, per una frazione di secondo, me lo immagino mandare a fuoco la palafitta. Lui percepisce la mia agitazione e mi posa una mano tiepida sulla spalla, ma quel gesto non mi tranquillizza.

«Posso aspettare di sotto, se preferisci» sussurra, cogliendomi di sorpresa. «Non vorrei correre il rischio che mi riconoscessero.»

«Non accadrà. Nonostante i miei fratelli abbiano prestato servizio nell'esercito, non ti riconoscerebbero comunque.» *Shade forse sì, ma*

*lui è abbastanza furbo da tenere la bocca chiusa.* «Tra l'altro, hai detto che vuoi vedere quello per cui non vale la pena lottare.»

Con questa frase apro la porta ed entro in quella che non è più casa mia. Mi sembra di fare un salto indietro nel tempo.

All'interno si sente un gran russare, ma non è solo mio padre. Quel concerto viene anche da una sagoma sgraziata che intravedo nel soggiorno. Bree è spaparanzato sulla sedia imbottita, una montagna di muscoli con sopra una copertina leggera. I capelli neri sono ancora tagliati corti e ha cicatrici sulle braccia e sul viso, testimonianze indelebili della sua permanenza al fronte. Deve aver perso una scommessa con Tramy, che si gira e si rigira nella mia brandina, al piano di sopra. Non vedo Shade. A quest'ora, sarà in giro per il villaggio a far visita alle sue vecchie fiamme.

«Giù dal letto.» Con un rapido movimento, strappo via la coperta di Bree.

Lui finisce a terra e ruzzola ai miei piedi. Scommetto che il pavimento si è fatto più male di lui. Per un attimo, sembra quasi che si stia per riaddormentare.

Poi sbatte le palpebre un paio di volte e mi osserva con sguardo confuso e intontito. Non è cambiato di una virgola. «Mare?»

«Chiudi il becco, Bree, qui c'è gente che sta cercando di dormire!» protesta Tramy nell'oscurità.

«STATE ZITTI, TUTTI QUANTI!» ruggisce papà dalla camera da letto, facendoci sussultare.

Non mi ero mai resa conto di quanto mi mancasse tutto questo. Bree mi abbraccia forte e scoppia a ridere di gusto. Sento un tonfo poco lontano e intuisco che Tramy si sia fiondato giù dalla mansarda e sia atterrato accanto a noi con un balzo felino.

«C'è Mare!» grida e mi solleva da terra, stringendomi tra le braccia. È più magro di Bree, ma non è più il fuscello che mi ricordavo. Questi ultimi anni non devono essere stati facili per lui.

«Che bello rivederti, Tramy» sussurro sul suo petto.

La porta della camera da letto si apre di scatto e vedo comparire la mamma, con addosso una vestaglia sbrindellata. Sta per sgridare i ragazzi, ma appena mi vede resta senza parole. Sorride e si porta le mani alla bocca. «Sei venuta a trovarci!»

Il papà la segue in sedia a rotelle, con il suo respiro affannoso. Gisa è l'ultima ad alzarsi, sporge soltanto la testa oltre la ringhiera della mansarda e guarda in giù.

Dopo un po' Tramy mi lascia andare e mi rimette a terra accanto a Cal, che sta facendo del suo meglio per non sembrare impacciato e spaesato.

«Ho sentito dire che hai ceduto e hai trovato un lavoro» mi prende in giro Tramy e mi dà una gomitata scherzosa sulle costole.

Bree ridacchia e mi scompiglia i capelli. «Tanto l'esercito non se la sarebbe mica presa. Avrebbe ripulito l'intera legione a occhi chiusi.»

Gli do una spintarella. «A quanto pare, l'esercito non voleva neanche te. Sei stato congedato, eh?»

Papà si fa avanti sulla sedia. «La lettera parlava di una certa lotteria. Abbiamo vinto un congedo con onore per tutti i ragazzi della famiglia Barrow. Con tanto di pensione militare piena.» Capisco subito che papà non crede a una sola parola di quella storia ma ha deciso di fare finta di niente. La mamma, invece, ha abboccato in pieno.

«Non è meraviglioso? Finalmente il governo fa qualcosa per noi!» esulta entusiasta e dà un bacio a Bree sulla guancia. «E poi tu hai trovato un lavoro!» Non l'ho mai vista così raggiante e orgogliosa.... Di solito quei sentimenti sono riservati a Gisa. *È orgogliosa di una bugia.* «Era ora che la fortuna sorridesse un po' a questa famiglia.»

Sento mia sorella sbuffare. Non la biasimo. La mia fortuna le ha rotto una mano e ha distrutto il suo futuro. «Già, siamo davvero fortunati» ci sbeffeggia quando si decide a raggiungerci.

Procede a rilento, mentre scende la scala a pioli con una mano sola. Mentre tocca terra, mi accorgo che la steccatura è avvolta in un pezzo di stoffa colorato. Ho una stretta al cuore, nel riconoscere una parte del suo bellissimo ricamo che non potrà mai completare.

Faccio per abbracciarla, ma lei si tira indietro e fissa Cal. È l'unica ad averlo notato. «E quello chi è?»

Mi ero quasi scordata della sua presenza e arrossisco. «Oh, lui è Cal. Lavora con me come servitore alla Casa del Sole.»

«Ciao.» Lui abbozza un saluto, con un cenno imbarazzato della mano.

La mamma si mette a ridacchiare come un'adolescente e ricambia il gesto, mentre si sofferma con lo sguardo sulle sue braccia muscolose. Mio padre e i miei fratelli non sono altrettanto ammaliati.

«Non sei di queste parti» ringhia papà sospettoso e fissa Cal come se fosse una specie di insetto. «Lo sento dal tuo odore.»

«È quello della Casa del Sole, papà...» provo a difenderlo, ma Cal mi interrompe.

«Sono della Baia del Porto» dichiara, stando attento a non pronunciare la “erre” per imitare la parlata della gente della Baia. «Ho iniziato a servire la famiglia reale presso la residenza di Poggio Oceanico e adesso li seguo nei loro spostamenti.» Mi lancia un'occhiata d'intesa. «Siamo in tanti a fare così.»

La mamma sospira preoccupata e mi prende per il braccio. «Anche tu? Dovrai seguire quella *gente* quando se ne andrà?»

Vorrei dire loro che non ho scelto io questa strada, ma devo mentire, per il loro bene. «Era l'unica posizione aperta che avevano da offrirmi. E poi la paga non è male.»

«Credo di aver capito cosa c'è sotto» mugugna Bree, faccia a faccia con Cal, impassibile.

«Non c'è proprio un bel niente» afferma lui con freddezza, sostenendo lo sguardo furioso di mio fratello con la stessa determinazione. «Mare ha scelto di lavorare a palazzo. Ha firmato un contratto di un anno e questo è quanto.»

Bree indietreggia con un grugnito di stizza. «Mi piaceva di più il ragazzo dei Warren» borbotta risentito.

«Bree, piantala di fare il bambino» sbotto io. Nel sentire il mio tono scontroso, la mamma sussulta, come se dopo appena tre settimane avesse già dimenticato i miei modi burberi. Stranamente, però, le vengono le lacrime agli occhi. *Mi sta dimenticando. Ecco perché vuole che io resti. Per non scordarsi di me.*

«Mamma, non piangere» esclamo e mi avvicino per abbracciarla. Stringo la sua figura sottile, è ancora più magra di quanto ricordassi. O forse non avevo mai notato quanto fosse diventata fragile.

«Non è solo per te, cara, è che...» Distoglie lo sguardo e osserva papà. C'è un tale dolore nei suoi occhi, un dolore che fatico a comprendere. Gli altri non riescono neanche a guardarla. Persino



mio padre si fissa i piedi inutilizzabili. Un silenzio lugubre e pesante cala nella stanza.

All'improvviso, capisco. Mi trema la voce. «Dov'è Shade?»

La mamma si accascia su se stessa e riesce a malapena a sedersi al tavolo della cucina, prima di scoppiare in un pianto a dirotto. Bree e Tramy non riescono a sostenere quella vista e distolgono entrambi lo sguardo. Gisa è immobile, gli occhi puntati sul pavimento, come se volesse sprofondarci dentro. Nessuno dice una parola, si sentono solo i singhiozzi di mia madre e il respiro affannoso di mio padre che riempiono il vuoto lasciato da mio fratello. *Mio fratello, il mio fratello preferito.*

Incespico all'indietro e per poco non perdo l'equilibrio, sopraffatta dall'angoscia, ma Cal mi sorregge. Preferirei che non lo facesse. Voglio cadere a terra, andare a sbattere contro qualcosa di duro e reale, così che il dolore nella mia testa si affievolisca. Smarrita, mi porto una mano all'orecchio e accarezzo le tre pietre a cui sono tanto affezionata. La terza, la gemma che mi ha regalato Shade, mi sembra fredda al tatto.

«Non volevamo dirtelo con una lettera» sussurra Gisa, armeggiando con la fasciatura. «È morto prima che arrivasse l'ordine di congedo.»

Sento il desiderio irrefrenabile di fulminare qualcosa, di riversare la mia rabbia e la mia sofferenza in una scarica di energia annientatrice. Non mi sono mai sentita così. *Controllalo*, mi dico. Non posso credere di essermi preoccupata che Cal bruciasse la casa. *I fulmini distruggono tanto quanto il fuoco.*

Gisa trattiene a stento le lacrime e si sforza di proseguire. «Ha tentato di scappare. È stato giustiziato. Decapitato.»

Mi cedono le gambe talmente in fretta che neanche Cal riesce a prendermi al volo. Non vedo più nulla. Disperazione, sgomento, dolore e la testa che non smette di girare. Le lampadine hanno un sovraccarico elettrico talmente forte da farmi scoppiare il cervello. Il frigorifero stride nell'angolo, la sua batteria morente pulsa come un vecchio cuore malato. Quegli oggetti mi punzecchiano, mi deridono e cercano di farmi esplodere. Ma non cederò. *Non cederò.*

«Mare.» Cal mi sussurra all'orecchio e mi stringe in un caldo abbraccio, ma in questo momento potrebbe anche trovarsi dall'altra parte dell'oceano. «Mare!»

Lascio andare un sospiro affranto e cerco di riprendere fiato. Mi sento le guance bagnate, eppure non ricordo di avere pianto. *Giustiziato. È una bugia. Non è scappato. Faceva parte della Guardia Scarlatta. E l'hanno scoperto. Lo hanno ucciso per questo. È stato assassinato.*

Non ho mai provato una rabbia del genere, prima d'ora. Nemmeno quando i miei fratelli sono partiti per il fronte, né quando Kilorn è venuto a parlarmi. E neanche quando l'agente ha rotto la mano di Gisa.

Un lamento stridulo e assordante si propaga per la casa, mentre il frigo, le lampadine e l'impianto elettrico nelle pareti vanno su di giri. Il ronzio della corrente mi fa sentire viva, furibonda e pericolosa. In questo momento, sto creando energia e incanalo la mia forza nella casa, proprio come Julian mi ha insegnato a fare.

Cal grida, mi scuote, prova a intromettersi in qualche modo nel processo. Ma non ci riesce. Il potere è dentro di me e non voglio che smetta. È sempre meglio del dolore.

Le lampadine esplodono come pop corn e le schegge di vetro ci piovono addosso. Tutti quei botti sovrastano le urla della mamma.

Qualcuno mi tira su in piedi con forza brutta. Mi mette le mani sul viso e mi tiene ferma mentre mi parla. Non per tranquillizzarmi, non per entrare in empatia con me, bensì per farmi reagire. *Riconoscerei quella voce ovunque.*

«Mare, riprenditi!»

Alzo lo sguardo e mi ritrovo davanti degli occhi verde chiaro e un viso preoccupato.

«Kilorn!»

«Sapevo che saresti tornata, prima o poi» mormora. «Ti aspettavo.»

Le sue mani sono ruvide ma hanno un effetto calmante. Mi riporta alla realtà, nel mondo in cui mio fratello è morto. L'ultima lampadina superstite ondeggia sulle nostre teste e illumina a stento la stanza e le facce attonite dei miei familiari.

Eppure, quel bagliore non è l'unica cosa che risplende nell'oscurità.

Delle scintille viola e bianche mi volteggiano intorno alle mani affievolendosi, ancora molto evidenti. Sono le scariche elettriche che ho prodotto. *Non credo che riuscirò a cavarmela con una bugia, in questo caso.*

Kilorn mi fa sedere su una sedia e mi guarda con un gigantesco punto interrogativo dipinto sul volto. Gli altri mi fissano e basta, ma mi rendo conto con una stretta al cuore che hanno paura. Kilorn invece non sembra per niente spaventato... è imbufalito.

«Cosa ti hanno fatto?» ruggisce, con le mani a pochi centimetri dalle mie. Le scintille svaniscono del tutto e mi osservo le dita tremanti.

«Niente.» *Magari fosse colpa loro. Magari potessi accusare qualcun altro di questa situazione.* Guardo alle spalle di Kilorn e fisso Cal negli occhi. Qualcosa in lui si scioglie e annuisce, facendomi capire senza parlare. *Stavolta non sono costretta a mentire.*

«Questo è quello che sono.»

Kilorn sembra sempre più confuso. «Sei una di loro?» Non ho mai sentito tanta rabbia e tanto disprezzo concentrati in un'unica frase. Mi sento morire. «Lo sei?»

La mamma è la prima a riprendersi dallo shock e, senza un briciolo di paura, mi afferra la mano. «Mare è mia figlia, Kilorn» esclama e lo incenerisce con lo sguardo, un'espressione terrificante che non credevo fosse in grado di assumere. «Lo sappiamo tutti.»

Tutta la mia famiglia mi si stringe intorno, ma Kilorn non è ancora convinto. Mi scruta come se fossi un'estranea, come se non ci conoscessimo da una vita.

«Dammi un coltello e chiariamo subito la faccenda» lo sfido con sguardo truce. «Ti faccio vedere di che colore è il mio sangue.»

Questo lo tranquillizza un pochino e si tira indietro. «È solo che... non capisco.»

*Allora siamo in due.*

«Devo dare ragione a Kilorn. Voglio dire, sappiamo chi sei, Mare, però...» Bree tentenna, in cerca della cosa giusta da dire. Non è mai stato bravo con le parole. «Com'è possibile?»

Non so cosa rispondere ma faccio del mio meglio per tentare di spiegare. Consapevole della presenza di Cal, che ascolta ogni mia parola, tralascio la parte riguardante la Guardia Scarlatta e le scoperte di Julian, e riassumo nel modo più chiaro possibile gli avvenimenti delle ultime tre settimane. Mi sono finta un'argentea, sono stata promessa in sposa a un principe e sto imparando a controllare la mia abilità. Sembra una storia assurda, ma mi ascoltano tutti con attenzione.

«Non sappiamo come sia successo o perché, è così e basta» concludo e tendo l'altra mano in avanti. Non posso fare a meno di notare che Tramy si ritrae. «Potremmo non scoprire mai cosa significhi.»

La mamma mi stringe forte le dita, in segno di supporto. Quel piccolo gesto fa miracoli. Sono ancora inviperita, ancora devastata dal dolore, ma il desiderio di distruggere tutto pian piano svanisce. Sto riacquistando una parvenza di autocontrollo, quel tanto che basta per tenere a freno i miei istinti.

«Credo che sia un miracolo» mormora lei, sforzandosi di sorridere. «Abbiamo sempre sperato in un futuro migliore per voi e ora l'abbiamo ottenuto. Bree e Tramy sono sani e salvi, Gisa non deve preoccuparsi, possiamo vivere felici, quanto a te...» mi guarda con gli occhi pieni di lacrime «... tu, mia cara, diventerai una persona speciale. Cos'altro potrebbe chiedere una madre?»

Vorrei che fosse vero, ma annuisco comunque e sorrido per lei e per la mia famiglia. Sto diventando sempre più brava a mentire. Tutti tranne Kilorn. Lui frema ancora di rabbia e si trattiene per non esplodere di nuovo.

«Com'è allora questo principe?» La mamma mi esorta a confidarmi. «Maven, giusto?»

*Argomento pericoloso. Che posso dire? Che è gentile? Che comincia a piacermi? Che non so ancora se mi posso fidare di lui? O, peggio, che non potrò mai più fidarmi di nessuno?* «Non è come me l'aspettavo.»

Gisa si accorge che sono a disagio e si volta verso Cal. «Quindi questo chi è, la tua guardia del corpo?» chiede per cambiare discorso e mi accenna un occholino.

«Proprio così» risponde Cal. Sa che non voglio mentire alla mia famiglia, almeno non più del necessario. «E mi dispiace, ma tra poco dobbiamo andare.»

Le sue parole sono come una pugnalata al cuore, però devo obbedire. «Sì.»

La mamma resta ferma al mio fianco e mi stringe la mano così forte che ho paura me la possa rompere. «Non diremo niente a nessuno, naturalmente.»

«Non una parola» conferma papà. I miei fratelli annuiscono, giurando di non parlarne con anima viva.

Solo Kilorn ha uno sguardo di rimprovero. Per qualche motivo, è furioso e non riesco a capire perché. *Ma sono furiosa anch'io.* La morte di Shade è un macigno terribile da sopportare. «Kilorn?»

«Certo, sarò una tomba» ribatte stizzito. Prima che io possa fermarlo, si alza dalla sedia e se ne va spostando l'aria come un tornado. Sbatte la porta alle sue spalle e il colpo fa tremare le pareti. Sono abituata alle scenate di Kilorn, ai suoi sporadici momenti di sconforto ma questo accesso di rabbia è una novità da parte sua. Non so come comportarmi.

Mia sorella mi posa una mano sulla spalla e mi riporta alla realtà, ricordandomi che è giunto il momento di dirsi addio. «Questo è un dono» mi bisbiglia all'orecchio. «Non sprecarlo.»

«Tornerai a trovarci, non è vero?» domanda Bree. Per la prima volta da quando è partito per la guerra, leggo il terrore nei suoi occhi. «Ora sei una principessa, le regole le stabilisci tu.»

*Magari...*

Io e Cal ci scambiamo un'occhiata eloquente. La sua bocca serrata e lo sguardo cupo mi fanno intuire cosa devo rispondere.

«Ci proverò» sussurro con voce spezzata. In fondo, un'altra bugia non farà male a nessuno.

Mentre ci allontaniamo da Palafitte, le parole di Gisa mi danno il tormento. Non c'era traccia di accusa nel suo sguardo, sebbene le abbia portato via tutto. Quelle parole riecheggiano nel vento e sovrastano tutto il resto. *Questo è un dono. Non sprecarlo.*

«Mi dispiace per tuo fratello» azzarda Cal. «Non sapevo che...»

«... che fosse già morto?» *Giustiziato per diserzione. Un'altra bugia.* Mi sale di nuovo la rabbia e stavolta non *voglio* controllarmi. Che cosa posso fare, però, per vendicare mio fratello o per cercare di salvare gli altri?

*Non sprecarlo.*

«Devo fare un'altra sosta.» Prima che Cal possa protestare, sfoggio il mio miglior sorriso. «Non ci vorrà molto, te lo prometto.»

Con mia sorpresa, annuisce lentamente nel buio.

«Un lavoro alla Casa del Sole è molto prestigioso» ridacchia Will, quando prendo posto sul retro del furgone. La vecchia candela blu, mezza consumata, è ancora lì e proietta intorno a noi una luce tremolante. Come sospettavo, Farley se n'è andata già da un pezzo.

Dopo essermi assicurata che sportello e finestrini siano ben chiusi, abbasso la voce e confesso: «Will, in realtà non lavoro lì. Loro...».

In maniera del tutto inaspettata, Will alza la mano, per zittirmi. «Oh, lo so. Ti va del tè?»

«Ehm, no.» Sono esterrefatta. «E tu come...?»

«La scorsa settimana quelle scimmie reali hanno scelto la loro futura regina e naturalmente hanno dovuto trasmettere la notizia nelle città argentee» squilla una voce da dietro una tenda. Il proprietario della voce esce allo scoperto e mi accorgo che non si tratta di Farley, bensì di uno spilungone che sfiora il tettuccio con la testa e sta chinato in modo goffo per non andare a sbattere. Ha i capelli lunghi color cremisi, lo stesso colore della fascia rossa che porta a tracolla, fissata con lo stesso distintivo a forma di sole che indossava Farley nel video. Ha anche un cinturone legato in vita, pieno di proiettili scintillanti e un paio di pistole. Un altro membro della Guardia Scarlatta.

«Sei stata su tutti i loro schermi, *lady Titanos*.» Pronuncia il mio titolo regale come se fosse un insulto. «Tu e la ragazza dei Samos. Dimmi, è davvero così sgradevole come sembra?»

«Ti presento Tristan, uno dei tenenti che fanno capo a Farley» si intromette Will. Poi gli lancia un'occhiata di rimprovero. «Tristan, sii gentile.»

«Perché dovrebbe?» lo schernisco. «Evangeline Samos è una sadica imbecille.»

Tristan sorride a Will con aria soddisfatta.

«Però non sono tutti delle scimmie» aggiungo a voce bassa, ripensando alle parole gentili di Maven.

«Parli del principe a cui sei promessa o di quello che ti aspetta tra gli alberi?» domanda Will tranquillamente, come se mi avesse chiesto il prezzo della farina.

Tristan, al contrario, balza giù dal sedile. Lo batto sul tempo e mi fiondo verso lo sportello, bloccandogli la strada, con le mani protese in avanti. Per fortuna, riesco a mantenere il controllo. L'ultima cosa di cui ho bisogno è fulminare un membro della Guardia Scarlatta.

«Hai portato qui un argenteo?» sibila, guardandomi dall'alto in basso. «Il principe? Hai idea di cosa potremmo fare se lo catturassimo? Cosa potremmo chiedere in cambio?»

Nonostante sia molto più alto di me, non mi lascio intimidire. «Non ci pensare nemmeno.»

«Qualche settimana immersa nel lusso e nella bambagia e ti sei già trasformata in una di loro» sbotta lui con l'aria di chi vorrebbe farmi fuori. «Hai intenzione di fulminare anche me?»

La sua frecciatina mi colpisce nel vivo e lui lo sa. Abbasso le mani per paura che mi possano tradire. «Non sto proteggendo lui, proteggerò voi pazzi furiosi. Cal è un soldato esperto e potrebbe incenerire l'intero villaggio, se solo volesse.» Non che lo farebbe sul serio. *Almeno spero.*

Tristan porta la mano alla pistola. «Mi piacerebbe metterlo alla prova.»

Will gli posa una mano grinzosa sul braccio. Quel gesto è sufficiente a riportarlo con i piedi per terra. «Basta così» sussurra Will. «Mare, perché sei qui? Kilorn non corre più rischi, e neanche i tuoi fratelli.»

Tiro un sospiro di sollievo, ma continuo a tenere d'occhio Tristan. Ha appena minacciato di rapire Cal e chiedere un riscatto. E, chissà perché, il solo pensiero mi turba nel profondo.

«Mio...» Una sola parola e sono già in difficoltà. «Shade faceva parte della Guardia Scarlatta.» Non è più una domanda, ma la verità.

Will abbassa lo sguardo, con aria desolata, e Tristan china addirittura la testa. «Lo hanno ucciso per questo motivo. Hanno ucciso mio fratello e io devo fare finta che la cosa non mi sfiori nemmeno.»

«Se non fai così, uccideranno anche te» replica Will, confermando quello che già so.

«Ne sono consapevole. Quando verrà il momento, dirò tutto quello che vogliono. Ma...» Tentenno. «Sono interna al palazzo, il centro del loro mondo. Sono svelta, silenziosa, e posso aiutare la causa.»

Tristan sussulta e raddrizza la schiena. Ora un riflesso di orgoglio gli illumina lo sguardo. «Vuoi unirti a noi.»

«Sì.»

Will serra i denti e mi scruta con i suoi occhi penetranti. «Spero tu sappia a cosa vai incontro. Questa non è soltanto la mia guerra, o quella di Farley, o della Guardia Scarlatta... diventerà la tua. Fino alla fine. E non è solo per vendicare tuo fratello, ma tutti quanti noi. Combattiamo per chi è venuto prima e per salvare quelli che verranno.»

Fa per prendermi la mano con le sue dita nodose e per la prima volta noto il tatuaggio che ha sul polso: un braccialetto rosso. Come quelli che ci fanno indossare. Solo che quello lo porterà per sempre. Ora fa parte di lui, come il sangue che gli scorre nelle vene.

«Mare Barrow, sei con noi?» mi domanda e chiude la mano intorno alla mia. *Altre guerre e altre morti, ha detto Cal. Ma c'è una possibilità che si sbagli. C'è una possibilità di cambiare le cose.*

Stringo le dita e mi reggo a Will. Sento il peso della mia azione, l'importanza che si cela dietro questo gesto.

«Sono con voi.»

«Sorgeremo» sussurra, all'unisono con Tristan. Ricordo le parole e le recito insieme a loro. «Rossi come l'alba.»

Illuminati dal bagliore tremolante della candela, le nostre ombre sembrano mostri proiettati sulle pareti del furgone.

Quando raggiungo Cal, appena fuori dal villaggio, mi sento in un certo senso più leggera, rincuorata dalla mia decisione e dalla



prospettiva di quello che mi aspetta. Cal cammina al mio fianco e di tanto in tanto lancia qualche occhiata verso di me, ma non dice nulla. Io lo tartasserei di domande per estorcergli una risposta, lui fa l'esatto opposto. Magari è una tattica militare che ha appreso in uno dei suoi libri: lascia che sia il nemico a venire da te.

*Perché è questo che sono ora. Una sua nemica.*

Eppure Cal mi confonde, proprio come il fratello. Sono entrambi gentili con me, nonostante sappiano che sono una rossa, nonostante non dovrebbero nemmeno considerarmi. E invece Cal mi ha accompagnata a casa e Maven è stato buono nei miei confronti, offrendosi di aiutarmi. *Strani ragazzi.*

Quando ci addentriamo di nuovo nella boscaglia, Cal cambia atteggiamento, si irrigidisce e diventa serio. «Parlerò con la regina e le chiederò di modificare il tuo programma.»

«Perché?»

«Per poco non esplodevi là dentro» mi rammenta con tono pacato. «Dovrai allenarti insieme a noi. Bisogna fare in modo che non succeda più una cosa del genere.»

Julian mi sta già allenando, è vero, ma le sessioni con lui non possono sostituire quello che fanno Cal, Maven ed Evangeline. Se imparassi anche solo la metà di quello che sanno loro, chissà quale contributo potrei dare alla Guardia Scarlatta. E alla memoria di Shade.

«Be', se questo mi permette di saltare le lezioni di etichetta, non mi oppongo.»

Cal si allontana di colpo dalla supercycle. Ha le mani in fiamme e una luce altrettanto ardente gli fa scintillare gli occhi.

«Qualcuno ci sta osservando.»

Non mi metto a discutere. Cal ha i sensi fini da soldato, ma cosa potrebbe metterlo in pericolo in un posto del genere? Cosa ci potrebbe essere di tanto spaventoso, per lui, nel boschetto di un misero villaggio addormentato? *Un villaggio che brulica di rivoltosi.*

Al posto di Farley o di una banda di rivoluzionari armati, Kilorn spunta fuori da dietro gli alberi. Mi ero scordata quanto fosse scaltro e con quale agilità riuscisse a muoversi nell'ombra.

Le mani di Cal si spengono in uno sbuffo di fumo. «Ah, sei tu.»

Kilorn distoglie lo sguardo da me e lancia un'occhiata fulminante al principe. Poi piega la testa in un inchino beffardo. «Chiedo scusa, vostra altezza.»

Invece di negare, Cal raddrizza la schiena con un'aria regale che gli si addice senza però ribattere. Torna a scostare i rami dalla supercycle. Eppure sento che mi tiene d'occhio e resta all'erta.

«Fai sul serio?» mi chiede Kilorn con sguardo da cane bastonato. «Te ne vai davvero? Per diventare una di loro?»

Le sue parole sono peggio di uno schiaffo. Non ho scelta, vorrei dirgli.

«Hai visto cos'è successo là dentro, di cosa sono capace. Loro possono aiutarmi.» Sono stupita da quanto mi venga facile mentire. Un giorno potrei persino riuscire a ingannare me stessa e convincermi che sono felice. «È quello il mio posto.»

Lui scuote la testa e mi afferra per il braccio, come se potesse riportarmi indietro nel tempo, a quando le nostre preoccupazioni, in confronto, erano semplici. «Il tuo posto è qui.»

«Mare.» Cal attende paziente, appoggiato alla sella della supercycle, ma il suo tono fermo suona come un avvertimento.

«Devo andare.» Provo a scansarlo, a lasciarmi Kilorn alle spalle, ma lui non mi molla. È sempre stato più forte di me. E per quanto io voglia che mi trattenga, non può succedere, punto e basta.

«Mare, ti prego...»

Un'ondata calda ci avvolge, come un raggio di sole ma più intensa.

«Lasciala andare» ruggisce Cal. Il calore che emana per poco non fa increspare l'aria. Per quanto si sforzi di mantenere la calma, la sua pazienza si assottiglia e rischia di perdere le staffe.

Kilorn gli ride in faccia, so quanto desideri picchiarlo, ma è come me: siamo ladri, siamo *topi*. Sappiamo quando batterci e quando tagliare la corda. Seppure con una certa riluttanza, si tira indietro. Potrebbe essere l'ultima volta che ci vediamo.

L'aria intorno a noi si raffredda, ma Cal non indietreggia. Sono la promessa sposa di suo fratello: deve essere protettivo nei miei confronti.

«Hai contrattato anche per me, per salvarmi dalla leva» dice Kilorn con dolcezza, capendo finalmente il prezzo che ho pagato. «Hai il brutto vizio di cercare di tirarmi fuori dai guai.»

Riesco a malapena ad annuire e sono costretta a infilarmi il casco per nascondere le lacrime che mi gonfiano gli occhi. Seguo passivamente Cal verso la supercycle e mi lascio scivolare sulla sella dietro di lui.

Kilorn fa qualche passo indietro e sussulta, quando il bolide si mette in moto. Poi mi sorride con una smorfia soddisfatta che un tempo mi faceva venire voglia di prenderlo a pugni.

«Porterò a Farley i tuoi saluti.»

Con un ruggito bestiale e assordante, la supercycle mi strappa via da Kilorn, da Palafitte e dalla mia vecchia vita. Sento la paura scorrermi dentro come un veleno e paralizzarmi dalla testa ai piedi. Non sono spaventata per me. Non più. Ho paura per Kilorn, per la sciocchezza che sta per fare.

Andrà a cercare Farley. *E si unirà a lei.*



Il mattino seguente, quando apro gli occhi, scorgo una figura nell'ombra, in piedi accanto al mio letto. *Ecco, ci siamo. Ho infranto le regole e ora mi uccideranno.*

*Proverò almeno a opporre resistenza.*

Prima che la sagoma abbia modo di colpirmi, mi precipito giù dal letto, pronta a difendermi. Tendo i muscoli, dentro di me sento animarsi il solito piacevole ronzio. Però, invece di un assassino, mi ritrovo a fissare un'uniforme di un rosso acceso. E riconosco subito la donna che la indossa.

Walsh ha lo stesso aspetto di quando l'ho conosciuta, mentre io sono certa di essere cambiata. Se ne sta in piedi vicino a un carrello di metallo che straripa di tè, pane e qualsiasi altra vivanda io possa volere per colazione. Da brava serva diligente, tiene la bocca chiusa, ma sembra che i suoi occhi gridino disperati. Mi fissa le mani osservando le scintille che mi volteggiano intorno alle dita. Mi strofino la pelle finché non si riassorbono.

«Scusami tanto» esclamo, facendo un balzo indietro. Lei rimane in silenzio. «Walsh...»

È intenta a preparare qualcosa, poi, con mia enorme sorpresa, mi mima una frase con le labbra. Sono delle parole che ormai conosco a memoria, come una preghiera... o una maledizione. "Sorgi, rossa come l'alba."

Prima che possa riprendermi dallo shock e reagire, Walsh mi mette tra le mani una tazza di tè.

«Aspetta...» Allungo la mano, ma lei mi schiva e si prostra in un profondo inchino.

«Mia signora» si congeda, ponendo bruscamente fine al nostro incontro.

La osservo mentre esce dalla stanza e mi lascia sola con l'eco delle sue parole non dette.

*Anche Walsh fa parte della Guardia Scarlatta.*

La tazza che ho tra le dita è fredda. Stranamente fredda.

Abbasso lo sguardo e mi accorgo che è piena d'acqua, invece che di tè. Sul fondo c'è un pezzetto di carta che perde inchiostro. Mentre leggo il messaggio, la sostanza scura si dissolve e l'acqua diluisce e cancella ogni traccia, finché non resta solo un liquido grigio e torbido con dentro un pezzetto di carta pulita. Non c'è alcuna prova del mio primo atto di ribellione.

Il messaggio, composto da un'unica parola, è facile da ricordare.

*Mezzanotte.*

L'idea di avere un aggancio con il resto del gruppo così vicino a me dovrebbe tranquillizzarmi, invece, per qualche strano motivo, comincio a tremare. *Forse le telecamere non sono le sole a osservarmi in questo posto.*

Sul comodino mi attende la mia nuova tabella di marcia, scritta con la grafia esasperatamente perfetta della regina.

Il tuo programma è cambiato: ore 06.30: colazione; ore 07.00: allenamento; ore 10.00: etichetta; ore 11.30: pranzo di gala; ore 13.00: etichetta; ore 14.00: lezioni; ore 18.00: cena. Lucas ti scorterà dappertutto. Il programma non è negoziabile.

*Sua maestà la regina Elara*

«E così ti hanno finalmente ammessa agli allenamenti, eh?» mi sorride Lucas facendo trapelare un pizzico di orgoglio, mentre mi accompagna alla mia prima sessione. «Devi esserti comportata molto bene, o molto male.»

«Direi entrambe le cose.»

*Più male che bene*, rifletto, ripensando alla notte scorsa a casa mia, alla mia esplosione di rabbia. So che il nuovo programma è opera di Cal, solo non mi aspettavo che agisse tanto in fretta. A dire il vero, sono emozionata per l'inizio degli allenamenti. Probabilmente mi sentirò molto indietro rispetto a Cal e Maven, soprattutto per quanto riguarda il controllo dell'abilità, ma almeno avrò qualcuno con cui parlare. Se poi sono davvero fortunata, scoprirò che Evangeline si è

ammalata gravemente ed è costretta a letto per il resto della sua miserabile vita.

Lucas scuote la testa e ridacchia. «Preparati. Gli istruttori sono noti per aver stroncato anche i soldati più valorosi. Non prenderanno bene la tua faccia tosta.»

«E io non prendo bene l'essere stroncata» gli rispondo per le rime. «Com'è stato il tuo addestramento?»

«Be', io sono entrato direttamente nell'esercito all'età di nove anni, perciò la mia esperienza è stata un tantino diversa» mi spiega e si rabbuia, al ricordo di quei giorni.

«Nove anni?» Mi sembra assurdo. Con o senza abilità, non può essere vero.

Lucas scrolla le spalle, come se niente fosse. «Il fronte è il posto migliore per allenarsi. Anche i principi si sono addestrati lì per un po'.»

«Ma tu ora sei qui» osservo, studiando la sua uniforme nera e argento, da agente di sicurezza. «Non sei più un soldato.»

Per la prima volta, il suo sorrisetto ironico scompare del tutto. «È estenuante» ammette, più a se stesso che a me. «Gli uomini non sono fatti per stare in guerra troppo a lungo.»

«E che mi dici dei rossi?» mi ritrovo a chiedergli. *Bree, Tramy, Shade, papà, il padre di Kilorn. E mille altri. Un milione di altri.* «Credi che sopportino la guerra meglio degli argentei?»

Quando raggiungiamo la porta della palestra, Lucas finalmente risponde, un po' a disagio. «Così va il mondo. I rossi servono, i rossi lavorano, i rossi combattono. È quello per cui sono portati. È quello per cui sono *fatti*.» Devo mordermi la lingua per non sbraitargli contro. «Non tutti sono speciali.»

Sento crescere la rabbia, ma devo trattenermi. Perdere le staffe persino con Lucas non verrebbe apprezzato. «Proseguo da sola» ribatto con freddezza.

Lui nota la mia insofferenza e mi fissa pensieroso. Poi riprende a parlare a voce bassa e veloce, come se non volesse farsi sentire da altri. «Non ho il lusso di fare domande» borbotta. Mi scruta con i suoi occhi neri e penetranti, così eloquenti. «E neanche tu.»

*Dunque, Lucas sa che in me c'è qualcosa di più di quello che gli è stato detto. «Lucas...»*

«Davvero, non sono nella posizione di fare domande.» Mi guarda serio e cerca di farmi capire, di mettermi a mio agio. «Lady Titanos.» Quel che è diventato il mio scudo, oltre a essere l'arma della regina.

*Lucas non farà domande.* Nonostante il suo sguardo torvo, il sangue argenteo e l'appartenenza al casato Samos, non tirerà il filo che potrebbe disfare la mia esistenza.

«Rispetta il programma, mia signora» conclude, con tono più solenne che mai e indietreggia. Con un cenno del capo mi indica la porta, vicino alla quale mi attende un assistente, un rosso. «Tornerò a prenderti dopo l'allenamento.»

«Grazie, Lucas» è l'unica cosa che riesco a dire. Mi ha dato molto più di quanto lui creda.

L'assistente mi consegna degli indumenti neri elasticizzati, con strisce viola e argento. Poi mi mostra un minuscolo spogliatoio, dove mi cambio in fretta. Assomiglia ai miei vecchi abiti, quelli che indossavo a Palafitte, consumati dal tempo e dall'usura, ma abbastanza aderenti da non rallentarmi nei movimenti.

Al mio ingresso nella palestra, mi accorgo di avere tutti gli occhi puntati addosso, per non parlare delle decine di telecamere. Il pavimento è morbido ed elastico e attutisce ogni mio passo. Sopra le nostre teste c'è un immenso lucernario, da cui si vede il cielo estivo, azzurro e pieno di nuvole, tentatore. Delle scale a chiocciola collegano tra loro vari pianerottoli ricavati nelle pareti, ciascuno ad altezze diverse e con attrezzi differenti. Ci sono anche svariate finestre, di cui una dà sull'aula di lady Blonos. Non ho idea, però, di dove affaccino le altre o di chi ci possa osservare da là in alto.

Entrando nella stanza piena di giovani guerrieri, tutti più preparati di me, dovrei essere nervosa. Invece non faccio che pensare a quell'insopportabile ghiacciolo tutto ossa e metallo, conosciuto con il nome di Evangeline Samos. Non sono neanche al centro della palestra, che quella serpe apre subito bocca e sputa veleno.

«Ti hanno già promossa in etichetta? Hai finalmente imparato l'arte di stare seduta con le gambe incrociate?» mi prende in giro balzando giù da una macchina per il sollevamento pesi. Ha i capelli



argentati acconciati in una treccia intricata che mi piacerebbe tranciarle di netto, ma desisto, quando vedo le lame affilate e mortali che tiene legate in vita. Come me, e come chiunque altro, indossa una tuta con i colori del proprio casato. Il nero e l'argento le conferiscono un aspetto davvero letale.

Sonya ed Elane la raggiungono e si posizionano ai suoi lati, con dei sorrisetti coordinati. Ora non sono più impegnate a tentare di intimidirmi e sembra che si diano un gran da fare a leccare i piedi alla futura regina.

Faccio del mio meglio per ignorarle e mi metto a cercare Maven. Lo scorgo seduto in un angolo, lontano da tutti. *Almeno possiamo stare da soli insieme.* Sento un mormorio alle mie spalle, mentre una quindicina di giovani aristocratici mi osserva camminare verso di lui. Qualcuno inchina la testa con gentilezza, ma la maggior parte sembra diffidente. Le ragazze sono quelle più nervose: del resto, ho soffiato loro uno dei due principi.

«Però, ce ne hai messo di tempo» ridacchia Maven, non appena gli siedo accanto. Non sembra molto introdotto nella combriccola, e pare che la cosa non gli dispiaccia affatto. «Se non fossi certo del contrario, avrei giurato che stessi cercando di evitarci.»

«Soltanto una persona in particolare» ribatto e lancio un'occhiataccia a Evangeline, intenta a tenere banco vicino alla parete del tiro a segno e a dare sfoggio davanti ai suoi compari della propria mira stupefacente. Scaglia una serie di coltelli verso più bersagli: ciascuno si conficca nel centro esatto del cerchio più interno.

Maven mi osserva e mormora con aria pensierosa: «Quando torneremo nella capitale, non dovrai vederla così spesso. Lei e Cal saranno indaffaratissimi a girare per il paese e ad assolvere i propri doveri. E noi i nostri».

La prospettiva di avere a che fare il meno possibile con Evangeline è allettante, ma mi ricorda anche l'inesorabile ticchettio del tempo che mi rema contro. Presto sarò costretta a lasciarmi alle spalle la Casa del Sole, la valle con il fiume e la mia famiglia.

«Sai già quando tornerete...» mi fermo e mi correggo. «Voglio dire, quando torneremo nella capitale?»

«Dopo il Ballo di commiato. Ne hai già sentito parlare?»

«Sì, tua madre mi ha accennato qualcosa... e lady Blonos sta cercando di insegnarmi a ballare...» aggiungo imbarazzata, con un filo di voce. Ieri ha provato a mostrarmi qualche passo, ma sono finita a terra come un sacco di patate. Rubare mi riesce bene, ma il ballo, a quanto pare, va oltre le mie capacità.

«Non preoccuparti, almeno noi non dovremo sorbirci la parte peggiore.»

Il pensiero di dover ballare mi terrorizza, ma scaccio la paura. «E a chi toccherà?»

«A Cal» afferma senza esitazione. «Il mio caro fratellone dovrà subire una valanga di chiacchiere inutili e ballare con un sacco di ragazze irritanti. Ricordo che l'anno scorso...» scoppia a ridere al solo pensiero «... Sonya Iral non ha fatto altro che pederarlo tutto il tempo, interrompendo le danze e cercando di trascinarlo via per *divertirsi*. Sono dovuto intervenire e sorbirmi ben due balli insieme a lei, per dare a Cal un po' di tregua.»

L'immagine dei due fratelli che fanno fronte comune contro un'orda di ragazze disperate mi mette di buonumore, ma mentre mi spunta un sorriso sul viso, quello di Maven sparisce.

«Stavolta, almeno, Cal avrà Evangeline avvinghiata al braccio. Le altre non si azzarderanno ad avvicinarsi.»

Sospiro al ricordo della terribile sensazione delle unghie di Evangeline conficcate nella pelle. «Povero Cal.»

«Piuttosto, com'è andata ieri?» *Si vede che Cal non lo ha aggiornato.*

«È stato molto difficile.» Non mi viene in mente altro. Adesso la mia famiglia sa cosa sono e Kilorn si è gettato in pasto ai leoni. Senza contare che Shade è morto. «Uno dei miei fratelli è stato giustiziato poco prima che arrivasse il congedo.»

Maven si muove accanto a me, immagino di averlo messo a disagio. Dopotutto, la sua gente è responsabile di quell'orribile crimine. E invece, posa una mano sulla mia. «Mi dispiace tanto, Mare. Sono certo che non se lo meritasse.»

«No, infatti» sussurro e ripenso al motivo per cui mio fratello è morto. Ora ho imboccato la sua stessa strada.

Il principe mi fissa intensamente, come se cercasse di carpire i segreti nascosti nei miei occhi. Per una volta, sono grata di avere seguito le lezioni di lady Blonos, altrimenti a quest'ora sarei convinta che Maven riesca a leggermi nel pensiero, come la regina. E invece no: lui è un forgiafiamma, punto e basta. Soltanto pochi argentei ereditano le loro abilità dalla madre e non esiste nessuno con più di un'abilità. Quindi il mio segreto, l'impegno che mi sono presa nei confronti della Guardia Scarlatta, resta soltanto mio.

Maven allunga la mano per aiutarmi ad alzarmi e io l'afferro. Intorno a noi gli altri ragazzi si scaldano, la maggior parte fa stretching o corre per la palestra, ma qualcuno fa qualcosa di molto più stupefacente. Elane entra ed esce dal mio campo visivo, riuscendo a distorcere la luce intorno a sé, fino a scomparire del tutto. Oliver, un tessivento del casato Laris, fa levitare dei granelli di polvere e tra le sue mani si forma una tromba d'aria in miniatura. Sonya lotta svogliatamente contro Andros Eagrie, un diciottenne basso ma muscoloso. Lei, come tutti i setosi, è dotata di un'agilità e di una velocità impressionanti, per cui dovrebbe batterlo senza troppi sforzi, ma Andros para i suoi colpi uno dopo l'altro, in una specie di danza violenta. Gli argentei di casato Eagrie sono dei lungimiranti, in grado di prevedere l'immediato futuro e Andros sta facendo un uso smodato della propria abilità. Pare che nessuno dei due abbia la meglio sull'altro e più che un gioco di forza sembra un gioco di equilibri.

*Chissà cosa sono in grado di fare quando ci danno dentro sul serio. Sono così forti, così potenti. E sono solo dei ragazzi. Poi, nel giro di un secondo, ogni mia speranza svanisce, soppiantata dalla paura.*

«In fila» ordina una voce bassa, quasi impercettibile.

Il mio nuovo istruttore entra senza fare rumore. Cal è al suo fianco e dietro di loro c'è un telecinetico del casato Provos. Lo conosco. Da bravo soldato, Cal marcia al passo con l'istruttore, che in confronto a lui sembra piccolo e dimesso. Ha la carnagione chiara, piena di rughe, e i capelli bianchi che si abbinano alle vesti, il che conferma la sua età e l'appartenenza al casato Arven. *Il casato silente*, ripasso, ripensando alle lezioni. Una famiglia importante, piena di potere, di forza e di tutto quello in cui credono gli argentei. Sapevo di lui

ancora prima di diventare Mareena Titanos, me lo ricordo da quando ero piccola. Supervisionava le esecuzioni che venivano trasmesse nella capitale e spadroneggiava sui rossi e persino sugli argentei condannati a morte. Ora capisco perché avevano scelto lui.

La ragazza del casato Haven ricompare in un batter d'occhio e il vortice d'aria nelle mani di Oliver svanisce. I coltelli di Evangeline cadono a terra di colpo e anch'io mi sento avvolgere da una silenziosa coperta che mette fuori gioco la mia energia.

Lui è Rane Arven, l'istruttore, il giustiziere, il *silenzio*. È in grado di trasformare gli argentei nella cosa che odiano di più al mondo: i rossi. Può *disattivare* le loro abilità. Può renderli *normali*.

Mentre lo fisso inebetita, Maven mi tira a sé e mi fa posizionare dietro di lui, nella fila capeggiata da Cal. Evangeline guida quella accanto alla nostra e per una volta non sembra interessata a me. Tiene gli occhi puntati su Cal, che si prepara e, al posto di comando, sembra piuttosto a suo agio.

Arven non perde tempo con le presentazioni. A dire il vero, pare che non si sia quasi accorto che mi sono unita all'allenamento.

«Di corsa» ordina con voce bassa e roca.

*Bene. Una cosa che so fare.*

Ci mettiamo in marcia, ciascuno nelle proprie file, e facciamo un giro di corsa blanda sulla pista d'atletica, immersi in un confortevole silenzio. Comincio ad accelerare, entusiasta di quell'esercizio fisico che mi è mancato tanto, supero persino Evangeline. Accanto a me ormai c'è solo Cal a dettare il ritmo a tutti gli altri.

Avverto una strana sensazione sotto i piedi, per via del pavimento imbottito, che rimbalza a ogni falcata, ma il battito del cuore nelle orecchie, il sudore e l'andatura sostenuta mi sono familiari. Se chiudo gli occhi, posso fingere di essere tornata nel villaggio, con Kilorn, i miei fratelli o semplicemente da sola. Libera.

Questo almeno finché una sezione della parete non si sposta e mi colpisce in piena pancia.

Finisco lunga distesa per terra; la cosa che mi fa più male è l'orgoglio ferito. Il gruppo di corridori mi sfreccia davanti ed Evangeline, allontanandosi, si gira a lanciarmi un'occhiata

compiaciuta. Solo Maven rallenta e aspetta che io mi riprenda e lo raggiunga.

«Benvenuta agli allenamenti» ridacchia. Lungo tutto il perimetro della palestra, varie sezioni di parete si muovono e formano delle barriere per gli atleti. Gli altri ragazzi gestiscono la cosa senza problemi: ci sono abituati. Cal ed Evangeline guidano il gruppo, schivando ogni ostacolo, a mano a mano che compare. Con la coda dell'occhio, osservo il telecinetico del casato Provos e mi accorgo che è lui a controllare le porzioni di muro e a farle muovere. Per un attimo, ho addirittura l'impressione che mi stia fissando con un ghigno soddisfatto.

Resisto alla tentazione di urlargli contro e mi rimetto in moto. Il giovane principe mi resta sempre accanto e la cosa stranamente mi irrita. Aumento il passo, saltando gli ostacoli come meglio posso. Ma Maven non è come gli agenti di sicurezza che ci sono al villaggio... è dura seminarlo.

Quando finiamo i giri di corsa, Cal è l'unico a non aver versato una goccia di sudore. Persino Evangeline sembra stremata, sebbene faccia di tutto per nascondere. Io non ho più fiato, però sono fiera di me. Nonostante l'inizio un po' burrascoso, sono riuscita a stare al passo con gli altri.

L'istruttore ci scruta e posa lo sguardo su di me, poi si rivolge all'assistente telecinetico. «Theo, i bersagli, per favore» dispone, sempre con un filo di voce.

L'assistente muove la mano e parte del pavimento si sposta; da sotto spunta una specie di strano cannone, che avevo già visto dalla finestra dell'aula di lady Blonos. In realtà non si tratta di un cannone, ma di un semplice cilindro. E a muoverlo non è qualche astrusa tecnologia avanzata, ma il telecinetico con i suoi poteri. *Le loro abilità sono tutto ciò che hanno.*

«Lady Titanos» mormora Arven. Rabbrivisco. «Ho sentito dire che sei dotata di un'abilità interessante.»

Parla del fulmine, delle scariche viola e bianche di energia distruttiva. Ripenso a quello che mi ha detto ieri Julian. *Io sono in grado di creare, non solo di controllare. Sono speciale.*

Si voltano tutti a guardarmi, stringo i denti e cerco di farmi forza. «Interessante, forse, ma non sconosciuta» rispondo. «E non vedo l'ora di imparare a usarla, signore.»

«Puoi iniziare subito, allora» mi invita Arven; il telecinetico dietro di lui si irrigidisce.

In quel preciso istante, un bersaglio rotondo si libra nell'aria a una velocità supersonica.

*Controllala*, dico a me stessa, ripensando alle parole di Julian. *Concentrati*.

Stavolta sento proprio uno strattone mentre attiro a me tutta l'energia elettrica presente nella stanza... oltre a quella nascosta dentro di me. Tra le mie mani prendono vita delle piccole scintille. Ma prima che io possa scagliarle contro il bersaglio volante, quello si schianta a terra e le schegge si sparpagliano sul pavimento, per poi svanire. Evangeline ride sotto i baffi alle mie spalle; quando mi volto per fulminarla con lo sguardo, scorgo Maven che con un lieve cenno del capo mi incoraggia a riprovare. Accanto a lui, Cal incrocia le braccia sul petto, con espressione indecifrabile.

Poco dopo parte un altro bersaglio, che schizza in aria volteggiando. Le scintille tra le mie mani risplendono sfolgoranti più in fretta, mentre il bersaglio raggiunge il culmine della propria parabola. Stringo il pugno e, come ho fatto nelle lezioni di Julian, quando sento l'ondata violenta di potere che mi attraversa, la scaravento verso il bersaglio in discesa.

Un meraviglioso arco di luce distruttiva colpisce l'obiettivo di lato. Il bersaglio va in mille pezzi, manda fumo e scintille e si schianta a terra.

Non posso fare a meno di sorridere soddisfatta. Maven e Cal applaudono alle mie spalle, insieme a qualche altro ragazzo. Evangeline e le sue amichette non ci pensano nemmeno: sembrano offese dal mio trionfo.

Arven non dice niente, non si degnava nemmeno di congratularsi. Distoglie semplicemente lo sguardo da me e osserva il resto del gruppo. «Il prossimo.»

L'istruttore ci sfinisce e ci costringe a svolgere una serie interminabile di esercizi mirati ad affinare le nostre abilità. Io ovviamente sono molto indietro rispetto al resto del gruppo, ma comincio ad avvertire qualche miglioramento. Quando la sessione finisce, sono sudata fradicia e indolenzita. La lezione di Julian arriva come una benedizione: posso finalmente sedermi e riprendere le forze. Purtroppo nemmeno la fatica micidiale della mattina riesce a prosciugare del tutto le mie energie: *la mezzanotte arriverà*. Più il tempo passa, più il momento si avvicina. Presto potrò fare il primo passo e prendere in mano le redini del mio destino.

Julian non nota la mia trepidazione, forse perché è tutto assorto in una pila di libri appena rilegati. Ciascun tomo è spesso circa tre centimetri e corredato da un'etichetta su cui è riportato un anno ben preciso, ma niente di più. Non ho idea di cosa si tratti.

«Che cosa sono?» chiedo, prendendone uno in mano. All'interno, ci sono una marea di liste: nomi, date, luoghi... e cause di morte. Nella maggior parte dei casi, c'è scritto soltanto dissanguamento, ma si parla anche di malattie, asfissia, annegamento e qualche altro particolare più dettagliato e raccapricciante. Mi si gela il sangue quando mi rendo conto di cosa sto leggendo. «È un elenco di defunti.»

Julian annuisce. «Il registro dei caduti che sono morti combattendo la guerra contro i lacustri.»

*Shade*, penso e mi si rivolta lo stomaco. Qualcosa mi dice che il suo nome non comparirà in uno di questi volumi. I disertori non hanno l'onore di una riga d'inchiostro. Furiosa, lascio fluttuare la mente verso la lampada da tavolo che illumina la mia lettura. La corrente elettrica al suo interno mi attrae, ormai la sento mia come un battito cardiaco. Con il solo potere del pensiero, accendo e spengo la luce, a tempo con le pulsazioni irregolari del mio cuore.

Distratto dal fulgore intermittente, Julian mi osserva perplesso. «Mare, per caso c'è qualcosa che non va?» domanda ironico.

*Tutto quanto.*

«Non vado pazza per questo cambiamento di programma» finisco per bofonchiare, lasciando in pace la lampada. Non è una bugia, ma nemmeno la verità. «Non potremo più allenarci.»

Lui scrolla appena le spalle e i suoi vestiti color pergamena si muovono tutto intorno al suo corpo. In un certo senso, sembrano più ingialliti, come se si stesse trasformando nelle pagine dei suoi libri. «A quanto ho sentito, hai bisogno di una assistenza maggiore, rispetto a quella che posso darti io.»

«Cal ti ha raccontato quello che è successo?»

«Sì» risponde Julian pacatamente. «E ha ragione. Non biasimarlo per questo.»

«Lo biasimo per quello che mi pare» ribatto stizzita, ripensando ai manuali sulla guerra e la morte sparpagliati nella stanza del principe. «È esattamente come tutti gli altri.»

Julian fa per intervenire, ma all'ultimo ci ripensa e torna ai suoi volumi. «Mare, quello che facciamo noi non si può definire allenamento. Tra l'altro, mi pare che la sessione di oggi sia andata molto bene.»

«L'hai vista? E come?»

«Ho chiesto di poter osservare.»

«Che cosa?»

«Non ha importanza» taglia corto. La sua voce all'improvviso si è fatta melodica e risuona di vibrazioni profonde e rassicuranti. Ha ragione.

«Non ha importanza» concordo. Julian rimane in silenzio, ma l'eco della sua voce continua a diffondersi nell'aria, come una brezza ipnotica. «Allora, su cosa lavoriamo oggi?»

Il mio maestro sorride divertito. «Mare.»

Il tono della sua voce torna piatto e familiare. L'eco si disperde e si allontana come una nuvola. «Che... che diavolo è stato?»

«A quanto pare, lady Blonos non ti ha parlato molto del casato Jacos, durante le sue lezioni» commenta beffardo. «Mi sorprende che tu non mi abbia ancora chiesto nulla.»

In effetti, non mi sono mai interrogata sull'abilità di Julian. Non sembra presuntuoso come tutti gli altri, perciò ho sempre immaginato che non possedesse niente di speciale... a quanto pare, non è così. È molto più forte e pericoloso di quanto pensassi.

«Tu controlli le persone. Sei come *lei*.» L'idea che Julian, una brava persona, possa essere come la regina mi fa rabbrivire.



Lui prende l'accusa con filosofia e torna a concentrarsi sui suoi libri. «No. La mia forza non è neanche lontanamente equiparabile alla sua. O alla sua crudeltà.» Sospira e mi spiega: «Ci chiamano maliardi. O meglio, ci chiamerebbero così, se fossimo più di uno. Ma sono l'ultimo del mio casato e quindi... be', l'ultimo del mio genere. Non leggo la mente, non controllo il pensiero e non sono in grado di sussurrare nella testa delle persone. Posso però ammaliarle... sempre che sentano la mia voce e che io riesca a guardarle negli occhi. Sono in grado di fare agire le persone a mio piacimento».

Una sensazione di orrore mi assale. *Anche Julian.*

Indietreggio, nel tentativo di allontanarmi da lui. Lui se ne accorge, ovviamente, ma non sembra contrariato.

«Fai bene a non fidarti di me» mormora. «Nessuno si fida. C'è un motivo se la mia sola amica è la parola scritta. Sappi però che non faccio mai uso della mia abilità, a meno che non sia strettamente necessario, e non l'ho mai utilizzata con cattive intenzioni.» Scoppia in una risata amara. «Se lo volessi, potrei adoperarla per mettere le mani sul trono.»

«Ma non l'hai fatto.»

«No. E neanche mia sorella, checché ne dica la gente.»

*La madre di Cal.* «Nessuno parla di lei. Non con me, almeno.»

«Alla gente non piace parlare delle regine morte» sbotta Julian e si volta dall'altra parte, con un movimento fluido. «Ma se ne parlava un sacco, quando era ancora in vita. Coriane Jacos, la regina ammaliatrice.» Non l'ho mai visto così scosso. Di solito è tranquillo, pacifico, mai rabbioso. Mai così addolorato. «Sai, lei non è stata scelta durante il Torneo. Non è stato come con Elara, Evangeline e persino con te. No, Tib ha sposato mia sorella perché l'amava... e lei amava lui.»

*Tib.* Sembra impensabile chiamare Tiberias Calore Sesto, re di Norda, Fiamma del nord, con un nome che abbia meno di otto sillabe. Ma è stato giovane anche lui, un tempo. Era come Cal, un ragazzo destinato a diventare re.

«La odiavano perché venivamo da un casato minore, perché non avevamo la forza, il potere o qualunque altra sciocchezza in cui crede quella gente» inveisce Julian, lo sguardo sempre distolto dal

mio. Ogni volta che riprende fiato gli si gonfia il petto. «E quando mia sorella è diventata regina, è stata una minaccia di cambiamento. Era gentile, compassionevole e, come madre, avrebbe potuto crescere Cal secondo dei valori che lo avrebbero reso il re di cui questo paese ha bisogno, per unirci tutti quanti. Purtroppo così non è stato.»

«So cosa significa perdere un fratello» mormoro, ripensando a Shade. Ancora fatico a crederci, come se fosse tutta una bugia e lui in realtà fosse a casa, felice del suo congedo e al sicuro. No, non è così. E là fuori, da qualche parte, giace il suo corpo decapitato, a testimonianza di quest'orribile verità. «Mio fratello è morto al fronte. L'ho scoperto solo ieri notte.»

Finalmente Julian si volta verso di me, lo sguardo vitreo. «Mi dispiace, Mare. Non me ne ero reso conto.»

«Non avresti potuto. L'esercito non tiene traccia delle esecuzioni nei suoi bei libricini.»

«È stato giustiziato?»

«Per diserzione.» Nel pronunciare quella parola, sento in bocca il sapore del sangue, della menzogna. «Anche se non l'avrebbe mai fatto.»

Dopo un lungo silenzio, Julian mi posa una mano sulla spalla. «A quanto pare, abbiamo molte più cose in comune di quanto tu creda.»

«Cosa vuoi dire?»

«Anche mia sorella è stata assassinata. Era d'intralcio ed è stata rimossa. E...» abbassa la voce «... lo faranno di nuovo. Uccideranno chiunque ritengano necessario eliminare. Persino Cal, persino Maven, e soprattutto te.»

*Soprattutto me. La piccola sparafulmini.*

«Credevo che tu volessi cambiare le cose.»

«Lo voglio, ma ci vuole tempo, organizzazione e molta più fortuna di quella su cui possiamo contare al momento.» Poi mi scruta da capo a piedi, come se in qualche modo sapesse che ho già imboccato la strada verso il baratro. «Non vorrei che facessi il passo più lungo della gamba.»

*Troppo tardi.*



Dopo una settimana passata a fissare l'orologio, in attesa della mezzanotte, comincio a perdere le speranze. È ovvio che Farley non riesce ad arrivare fin qui. Nemmeno lei può tanto. Ma stanotte, per la prima volta dopo il Torneo delle regine, quando l'orologio batte i dodici rintocchi, non sento niente. Nessuna telecamera, niente elettricità, nulla di nulla. La corrente è saltata. Ho già assistito a dei blackout prima d'ora, ma stavolta è diverso. Non è casuale. È fatto apposta per me.

Mi infilo in fretta gli stivali, ormai ammorbiditi da settimane di uso continuo, e mi dirigo verso la porta. Appena uscita in corridoio, Walsh mi sussurra all'orecchio e mi trascina via nell'oscurità.

«Non abbiamo molto tempo» mormora, mentre mi guida verso le scale di servizio. È buio pesto, ma lei sa dove stiamo andando e io mi fido. «Riattiveranno la corrente nel giro di un quarto d'ora, se va bene.»

«E se va male?» sospiro nell'oscurità.

Mi fa scendere le scale in fretta e furia, poi apre una porta con una spallata. «Be', spero che tu non sia troppo affezionata alla tua testa.»

La prima cosa che mi colpisce è l'odore della terra umida, che risveglia in me tutti i ricordi della vita nel bosco. Nonostante quel luogo sembri davvero una foresta, piena di vecchi alberi dai tronchi nodosi e piante che la luna dipinge di nero e blu, scorgo un tetto di vetro sopra le nostre teste. *Una serra*. Ombre contorte, una più spaventosa dell'altra, si distendono sul terreno. Vedo agenti e sentinelle dappertutto, in ogni angolo buio, che non aspettano altro che catturarci e ucciderci, come hanno fatto con mio fratello, ma al posto delle loro terrificanti uniformi nere o rosso fuoco, sotto il soffitto di vetro e stelle, ci sono soltanto dei boccioli in fiore.

«Scusa tanto, se non faccio la riverenza» dice una sagoma che emerge da un boschetto di magnolie dai fiori bianchi. Il chiarore della luna le fa risaltare gli occhi azzurri, scintillanti nell'oscurità come un fuoco freddo. *Certo che Farley è davvero portata per le entrate teatrali...*

Come nel video, indossa una sciarpa rossa legata sul viso che le nasconde i lineamenti, ma non la spaventosa cicatrice che le percorre il collo. Sembra una ferita fresca, che ha appena iniziato a rimarginarsi. Deve avere avuto parecchio da fare, dall'ultima volta in cui ci siamo viste. Anch'io, del resto.

«Farley.» Chino la testa, in segno di saluto.

Lei non ricambia il gesto, me l'aspettavo. Pensa solo agli affari. «E l'altro?» mormora lei. *L'altro?*

«Holland lo sta portando qui. Dovrebbero raggiungerci a momenti.» Walsh sembra ansiosa, quasi emozionata, al pensiero. Anche a Farley brillano gli occhi.

«Che significa? Chi altro si è unito?» Non mi rispondono, ma si scambiano occhiate eloquenti. Mi passa per la mente il nome di qualche servitore o lavapiatti che potrebbe sposare la causa.

Ma la persona che ci raggiunge decisamente non è un servitore, né tantomeno un rosso.

«*Maven.*»

Non so se mettermi a urlare o darmi alla fuga, quando vedo il mio promesso sposo emergere dall'ombra. È un principe, un argenteo, il nemico, eppure, eccolo lì, insieme a uno dei comandanti della Guardia Scarlatta. Holland, il suo accompagnatore, un servitore rosso di una certa età, con molti anni di servizio alle spalle, sembra scoppiare d'orgoglio.

«Mare, te l'avevo detto che non sei sola» mi saluta Maven, senza sorridere. Tiene la mano lungo il fianco e la contrae: sembra molto nervoso. Farley lo intimorisce.

Capisco il perché. Lei si avvicina con la pistola in mano, ma è tesa quanto lui. Eppure, la sua voce è ferma e decisa. «Voglio sentirlo dalle tue labbra, principino. Di' anche a me quello che hai detto a lui» gli ordina, indicando Holland.

Nel sentirsi chiamare “principino”, Maven increspa le labbra con sdegno. «Voglio entrare a far parte della Guardia Scarlatta» dichiara con convinzione.

Con un movimento repentino, Farley carica l’arma e prende la mira. Mi si ferma il cuore per un attimo, quando gli punta la pistola alla testa, ma Maven non fa una piega.

«Perché?» sibila lei.

«Perché questo mondo è sbagliato. Quello che ha fatto mio padre, quello che farà mio fratello, è *sbagliato*.» Persino con una pistola puntata addosso, riesce a mantenere la calma, ma vedo una goccia di sudore che gli scende lungo il collo. Farley non si sposta di un millimetro: si aspetta una risposta migliore e in effetti anch’io.

Maven mi guarda negli occhi e deglutisce a fatica. «Quando avevo dodici anni, mio padre mi ha mandato al fronte, per temprarmi, per farmi assomigliare di più a Cal. Del resto, lui era perfetto, quindi perché non potevo esserlo anch’io?»

Sussulto alle sue parole, perché riconosco il dolore immenso che nascondono. *Io sono vissuta all’ombra di Gisa e lui all’ombra di Cal. So bene cosa significa.*

Farley sbuffa e per poco non scoppia a ridergli in faccia. «Non me ne faccio niente di un ragazzino geloso.»

«Non è la gelosia ad avermi spinto qui» mormora Maven. «Ho passato tre anni in un accampamento, a seguire Cal, gli ufficiali e i generali, a guardare i soldati combattere e morire per una guerra in cui nessuno credeva. Dove Cal vedeva onore e lealtà, io vedevo follia. Vedevo distruzione. Fiumi di sangue versato da entrambi i lati del confine. E la vostra gente ha dato molto di più.»

Mi tornano in mente i libri nella stanza di Cal, le tattiche e le manovre militari spigate come se fossero le regole di un gioco. Quel ricordo mi fa rabbrivire. Maven continua: «C’era un ragazzo, aveva solo diciassette anni, era un rosso e veniva dal gelido nord. A differenza di tutti gli altri, lui non sapeva chi fossi, ma mi ha sempre trattato con rispetto. Mi trattava come una *persona*. Credo che sia stato il mio primo, vero amico». Forse è un effetto ottico dovuto alla luce della luna, ma gli luccicano gli occhi, come se stesse per piangere. «Si chiamava Thomas e l’ho guardato morire. Avrei potuto

salvarlo, ma le mie guardie mi hanno trattenuto. Hanno detto che non valeva la pena che io morissi per lui.» Mi accorgo che le lacrime sono svanite e al loro posto ci sono due pugni chiusi e una ferrea determinazione. «Cal lo definisce “equilibrio”: gli argentei vengono prima dei rossi. Mio fratello è una brava persona e sarà un re giusto, ma non crede nel cambiamento, visti i costi che comporterebbe» prosegue. «Sto cercando di dire che non sono come loro. Io sono convinto che la mia vita valga quanto la vostra e mi sacrificherò volentieri, se così facendo cambierà qualcosa.»

Maven è un principe e, quel che è peggio, è il figlio della regina. All'inizio non ho voluto fidarmi di lui per i segreti che celava. *Ma forse è questo che teneva nascosto: il suo pensiero.*

Per quanto si sforzi di apparire arcigno, di tenere la schiena dritta e impedire alle labbra di tremare, riesco a scorgere il ragazzo che si cela dietro la maschera. Una parte di me vorrebbe abbracciarlo e consolarlo, ma Farley me lo impedirebbe. Quando lei abbassa lentamente la pistola, lascio andare un sospiro di sollievo che non mi ero accorta di trattenere.

«Il ragazzo dice la verità» interviene Holland, avvicinandosi a Maven con fare protettivo. «Sono mesi che sta così, da quando è tornato dal fronte.»

«E tu gli hai parlato di noi solo perché l'hai visto piangere qualche notte?» ribatte Farley con un ghigno spaventoso. L'uomo resta fermo e impassibile.

«Conosco il principe da quand'era bambino. Chiunque gli sia vicino si è accorto che è cambiato.» Holland lancia a Maven un'occhiata sfuggente, ripensando alla persona che era. «Immagina cosa significherebbe averlo come nostro alleato, la differenza che potrebbe fare.»

*Maven è diverso.* Lo so, ne sono certa, ma la mia opinione non convincerà Farley. In questo momento, solo Maven può farlo.

«Giura sui tuoi colori» gli ringhia lei.

Secondo gli insegnamenti della cara lady Blonos, si tratta di un vecchio giuramento. Equivale a promettere sulla propria vita, sulla famiglia e sui figli a venire, il tutto in una volta sola. Maven lo fa senza esitare.

«Giuro sui miei colori» risponde, chinando la testa. «Mi impegno a compiere il mio dovere nei confronti della Guardia Scarlatta.» Sembra la promessa di matrimonio che mi ha fatto, ma questa è molto più importante e fatale.

«Benvenuto nella Guardia Scarlatta» annuncia infine Farley, sfilandosi la sciarpa.

Mi sposto senza far rumore sul pavimento di piastrelle e lo prendo per mano. Sento il calore ormai familiare della sua pelle. «Grazie, Maven» sussurro. «Non sai quanto significhi per noi.» *Per me.*

Qualunque altra persona esulterebbe all'idea di avere reclutato un argenteo, un *reale* per giunta, ma Farley resta quasi indifferente. «Cosa sei disposto a fare per noi?»

«Posso fornirvi informazioni, servizi di intelligence e tutto quello che vi serve per portare avanti le vostre operazioni. Partecipo ai consigli tributari con mio padre...»

«Non ce ne frega niente delle tasse» sbotta Farley. Mi lancia un'occhiata furibonda, come se fosse colpa mia se non le piace quello che lui le sta offrendo. «Ci servono nomi, luoghi, *obiettivi*. Cosa colpire e quando, in modo da causare il maggior danno possibile. Puoi fornirmi questo?»

Maven si muove a disagio. «Preferirei prendere un sentiero meno aggressivo» borbotta. «I vostri metodi violenti non vi faranno guadagnare molti amici.»

Farley sghignazza e la sua risata rimbomba per tutta la serra. «La vostra gente è mille volte più violenta e crudele. Voi argentei ci avete tenuto schiacciati sotto i piedi per secoli e non sarà certo la gentilezza a ribaltare la situazione.»

«Immagino di no» mormora Maven. Sono convinta che stia pensando a Thomas e a tutte le persone che ha visto morire sotto i suoi occhi. Mi sfiora con la spalla, mentre si tira indietro e si rifugia verso di me, in cerca di protezione. Farley se ne accorge.

«Il principino e la piccola sparafulmini.» Ride beffarda. «Siete fatti l'uno per l'altra. Lui è un gran codardo e tu...» si volta verso di me con il suo sguardo d'acciaio «... l'ultima volta in cui ci siamo viste, annaspavi nel fango, in cerca di un miracolo.»



«Be', l'ho trovato» le rispondo. Ed eccole: le scintille prendono vita tra le mie mani e si librano nell'aria, sopra le nostre teste, in lampi di luce viola sfavillante.

A quel punto noto dei movimenti nell'oscurità e, pian piano, i membri della Guardia Scarlatta escono allo scoperto da dietro gli alberi e i cespugli, con fare minaccioso. Hanno le facce coperte da sciarpe e bandane, ma qualche lineamento si intravede lo stesso. Il più alto, con gambe e braccia chilometriche, dev'essere Tristan. Sembrano tutti tesi e pronti a scattare. Farley, invece, resta impassibile. Sa bene che i compagni che dovrebbero proteggerla non possono molto contro Maven e persino contro di me, ma non sembra per nulla intimidita. Anzi, addirittura sorride. Un ghigno terrificante e famelico.

«Possiamo bombardare e radere al suolo l'intero paese, centimetro per centimetro» afferma, osservando me e Maven con una punta di orgoglio «ma non sarà nulla, in confronto al danno che potete arrecare voi due. Un principe argenteo che si ribella alla sua stessa corona e una ragazza rossa con delle vere e proprie abilità. Cosa dirà la gente, quando vi vedrà combattere al nostro fianco?»

«Credevo che volessi...» interviene Maven, ma Farley lo zittisce con un gesto della mano.

«I bombardamenti sono solo un pretesto per attirare l'attenzione. Una volta ottenuta, quando ogni argenteo in questo paese abbandonato a se stesso sarà in ascolto, ci serve qualcosa da mostrare al mondo intero.» Ci scruta con il suo sguardo calcolatore. «Credo proprio che andrete benissimo.»

Mi trema la voce per paura della risposta, quando domando: «Per fare che cosa?».

«Sarete i volti della nostra gloriosa rivoluzione» annuncia con fierezza e butta la testa all'indietro. I suoi capelli dorati risplendono al chiaro di luna. Per un attimo, ho l'impressione che indossi una corona scintillante. «La goccia che fa traboccare il vaso.»

Maven annuisce con fervore.

«Da dove cominciamo?»

«Be', credo che sia giunta l'ora di prendere spunto da una delle marachelle di Mare.»

«Cosa vorresti dire?» Non capisco, ma sembra che Maven non abbia problemi a seguire i suoi pensieri ermetici.

«Mio padre ha insabbiato diversi attacchi della Guardia» borbotta rivolto a me, per spiegarmi il piano di Farley.

Mi tornano in mente le parole del colonnello Macanthos e il suo scatto d'ira, durante il pranzo con la regina. «L'esplosione nella base aeronautica di Delphie e nella Baia del Porto.»

Maven annuisce. «Lui li ha definiti banali incidenti, avvenuti durante le esercitazioni: tutte menzogne. Quando però ti sei messa a sparare fulmini, durante il Torneo, nemmeno mia madre ha potuto camuffare l'accaduto con le sue chiacchiere. Ci serve un evento simile che nessuno possa occultare. Per dimostrare al mondo che la Guardia Scarlatta esiste sul serio ed è molto pericolosa.»

«Che conseguenze avrà tutto questo?» Ripenso ai disordini di quel giorno al mercato, alle persone innocenti che sono state torturate e uccise da un'orda di gente impazzita. «Gli argentei ci si rivolteranno contro, la situazione peggiorerà ancora.»

Farley volta la testa, incapace di sostenere il mio sguardo. «Può darsi, ma ancora più persone si uniranno a noi. La gente capirà che le condizioni in cui viviamo sono ingiuste e che si può fare qualcosa per cambiarle. Siamo stati immobili per troppo tempo: è ora di fare dei sacrifici e voltare pagina.»

«Quindi mio fratello è stato uno dei vostri sacrifici?» sbotto furiosa. «È valsa la pena che morisse?»

«Shade sapeva a cosa andava incontro.» Se non altro, Farley non cerca di mentire.

«E che mi dici di tutti gli altri? Dei bambini, degli anziani e di tutti quelli che non hanno sottoscritto la vostra "gloriosa rivoluzione"? Cosa accadrà quando le sentinelle cominceranno a catturarli e a punirli perché non riescono a trovare voi?»

Maven mi sussurra all'orecchio con voce calma e tenera. «Mare, pensa alla storia. Cosa ti ha insegnato Julian?»

*Mi ha parlato della morte. Del passato. Delle guerre.* Eppure, prima di tutto questo, in un tempo in cui le cose potevano ancora cambiare, ci sono state le rivoluzioni. La gente è insorta, gli imperi sono caduti e

le cose sono cambiate. La libertà si è sempre mossa a ondate, tra gli alti e bassi del tempo.

«Che ogni rivoluzione ha bisogno di una scintilla» mormoro, ripetendo quello che Julian direbbe in una delle nostre lezioni. E anche le scintille possono far scatenare un incendio.

Farley sorride. «Tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro.»

Eppure non sono ancora convinta. Se imbocchiamo questa strada, il dolore per la morte di Shade, e per la consapevolezza che i miei genitori hanno perso un figlio, non farà altro che moltiplicarsi. Quanti altri Shade moriranno?

Stranamente è Maven, e non Farley, a provare a convincermi.

«Cal crede che non valga la pena impegnarsi per cambiare le cose» ribadisce. Gli trema la voce per la tensione e la determinazione. «E un giorno sarà lui a governare... vuoi che sia questo il nostro futuro?»

Per una volta, la risposta è facile. «No.»

Farley annuisce soddisfatta. «Walsh, Holland.» Si volta di scatto verso di loro. «Ditemi che si terrà una festicciola in questo palazzo.»

«Ma certo, il ballo» esclama Maven.

«È un obiettivo impossibile» ribatto. «Avranno tutti delle guardie del corpo e la regina lo capirà subito, se c'è qualcosa che non va...»

«No, invece» interviene Maven, quasi ridendo. «Mia madre non è così onnipotente come vorrebbe far credere a tutti. Anche lei ha dei limiti.»

*Limiti? La regina?* «Come puoi dire una cosa del genere? Tu sai di cosa è capace...»

«So che nel bel mezzo di un ballo, dove le ronzeranno intorno tantissime voci e pensieri, sarà del tutto impotente. Se le restiamo alla larga e non le diamo motivo di immischiarsi, vi assicuro che non si accorgerà di nulla. E lo stesso vale per i lungimiranti del casato Eagrie. Non avranno motivo di setacciare il futuro a caccia di guai, così non ci vedranno.» Poi si rivolge a Farley, con la schiena tesa come una freccia. «Noi argentei saremo anche forti, ma non siamo invincibili. Si può fare.»

Farley annuisce e sfoggia un sorriso smagliante. «Ci metteremo di nuovo in contatto con voi quando le cose saranno avviate.»

«Posso chiederti un favore in cambio?» azzardo afferrandola per un braccio. «Il mio amico, quello per cui ero già venuta a parlarti, vuole entrare a far parte della Guardia. Non devi permetterglielo. Fai in modo che non venga coinvolto in niente di tutto questo.»

Farley mi scosta con dolcezza la mano dal suo braccio, mentre un velo di rimorso le incupisce lo sguardo.

«Spero che tu non ti riferisca a me.»

Resto impietrita dall'orrore, quando una delle guardie nascoste nell'ombra fa un passo avanti. La pezza di stoffa rossa intorno al viso non può nascondere le spalle larghe e la camicia sdrucita che avrò visto un milione di volte. Ma due cose, in lui, non riconosco: lo sguardo glaciale e la determinazione di un uomo con almeno il doppio dei suoi anni. Il "mio" Kilorn è solo un ricordo lontano. Ormai è diventato una guardia scarlatta fino al midollo ed è pronto a combattere e a morire per la causa. *È rosso come l'alba.*

«No» sussurro e mi allontano da Farley. Adesso vedo solo Kilorn correre a perdifiato verso il suo tragico destino. «Sai cos'è successo a Shade. Non puoi farlo.»

Lui si toglie la bandana dalla faccia e fa per abbracciarmi, ma io mi scosto. Mi sento tradita. «Mare, non devi sempre cercare di salvarmi.»

«Sì, invece, se non lo fai tu.» Non è altro che uno scudo umano, come fa a non capirlo? Avverto un ronzio in lontananza farsi più intenso ogni secondo che passa, ma decido di ignorarlo. Sono troppo impegnata a non mettermi a piangere davanti a Farley, Maven e tutta la Guardia Scarlatta.

«Kilorn, ti prego.»

Lui si rabbuia alle mie parole, come se fossero un insulto e non la supplica di un'amica.

«Tu hai fatto la tua scelta, ora io faccio la mia.»

«Ma io l'ho fatta per *te*, per tenerti al sicuro» ribatto. È incredibile la facilità con cui riprendiamo le nostre vecchie abitudini e torniamo a bisticciare. Ora però c'è ben altro in gioco: non posso lasciarlo scivolare nel fango. «Ho contrattato per salvarti la vita.»

«Mare, tu fai quello che credi possa proteggermi» borbotta a voce bassa. «Quindi lascia che anch'io faccia quello che posso per

salvarti.»

Stringo forte gli occhi e lascio che lo sconforto prenda il sopravvento. Non ho fatto altro che proteggerlo, sin dal giorno in cui sua madre lo ha abbandonato, quando per poco non è morto di fame davanti alla porta di casa mia. Ora non vuole più permettermelo, nonostante i pericoli tremendi che il futuro ha in serbo per noi.

Riapro gli occhi lentamente.

«Come ti pare.» La mia voce è fredda e metallica, come i circuiti che stanno cercando di riattivarsi. «Sta per tornare la corrente. È meglio darsi una mossa.»

Gli altri spariscono dietro gli alberi, mentre Walsh mi prende per il braccio. Kilorn indietreggia per seguire i compagni ma tiene gli occhi puntati su di me.

«Mare» mi grida. «Dimmi almeno addio.»

Ma io mi sono già incamminata, con Maven al mio fianco e Walsh a farci strada. Non mi volterò, non ora che Kilorn ha buttato all'aria tutto ciò che ho fatto per lui.

Il tempo scorre lento, quando aspetti qualcosa di bello, quindi è logico che i giorni volino, mentre si avvicina la data del famigerato ballo. Passa un'intera settimana, senza che né io né Maven veniamo ricontattati. Gli allenamenti, le lezioni di etichetta e i soliti pranzi insulsi si susseguono, continuo a mentire, adulare gli argentei e denigrare la mia gente. Solo la Guardia Scarlatta mi dà la forza.

Lady Blonos mi sgrida, a quanto pare sono distratta durante le sue lezioni. Non ho il coraggio di farle presente che tanto, distratta oppure no, non sarò mai in grado di imparare i passi di danza che sta cercando di insegnarmi per il Ballo di commiato. Per quanto abile possa essere nei movimenti furtivi, ho un pessimo rapporto con il ritmo. Nel frattempo, però, gli allenamenti, che all'inizio temevo e detestavo, sono diventati un'ottima occasione per sfogare la rabbia e lo stress e mi permettono di scaricare, attraverso la corsa e i fulmini, tutto quello che mi sforzo di tenere dentro.

Quando ho finalmente iniziato a prenderci la mano, l'atmosfera in palestra cambia in modo drastico. Evangeline e le sue scagnozze non mi prendono più di mira, ma si concentrano a fondo, ciascuna sul

proprio riscaldamento. Persino Maven presta particolare attenzione durante lo stretching, come se si preparasse a qualcosa.

«Che succede?» gli domando e indico il resto della classe. Mi cade lo sguardo su Cal, che in questo momento sta facendo dei piegamenti sulle braccia: è in forma smagliante.

«Lo scoprirai tra poco» risponde lui con voce stranamente spenta.

Quando Arven entra in palestra, insieme a Theo Provos, ha una camminata fin troppo baldanzosa. Non ordina di metterci a correre; al contrario, si avvicina alla classe.

«Tirana» mormora.

Una ragazza con una tuta blu a righe, l'acquatica del casato Osanos, scatta sull'attenti. Si fa strada verso il centro della palestra e resta in attesa. Sembra emozionata e impaurita al tempo stesso.

Arven si gira e passa in rassegna il resto del gruppo. Per un attimo, posa lo sguardo su di me, poi, grazie al cielo, si rivolge a Maven.

«Principe Maven, se non vi dispiace.» E indica il punto in cui si trova Tirana.

Maven annuisce e si posiziona accanto alla ragazza. Sono entrambi inquieti, le dita contratte, in attesa.

All'improvviso il pavimento si muove e da terra spuntano delle pareti trasparenti che vanno a formare una specie di struttura intorno a loro. Ancora una volta, Theo Provos, con le braccia alzate, sta utilizzando la sua abilità per trasformare la palestra. Quando la struttura prende forma e realizzo di cosa si tratta, sento il battito del cuore accelerare.

*Un'arena.*

Con passo rapido e silenzioso, Cal prende il posto di Maven al mio fianco. «Non si faranno del male» mi spiega. «Arven ci ferma sempre prima che qualcuno possa compromettere sul serio l'avversario, e poi ci sono comunque i guaritori, pronti a intervenire.»

«Questo sì che è rassicurante» riesco a malapena a ribattere.

Al centro dell'arena, che si va rapidamente completando, Maven e Tirana si preparano all'incontro. Il bracciale del principe emette una scintilla e il fuoco gli divampa tra le mani e risale lungo le braccia,

mentre Tirana ricava dall'aria circostante delle goccioline di vapore che creano un vortice spettrale intorno a lei. Sembrano entrambi pronti alla battaglia.

C'è qualcosa, nel mio stato d'ansia, che irrita Cal. «È Maven il motivo per cui sei così preoccupata?»

*Sei del tutto fuori strada.* «Le lezioni con lady Blonos non sono per niente facili in questo periodo.» Non è una bugia, ma nella lista dei miei problemi, il ballo è in fondo all'elenco. «A quanto pare, faccio addirittura più schifo a ballare che a memorizzare le regole del galateo.»

Con mia sorpresa, Cal si mette a ridere di gusto. «Allora devi essere proprio una frana.»

«Be', è difficile imparare, senza un partner» ribatto stizzita.

«Anche questo è vero.»

Le ultime due pareti di vetro spesso si uniscono tra loro e vanno a completare la struttura per l'esercitazione, intrappolando Maven e la sua avversaria in una versione in miniatura di un'arena da combattimento. *L'ultima volta che ho visto uno scontro tra argentei, uno dei due è quasi morto.*

«Chi è avvantaggiato?» domanda Arven alla classe. Alzano tutti la mano, tranne me. «Elane?»

La ragazza del casato Haven sporge il mento in avanti con orgoglio. «Tirana. È più grande e più esperta.» Lo dice come se fosse la cosa più ovvia al mondo. Maven diventa tutto bianco per l'imbarazzo, nonostante provi a nascondere. «E poi l'acqua vince sul fuoco.»

«Molto bene.» Arven posa di nuovo lo sguardo su Maven e lo sfida a ribattere, ma il principe tiene a freno la lingua e lascia che sia il fuoco ardente a parlare per lui. «Stupitemi.»

I due si scagliano l'uno contro l'altra, e pioggia e fiamme schizzano dappertutto, in un duello di elementi. Tirana usa l'acqua come uno scudo, resistente agli attacchi infuocati di Maven. Quando lui le si avvicina e prova a tirarle un colpo rovente, non gli resta altro che una nuvola di fumo tra le dita. Lo scontro sembra piuttosto equilibrato, anche se Maven parrebbe avere la meglio. È sull'offensiva e ormai l'ha messa con le spalle al muro.

Intorno a noi, la classe è in visibilio e incita i guerrieri. Un tempo, certe esibizioni mi disgustavano, ora riesco a stento a non fare il tifo. Ogni volta che Maven sferra un attacco e prova a mettere Tirana alle strette, devo sforzarmi per non esultare insieme agli altri.

«Mavey, è una trappola» sussurra Cal tra sé.

«Cioè? Cosa sta per fare lei?»

Cal scuote la testa. «Aspetta e vedrai. Ormai ce l'ha in pugno.»

Non mi sembra proprio che Tirana stia per vincere. È schiacciata contro il muro e combatte senza sosta dietro al proprio scudo d'acqua, parando colpo su colpo.

Ma nel giro di un secondo, Tirana ribalta completamente la situazione a proprio vantaggio. Con uno scatto fulmineo, afferra Maven per il braccio e lo tira a sé, gettandolo al suo posto. Ora è il principe a ritrovarsi dietro lo scudo, immobilizzato tra il muro d'acqua e la parete. Lui però non può controllare il liquido, che gli si riversa addosso e rischia di soffocarlo. Nonostante Maven provi a farla evaporare, l'acqua ribolle soltanto e gorgoglia sulla sua pelle ardente.

Tirana fa un passo indietro e resta a guardare il ragazzo che si dimena, con un sorriso sulle labbra. «Vi arrendete?»

Maven sputa fuori un nugolo di bollicine. «Mi arrendo.»

Tutt'a un tratto, il velo d'acqua si allontana ed evapora nell'aria, tra gli applausi generali. Theo Provos muove di nuovo la mano e una delle pareti dell'arena si apre. Tirana fa un piccolo inchino, mentre Maven si trascina fuori dal ring, imbronciato e bagnato fradicio.

«Sfido Elane Haven» esclama all'improvviso Sonya Iral, prima che l'istruttore possa metterla in coppia con qualcuno. Arven annuisce e acconsente alla sfida, poi si volta verso Elane. La ragazza sorride e si dirige con fare rilassato all'interno dell'arena, i lunghi capelli rossi ondeggiano a ogni passo.

«Accetto la sfida» risponde Elane, prendendo posto al centro della struttura. «Spero che tu abbia imparato delle nuove mosse.»

Sonya la segue a ruota, con sguardo raggiante. Si mette addirittura a sghignazzare. «Se anche fosse, credi che te lo direi?»



Ha dell'incredibile il modo in cui riescono a ridere e scherzare, quando un attimo dopo Elane sparisce nel nulla e afferra Sonya per la gola. La ragazza annaspa, in cerca d'ossigeno, poi si divincola tra le braccia dell'amica e sguscia via. Il loro incontro si trasforma ben presto in una versione violenta e mortale del gatto con il topo invisibile.

Maven non si cura nemmeno di guardare, troppo arrabbiato con se stesso. «Dimmi» si rivolge a Cal, e il fratello si lancia a capofitto in una paternale dai toni sommessi. Ho l'impressione che si tratti di una consuetudine tra di loro.

«Non mettere all'angolo chi è più forte di te, può essere ancora più pericoloso» si raccomanda e gli posa un braccio sulle spalle. «Se non puoi batterla con le tue abilità, battila usando la testa.»

«Lo terrò a mente» borbotta Maven, risentito per il consiglio ma al tempo stesso pronto ad accettarlo.

«Stai migliorando, comunque» mormora Cal e gli dà un colpetto sulla spalla. Lo intende come un complimento ma gli esce con tono spocchioso. Mi sorprende che Maven non gli risponda male... del resto, dev'esserci abituato, come io ero abituata a Gisa.

«Grazie, Cal. Credo che abbia capito» intervengo a nome del mio promesso sposo.

Ma l'erede al trono non è certo uno stupido e prende la mia intromissione come un'offesa. Mi lancia un'occhiata che mi incenerisce, mentre si allontana per raggiungere Evangeline. Vorrei che non lo facesse solo per non dovermi sorbire il sorriso compiaciuto di lei. Per non parlare delle strane fitte allo stomaco che percepisco ogni volta che lui la guarda.

Do un colpetto a Maven con la spalla. «Ha ragione, sai? La gente così va battuta con l'astuzia.»

Davanti ai nostri occhi, Sonya afferra qualcosa che sembra soltanto aria e lo sbatte per terra. Uno schizzo di liquido argenteo ed Elane torna subito visibile, con un rivolo di sangue che le cola dal naso.

«Ha sempre ragione, quando si tratta di combattere» brontola Maven, stranamente seccato. «Sta' a vedere.»

Dall'altra parte della palestra, Evangeline sorride di fronte al massacro che si sta compiendo sotto i nostri occhi. Come faccia a guardare impassibile le sue amiche pestarsi a sangue, non ne ho idea. *Gli argentei sono diversi. Le loro cicatrici non sono permanenti. Non hanno memoria del dolore.* Con i guaritori sempre dietro l'angolo, la violenza ha preso un significato del tutto nuovo per loro. Una spina dorsale spezzata o un taglio profondo nella pancia non sono nulla di grave. C'è sempre qualcuno pronto a intervenire per rimetterli in sesto. Non sanno cosa voglia dire sentirsi in pericolo, avere paura o provare dolore. Possono essere feriti soltanto nell'orgoglio.

*Anche tu sei un'argentea. Sei Mareena Titanos. A te piace tutto questo.*

Cal osserva le due ragazze, le studia come se fossero un libro o un dipinto, non un ammasso di sangue e ossa. Sotto la tenuta da allenamento nera, i muscoli sono tesi, pronti a scattare non appena sarà il suo turno.

E quando arriva, capisco cosa intendesse Maven.

Arven fa combattere Cal contro due sfidanti: Oliver il tessivento e Cyrine Macanthos, una ragazza in grado di trasformare la propria pelle in roccia. È uno scontro solo sulla carta, perché in realtà, nonostante sia in minoranza, Cal si trastulla con i suoi avversari. Uno alla volta, li mette fuori uso; intrappola Oliver in un vortice di fuoco, mentre lotta con Cyrine. Lei sembra una statua vivente, fatta di pietra invece che di carne, ma Cal è più forte. I colpi del forgiafiamma frantumano la scorza robusta della ragazza e, a ogni pugno, le crepe sul corpo della pelleroccia aumentano. Per lui è soltanto un'esercitazione: sembra quasi annoiato. L'incontro finisce non appena l'arena esplode in un inferno di fuoco che fa indietreggiare persino Maven. Quando il fumo e le fiamme si diradano, Oliver e Cyrine si sono già arresi. Sono pieni di ustioni, ma nessuno dei due si lamenta.

Cal se li lascia alle spalle e non si degnava nemmeno di guardare, mentre i guaritori curapelle li soccorrono. Lui mi ha salvato, mi ha accompagnato a casa, ha infranto le regole per me. Eppure, è un soldato senza scrupoli, degno erede di una monarchia spietata.

Il sangue di Cal sarà pure argenteo ma il suo cuore è nero come la pelle carbonizzata dei due ragazzi.

Quando posa lo sguardo su di me, mi sforzo di guardare altrove. Invece di lasciare che il suo calore e la sua strana gentilezza mi confondano, cerco di memorizzare quella scena infernale. *Cal è più pericoloso di tutti loro messi insieme. Non devo scordarlo.*

«Evangeline, Andros» esclama Arven all'improvviso, con un cenno del capo. Andros è afflitto, quasi infastidito all'idea di dover combattere – e perdere – contro Evangeline, ma si trascina con obbedienza verso l'arena. Resto esterrefatta nel vedere che Evangeline, invece, non si muove di una virgola.

«No» risponde temeraria puntando i piedi.

Arven si volta di scatto verso di lei e replica con tono tagliente; stavolta, il volume della voce è più alto del solito sussurro. «Come, prego, lady Samos?»

Gli occhi neri di Evangeline mi scrutano, il suo sguardo è affilato come una lama.

«Sfido Mareena Titanos.»



«È fuori discussione» tuona Maven. «Sono solo due settimane che si allena, la farai a fette.»

Per tutta risposta, Evangeline fs spallucce e increspa le labbra in un sorriso svogliato. Giocherella con le dita sulla gamba e mi pare quasi di sentire i suoi artigli che mi si conficcano nella pelle.

«E se anche fosse?» interviene Sonya; nel suo sguardo scorgo la stessa perfidia della nonna. «Abbiamo i guaritori a nostra disposizione. Nessuno subirà danni irreversibili. Se si allena con noi, tanto vale che lo faccia per bene, no?»

*Niente danni irreversibili. Ma tutti vedranno il mio sangue.* Sento il battito del cuore rimbombarmi nella testa e accelerare ogni secondo che passa. Le luci brillano sopra di noi e illuminano l'arena: sarà dura nascondere il colore del mio sangue e loro mi vedranno per quella che sono: la rossa, la bugiarda, la ladra.

«Se non vi spiace, preferisco restare a guardare ancora per un po', prima di entrare nell'arena» rispondo, facendo del mio meglio per sembrare un'argentea. Mi trema la voce ed Evangeline se ne accorge.

«Cos'è, hai troppa paura per batterti?» mi provoca. Uno dei suoi coltelli, che assomiglia a una piccola zanna d'argento, comincia a volteggiarle lentamente intorno al polso, in segno di aperta minaccia. «Povera piccola sparafulmini.»

*Sì, vorrei gridare. Sì, ho paura.* Ma un'argentea non confesserebbe mai una cosa del genere. Gli argentei hanno il loro orgoglio, la loro forza... e nient'altro. «Quando mi batto, lo faccio per vincere» rispondo invece, in modo sprezzante. «Non sono così ingenua, Evangeline, so bene di non poterti ancora battere.»

«Mareena, se continui ad allenarti al di fuori del ring, arriverai solo fino a un certo punto» miagola Sonya, approfittando tutta

contenta della mia bugia. «Non siete d'accordo anche voi, signor istruttore? Come può Mareena pensare di vincere, se non ci prova nemmeno?»

Arven sa che c'è qualcosa di diverso in me, un motivo che spiega la mia abilità e la mia forza. Non ha però idea di cosa sia e mi fissa con una certa curiosità. Vuole vedermi all'interno dell'arena. I miei unici alleati, Cal e Maven, si scambiano sguardi preoccupati e si chiedono come muoversi su un terreno tanto insidioso.

*Possibile che non se l'aspettassero? Non avevano previsto una cosa del genere?*

*O forse sono stata pilotata sin dall'inizio per arrivare a questo: una morte accidentale, durante un allenamento, un'altra bugia che la regina potrà raccontare; una morte adeguata per la ragazzina "speciale". È una trappola in cui mi sono infilata di mia spontanea volontà.*

Presto, il gioco finirà. E tutte le persone a cui voglio bene avranno perso.

«Lady Titanos è la figlia di un eroe di guerra, caduto per difendere il nostro regno e voi non sapete fare altro che prenderla in giro» ringhia Cal e lancia sguardi infuocati alle ragazze. Loro non ci danno molto peso e per poco non scoppiano a ridere per il suo misero tentativo di difesa. Sarà anche un combattente nato, ma con le parole non ci sa proprio fare.

Sonya è sempre più indispettita e la sua natura subdola prende il sopravvento: è un'artista dell'oratoria e rigira le parole del principe a proprio vantaggio con un'abilità disarmante. «La figlia di un generale dovrebbe farsi valere sul campo. Semmai, è Evangeline a dover essere spaventata.»

«Non dire sciocchezze, non è stata cresciuta da un generale...» la contraddice Maven. È molto più bravo in questo genere di cose, ma non posso far combattere a lui le mie battaglie. Non con quelle arpie.

«Non combatterò» ribadisco. «Sfida qualcun altro.»

Quando Evangeline sorride, mostrando i denti bianchi e aguzzi, i miei vecchi istinti scattano sull'attenti. Faccio appena in tempo ad abbassarmi, che un coltello mi sfreccia sulla testa, nel punto in cui un secondo prima c'era il collo.

«Io sfido te» ribatte e mi scaglia addosso un secondo pugnale. Ne seguono parecchi altri, che si sfilano a poco a poco dalla sua cintura, pronti a sminuzzarmi.

«Evangeline, smettila...» grida Maven, mentre Cal mi aiuta a rimettermi in piedi, con aria preoccupata. L'adrenalina mi scorre nelle vene e il cuore batte talmente forte che quasi non sento le parole di Cal, quando mi sussurra:

«Tu sei più veloce. Continua a farla correre. *Non aver paura.*» Un altro coltello mi passa accanto come una saetta e si conficca a terra, ai miei piedi. «Fa' in modo che non ti veda sanguinare.»

Scorgo Evangeline alle sue spalle, si aggira con aria furtiva, come un felino predatore, con una manciata di coltelli scintillanti stretti nel pugno. In quel preciso momento capisco che niente e nessuno la fermerà. Nemmeno i principi. E non posso dargliela vinta. *Non posso perdere.*

Al mio comando, un fulmine scaturisce dalle mie mani squarciando l'aria. Colpisce Evangeline in pieno petto, lei barcolla e cade all'indietro, andando a sbattere contro il muro esterno dell'arena. Non sembra arrabbiata, anzi mi osserva soddisfatta.

«Sarà una cosa veloce, piccola sparafulmini» ringhia e si asciuga un rigagnolo di sangue argenteo.

Gli altri ragazzi, intorno a noi, indietreggiano e ci osservano. Potrebbe essere l'ultima volta in cui mi vedono viva. *No. Non posso perdere.* Mi concentro e la sensazione di potere aumenta a tal punto che quasi non mi accorgo delle pareti che si spostano. Con uno schiocco delle dita, Theo Provos forma una nuova arena e ci rinchiude dentro insieme, una ragazza rossa e un mostro argenteo sorridente.

Evangeline mi osserva raggiante e dei pezzetti di metallo sottili come lame si staccano dal pavimento e si modellano secondo il suo volere: si contorcono, fremono e grattano per terra, trasformandosi in un incubo vivente. Al posto dei soliti coltelli, Evangeline adotta una nuova tecnica. Quelle bestioline di metallo, frutto della sua mente diabolica, sgambettano sul pavimento e si fermano ai suoi piedi. Ogni animaletto ha otto zampe, tutte crudeli e affilate come rasoi, e non vede l'ora di essere liberato per tagliuzzarmi come si

deve. *Ragni*. Un'orribile sensazione di prurito mi assale, come se mi fossero già addosso.

Le scintille prendono vita e mi volteggiano tra le mani. Le luci sfarfallano mentre assimilo l'energia della palestra, come una spugna che assorbe l'acqua. La corrente fluisce dentro di me, guidata dalla mia stessa forza... e dal bisogno. *Non morirò qui*.

Oltre la parete trasparente, Maven mi sorride, ma ha il viso pallido, sembra spaventato. Accanto a lui c'è Cal, immobile. Un vero soldato non si scompone, finché la battaglia non è vinta.

«Chi è avvantaggiata?» chiede l'istruttore. «Mareena o Evangeline?»

Nessuno alza la mano, nemmeno le amichette della piccola strega. Restano tutti ammutoliti a guardarci, mentre le nostre abilità si intensificano.

Il sorriso beffardo di Evangeline si trasforma in un ghigno malefico. È abituata a essere la favorita, temuta da tutti. E ora è più furiosa che mai.

Ancora una volta, le luci lampeggiano in modo convulso e il mio corpo comincia a vibrare come un cavo sovraccarico di tensione. Nell'oscurità intermittente, i ragni avanzano sul pavimento ed emettono un inquietante ticchettio sincronizzato con le loro zampette di metallo.

Il buio e la luce si alternano, in una strana battaglia. I miei fulmini squarciano l'oscurità e la dipingono di viola e bianco, mentre si abbattono sull'esercito di ragni. Il consiglio di Cal mi risuona nella testa, balzello da un posto all'altro senza mai fermarmi troppo a lungo in un punto, in modo da impedire a Evangeline di colpirmi. Lei si muove a zigzag tra i ragni e fa di tutto per schivare i miei colpi. Pezzi di metallo seghettati mi colpiscono le braccia, per fortuna la tuta è resistente. Evangeline è veloce, ma io lo sono di più, soprattutto con i ragni che provano ad arpionarmi le gambe. Per una frazione di secondo, la sua irritante treccia argentata mi sfila tra le dita, ma prima che io possa afferrarla, è di nuovo fuori portata. La sto facendo correre. *Sto vincendo*.

Tra lo stridore del metallo e le grida d'incoraggiamento dei compagni, che mi incitano a distruggerla, sento la voce di Maven. Le



luci lampeggiano e mi rendono più difficile individuarla, ma per un attimo, capisco cosa voglia dire essere una di loro. Provare una forza e un potere assoluti, sapere di poter fare quello che milioni di persone non sono in grado. Evangeline si sente così ogni giorno e adesso tocca a me. *Ora ti mostro io cos'è la paura.*

Mi sferra un pugno sui lombi e una scarica di dolore mi attraversa il corpo. Mi cedono le gambe e cado a terra. Evangeline è in piedi davanti a me, con un sorriso stampato sulle labbra e un ammasso di capelli arruffati intorno alla faccia.

«Proprio come dicevo» sghignazza. «È stata una cosa veloce.»

I miei piedi si muovono da soli, una mossa che avrò usato un centinaio di volte, nei vicoli di Palafitte. Persino contro Kilorn, in un paio di occasioni. Le tiro un calcio sullo stinco e lei perde l'equilibrio finendo a terra accanto a me. Mi butto su di lei, nonostante il dolore lancinante alla schiena. Sento l'energia calda pulsarmi tra le mani mentre la colpisco in pieno volto. Mi bruciano le nocche, ma non mi fermo; voglio vedere scorrere il suo sangue argenteo.

«Ti piacerebbe che fosse veloce» ruggisco, senza fermarmi.

Nonostante le labbra livide, Evangeline riesce a mettersi a ridere. Poi il suono della sua voce si affievolisce, soppiantato da un sonoro scricchiolio. Intorno a noi, i ragni folgorati e stecchiti si contraggono e riprendono vita. I loro corpi metallici si ricompongono in un tutt'uno per formare una crudele bestia fumante.

La creatura si muove a una velocità incredibile e mi spinge via da Evangeline. Ora sono io a essere immobilizzata e fisso le schegge di metallo che mi vorticano davanti agli occhi. Le scintille tra le mie dita si spengono, stremate e sopraffatte dalla paura. *Nemmeno i guaritori saranno in grado di salvarmi, quando avrà finito con me.*

Una zampata di rasoio mi disegna un taglio rosso e profondo sulla faccia. Grido, non per il dolore fisico, bensì per quello della sconfitta. *È la fine.*

Poi una vampata di fuoco incandescente allontana da me il mostro metallico e lo carbonizza, riducendolo a un mucchietto di cenere nera. Due mani forti mi tirano in piedi e mi spostano i capelli sul viso per nascondere il segno rosso che potrebbe smascherarmi. Mi appoggio a Maven e lascio che mi guidi fuori dalla palestra. Non

posso fare a meno di tremare, ma lui mi sorregge e mi aiuta a proseguire. Si avvicina un guaritore, ma Cal lo intercetta e lo manda via, impedendogli di guardarmi in faccia.

Prima che la porta si richiuda alle nostre spalle, sento le urla di Evangeline e quelle di Cal; solitamente è tranquillo, ma stavolta le risponde a tono e la sovrasta, furioso come una tempesta.

Quando riesco finalmente a parlare, ho la voce rotta. «Le telecamere. Le telecamere hanno visto tutto.»

«Le immagini vengono controllate da sentinelle fedeli a mia madre. Credimi, non è di quelle che ci dobbiamo preoccupare» borbotta Maven. Mi tiene stretta per il braccio, come se avesse paura che qualcuno mi porti via. Mi passa una mano sul viso con delicatezza e mi asciuga il sangue con la manica. *Se qualcuno dovesse vedermi...*

«Portami da Julian.»

«Julian è un buffone» protesta.

In fondo al corridoio si intravedono delle sagome, un paio di nobili a passeggio; per evitarli Maven si infila in un passaggio secondario.

«Julian sa chi sono» ribatto in un sussurro. Lui mi stringe ancora più forte e io faccio lo stesso. «Saprà cosa fare.»

Mi osserva, indeciso sul da farsi, ma alla fine annuisce. Quando raggiungiamo gli appartamenti di Julian, la ferita ha smesso di sanguinare, ma il mio viso è comunque un disastro.

Maven bussa soltanto una volta e il maliardo apre subito la porta, con il solito sguardo assorto. Quando vede il principe, s'incupisce improvvisamente.

«Vostra altezza» lo saluta con un inchino rigido, quasi sgarbato. Maven non risponde e mi sospinge dentro il soggiorno, alle spalle di Julian.

Il maliardo ha un piccolo appartamento di poche stanze, reso ancora più claustrofobico dall'oscurità e dall'aria stantia. Le tende sono tirate e lasciano fuori la luce del sole pomeridiano. A terra ci sono pile di fogli volanti sparpagliati un po' dappertutto. Un bollitore borbotta in un angolo del salotto, appoggiato su una piastra

metallica elettrica che sostituisce i fornelli. Ora capisco perché non lo si veda mai in giro, al di fuori delle lezioni: a quanto pare, lì dentro ha tutto ciò che gli serve.

«Che succede?» domanda facendoci segno di accomodarci su un paio di sedie impolverate. Non gli deve capitare spesso di ricevere ospiti. Io mi siedo, ma Maven resta in piedi.

Mi scosto i capelli dal volto e gli mostro il taglio rosso acceso che rivela la mia identità. «Evangeline si è fatta prendere la mano.»

Julian sposta il peso da un piede all'altro, a disagio. Non sono io ad agitarlo: è il principe. I due si lanciano occhiate torve; sono ai ferri corti ma mi sfugge il motivo. Poi, finalmente, Julian torna a concentrarsi su di me. «Mare, non sono un guaritore. Il massimo che posso fare è darti una ripulita.»

«Te l'avevo detto» commenta Maven. «Lui non ci sarà di nessun aiuto.»

Julian ritrae le labbra in un ringhio. «Andate a cercare Sara Skonos» sbotta digrignando i denti, mentre aspetta che il principe esca dalla stanza. Non ho mai visto Maven così arrabbiato, neanche con Cal. In realtà, non è rabbia, quella che scorre tra i due: disprezzo, è odio.

«Andate, *mio principe*.» Julian pronuncia quel titolo come se fosse un insulto.

Maven se ne va.

«Cos'è tutta questa tensione?» sussurro, indicando la porta.

«Non ora» risponde lui e mi lancia un fazzoletto bianco. Il mio sangue rovina il tessuto e lo macchia di un rosso scuro e intenso.

«Chi è Sara Skonos?»

Julian ha un attimo di esitazione. «Una curapelle. Ti rimetterà in sesto.» Sospira. «Ed è anche un'amica. Un'amica discreta.»

Non sapevo che Julian avesse degli amici all'infuori di me e dei suoi libri, ma non faccio domande.

Qualche minuto più tardi, Maven ritorna. Nel frattempo, sono riuscita a pulirmi per bene la faccia, nonostante la senta ancora gonfia e appiccicosa. Domani avrò parecchi lividi da nascondere e non oso neanche immaginare in che condizioni possa essere la mia

schiena. Con estrema cautela, tocco il punto dolorante in cui Evangeline mi ha tirato un pugno.

«Sara non è... » Maven temporeggia e sceglie con cura le parole. «Non è la persona che avrei scelto.»

Prima che io possa fare domande, la porta si apre e la donna che immagino sia la guaritrice entra nella stanza. Si avvicina in silenzio e alza appena lo sguardo. A differenza dei curasangue del casato Blonos, il viso di Sara dimostra con fierezza la sua età, sia per le rughe sia per le guance scavate e cadenti. Sembra coetanea di Julian, ma a giudicare dalle spalle ricurve, la sua vita dev'esserle sembrata assai più lunga.

«Molto piacere, lady Skonos» la saluto con fare tranquillo, come se le stessi chiedendo che tempo fa fuori. A quanto pare, le lezioni di etichetta cominciano a sortire qualche effetto.

Sara non risponde. Si mette in ginocchio davanti alla mia sedia e mi prende il viso tra le mani ruvide. Il suo tocco allevia il male, come acqua fresca su una scottatura, e la delicatezza con cui mi sfiora il taglio profondo che ho sulla guancia è sconcertante. Lavora con dedizione e rimargina le altre ferite e contusioni sparse per il viso. Prima ancora che le possa riferire della schiena, sposta la mano sulla zona lombare e una sensazione rinfrescante e lenitiva scioglie il dolore. In pochi istanti mi sento molto meglio. I lividi e persino i miei vecchi acciacchi sono svaniti nel nulla.

«Grazie» le dico ma, ancora una volta, non ottengo risposta.

«Grazie, Sara» sospira Julian; gli occhi grigi di lei incrociano i suoi in un lampo. Sara piega lievemente la testa, in un piccolo inchino. Lui allunga la mano e la prende con gentilezza per il braccio, aiutandola a rialzarsi. I due si muovono come una coppia di ballerini, immersi in una melodia che nessun altro può sentire.

La voce di Maven infrange il silenzio. «Può andare, lady Skonos, non ci serve altro.»

La calma eterea di Sara si trasforma in rabbia malcelata, mentre si allontana da Julian con un volteggio e si dirige verso l'uscita, come un animale ferito. La porta si richiude alle sue spalle con uno schianto che fa tremare le cornici delle cartine, imprigionate dietro il

vetro. Anche le mani di Julian continuano a tremare per un bel po', dopo che se n'è andata, come se percepisse ancora la sua vicinanza.

Lui prova a nascondere ma non gli riesce bene: Julian era innamorato di lei, una volta, e forse lo è ancora. Fissa la porta con sguardo tormentato, in attesa di un suo ritorno.

«Julian?»

«Meno vi fate vedere in giro, più la gente comincerà a parlare» borbotta lui, invitandoci bruscamente ad andarcene.

«Sono d'accordo.» Maven si avvia verso la porta.

«Sei proprio sicuro che nessuno abbia visto?» Mi porto una mano alla guancia, ora liscia e pulita.

Maven si ferma a riflettere. «Nessuno direbbe niente.»

«I segreti non restano tali per sempre, in questo posto» mormora Julian. «Voi ne sapete qualcosa, altezza.» Gli trema la voce per la rabbia.

«E voi dovrete conoscere la differenza tra i segreti... e le bugie» ribatte Maven.

Senza darmi il tempo di chiedere spiegazioni, il principe mi prende per mano e mi trascina fuori, nel corridoio. Non facciamo molta strada, che una voce familiare ci ferma.

«Problemi, mio caro?»

La regina Elara, avvolta in un tripudio di seta, si rivolge a Maven. Stranamente è sola, senza guardie del corpo. Posa lo sguardo sulle nostre mani, ancora unite. Per una volta, non avverto il suo tentativo di intrufolarsi tra i miei pensieri. *È nella mente di Maven, adesso, non nella mia.*

«Nulla che io non sappia gestire» risponde lui stringendomi la mano, come se fossi una specie di ancora.

Lei lo osserva stupita, non crede a una sola parola di quello che dice, ma non gli fa domande. Dubito che la regina faccia domande, in generale: conosce già tutte le risposte.

«È meglio che ti sbrighi, Mareena, o farai tardi per il pranzo» miagola infine, quando rivolge il suo sguardo spettrale su di me. Tocca a me ancorarmi a Maven. «E stai un po' più attenta, durante gli allenamenti. Il sangue rosso è così difficile da pulire.»

«E voi ne sapete qualcosa» ribatto, pensando a Shade. «Per quanto proviate a nascondere, lo vedo dappertutto, sulle vostre mani.»

Elara sgrana gli occhi, sbigottita dal mio scatto d'ira. Credo che nessuno le abbia mai parlato così, il che mi fa sentire una pioniera, ma quel momento di gloria dura ben poco.

All'improvviso, il mio corpo si contrae e va a sbattere contro il muro del corridoio con un sonoro tonfo. Comincio a ballare come una marionetta appesa ai fili di un crudele burattinaio. Sento le ossa che scricchiolano e il collo che si incrina, quando mi scaraventa la testa all'indietro. Vedo le stelle, di un blu glaciale.

*No, non sono stelle. Sono occhi. I suoi.*

«Madre!» grida Maven, ma la sua voce è lontana. «Madre, fermatevi!»

Una mano mi stringe la gola e mi immobilizza, mentre perdo il controllo del mio stesso corpo. Sento il suo respiro sul viso, talmente dolce da risultare insopportabile.

«Non osare mai più parlarmi in questo modo» sbraita Elara, troppo furiosa per sussurrarmi nella testa. La sua morsa si fa sempre più forte e non potrei annuire nemmeno se volessi.

*Perché non mi uccide e basta? Se sono un tale peso, un tale impiccio, perché non mi fa fuori?*

«Ora basta!» ruggisce Maven. Avverto il calore palpitante della sua collera che divampa nel corridoio. La strappa via da me con una forza e un'audacia incredibili.

La presa della regina si allenta e io mi affloscio contro la parete. Elara stessa per poco non incespica, esterrefatta. Punta lo sguardo truce sul proprio figlio, che ha osato porsi contro di lei.

«Mare, riprendi il tuo programma.» Maven freme di rabbia e mantiene il contatto visivo con la madre. Di certo lei gli sta strillando in testa per avermi difesa. «Vai!»

Il calore che irradia dalla pelle del principe si riversa dappertutto, e per un attimo mi torna in mente il temperamento contenuto di Cal. A quanto pare, anche Maven nasconde un fuoco dentro di sé, forse persino più grande, e non vorrei essere nei paraggi, se dovesse esplodere.

Mi allontanano il più in fretta possibile, non senza voltarmi un'ultima volta a guardarli. Si fissano, due pedine che si preparano a sferrare l'attacco, in un gioco a me incomprensibile.

In camera mia trovo le domestiche ad attendermi in silenzio, con in mano l'ennesimo vestito appariscente. Una mi aiuta a infilarmi quel trionfo di seta e gemme violacee, un'altra mi sistema i capelli e il trucco. Come sempre, non proferiscono parola, nonostante il mio aspetto stremato e trafelato.

Il pranzo di gala sembra un vero e proprio evento mondano. Di solito, le donne mangiano da sole tra loro per discutere dei matrimoni imminenti e di tutte le altre fesserie di cui parlano le ricche signore, ma oggi è diverso. Siamo di nuovo sulla terrazza che dà sul fiume e le uniformi rosse dei servitori risaltano tra la folla, oggi però ci sono molte più divise militari del solito. Stiamo per metterci a tavola con un intero reggimento.

Ci sono anche Cal e Maven, entrambi vestiti di tutto punto, con le loro medaglie scintillanti. Sorridono e intrattengono piacevoli conversazioni, mentre il re in persona stringe la mano agli altri soldati. Sono tutti giovani e indossano uniformi grigie con delle mostrine argentate. Così diverse dalle tenute da combattimento rosse e sdrucite che hanno dato ai miei fratelli e a qualunque altro rosso chiamato alle armi. Questi argentei andranno, sì, in guerra, ma non dove si combatte sul serio. Sono i figli e le figlie di gente importante e per loro il fronte è soltanto un luogo da visitare. Una fase dell'allenamento. Per noi, un tempo anche per me, era un vicolo cieco. Un destino ineluttabile.

Ma devo fare comunque il mio dovere, sorridere, stringere mani e ringraziarli per il loro coraggio. Ogni parola mi lascia l'amaro in bocca e alla fine, per sfuggire alla folla, sono costretta a rintanarmi in una nicchia nascosta dalle piante. Il brusio continua a crescere sotto il sole di mezzogiorno, però almeno posso tornare a respirare.

«Tutto bene?»

È Cal. Sembra preoccupato, ma ha un'aria stranamente rilassata. Gli piace avere intorno dei soldati: suppongo sia il suo habitat naturale.

Raddrizzo la schiena. «Non sopporto certe sfilate di ipocrisia.»

Lui mi guarda storto. «Mare, questi ragazzi andranno al fronte. Pensavo che proprio tu, tra tutti, volessi salutarli come si deve.»

Scoppio in una fragorosa risata. «Cosa ti fa credere che mi importi qualcosa di questi mocciosi viziati che vanno in guerra come se fosse una specie di vacanza?»

«Il fatto che abbiano scelto di andare di loro spontanea volontà non significa che siano meno coraggiosi.»

«Be', spero che si godano gli accampamenti, le provviste, le tregue e tutti quei privilegi che i miei fratelli non hanno mai avuto.» Dubito fortemente che a questi soldati volontari mancherà mai anche un solo bottone.

Cal vorrebbe gridarmi contro, è evidente, ma ingoia il rospo. Sapendo di cosa è capace quando si arrabbia, mi stupisco che riesca a mantenere il controllo.

«Questa è la prima legione di soli argentei che si reca nelle trincee» mi spiega in tono pacato. «Combatteranno insieme ai rossi, vestiti come loro e serviranno con loro. Quando arriveranno a Campo Cenere, i lacustri non sapranno chi hanno davanti. E quando cadranno le bombe e i nemici cercheranno di sfondare le nostre linee, ad attenderli troveranno ben più di quello che pensavano. La Legione Ombra li sterminerà tutti quanti.»

All'improvviso, sento caldo e freddo allo stesso tempo. «Ingegnoso.»

Lui non si autocompiace. Anzi, mi pare triste. «Me l'hai data tu l'idea.»

«Cosa?»

«Quando sei caduta nel vuoto, durante il Torneo, nessuno sapeva che fare. Sono certo che i lacustri rimarranno altrettanto spiazzati.»

Provo a ribattere, ma non ci riesco. Non sono mai stata una fonte di ispirazione per niente e per nessuno, figuriamoci per delle strategie militari. Cal mi fissa come se volesse aggiungere altro, ma non lo fa. Nessuno dei due sa cosa dire.

Un ragazzo che si allena con noi, Oliver il tessivento, ci raggiunge e gli dà una pacca sulla spalla, nell'altra mano stringe un calice. Indossa l'uniforme. *Andrà a combattere.*



«Che ti prende, Cal, perché ti nascondi?» Ridacchia e indica la folla. «Stare con questa gente ci sembrerà una passeggiata, di fronte ai lacustri!»

Cal mi guarda negli occhi e una sfumatura argentata gli colorisce le guance. «Scelgo i lacustri tutta la vita» ribatte, senza mai distogliere lo sguardo da me.

«Vai con loro?»

Oliver risponde al suo posto, con un sorriso fin troppo smagliante, per uno che sta per andare in guerra. «Cal ci guiderà! La sua legione personale andrà dritta al fronte.»

Lentamente, il principe si sfilava dalla presa di Oliver, ma il tessivento, piuttosto brillo, non ci fa caso e continua a blaterare. «Sarà il generale più giovane che la storia ricordi e il primo principe a combattere sulle linee più avanzate.»

*E anche il primo a morire*, commenta una vocina cupa nella mia testa. Contro ogni buonsenso, allungo la mano verso Cal. Lui non si scosta e lascia che lo prenda per il braccio. Adesso non sembra un principe né un generale e nemmeno un argenteo: è tornato il ragazzo che ho conosciuto alla locanda, quello che voleva salvarmi.

Con un filo di voce, ma decisa, gli chiedo: «Quando?».

«Quando partirete per la capitale, subito dopo il ballo. Voi andrete a sud» mormora «e io a nord.»

Un brivido di paura mi attraversa, come quando Kilorn mi disse che sarebbe andato a combattere. Ma Kilorn è un pescatore, un ladruncolo, uno che sa come sopravvivere e passare inosservato. Cal è un soldato. Morirà, se necessario. Darà il sangue per la sua guerra. E non ho idea del perché la cosa mi terrorizzi. Non so perché mi interessi.

«Con Cal tra le nostre linee, porremo finalmente fine a questa guerra. Con lui possiamo vincere» esclama Oliver, che sorride come un invasato. Poi lo afferra di nuovo per la spalla, questa volta lo fa voltare e lo riporta verso la festa... lasciandomi lì da sola.

Qualcuno mi allunga un bicchiere con dentro qualcosa di fresco e io lo mando giù tutto d'un sorso.

«Ehi, vacci piano» borbotta Maven. «Ripensi ancora a stamattina? Ho parlato con le sentinelle: nessuno ti ha visto in faccia.»

In realtà, ora è l'ultima delle mie preoccupazioni, mentre osservo Cal che stringe la mano al padre. Si è incollato sulle labbra un sorriso di circostanza e ora indossa una maschera oltre la quale nessuno è in grado di vedere, tranne me.

Maven segue il mio sguardo e i miei pensieri. «Voleva farlo. È stata una sua scelta.»

«Questo non significa che ci debba piacere.»

«Mio figlio, il generale!» tuona re Tiberias, e la sua voce orgogliosa sovrasta il brusio degli ospiti. Per un momento, quando tira a sé il figlio e gli mette un braccio intorno alle spalle, dimentico che è il re. E riesco quasi a comprendere il bisogno di Cal di compiacerlo.

*Cos'avrei dato per fare sì che mia madre mi guardasse in quel modo, quando non ero altro che una ladruncola... Cosa darei ora!*

Questo mondo è argenteo, ma è anche grigio. Non esiste il bianco o il nero.

Quella stessa notte, dopo la cena, sento bussare alla porta di camera mia: mi aspetto di vedere Walsh con un'altra tazza contenente messaggi segreti. Invece è sempre Cal. Senza uniforme, né armatura, sembra il ragazzo che è. *Appena diciannovenne, sull'orlo di un tragico destino, di un futuro glorioso o di entrambe le cose.*

Mi vergogno a farmi vedere in pigiama e vorrei tanto avere una vestaglia addosso. «Cal? È successo qualcosa?»

Lui fa spallucce, con un sorriso furbo. «Stamattina, ci è mancato poco che Evangeline ti uccidesse, nell'arena.»

«E allora?»

«Allora non voglio che ti faccia fuori anche sulla pista da ballo.»

«Per caso mi sono persa qualcosa? Dovremo combattere pure lì?»

Lui si mette a ridere e si appoggia allo stipite della porta. Non si azzarda a oltrepassare la soglia, come se non potesse. O non dovesse. *Stai per sposare suo fratello. E lui sta per andare in guerra.*

«Non se imparerai a ballare come si deve.»

Ricordo di avergli accennato di essere una frana, ma lui come può aiutarmi, in questo caso? E, soprattutto, perché dovrebbe?

«Sono piuttosto bravo a insegnare» aggiunge, con uno sguardo malizioso. Mi vengono i brividi, quando mi tende la mano.

Non dovrei. Dovrei sbattergli la porta in faccia e non imboccare questa strada.

*Ma presto andrà a combattere, e forse a morire.*

Così, allungo la mano tremante verso di lui e lascio che mi trascini fuori dalla stanza.



Il chiaro di luna illumina il pavimento e ci permette di vedere cosa ci circonda. In quel bagliore argentato, le mie guance arrossate si notano appena... sembro proprio un'argentea. Le poltroncine grattano sul parquet, mentre Cal riorganizza il salotto e fa spazio affinché ci possiamo esercitare. La stanza è piuttosto appartata, ma il ronzio delle telecamere non ci abbandona mai. Gli uomini di Elara ci osservano, eppure nessuno viene a fermarci. O meglio, a fermare il principe.

Lui estrae dalla giacca uno strano aggeggio, una specie di scatolina, e l'appoggia per terra, al centro della stanza. Poi la fissa speranzoso, come se si aspettasse qualcosa.

«Quell'arnese dovrebbe insegnarmi a ballare?»

Scuote la testa e continua a sorridere. «No, ma ci aiuterà.»

All'improvviso dalla scatola parte un ritmo incalzante: si tratta di un amplificatore, come quelli che ci sono nell'arena, a Palafitte. Solo che questo è fatto per la musica, non per i combattimenti. Per la vita, non per la morte.

La melodia è leggera e ritmata, come una pulsazione. Di fronte a me, Cal è sempre più sorridente e batte il piede a ritmo. Non resisto e comincio anch'io a muovere le dita a tempo di musica. Questa è davvero allegra e vivace, non assomiglia per niente alle fredde arie metalliche che mi fa ascoltare lady Blonos o ai motivetti malinconici che si sentono al villaggio. Mi lascio andare, seguendo la musica, e cerco di ricordare le mosse che ho imparato a lezione.

«Non preoccuparti dei passi, muoviti e basta.» Cal si mette a ridere. Si sente un rullo di tamburi e lui fa una giravolta, canticchiando. Per la prima volta sembra che non avverta il peso del regno sulle proprie spalle.

Mi sento anch'io più leggera, e tutte le paure e le preoccupazioni si dissolvono, benché sia solo per qualche minuto. È una sensazione di libertà diversa, un po' come prendere il volo sulla supercycle.

Lui è molto più bravo di me, pur sembrando comunque un matto, quindi non oso immaginare quanto possa sembrare stupida io. Eppure, quando la canzone finisce, ci resto male. Mentre le ultime note svaniscono nell'aria, mi sento precipitare nella realtà. Una fredda consapevolezza si insinua nella mia mente: *non dovrei essere qui*.

«Cal, non credo che sia una buona idea.»

Lui inclina la testa di lato, piacevolmente confuso. «Perché dici così?»

*Vuole davvero che glielo spieghi.* «Non dovrei nemmeno stare da sola con Maven...» balbetto e mi sento arrossire. «Non so se ballare con te in una stanza semibuia sia consentito.»

Invece di ribattere, si mette soltanto a ridere e fa spallucce. Un altro motivo, stavolta più lento e tormentato, riempie la stanza. «Per come la vedo io, sto facendo un favore a mio fratello.» Poi mi sorride divertito. «A meno che tu non voglia pestargli i piedi tutta la serata.»

«Ti ringrazio ma, per tua informazione, ho un *ottimo* controllo dei miei piedi» protesto e incrocio le braccia.

Con dolcezza, mi prende la mano. «Nell'arena, forse» commenta. «Sulla pista da ballo, non ci giurerei.» Abbasso lo sguardo e osservo i suoi passi. Si muove a ritmo di musica e mi trascina con sé, costringendomi a seguirlo; nonostante tutto il mio impegno, gli inciampo addosso.

Lui sorride, contento di dimostrarmi che mi sbagliavo. In fondo, è un soldato nell'anima, e ai soldati piace vincere. «Il ritmo è sempre lo stesso, nella maggior parte dei brani che sentirai al ballo. I passi sono semplici, facili da imparare.»

«Troverò lo stesso il modo di combinare qualche casino» brontolo, mentre mi lascio guidare da lui, in giro per la stanza. Tracciamo una specie di quadrato immaginario per terra e io cerco di non pensare a quanto siamo vicini, o ai calli che sento sulle sue mani. Mi sorprende, perché sono simili alle mie: ruvide, dopo anni di dure fatiche.

«Può darsi.» La sua espressione divertita è scomparsa.

Sono abituata a vederlo molto più alto di me, ma stasera mi sembra in un certo senso più “raggiungibile”. Forse è l’effetto della penombra o perché stiamo ballando. Sembra una persona, non un principe, come quando l’ho conosciuto.

Posa lo sguardo sul mio viso e osserva il punto in cui ero ferita. «Maven ti ha rimesso in sesto come si deve.» Noto una strana amarezza nella sua voce.

«È stato Julian. Insieme a Sara Skonos.» Benché Cal non reagisca con la stessa durezza di Maven, anche lui serra i denti. «Perché voi due non potete vederla?»

«Maven ha i suoi motivi, e sono validi» mi spiega. «Ma non spetta a me raccontarti questa storia. Non è che io *disprezzi* Sara. È solo che... non mi va di pensarci.»

«Perché? Cosa ti ha fatto?»

«A me niente» sospira. «È cresciuta con Julian e mia madre.» Gli si spezza la voce al pensiero. «Era la sua migliore amica. E quando mia madre è morta, Sara non ha saputo elaborare il lutto. Julian era uno straccio, ma Sara...» Cal ha un attimo di esitazione, non sa come andare avanti. Rallentiamo il ritmo e ci fermiamo, irrigiditi, con la musica che risuona intorno a noi.

«Non ricordo mia madre» confessa in modo brusco. «Non avevo neanche un anno, quando è morta. So soltanto quello che mi raccontano mio padre e Julian. E a nessuno dei due piace parlare di lei.»

«Sono certa che Sara potrebbe raccontarti molte cose, visto che erano migliori amiche.»

«Mare, Sara Skonos non può parlare.»

«Per niente?»

Cal prosegue a rilento, con il tono di voce pacato di suo padre. «Ha detto cose che non avrebbe dovuto dire, delle orribili menzogne, ed è stata punita per questo.»

Sono scioccata. *Non può parlare.* «Cos’ha detto?»

Cal si irrigidisce e diventa glaciale. Si tira indietro e si allontana da me, la musica sfuma pian piano. Con movimenti veloci, infila in

tasca l'altoparlante e non resta altro che il battito dei nostri cuori a riempire il silenzio della stanza.

«Non mi va più di parlarne.» Sospira. Ha gli occhi stranamente lucidi e sposta lo sguardo tra me e le finestre piene di luce lunare.

Provo una fitta al cuore: il dolore nella sua voce mi fa stare male. «D'accordo.»

Con falcate rapide e decise, si incammina verso la porta, come se cercasse in tutti i modi di non mettersi a correre. Eppure, quando si volta di nuovo a guardarmi, dall'altra parte della stanza, sembra lo stesso di sempre: calmo, composto, distaccato.

«Esercitati con i passi» raccomanda perentorio e mi ricorda molto lady Blonos. «Ci vediamo domani, alla stessa ora.» Poi se ne va, lasciandomi da sola in una stanza piena di echi.

«Che diavolo ci faccio qui?»

Sono quasi arrivata al letto, quando mi accorgo che c'è qualcosa di molto strano in camera mia: le telecamere sono spente. Non sento il ronzio di nessuna di quelle bestiole, che di solito mi scrutano con i loro occhietti elettronici e registrano ogni cosa. Non è il blackout totale dell'altra sera perché il resto continua a pulsare. Sento le vibrazioni della corrente elettrica che si propagano attraverso le pareti di ogni altra stanza, tranne la mia.

*Farley.*

Invece della rossa rivoluzionaria, è Maven a uscire dall'oscurità. Tira le tende per far entrare il chiaro di luna a illuminare la camera.

«Passeggiatina notturna?» domanda, con un sorriso amaro.

Resto a bocca aperta, in cerca di qualcosa da dire. «Sai bene che non dovresti essere qui.» Mi sforzo di sorridere, nella speranza di calmarmi. «Lady Blonos si scandalizzerà e ci punirà entrambi.»

«Gli uomini di mia madre mi devono un paio di favori» mi spiega, indicando i punti in cui sono nascoste le telecamere. «Lady Blonos non avrà prove per accusarci.»

Per qualche motivo, la cosa non mi conforta affatto. Anzi, ho la pelle d'oca. Non per la paura, bensì per l'ansia rispetto a quello che mi dirà. Quando Maven mi viene incontro, con passo misurato, i



brividi aumentano e sento i nervi che si elettrizzano, come se stessi per scagliare un fulmine.

Lui mi guarda arrossire con una punta di soddisfazione. «A volte me ne dimentico» sussurra e mi accarezza la guancia. Si sofferma per un po' così, come se riuscisse a percepire il rossore che mi pulsa nelle vene. «Vorrei che non dovessero pitturarti la faccia tutti i giorni.»

La mia pelle frema sotto il tocco delle sue dita, ma cerco di non farci caso. «Siamo in due.»

Contorce le labbra, sforzandosi di sorridere, ma non gli riesce.

«Cos'è successo?»

«Farley ci ha ricontattati.» Si scosta e si infila le mani in tasca, per nascondere il tremore. «Ma tu non c'eri.»

*La mia solita fortuna.* «Cos'ha detto?»

Maven scrolla le spalle. Si dirige verso la finestra e fissa il cielo notturno. «Ha fatto più che altro domande.»

*Avrà voluto senz'altro degli obiettivi.* Deve averlo messo di nuovo sotto torchio, per carpire informazioni che Maven non voleva darle. Dal modo in cui tiene le spalle ricurve e dal tremore della sua voce, capisco che invece le ha detto più di quanto avrebbe voluto. *Molto di più.*

«Chi?» Il mio pensiero vola a tutti gli argentei che ho conosciuto, a quelli che sono stati gentili con me, ciascuno a suo modo. Chi verrà sacrificato per la rivoluzione di Farley? Chi di loro è spacciato?

«Maven, chi hai consegnato?»

Lui si volta di scatto, con una ferocia nello sguardo che non ho mai visto prima. Per un attimo ho paura che possa prendere fuoco. «Non volevo farlo, ma in fondo lei ha ragione. Non possiamo starcene seduti con le mani in mano, dobbiamo *agire*. E se questo significa che dovrò fornirle dei nomi, allora lo farò. L'idea non mi piace per niente, ma lo farò. E l'ho fatto.»

Anche lui, come Cal, emette un profondo sospiro, nel tentativo di calmarsi. «Con mio padre, partecipo ai consigli in cui si discute di tasse, sicurezza e difesa. So chi sono i pezzi grossi tra la mia... tra gli argentei. Le ho dato quattro nomi.»

«Chi?»

«Reynald Iral. Ptolemus Samos. Ellyn Macanthos. Belicos Lerolan.»

Lì per lì sussulto, poi mi ritrovo ad annuire. Sono morti che non potranno essere insabbiati.

Il fratello di Evangeline, il colonnello... Decisamente dei pezzi grossi. «Il colonnello Macanthos sapeva che tua madre mentiva. È a conoscenza degli altri attacchi...»

«Comanda mezza legione ed è a capo del Consiglio di guerra. Senza di lei, al fronte regnerà il caos per mesi.»

«Al fronte?» *Cal. La sua legione.*

Maven annuisce. «Mio padre non manderà certo in guerra il proprio erede al trono, dopo un avvenimento del genere. Con un attacco così vicino al cuore del paese, dubito che gli permetterà anche solo di uscire dalla capitale.»

Quindi la morte del colonnello salverà la vita a Cal. E agevolerà la Guardia Scarlatta.

*Shade è morto per questo. La sua causa, ora, è la mia.*

«Due piccioni con una fava» bisbiglio e sento le lacrime calde che premono per uscire. Per quanto difficile possa essere, sono disposta a sacrificare la vita del colonnello in cambio di quella di Cal. E lo farei altre migliaia di volte.

«C'è dentro anche il tuo amico, in questa storia.»

Mi tremano le ginocchia, ma riesco comunque a rimanere in piedi. Ondate di rabbia e paura si alternano dentro di me, mentre Maven mi spiega il piano, con tono duro e afflitto al tempo stesso.

«E se dovessimo fallire?» domando quando ha finito, dando finalmente voce al pensiero che lui ha accuratamente evitato.

Lui scuote appena la testa. «Non accadrà.»

«Ma se accadesse?» Non sono un principe e la mia vita non è mai stata come nelle favole, mi aspetto sempre il peggio, da tutto e tutti. «Maven, cosa succederà se dovessimo fallire?»

Gli trema il respiro, mentre fa di tutto per mantenere la calma. «Saremo considerati dei traditori, tutti e due. Verremo processati per alto tradimento, condannati... e giustiziati.»

Il giorno dopo, durante la lezione con Julian, non riesco a concentrarmi. Non posso fare altro che pensare a quello che sta per accadere. Ci sono così tante cose che possono andare storte... La mia vita, quella di Kilorn, quella di Maven... ci stiamo giocando tutti l'osso del collo.

«Non che siano affari miei» esordisce Julian, cogliendomi di sorpresa «ma mi sembri, be', molto *affezionata* al principe Maven.»

Per poco non scoppio a ridere; da un lato sono sollevata, dall'altro non posso fare a meno di sentirmi punta nel vivo. Maven è l'ultima persona di cui dovrei diffidare, in questo covo di serpi. E basta quella minima allusione per farmi scaldare. «Sono promessa a lui» gli rispondo, cercando di non far trapelare la mia indignazione.

Julian si china in avanti. I suoi modi pacati e remissivi di solito mi tranquillizzano, oggi li trovo semplicemente snervanti. «Sto solo cercando di aiutarti. Maven è pur sempre figlio di sua madre.»

Non riesco a trattenermi. «Tu non sai un bel niente di lui!» sbotto. *Maven è mio amico. Sta rischiando molto più di me.* «Giudicarlo in base ai suoi genitori è come giudicare me in base al colore del mio sangue. Solo perché odi il re e la regina non significa che tu debba odiare anche lui.»

Julian mi fissa con sguardo serio e incandescente. Quando riprende a parlare, la sua voce sembra più un ringhio. «Odio il re perché avrebbe potuto salvare mia sorella, perché l'ha rimpiazzata con quella vipera. Odio la regina perché ha rovinato Sara Skonos, perché ha preso la ragazza che amavo e l'ha distrutta. Perché le ha tagliato la lingua.» Poi, con un lamento ancora più basso, aggiunge: «Sara aveva una voce meravigliosa».

Un'ondata di nausea mi travolge. All'improvviso capisco il motivo di quell'angosciante silenzio e delle guance scavate di Sara. Ecco il motivo per cui Julian ha preferito chiamare lei per curarmi la ferita: Sara non potrebbe dire niente a nessuno, nemmeno se volesse.

«Ma...» replico con un filo di voce, come se la stessero portando via anche a me «... lei è una guaritrice.»

«I guaritori curapelle non possono curarsi da soli. E nessuno si sognerebbe di opporsi alla punizione della regina. Sara è costretta a vivere così, disonorata, per sempre.» Nelle sue parole riecheggiano i

ricordi, uno peggiore dell'altro. «Agli argentei non importa niente del dolore, ma siamo persone orgogliose. L'orgoglio, la dignità e l'onore sono virtù che nessuna abilità può compensare.»

Per quanto mi dispiaccia per Sara, non posso fare a meno di pensare a me stessa. *A lei hanno tagliato la lingua per qualcosa che ha detto. Cosa potrebbero fare a me?*

«Ti comporti da sconsiderata, piccola sparafulmini.»

Quel soprannome arriva come uno schiaffo in piena faccia e mi riporta alla realtà.

«Questo non è il tuo mondo. Imparare a fare la riverenza non cambia la sostanza delle cose. Tu non *capisci* il gioco che stiamo giocando.»

«Perché non è un gioco, Julian.» Afferro uno dei registri con l'elenco di tutti i caduti e glielo lancio sulle gambe. «Qui ci sono in ballo la vita e la morte. Non sto certo giocando per accaparrarmi un trono, una corona o un principe. Non sto giocando affatto. Io sono *diversa*.»

«Questo è poco ma sicuro» mormora, scorrendo un dito sulle pagine. «Ed è per questo che sei in pericolo. Devi diffidare di tutti. Persino di Maven. Persino di me. *Chiunque può tradire chiunque*.»

Il suo sguardo si incupisce. Ora sembra un uomo vecchio e ingrigito, triste e tormentato dal ricordo della sorella defunta, innamorato di una donna annientata, costretto a insegnare a una ragazza che non può fare altro che mentire. Lancio un'occhiata alle sue spalle e osservo la cartina del passato, di quello che era. *Questo mondo è spacciato*.

E poi, il pensiero più brutto che io abbia mai avuto mi assale. *Io ho già il mio fantasma: Shade. Chi altro lo seguirà?*

«Dai retta a me, ragazza mia» conclude il maliardo, con un sussurro. «Sei una pedina nelle mani di qualcun altro.»

Non ho il coraggio di ribattere. *Pensala come ti pare, Julian. Non mi faccio prendere in giro da nessuno*.

Ptolemus Samos. Il colonnello Macanthos. Le immagini dei loro volti mi sfilano davanti agli occhi, mentre io e Cal volteggiamo nel salotto. Stasera, la luna è più piccola e sbiadita, eppure non ho mai avuto

tanta speranza in vita mia. Domani ci sarà il ballo, dopodiché, be', non ho idea di come andranno le cose. Forse imboccheremo un sentiero diverso, una nuova strada che ci condurrà verso un futuro migliore. Ci saranno senz'altro degli effetti collaterali, morti che non potremo evitare, per dirla con le parole di Maven. Conosciamo i rischi. Se tutto va secondo i piani, la Guardia Scarlatta isserà la propria bandiera dove tutti la possono vedere. Farley trasmetterà un altro video, subito dopo l'attacco, in cui elencherà le nostre richieste. *Uguaglianza, autonomia, libertà*. Rispetto a una rivolta senza quartiere, mi sembra un buon compromesso.

Mi inarco all'indietro, in un lento casqué che mi coglie impreparata e mi lamento. Cal mi stringe tra le sue braccia forti e mi ritira su in un attimo, senza il minimo sforzo.

«Scusami» dice, un po' imbarazzato. «Credevo fossi pronta.»

*Non sono pronta. Sono terrorizzata.* Mi sforzo di sorridere, per nascondere le emozioni che non posso mostrargli. «No, è colpa mia. Mi ero distratta.»

Non è facile depistare Cal, che inclina lievemente la testa e mi guarda dritto negli occhi. «Sei ancora preoccupata per il ballo?»

«Più di quanto pensi.»

«Un passo alla volta, è il meglio che tu possa fare.» Poi riprendiamo con le mosse base e lui si mette a ridere quando mi confessa: «Non ci crederai, ma anch'io non sono sempre stato un gran ballerino».

«Ma non mi dire» ribatto, ricambiando il suo sorriso. «Credevo che i principi venissero al mondo con un'abilità innata per il ballo e le conversazioni futili.»

Lui continua a ridacchiare e velocizza i nostri movimenti. «Non io. Se fosse per me, mi rinchiuderei in un garage o in una caserma e non farei altro che costruire cose e allenarmi. Mica come Maven. Lui vale il doppio di me come principe.»

Ripenso al fratello minore, alle sue parole gentili, ai modi perfetti, alla conoscenza impeccabile delle usanze di corte... e a tutte le cose che fa finta di essere per nascondere quello che pensa. *Il doppio, sul serio.* «Ma lui resterà sempre e solo un principe» borbotta, quasi dispiaciuta all'idea. «Mentre tu sarai re.»

Cal abbassa la voce e diventa scuro in volto. C'è una tristezza, in lui, che aumenta ogni giorno che passa. *Forse la guerra non gli piace quanto credevo.* «A volte vorrei che non fosse così.»

Parla piano, ma la sua voce mi riempie la mente. Nonostante lo spauracchio del ballo incomba all'orizzonte, mi ritrovo a pensare più che altro a lui, alle sue mani e al tenue aroma di fumo di legna che lo segue ovunque lui vada. Mi ricorda il calore, l'autunno, casa mia.

Do la colpa alla musica, a quella melodia traboccante di vita, se il cuore mi batte all'impazzata. Per qualche strana ragione, mi tornano in mente le lezioni di Julian, i suoi racconti sul mondo prima del nostro. Un mondo fatto di imperi, corruzione, guerra... e più libertà di quanta io ne abbia mai avuta. Quell'epoca, però, non esiste più, i sogni delle persone sono andati distrutti e non è rimasto altro che fumo e cenere.

*È la nostra natura, direbbe Julian. Siamo fatti per distruggere. È la costante della nostra specie. Non conta il colore del sangue, l'essere umano continuerà sempre a cadere.*

Non avevo capito quella lezione, qualche giorno fa, ma ora, mano nella mano con Cal, che mi guida con delicatezza, comincio ad afferrare cosa intendesse.

Mi sento proprio cadere.

«Partirai davvero con la legione?» Il solo pensiero mi spaventa.

Lui annuisce appena. «Il posto di un generale è con i suoi uomini.»

«Il posto di un principe è con la sua principessa. Con Evangeline» mi affretto ad aggiungere. *Bella risposta, Mare.*

L'aria intorno a noi si fa densa e arroventata, benché Cal sia fermo immobile. «Lei starà benone, credo. Non è affezionata a me. Del resto, nemmeno lei mi mancherà.»

Incapace di guardarlo negli occhi, mi concentro su quello che ho davanti. Sfortuna vuole che sia proprio il suo petto, fasciato in una maglia fin troppo aderente. Sento che gli trema il respiro.

Mi prende il mento tra le dita e mi alza la testa, in modo da incrociare il mio sguardo. Scorgo le fiammelle dorate che scintillano nei suoi occhi ed esprimono tutto il suo calore. «Mi mancherai tu, Mare.»

Vorrei restare immobile, fermare il tempo e lasciare che quest'attimo duri per sempre, ma so che non è possibile. Qualsiasi cosa io possa provare o pensare, Cal non è il principe al quale sono promessa. E soprattutto, sta dalla parte sbagliata. È il mio nemico. Cal è "off-limits".

E così, incerta e riluttante, faccio qualche passo indietro e mi allontano da lui e dal tepore che emana, al quale mi ero abituata fin troppo bene.

«Non posso» riesco a farfugliare, consapevole che il mio sguardo dica ben altro. Sento sempre le lacrime di rabbia e rimpianto che vogliono uscire, ma ho giurato di non versarle.

A quanto pare, però, la prospettiva della guerra ha reso Cal audace e avventato, come mai prima d'ora. Mi prende per mano e mi tira a sé. Sta tradendo il suo unico fratello. Io sto tradendo la mia causa, Maven e me stessa, ma non voglio fermarmi.

*Chiunque può tradire chiunque.*

Posa le sue labbra sulle mie, con passione, veemenza e avidità. Il suo tocco mi elettrizza, ma è una scintilla vitale, non distruttiva.

Voglio staccarmi da lui, ma non posso farlo, punto e basta. Cal è una roccia a picco sul mare e io mi sto spingendo oltre il limite, senza preoccuparmi di cosa potrebbe comportare per entrambi. Un giorno scoprirà che sono sua nemica e tutto questo sarà soltanto un ricordo lontano. Ma non ora.





Ci vogliono ore di trucco per trasformarmi nella ragazza che dovrei essere, ma a me sembrano solo pochi minuti. Quando le domestiche mi fanno mettere in piedi davanti allo specchio, chiedendo, senza parlare, la mia approvazione, annuisco all'immagine che mi guarda di riflesso. È bellissima e al tempo stesso terrorizzata da quello che l'aspetta, avvolta com'è in catene di seta iridescente. Devo nascondere quella ragazza spaventata: devo sorridere, ballare e sembrare una di loro. Con uno sforzo sovrumano, scaccio via le mie paure. *La paura mi farà ammazzare.*

Maven mi aspetta in fondo al corridoio; pare uno spettro, in alta uniforme. Il nero carbone gli mette in risalto gli occhi, di un azzurro acceso, che si stagliano sulla carnagione nivea. Non sembra minimamente intimorito, ma del resto è un principe. Un argenteo. E non si tirerà indietro.

Mi porge il braccio e accetto volentieri il suo sostegno. Mi aspetto che mi faccia sentire sicura, forte o entrambe le cose, ma la sua vicinanza mi ricorda Cal e il nostro tradimento. Le immagini della scorsa notte si fanno sempre più nitide nella mia mente, finché non rivivo ogni respiro dentro di me. Per una volta, Maven non si accorge del mio disagio. Ha cose più importanti a cui pensare.

«Ti sta benissimo» dice a bassa voce, indicando il vestito.

Non sono d'accordo. È una bomboniera ridicola e pomposa, un groviglio arzigogolato di ametiste che scintillano ogniqualvolta io mi giri, facendomi sembrare una specie di insetto luccicante. Stasera, però, dovrei essere una vera dama, una futura principessa, così accetto il complimento e lo ringrazio con un sorriso. Eppure continuo a pensare che le stesse labbra che ora gli sorridono, ieri notte, hanno baciato suo fratello.

«Vorrei solo che questa storia finisse in fretta.»

«Mare, non finirà stasera. Ci vorrà un bel po' prima che finisca. Te ne rendi conto, vero?» Parla come se fosse molto più vecchio e molto più saggio del diciassettenne che è in realtà. Sono davvero confusa... «Mare?» mi richiama all'ordine e sento un fremito nella sua voce.

«Maven, tu non hai paura?» chiedo in un sussurro. «Io... sì.»

Il suo sguardo si fa duro come l'acciaio. «Ho paura di fallire. Ho paura che ci lasciamo sfuggire questa occasione. E ho paura di quello che accadrà, se non dovesse cambiare nulla in questo mondo.» Si sta scaldando, animato da una risolutezza interiore. «Tutto questo mi spaventa più della morte.»

È difficile non farsi trasportare dalle sue parole e annuisco, in segno di approvazione. Come potrei sottrarmi? *Non mi tirerò indietro.*

«Sorgeremo» sussurra talmente piano che faccio fatica a sentirlo. *Rossi come l'alba.*

Non appena raggiungiamo il corridoio con gli ascensori, Maven si stringe a me. Un drappello di sentinelle fa la guardia al re e alla regina, che ci attendono. Di Cal ed Evangeline neanche l'ombra e spero che si tengano alla larga da noi il più possibile. Meno li vedo insieme, meglio sto.

La regina Elara è vestita di rosso, nero, bianco e blu: un vero obbrobrio scintillante che riunisce tutti i colori del proprio casato e di quello del marito. Si sforza di sorridere e fissa il figlio, ignorandomi bellamente.

«Eccoci qua» annuncia Maven, lasciandomi andare per prendere posto accanto alla madre. Sento uno strano freddo, quando si allontana.

«Allora, per quanto tempo dovrò restare?» finge di lamentarsi, interpretando molto bene la sua parte. Più a lungo riesce a distrarla, maggiori saranno le nostre possibilità di successo. Una sbirciatina di Elara nella testa sbagliata e andrà tutto in fumo. *Per non parlare del fatto che finiremo tutti morti ammazzati.*

«Maven, non puoi andare e venire come ti pare e piace. Hai dei doveri e resterai il tempo necessario.» È molto agitata e comincia a sistemargli il colletto, le medaglie, le maniche. È proprio allora che mi prende in contropiede: quella donna ha invaso i miei pensieri, mi

ha strappato dalla mia vita, la *odio* all'inverosimile, eppure in lei c'è qualcosa di buono. Vuole bene a suo figlio. E, nonostante tutti i suoi difetti, anche Maven le vuole bene.

Per contro, re Tiberias non sembra curarsi minimamente della presenza del giovane principe. Getta appena un'occhiata nella sua direzione. «Il ragazzo è soltanto annoiato. Non ci sono abbastanza emozioni nelle sue giornate, non come quando era al fronte» commenta e si passa una mano sulla barba curata. «Ti serve una causa per cui lottare, Mavey.»

Per una frazione di secondo, la sua maschera da adolescente svogliato crolla. *Infatti ne ho una!* gridano i suoi occhi, ma per fortuna riesce a tenere a freno la lingua.

«Cal ha la sua legione, sa quello che fa e cosa *vuole*. Anche tu devi capire cosa vuoi fare della tua vita, sai?»

«Sì, padre» risponde Maven. Per quanto si sforzi di nascondere, si incupisce.

Conosco molto bene quell'espressione. È la stessa che avevo io, quando i miei genitori mi suggerivano in modo implicito di cercare di assomigliare di più a Gisa, nonostante fosse impossibile. Andavo a letto odiando me stessa e speravo di poter cambiare, diventando tranquilla, in gamba e carina come lei. Nulla fa più male di quella sensazione. Il re purtroppo non si accorge della sofferenza di suo figlio, proprio come i miei non si sono mai accorti della mia.

«Credo che darmi una mano ad ambientarmi in questo posto sia già una bella sfida per Maven» mi intrometto, nella speranza di distrarre lo sguardo critico del re dal proprio figliastro. Quando Tiberias si volta a guardarmi, Maven tira un sospiro di sollievo e mi lancia un'occhiata riconoscente.

«E ha fatto un ottimo lavoro, mi pare» risponde il re, dopo avermi squadrata da capo a piedi. Si ricorda ancora la ragazzetta rossa che si rifiutava di inchinarsi al suo cospetto. «A quanto ho sentito dire, adesso assomigli a una vera signora.»

Nonostante si sforzi di sembrare amichevole, non riesce a sorridere sinceramente e la sua diffidenza nei miei confronti è evidente. Nella sala del trono, avrebbe voluto uccidermi, per difendere la sua corona e l'equilibrio del proprio paese, e credo che

quel desiderio non scomparirà mai del tutto. Per lui rappresento una minaccia e un investimento al tempo stesso. Mi userà finché vuole e, quando sarà il momento, mi farà fuori.

«Ho avuto un valido aiuto, vostra maestà.» Mi inchino fingendo di essere lusingata, non me ne importa un fico secco di quello che pensa.

«Allora, siamo pronti?» La voce di Cal interrompe i miei pensieri.

Il mio corpo reagisce da solo e si volta di scatto per guardarlo avanzare nel corridoio. Mi si stringe lo stomaco, ma non per l'emozione, lo scompiglio o qualunque altra cosa di cui parlino le ragazzine sceme. Mi sento male per via di me stessa, per quello che ho lasciato accadere... per quello che ho *voluto* che accadesse. Benché lui provi a sostenere il mio sguardo, io mi metto a osservare Evangeline, avvinghiata al suo braccio. Ancora una volta indossa un abito metallico e riesce a sorridere beffarda anche senza muovere le labbra.

«Mio re, mia regina» mormora e si prostra in una riverenza talmente perfetta da far sfigurare chiunque.

Tiberias sorride alla futura sposa del suo primogenito, poi batte una mano sulla spalla di Cal. «Aspettavamo soltanto te, figlio mio.»

A vederli vicini, uno accanto all'altro, la somiglianza è innegabile: stesso colore dei capelli, stessi occhi rosso-dorati, persino la postura è identica. Maven osserva la scena con i suoi occhi azzurri, teneri e pensierosi, mentre la madre lo tiene stretto per il braccio. Con Evangeline da un lato e il padre dall'altro, Cal non può fare molto, se non cercare il mio sguardo. Annuisce con un lieve cenno del capo e capisco che quello è l'unico saluto che riceverò.

Eccezion fatta per le decorazioni, la sala da ballo è identica a com'era più di un mese fa, quando la regina mi ha introdotto per la prima volta in questo strano mondo, quando il mio nome e la mia identità mi sono state strappate via. Mi hanno inferto un duro colpo, in questo salone, adesso tocca a me vendicarmi.

*Stasera scorrerà del sangue.*

Almeno per ora, non posso pensarci. Devo restare insieme agli altri e conferire con le centinaia di membri della corte che attendono in fila per scambiare due parole con la famiglia reale e un'insolente

contafrottole rossa. Passo in rassegna il serpentone di argentei, in cerca dei quattro condannati: gli obiettivi che Maven ha indicato alla Guardia, le scintille che faranno scoppiare l'incendio. *Reynald, il colonnello, Belicos e... Ptolemus*. Il ragazzo dai capelli argentati e dagli occhi neri, fratello di Evangeline.

È uno dei primi a salutarci, in fila dietro il padre severo e autoritario che si dirige in fretta verso la figlia. Quando Ptolemus si avvicina a me, trattengo a stento la nausea. Non ho mai fatto una cosa così difficile come guardare negli occhi un cadavere che cammina.

«Le mie congratulazioni» esordisce, con voce dura come la pietra. Mi porge la mano con altrettanta risolutezza. Non indossa l'uniforme militare, ma una tenuta di metallo nero fatta di scaglie lisce e scintillanti. È un guerriero ma non è un soldato. Come suo padre prima di lui, Ptolemus è a capo della Sicurezza della città di Archeon e protegge la capitale con la propria pattuglia di agenti. Maven lo ha paragonato alla testa di un serpente. Taglia via quella e morirà anche il resto, mi ha detto. Lo sguardo aggressivo di Ptolemus resta fisso sulla sorella, mentre mi stringe la mano. Poi passa rapidamente vicino a Maven e a Cal e corre ad abbracciare Evangeline, in un'insolita dimostrazione di affetto. Mi stupisco che i loro indumenti non rimangano incastrati tra loro.

*Se tutto andrà secondo i piani, non abbraccerà mai più sua sorella.* Evangeline perderà il fratello, proprio com'è successo a me. Benché io abbia vissuto in prima persona quel dolore, non posso permettermi di provare pena per lei. Specialmente dopo averla vista stringere Cal in quel modo. Loro due sono diametralmente opposti: lui indossa la sua uniforme, molto semplice, lei brilla come una stella, avvolta in un vestito pieno di spuntoni affilati. Vorrei ucciderla, vorrei essere al suo posto, ma non posso farci niente: stasera Evangeline e Cal non sono un mio problema.

Dopo Ptolemus, tante altre persone mi sfilano davanti, con sorrisi freddi e parole taglienti, così diventa sempre più facile scordarmi le buone maniere. I prossimi a renderci omaggio sono i membri del casato Iral, capeggiati da Ara, la Pantera, che si avvicina con movenze languide e flessuose. Fa un umile inchino verso di me e mi

sorride. C'è qualcosa di strano in quel gesto... forse lei sa più di quanto dia a vedere. Mi passa accanto senza dire una parola risparmiandomi un altro terzo grado.

Sonya segue la nonna, a braccetto con un altro obiettivo: Reynald Iral, suo cugino. Maven mi ha spiegato che è un consulente finanziario, un cervellone in grado di garantire fondi all'esercito attraverso strategie fiscali e commerciali. Se dovesse morire, con lui finirebbero anche i finanziamenti, e così la guerra. Sono pronta a sacrificare la vita di un esattore, per ottenere un risultato del genere. Quando mi stringe la mano, non posso fare a meno di notare il suo sguardo glaciale e la morbidezza della sua pelle. Quelle dita vellutate non mi sfioreranno mai più.

Non è facile congedare il colonnello Macanthos, quando si avvicina. La cicatrice sul suo volto risalta con prepotenza, soprattutto stasera che sono tutti così agghindati per le feste. La Guardia Scarlatta potrà anche non andarle a genio, ma lei non credeva nemmeno alla regina. Non era disposta a bersi tutte le balle che ci hanno propinato.

Mi stringe la mano con forza; finalmente qualcuno che non ha paura che io vada in frantumi. «Felicitazioni vivissime, lady Mareena. Sono convinta che a voi sia andata meglio.» Indica Maven. «Non come a quell'eccentrica Samos» aggiunge sottovoce, in tono scherzoso. «Lei sarà una regina triste, mentre voi sarete una principessa felice. Ricordatevi le mie parole.»

«Me le ricorderò» sussurro. Pur sapendo che la vita del colonnello sta per giungere al capolinea, riesco comunque a sorridere. Per quante parole gentili lei possa dire, ormai ha i minuti contati.

Quando si rivolge a Maven per invitarlo a ispezionare le truppe insieme a lei nei prossimi giorni, sembra piuttosto toccato anche lui. Poi il colonnello si allontana e Maven mi prende per mano e me la stringe con fare rassicurante. So che gli dispiace avere dato il suo nome, ma la sua morte servirà alla causa, proprio come quelle di Reynald e Ptolemus. Alla fine, ne varrà la pena.

L'ultimo obiettivo si trova molto più indietro nella fila e appartiene a un casato minore. Belicos Lerolan ha un sorriso allegro, i capelli castani e dei vestiti tinta tramonto, che si abbinano ai colori

del suo casato. A differenza di tutti gli altri argentei che ho salutato stasera, sembra una persona cordiale e gentile. La sua espressione sorridente è sincera come la sua stretta di mano.

«È un vero piacere, lady Mareena.» China la testa in segno di saluto, educato fino all'eccesso. «Sarò lieto di essere al vostro servizio per gli anni a venire, e spero saranno molti.»

Sorrido, come se ci fossero davvero molti anni a venire, eppure, a mano a mano che i secondi passano, diventa sempre più difficile reggere il gioco. Quando mi compare davanti sua moglie, insieme a una coppia di gemellini, vorrei mettermi a urlare. Avranno sì e no quattro anni e piagnucolano come cuccioli, mentre si arrampicano sulle gambe del papà. Lui li osserva con un sorriso affettuoso, tutto per loro.

Maven l'ha definito un diplomatico, un ambasciatore che cura i rapporti con i nostri alleati del Piè di Monte, verso sud. Senza di lui, i legami con quel paese e il loro esercito verrebbero a mancare, costringendo Norda a resistere da sola contro la nostra alba rossa. Belicos rappresenta un'altra vita da sacrificare, un altro nome da gettare al vento. Ed è padre, per giunta. *È padre e noi lo uccideremo.*

«Grazie Belicos» interviene Maven. Gli tende la mano per cercare di allontanare da me i Lerolan, prima che io crolli.

Provo a dire qualcosa, ma riesco a pensare solo che sto per sottrarre il padre a dei bambini così piccoli. Ricordo Kilorn piangere il suo papà defunto. *Anche lui era piccolo, quando è successo.*

«Concedeteci un momento, se non vi dispiace.» La voce di Maven sembra un'eco lontana. «Mareena deve ancora abituarsi alla frenesia della vita di corte.»

Prima che io possa posare di nuovo lo sguardo sul padre ormai spacciato, Maven mi spinge via. Sento Cal che ci osserva, mentre usciamo. Per poco non incespico, ma Maven mi sorregge e mi accompagna fuori, sul balcone. In condizioni normali, un po' di aria fresca mi aiuterebbe, ma in questo caso, temo non ci sia nulla da fare.

«Ha dei bambini.» Le parole escono da sole. *«È padre.»*

Maven mi lascia andare e io mi accascio contro la ringhiera del balcone, ma lui mi resta vicino. Al chiaro di luna, i suoi occhi sembrano fatti di ghiaccio, scintillano e mi abbagliano. Mi posa le

mani sulle spalle e mi blocca in quella posizione, per costringermi ad ascoltarlo.

«Anche Reynald è padre. Il colonnello ha dei figli. Ptolemus si è fidanzato ufficialmente con la ragazza del casato Haven. Hanno *tutti* delle persone care, qualcuno che piangerà la loro morte.» Fa uno sforzo per continuare a parlare: è affranto tanto quanto me. «Mare, non ci è dato scegliere come aiutare la causa. Dobbiamo fare quello che possiamo, a qualunque costo.»

«Non posso fare una cosa del genere.»

«Credi che io lo voglia?» sussurra, con la faccia a pochi centimetri dalla mia. «Li conosco tutti e mi distrugge l'idea di tradirli, ma *deve essere fatto*. Pensa a quello che potremmo garantire in cambio del loro sacrificio, a quello che otterremo con le loro morti. Quanti altri rossi potranno essere salvati? Credevo che l'avessi capito!»

Si ferma di colpo e stringe forte gli occhi per un momento. Si ricompone, allunga la mano verso di me e segue con dita tremanti il profilo della mia guancia. «Scusami, è solo che...» gli manca la voce. «Forse tu non riesci a vedere dove porterà questa notte, ma io sì. E so che cambieranno molte cose.»

«Ti credo» sussurro. «Vorrei solo che ci fosse un altro modo.»

Alle sue spalle, nella sala da ballo, la fila di ospiti da accogliere va scemando. Le strette di mano e i convenevoli stanno per finire. Siamo entrati nel vivo della serata.

«Ma non c'è, Mare. Fidati: dobbiamo farlo.»

Per quanto soffra, per quanto mi si spezzi il cuore, annuisco. «D'accordo.»

«Tutto bene voi due, qua fuori?»

Cal fa capolino sul balcone e, per un attimo, la sua voce suona strana e stridula, poi si schiarisce la gola. Mi osserva. «Mare, sei pronta?»

Maven risponde per me. «È pronta.»

Ci allontaniamo insieme dalla ringhiera, dalla nottata là fuori e dall'ultimo angolo di pace che potremmo mai avere. Mentre varchiamo l'arcata della finestra, avverto una pressione quasi impercettibile sulla schiena: *Cal*. Mi volto e vedo che continua a fissarmi, con la mano tesa verso di me. Il suo sguardo è più cupo che



mai e ci leggo emozioni indecifrabili. Prima che possa provare a esprimersi, Evangeline compare al suo fianco. Quando lui la prende per mano, sento il bisogno di distogliere lo sguardo.

Maven mi guida verso il centro della sala, in uno spazio vuoto tra la folla. «Questa è la parte più difficile» scherza per cercare di tranquillizzarmi.

Apriamo le danze sotto gli occhi di tutti, i due principi con le loro future spose. Un'altra dimostrazione di forza e potere, per ostentare le ragazze che hanno vinto davanti alle famiglie che hanno perso. In questo preciso momento, è l'ultima cosa che vorrei fare, ma è per la causa. Mentre il suono della musica che detesto si diffonde nella sala, mi accorgo con sollievo che è un brano che conosco.

Maven resta di stucco, quando comincio a muovere i piedi a tempo. «Ti sei esercitata?»

*Con tuo fratello.* «Un po'.»

«Non smetti mai di stupirmi.» Trova la forza di fare una risata sommessa.

Accanto a noi, Cal fa compiere una giravolta a Evangeline. Hanno proprio l'aspetto che dovrebbero avere due sovrani: regali, distaccati e bellissimi. Quando Cal incrocia il mio sguardo, nell'attimo esatto in cui stringe le mani di Evangeline, provo un milione di sensazioni insieme e nessuna è piacevole. Con prontezza mi stringo a Maven. Lui mi guarda stupito, con i suoi occhioni azzurri spalancati, mentre la musica incalza. A pochi metri di distanza, Cal conduce Evangeline nel ballo, con gli stessi passi che ha insegnato a me. Solo che lei è molto più brava, un misto di pura eleganza e bellezza spietata. Mi sento di nuovo cadere.

Volteggiamo al centro della sala a ritmo di musica, circondati da freddi spettatori. Ora distinguo tutti quei volti. Conosco i casati, i colori, le abilità, le loro storie. Chi temere e chi compatire. Ci osservano con sguardi famelici e so bene perché. Credono che rappresentiamo il futuro, Cal, Maven, Evangeline e persino io. Credono di avere davanti un re e una regina, un principe e una principessa.

Nel mio mondo ideale, Maven non dovrebbe nascondere quello che pensa e io non dovrei camuffare la mia vera natura. Cal non

avrebbe una corona da indossare né un trono da difendere. Questa gente non avrebbe più mura dietro cui nascondersi.

*L'alba arriverà per tutti quanti voi.*

Balliamo ancora due brani e altre coppie ci raggiungono al centro della sala. Quel tripudio di colori mi impedisce di scorgere Cal ed Evangeline in mezzo alla folla e, per un attimo, ho l'impressione che io e Maven stiamo volteggiando da soli nella stanza. Poi, all'improvviso, mi compare davanti il volto di Cal, al posto di quello del fratello, e mi sembra di essere tornata nel salotto, al chiaro di luna.

Eppure Maven non è Cal, per quanto il loro padre vorrebbe. Non è un soldato, non diventerà re, ma è più coraggioso. Ed è pronto a fare ciò che è giusto.

«Grazie, Maven» sussurro con un filo di voce, appena udibile, nel frastuono.

Lui non ha bisogno di fare domande, per capire a cosa mi riferisca. «Tu non devi mai ringraziarmi. Di niente.»

Non gli sono mai stata così vicina, prima d'ora, con il naso a pochi centimetri dal suo collo. Sento le pulsazioni del suo cuore sotto le mani: batte a tempo con il mio. Il giovane principe è pur sempre figlio di sua madre, ha detto Julian. Non poteva sbagliarsi di più.

Maven mi conduce al margine della sala da ballo, ormai strapiena di dame danzanti con i loro cavalieri. Nessuno si accorgerà che ci siamo defilati.

«Gradite qualcosa da bere?» mormora un servitore porgendomi un vassoio di calici con il solito spumante dorato. Sto per mandarlo via, quando riconosco quegli occhi verde bottiglia.

Devo mordermi la lingua per evitare di gridare il suo nome. *Kilorn.*

Devo ammettere che l'uniforme rossa gli dona parecchio e per una volta è riuscito a darsi una bella ripulita alla faccia. A quanto pare, l'apprendista pescatore che conoscevo è sparito del tutto.

«Questo coso prude come un accidente» brontola sottovoce. *Be', forse non del tutto.*

«Dovrai indossarlo ancora per poco» gli risponde Maven. «È tutto a posto?»

- Kilorn annuisce con decisione e scruta tra la folla. «Sono tutti pronti.»

Sopra di noi, le sentinelle sono disposte sul ballatoio che si snoda lungo il perimetro della sala. Ancora più in alto, nascoste nelle nicchie delle finestre e nelle piccole balconate vicino al soffitto, le ombre che si intravedono non sono certo sentinelle.

«Devi solo dare il segnale.» Mi porge di nuovo il vassoio e l'innocente calice pieno di liquido dorato.

Maven, accanto a me, raddrizza la schiena e mi stringe la spalla, per infondermi coraggio. «Mare?»

*Ora tocca a me.* «Sono pronta» mormoro e ripenso al piano che Maven mi ha illustrato qualche notte fa. Tremo, ma lascio comunque che il ronzio familiare dell'elettricità fluisca in me, finché non sento l'energia di ogni luce e ogni telecamera divampare nella mia testa. Sollevo il bicchiere e tracanno lo spumante tutto d'un fiato.

Kilorn afferra svelto il calice vuoto. «Un minuto.» Ha un tono così risoluto.

Sfreccia via con il suo vassoio e scompare tra la folla in un batter d'occhio. *Sbrigati*, imploro, sperando che sia abbastanza veloce. Anche Maven se ne va e mi lascia sola, per recitare la propria parte al fianco della madre.

Io mi dirigo al centro della calca, nonostante la carica elettrica rischi di sopraffarmi. Non posso lasciarla andare, non ancora. Solo quando cominceranno. *Trenta secondi.*

Re Tiberias si staglia davanti a me e si sbellica dalle risate, accanto al figlio prediletto. Sarà almeno al terzo bicchiere di vino e ha le guance di un argento acceso, mentre Cal sorseggia con garbo un bicchier d'acqua. Da qualche parte, alla mia sinistra, sento la risata tagliente di Evangeline, probabilmente in compagnia del fratello. In quella sala, quattro persone stanno per andarsene.

Lascio che il battito del mio cuore scandisca il passare degli ultimi secondi. Cal mi scorge tra la folla, mi scocca quel sorriso raggianti che adoro e si incammina verso di me. Non mi raggiungerà mai, non prima che il danno sia fatto. Il mondo intorno a me rallenta e non sento altro che la forza sconvolgente che si cela all'interno delle

pareti. Come durante gli allenamenti, come con Julian, sto imparando a controllarla.

Quattro colpi risuonano nell'aria, accompagnati da quattro lampi luminosi provenienti dall'alto, sopra le nostre teste.

Poi, le urla.



Mi unisco alle grida. Le luci lampeggiano, poi si spengono.

Un minuto di buio. Ecco quanto devo concedere alla Guardia. Le urla, gli strilli, la fuga disordinata della gente per poco non mi distraggono, ma mi sforzo di mantenere la concentrazione. Le luci sfarfallano in modo spaventoso prima di spegnersi del tutto, rendendo impossibile muoversi, dando così ai miei amici la possibilità di scappare.

«Nelle nicchie, vicino alle finestre!» tuona una voce, che sovrasta quel baccano tremendo. «Stanno fuggendo!» rispondono altre voci, nessuna familiare. Del resto, in quel parapiglia, suona tutto diverso. «Scovateli!» «Fermateli!» «Uccideteli!»

Le sentinelle sul ballatoio puntano i fucili, mentre altre figure si uniscono a loro, in un movimento confuso, e si lanciano all'inseguimento, ombre nell'oscurità. *Walsh è con loro*. Se lei e gli altri servitori sono riusciti a fare intrufolare Farley e Kilorn nel palazzo, sapranno anche come farli uscire. Se la caveranno.

*Il buio che ho provocato li salverà.*

Una fiammata si leva tra la folla e si attorciglia nell'aria, come un serpente di fuoco. Ruggisce in alto, sopra le nostre teste, e la sala da ballo si illumina di una luce soffusa. Sulle pareti e sui volti delle persone vengono proiettate delle ombre tremolanti che trasformano la stanza in un luogo terrificante. Poco lontano, Sonya si mette a urlare, china sul corpo di Reynald. L'energica nonna Ara la trascina via dal cadavere e da quella bolgia infernale. Gli occhi vitrei e spenti di Reynald, rivolti al soffitto, riflettono la luce rossa intorno a lui.

Eppure, io resisto, con tutti i muscoli tesi e indolenziti.

Sotto le lingue di fuoco, scorgo le guardie reali che sollecitano il sovrano a uscire. Lui prova a opporre resistenza, ma per una volta le

sentinelle non rispettano i suoi ordini. Elara è poco distante, sospinta da Maven, cercano entrambi di sottrarsi al pericolo. Altri li seguono a ruota, ansiosi di fuggire da quell'inferno.

Gli agenti di sicurezza vanno controcorrente e invadono la stanza con urla e passi pesanti. Dame e signori mi spintonano, nel fuggifuggi generale, ma io resto ferma al mio posto e tengo duro. Nessuno prova a trascinarvi via, nessuno si accorge nemmeno della mia presenza. *Sono terrorizzati*. Nonostante tutta la loro forza e il loro potere, sanno ancora cos'è la paura. Qualche pallottola è stata sufficiente a riportare a galla il terrore che hanno dentro.

Una donna che piange disperata mi sbatte contro e finisco a terra, faccia a faccia con un cadavere. Fisso la cicatrice del colonnello Macanthos. Un rivolo di sangue argenteo le cola sulla faccia, fuoriesce dalla fronte e si riversa sul pavimento. Il foro del proiettile è strano, circondato da brandelli di carne grigia e rocciosa. *Era una pelleroccia*. È rimasta in vita abbastanza a lungo da provare a fermare il proiettile e farsi da scudo da sola, per proteggersi. Ma non ci è riuscita.

Cerco di allontanarmi ma mi scivolano le mani, in quel miscuglio di sangue e vino. Lascio andare un urlo spaventoso, in preda alla frustrazione, mischiata al rimorso. Il sangue argenteo mi resta appiccicato alle mani, come se sapesse cos'ho fatto. È dappertutto, freddo e viscoso, e cerca di farmi annegare.

«MARE!»

Sento un paio di braccia forti che mi trascinano via dal cadavere. «Mare, ti prego...» mi supplica la voce, ma non ho idea di cosa voglia.

Lancio un ruggito di dolore e mi arrendo. Le luci si riaccendono, mostrando uno sfacelo di seta e morte. Appena provo a rialzarmi, per assicurarmi che il lavoro sia stato portato a termine fino in fondo, mi sento spingere di nuovo a terra.

Pronuncio le parole del copione, recitando la mia parte. «Mi dispiace... le luci... non riesco...» Sopra di noi, i lampadari tremolano.

Cal si inginocchia accanto a me. «Dove sei ferita?» tuona e mi controlla come è stato addestrato a fare. Mi tasta braccia e gambe, in cerca di un taglio, la fonte di tutto quel sangue.

La mia voce suona strana. Dolce. Rotta. «Sto bene.» Lui non mi sente. «Cal, sto bene.»

Il sollievo gli distende i lineamenti tirati e, per un attimo, ho l'impressione che stia per baciarmi di nuovo. Poi recupera la ragione. «Sei sicura?»

Con molta cautela, sollevo la manica macchiata d'argento. «Come può essere mio?»

*Il mio sangue non è di questo colore. Lo sai.*

Lui annuisce. «Ma certo» sussurra. «È solo che... ti ho vista per terra e ho pensato...» Non termina la frase, come in balia di una tristezza attanagliante, ma quell'espressione svanisce all'istante e si trasforma in determinazione assoluta. «Lucas! Portala fuori di qui!»

La mia guardia personale si fa largo tra la folla, la pistola in mano, pronta all'uso. Con indosso l'uniforme e gli stivali, non lo riconosco. I suoi occhi neri, *gli occhi dei Samos*, sono scuri come la notte. «La porto insieme agli altri» esclama, sollevandomi di peso.

So meglio di chiunque altro che ormai il pericolo è passato, però non posso fare a meno di afferrare Cal per un braccio. «Tu non vieni?»

Si divincola dalla mia presa. «Io non scappo.»

Poi raddrizza la schiena e si gira verso un gruppetto di sentinelle. Scavalca i cadaveri, con lo sguardo rivolto al soffitto. Un uomo gli lancia una pistola e lui l'afferra al volo con destrezza, posizionando il dito sul grilletto. Una fiammata micidiale, intensa, prende vita nell'altra mano. Circondato dalle sentinelle e dai corpi stesi a terra, sembra un'altra persona.

«Andiamo a caccia» ringhia, correndo su per le scale. Le sentinelle e gli agenti di sicurezza gli stanno dietro, come una scia di fumo rosso e nero che segue la fiamma.

Al centro della stanza giace Belicos Lerolan. Non è stato trafitto da un proiettile, ma da una lancia argentata. *Partita da un fucile subacqueo, come quelli che si usano per pescare.* Una fascia scarlatta tutta sfilacciata pende dall'asta e ondeggia appena, nel turbinio circostante. C'è un simbolo stampato sulla stoffa: un sole spaccato a metà.



Lucas mi trascina in un buio corridoio di servizio e, prima che possa sentire chiaramente il pavimento tremare sotto i nostri piedi, mi scaraventa contro il muro e mi protegge con il suo corpo. Un boato, come un tuono, risuona dappertutto, scuote il soffitto facendo piovere pezzi di pietra. La porta alle nostre spalle salta per aria, distrutta dalle fiamme. Al di là di quella, nella sala da ballo, si leva un denso fumo nero. *Un'esplosione.*

«Cal...» cerco di liberarmi dalla presa di Lucas, ma lui mi trattiene. «Lucas, dobbiamo aiutarlo!»

«Fidati, una bomba non è certo un problema per il principe.»

«Una bomba?» *Non faceva parte del piano.* «Quella era una bomba?»

Lucas si allontana un attimo da me e annuisce furibondo. «Hai visto quel maledetto nastro rosso. È stata la Guardia Scarlatta e *questo...*» indica la sala da ballo, ancora avvolta dal fumo e dalle fiamme «... è quello di cui sono capaci.»

«Non ha il minimo senso» borbotta tra me e me, cercando di ricordare ogni dettaglio del piano. Maven non mi ha mai parlato di una bomba. *Mai.* E Kilorn non mi avrebbe lasciato prendere parte a un'azione del genere, se avesse saputo che avrei corso dei pericoli. *Non mi farebbero uno scherzo simile.*

Lucas ripone la pistola nella fondina e commenta infuriato: «Gli assassini non agiscono certo con una logica».

Mi si blocca il respiro. Quanta gente c'era ancora là dentro? Quanti bambini, quante morti inutili?

Lucas scambia il mio silenzio per sgomento, ma si sbaglia. È rabbia.

*Chiunque può tradire chiunque.*

Lucas mi conduce nei sotterranei, dopo aver varcato almeno tre porte, ciascuna spessa una trentina di centimetri e fatta d'acciaio. Non hanno serrature, ma lui le apre con un semplice scatto del polso. Ripenso a quando l'ho conosciuto: con un solo gesto aveva allargato le sbarre della mia cella.

Sento gli altri prima ancora di vederli, le loro voci rimbombano tra le pareti di metallo. Il re impreca e le sue parole mi fanno venire i

brividi. La sua presenza riempie il bunker, cammina avanti e indietro su tutte le furie, con il mantello che svolazza alle sue spalle.

«Voglio che li troviate. Voglio che li portiate al mio cospetto con una lama puntata alla schiena e voglio sentirli cantare come i vili uccellini che sono!» Si rivolge a una sentinella, ma la donna mascherata non batte ciglio. «Voglio sapere cosa sta *succedendo*!»

Elara è seduta, una mano sul petto, mentre con l'altra si tiene stretta a Maven.

Lui sussulta quando mi vede. «Stai bene?» mormora e corre ad abbracciarmi.

«Sono solo un po' scossa» riesco a farfugliare. Con la regina così vicino, non posso permettermi nemmeno di pensare. «C'è stata un'esplosione dopo gli spari. Una bomba.»

Maven sembra confuso, ma cambia subito espressione, camuffandola con la rabbia. «Bastardi.»

«Selvaggi» sibila re Tiberias a denti stretti. «Dov'è mio figlio?»

Istintivamente guardo il principe, poi mi rendo conto che il re non si riferisce a lui. Maven non se la prende. È abituato a non essere considerato.

«Cal è corso dietro ai cecchini. Ha portato con sé una squadra di sentinelle.» L'immagine di lui, irruento come una fiammata, mi fa venire la pelle d'oca. «Poi la sala da ballo è esplosa. Non so quante persone fossero... fossero ancora là dentro.»

«Nient'altro, mia cara?» Quel termine affettuoso, pronunciato da Elara, ha l'effetto di una scossa elettrica. Sembra più pallida che mai ed emette piccoli respiri affannosi. *Ha paura*. «Ti ricordi altro?»

«C'era un nastro, appeso alla lancia. È stata la Guardia Scarlatta.»

«Sono stati loro?» domanda stupita. Devo combattere l'istinto di indietreggiare, fuggire via da lei e dai suoi sussurri invadenti. Mi aspetto che da un momento all'altro si insinui nella mia mente, per estorcermi la verità.

Invece, la regina distoglie lo sguardo da me e si volta verso Tiberias. «Hai visto cos'hai fatto?» Mostra i denti: alla luce del bunker sembrano zanne scintillanti.

«Io? Sei stata *tu* a definire la Guardia piccola e insignificante, tu hai mentito ai nostri sudditi» le rinfaccia suo marito. «Sono state le

tue azioni, non le mie, a renderci deboli di fronte al pericolo.»

«Se ti fossi occupato di loro quando ne hai avuto la possibilità, quando *erano* piccoli e insignificanti, tutto questo non sarebbe mai accaduto!»

Si sbranano come cani affamati, ognuno cerca l'affondo vincente.

«Elara, non erano dei terroristi, allora. Non potevo far perdere tempo ai miei uomini per stanare un gruppetto di rossi che scriveva volantini. Non facevano niente di male.»

La regina punta lentamente il dito verso il soffitto. «Ti pare che questo non sia niente di male?» Lui non ribatte e lei sorride trionfante, contenta di aver vinto. «Un giorno voi uomini imparerete a prestare maggiore attenzione e allora il mondo intero tremerà. Loro sono una malattia alla quale tu hai permesso di prendere piede. È giunta l'ora di estirpare questa piaga.»

Si alza dalla sedia e si ricompone. «Sono dei diavoli rossi e devono avere degli alleati nel nostro palazzo.» Faccio del mio meglio per restare ferma immobile, con gli occhi fissi a terra. «Credo che farò due chiacchiere con la servitù. Agente Samos, se non le dispiace.»

Lucas scatta sull'attenti e apre per lei la porta blindata. Lei esce in modo plateale, con due sentinelle al seguito; è furiosa. Lucas l'accompagna e spalanca, una dopo l'altra, le pesanti porte. Il rumore metallico si fa sempre più debole, a mano a mano che si allontanano. Non voglio sapere cosa farà la regina ai servitori, ma so che sarà doloroso e che... non scoprirà un bel niente. Walsh e Holland sono fuggiti con Farley, secondo i nostri piani. Sapevano che restare dopo il ballo sarebbe stato troppo pericoloso per loro e avevano ragione.

La grossa porta di metallo resta chiusa solo per qualche istante prima di spalancarsi di nuovo. Un altro magnetron la controlla: *Evangeline*. Sembra un tornado vestito a festa, con i gioielli tutti fuori posto e i nervi a fior di pelle. La parte peggiore sono gli occhi bagnati, lo sguardo inferocito e le righe di mascara nero sulle guance. *Ptolemus*. *Piange il fratello morto*. Benché io dica a me stessa che non mi importa, devo trattenermi per non correre a consolarla. Quell'istinto, però, svanisce non appena il suo compagno entra nel bunker.

Ha la pelle ricoperta di fuliggine e la sua uniforme, solitamente impeccabile, è tutta sporca. In condizioni normali, lo sguardo esausto e pieno d'odio di Cal mi metterebbe in apprensione, ma c'è qualcos'altro che mi fa rabbrivire. La sua uniforme nera è imbrattata di sangue, che gli cola anche dalle mani. Ma non è argenteo. È *sangue rosso*.

«Mare» mi chiama. Non c'è calore nella sua voce. «Vieni con me. Subito.»

L'ordine è diretto a me, ma ci seguono tutti lungo il corridoio che conduce alle prigioni. Il cuore mi batte all'impazzata e rischia di esplodere. *Non Kilorn. Tutti ma non lui*. Maven mi posa una mano sulla spalla e mi tiene vicino a sé. All'inizio credo che lo faccia per confortarmi, poi mi tira indietro: cerca di impedire che io mi metta a correre.

«Avresti dovuto ucciderlo lì dov'era» Evangeline rimprovera Cal e sfiora il sangue rosso sulla sua maglia. «Meglio non lasciare in vita quel diavolo.»

*Parlano di un lui*. Mi mordo le labbra e tengo la bocca chiusa per non farmi scappare qualche stupidaggine. Maven mi stringe la mano come una tenaglia e sento il battito del suo cuore che accelera. Per quel che ne sappiamo, potrebbe essere la fine dei nostri giochi. Prima o poi la regina farà a pezzi le nostre menti, per poi spulciare tra le macerie per capire quanto è fitta la trama.

La rampa che conduce alle prigioni e che si inabissa nelle viscere della Casa del Sole è sempre la stessa, ma stavolta mi sembra più lunga.

Dentro la cella ci sono quattro persone, malconce e sanguinanti. Nonostante la luce fioca, riconosco tutti. Walsh ha gli occhi chiusi da quanto sono gonfi, per il resto sembra stare bene. Non come Tristan, addossato alla parete per non appoggiare il peso sulla gamba zuppa di sangue. Stretta intorno alla ferita c'è una benda di fortuna, ricavata dalla camicia di Kilorn. Il mio amico, dal canto suo, sembra illeso, con mio enorme sollievo. Farley è in piedi, aggrappata a lui, che la sostiene. Ha la clavicola lussata e un braccio a penzoloni che forma uno strano angolo con la spalla. Questo non le impedisce di

sogghignare soddisfatta. Sputa attraverso le sbarre e un misto di saliva e sangue finisce ai piedi di Evangeline.

«Ti farò strappare la lingua» sbraita Evangeline scagliandosi contro la prigioniera. Poi si ferma a un passo dalle sbarre e sbatte una mano contro il metallo. Sarebbe in grado di scardinare la cella con la sola forza del pensiero e farla a pezzi con tutti loro dentro, si trattiene.

Farley sostiene il suo sguardo senza scomporsi. Se questa dovesse essere la sua fine, andrà incontro al destino a testa alta. «Un tantino violenta per essere una principessa.»

Prima che Evangeline perda il controllo, Cal la fa allontanare dalle sbarre. Poi, con un gesto lento, solleva la mano e punta il dito. «Tu.»

Mi rendo conto con orrore che sta indicando Kilorn. Il mio amico contrae la mascella, ma continua a tenere lo sguardo puntato a terra.

*Cal si ricorda di lui. L'ha visto la notte in cui mi ha accompagnato a casa.*

«Mare, esigo delle spiegazioni.»

Apro la bocca, nella speranza di una bugia pronta e credibile, ma non mi viene niente.

Cal si fa sempre più serio. «Lui è un tuo amico. Esigo delle spiegazioni.»

Evangeline sussulta. «Lo hai portato tu qui!» urla, investendomi con la sua furia. «Sei stata tu a fare questo?!»

«Io non ho fatto niente» balbetto, sento gli occhi di tutti i presenti addosso. «Voglio dire, gli ho trovato un impiego qui a palazzo. Prima lavorava al deposito di legname ed è un lavoro duro, massacrante...» Le bugie mi escono una dopo l'altra, sempre più veloci. «Lui è... era mio amico al villaggio. Volevo solo assicurarmi che stesse bene. L'ho fatto assumere come servitore, proprio come...» Volto lo sguardo verso Cal. Ricordiamo entrambi la notte in cui ci siamo conosciuti e quello che è successo il giorno dopo. «Pensavo di dargli una mano.»

Maven fa un passo verso la cella e osserva i prigionieri come se fosse la prima volta. Indica le loro uniformi rosse. «In effetti sembrano dei semplici servitori.»

«Certo, se solo non li avessimo stanati mentre cercavano di scappare attraverso le tubature» ribatte Cal. «Ci è voluto un bel po' per trascinarli fuori di lì.»

«Li avete presi tutti?» chiede re Tiberias, sbirciando tra le sbarre.

Cal scuote la testa. «C'erano degli altri con loro, ma sono riusciti ad arrivare al fiume e li abbiamo persi. Non so quanti fossero.»

«Be', lo scopriremo subito» interviene Evangeline. «Mandate a chiamare la regina. E nel frattempo...» Si volta verso il re. Lui accenna un sorriso complice da sotto la barba e annuisce.

Non ho bisogno di fare domande per capire a cosa stanno pensando. *Torturarli.*

I quattro prigionieri non si scompongono. Maven annaspa alla disperata ricerca di un modo per uscire da questa situazione, ma sa bene che non esiste. Se solo riuscissero a mentire... *Ma come possiamo chiedere loro una cosa del genere? Come possiamo stare a guardare impassibili, mentre loro urlano?*

Sembra che Kilorn mi legga nel pensiero. Persino in quel posto orribile, i suoi occhi verdi risplendono. *Mentirò per te.*

«Cal, lascio a te l'onore» esclama il re e posa una mano sulla spalla del figlio prediletto. Lo fisso inebetita, con gli occhi sgranati, pregando che non faccia quello che il padre gli chiede.

Lui mi lancia un'occhiata, come se volesse scusarsi. Poi si rivolge alla sentinella più bassa, rispetto alle altre. Gli occhi grigio-bianchi della donna scintillano dietro la maschera.

«Sentinella Gliacon, mi servirebbe un po' di ghiaccio.»

Non ho idea di cosa voglia dire, ma Evangeline ridacchia. «Ottima scelta.»

«Non c'è bisogno che tu assista alla scena» borbotta Maven, e fa per portarmi via. Non posso abbandonare Kilorn. Non ora. Scanso Maven con rabbia e tengo lo sguardo fisso sul mio vecchio amico.

«Lascia pure che guardi» gracchia Evangeline; trae un enorme piacere dal mio malessere. «Così impara a trattare i rossi da amici.» La magnetron si volta di nuovo verso la cella e allarga le sbarre con un cenno della mano. Con il suo dito candido, indica un prigioniero. «Comincia con lei. Falla a pezzi.»

La sentinella annuisce, afferra Farley per il polso e la trascina fuori dalla cella. Le sbarre si richiudono alle sue spalle, intrappolando di nuovo gli altri all'interno. Walsh e Kilorn si precipitano verso le spranghe di metallo, entrambi il ritratto della paura.

La sentinella costringe Farley a inginocchiarsi, poi aspetta l'ordine successivo. «Mio signore?»

Cal si avvicina, ha il respiro affannoso. Dopo un attimo di esitazione, riprende a parlare, con voce forte e decisa. «Quante altre persone c'erano con voi?»

Farley tiene la bocca chiusa e i denti stretti. Morirà piuttosto che parlare.

«Parti dal braccio.»

La sentinella strattona Farley per il braccio ferito. Lei guaisce dal dolore, ma non dice una parola. Mi ci vuole tutto l'autocontrollo di cui dispongo per non saltare addosso alla sua aguzzina.

«E saremmo noi i barbari?» sbotta Kilorn, la fronte premuta contro le sbarre.

Con un gesto lento, la sentinella solleva la manica intrisa di sangue di Farley e le posa le mani pallide e crudeli sulla pelle. Farley comincia a urlare, ma non ne capisco il motivo.

«Dove sono gli altri?» la interroga Cal e si inginocchia per guardarla negli occhi. Per un attimo la ragazza smette di gridare e prende un respiro profondo. Lui si avvicina e attende con pazienza che lei ceda.

Farley si butta in avanti e gli tira una testata con tutta la forza di cui ancora dispone. «Siamo dappertutto.» Scoppia a ridere, per poi rimettersi a urlare, non appena la sentinella riprende a torturarla.

Cal si ricompone e si porta una mano sul naso rotto. Chiunque altro si sarebbe vendicato all'istante, ma lui no.

Sul braccio di Farley compaiono dei cerchietti rossi, intorno al punto in cui la sentinella la stringe. Ogni secondo che passa, i pallini si allargano e degli spilli acuminati e scintillanti spuntano fuori dalla pelle ormai bluastra della ragazza. *Sentinella Gliacon. Del casato Gliacon.* Mi torna in mente la lezione di etichetta sui vari casati. *Agghiaccianti.*

All'improvviso capisco e devo distogliere lo sguardo.

«Quello è sangue» sussurro. «Le sta congelando il sangue.» Maven annuisce e basta, cupo e pieno di tristezza.

La sentinella continua la sua opera e si sposta in altri punti, lungo il braccio di Farley. Delle specie di ghiaccioli rossi, affilati come rasoi, le trafiggono la carne e recidono i nervi, provocandole un dolore inimmaginabile. Farley respira a denti stretti. Eppure non dice una parola. Il cuore sta per esplodermi, mentre il tempo passa: mi domando quando tornerà la regina e la nostra sceneggiata sarà davvero finita.

All'improvviso, Cal scatta in piedi. «Basta così.»

Un'altra sentinella, un curapelle del casato Skonos, si accuccia accanto a Farley. La ragazza per poco non collassa, mentre si osserva con sguardo assente il braccio, trafitto da una miriade di lame di sangue ghiacciato. La sentinella guaritrice si muove con fare esperto e cura in fretta le sue ferite.

Farley sorride mestamente, sentendo il braccio che riacquista pian piano calore. «Solo per poter rifare tutto daccapo, non è vero?»

Cal incrocia le mani dietro la schiena. Si scambia un'occhiata con il padre, che annuisce. «Proprio così» sospira e si rivolge di nuovo all'agghiacciante, che però non fa in tempo a ricominciare.

«Dov'è?!» grida una voce terrificante, che rimbomba lungo la rampa di scale e giunge fino a noi, là sotto.

Evangeline si volta di scatto e si precipita ai piedi della scalinata. «Sono qui!» risponde.

Quando Ptolemus Samos scende l'ultimo gradino e abbraccia la sorella, devo conficcarmi le unghie nel palmo della mano per evitare di reagire. Eccolo lì, vivo e vegeto, e fuori di sé dalla rabbia. Farley, ancora a terra, impreca tra sé.

Lui si sofferma soltanto un momento, poi scansa Evangeline, con sguardo furibondo. La sua armatura corazzata è stata scalfita all'altezza della spalla, polverizzata da un proiettile, ma la pelle al di sotto è intatta. *L'hanno curato*. Si dirige con aria minacciosa verso la cella e stringe i pugni. Le sbarre di metallo fremono e stridono contro il cemento a cui sono ancorate con un suono terrificante.

«Ptolemus, non farlo...» tuona Cal e lo afferra per un braccio, ma il magnetron spinge via il principe, facendolo increspicare all'indietro.



Evangeline si precipita verso il fratello e gli prende la mano. «No, dobbiamo farli parlare!» Con una scrollata di spalle, lui si libera dalla sua presa: nemmeno lei può fermarlo.

Le sbarre scricchiolano e cedono e la cella si apre davanti ai suoi occhi. Neanche le sentinelle riescono a trattenerlo, avanza con passo deciso e veloce. Kilorn e Walsh indietreggiano addossandosi alla parete di pietra, ma Ptolemus è un predatore e i predatori attaccano i più deboli. Con una gamba fuori uso, incapace di muoversi, Tristan non ha speranze.

«Non metterete mai più a repentaglio la vita di mia sorella» ruggisce il magnetron e indirizza le sbarre di metallo contro di lui. Una si conficca nel petto di Tristan, che boccheggia, soffocando nel suo stesso sangue, e... *muore*. Ptolemus sorride soddisfatto.

Quando si volta verso Kilorn, lo sguardo assassino, perdo il controllo.

Le scintille si accendono tra le mie mani. Stringo le dita intorno al collo muscoloso di Ptolemus e rilascio un fulmine che lo attraversa, finché la scarica elettrica non lo fa vacillare. Il metallo della sua armatura sfrigola, comincia a fumare e per poco non lo cuoce vivo. Poi l'argenteo crolla a terra, in preda alle convulsioni.

«Ptolemus!» Evangeline si precipita al suo fianco e allunga la mano verso il viso del fratello, ma prende la scossa ed è costretta a indietreggiare con una smorfia di rabbia. Poi si rivolge a me, su tutte le furie: «Come *osi...!*».

«Si riprenderà. Come hai detto anche tu, dobbiamo farli parlare. E da morti non possono farlo.»

Gli altri mi osservano e nei loro occhi sbarrati scorgo... paura. Cal, il ragazzo che ho baciato, il soldato, l'erede al trono, non riesce nemmeno a sostenere il mio sguardo. Riconosco l'espressione sul suo volto: vergogna. Non so se sia perché ha fatto del male a Farley o perché non è riuscito a farla parlare.

«Nostra madre la regina potrà occuparsi dei prigionieri più tardi» interviene Maven, rivolgendosi al re. «Ma la gente di sopra vorrà vedere il proprio re e sapere che è salvo. Sono morte così tante persone. Padre, è bene che diate conforto a chi resta. E anche tu, Cal.»

*Sta cercando di farci guadagnare tempo. Prova a darci una speranza.*

Poso una mano sulla spalla di Cal, nonostante il gesto mi dia i brividi. Forse ascolterà quello che ho da dire. «Cal, Maven ha ragione. Tutto questo può attendere.»

Evangeline, ancora a terra accanto al fratello, mostra i denti. «La corte vorrà risposte, non convenevoli! È un lavoro che va fatto subito! Vostra maestà, fate sì che vuotino il sacco...»

Ma persino Tiberias riconosce la saggezza nelle parole di Maven. «Resteranno dove sono» afferma perentorio. «E domani la verità sarà svelata.»

Stringo la presa sul braccio di Cal e sento i suoi muscoli tesi. Poco dopo si rilassa, come se si fosse tolto un gran peso.

Le sentinelle scattano sull'attenti e riportano Farley dentro la cella distrutta. Lei mi guarda negli occhi e si domanda che diavolo io abbia in mente. *Vorrei tanto saperlo anch'io.*

Evangeline aiuta Ptolemus a trascinarsi fuori e intanto ricompone le sbarre alle proprie spalle. «Sei un debole, mio principe» bisbiglia all'orecchio di Cal.

Resisto alla tentazione di voltarmi verso Kilorn, mentre le sue parole mi rimbombano nella testa. *Smettila di cercare di proteggermi.*

*No che non smetto.*

Il sangue del colonnello mi cola dalla manica e lascia una scia di goccioline argentate dietro di me, mentre ci dirigiamo nella sala del trono. Le sentinelle e gli agenti di sicurezza fanno la guardia all'immenso portone, con tanto di pistole puntate verso il corridoio. Quando passiamo, non battono ciglio, immobili al loro posto. Hanno l'ordine di uccidere, se necessario. Oltre la soglia, nell'immenso salone maestoso, riecheggiano rabbia e disperazione. Vorrei poter provare un briciolo di gioia per la vittoria ottenuta, ma l'immagine di Kilorn dietro le sbarre smorza qualsiasi entusiasmo e lo sguardo vitreo del colonnello mi perseguita.

Mi sposto accanto a Cal. Lui quasi non se ne accorge, tiene gli occhi puntati a terra, con sguardo fiammeggiante. «Quanti sono i morti?»

«Undici, per il momento» borbotta. «Tre nella sparatoria, otto nell'esplosione. Altri quindici sono rimasti feriti.» Sembra che stia facendo la lista della spesa, invece che un elenco di persone. «Ma si riprenderanno tutti.»

Con il pollice, indica i guaritori che fanno la spola tra i feriti. In mezzo a quelli, vedo anche due bambini. E un po' più in là, scorgo i cadaveri, distesi di fronte al trono. I gemellini di Belicos Lerolan giacciono accanto a lui, mentre la madre piange disperata e veglia sui loro corpi.

Devo portarmi una mano alla bocca per trattenere un gemito. *Non avrei mai voluto una cosa del genere.*

Maven stringe la mano calda intorno alla mia e mi allontana da quella scena raccapricciante, per condurmi al nostro posto, accanto al trono.

«Il tempo delle lacrime è finito» tuona Tiberias, con i pugni chiusi lungo i fianchi. I lamenti e i singhiozzi che risuonano nella sala cessano di colpo. «Ora onoreremo i defunti, guariremo i feriti e *vendicheremo i nostri morti*. Io sono il re. Non dimentico. Non perdono. In passato sono stato indulgente e ho concesso ai nostri fratelli rossi di condurre una buona vita, prospera e dignitosa. Ma loro sputano sulla nostra tolleranza, rifiutano la nostra misericordia e, così facendo, si sono attirati la peggiore delle sciagure.»

Con un ringhio, getta la lancia argentata con appeso il nastro rosso sbrindellato. L'asta finisce a terra con un clangore metallico che risuona come una campana a morto. Il sole spaccato a metà ci osserva.

«Quei pazzi, quei terroristi, quegli *assassini* verranno consegnati alla giustizia. E moriranno. Lo giuro sulla mia corona, sul mio trono, sui miei figli: *moriranno*.»

Si leva un mormorio tra la folla, mentre le sentinelle si infervorano. Ferite o meno, fanno fronte unico. L'odore acre del sangue è quasi opprimente.

«Forza!» grida la corte. «Potere! *Morte!*»

Maven mi guarda con occhi sgranati e pieni di paura. So a cosa sta pensando.

*Che cosa abbiamo fatto?*



Una volta tornata nella mia stanza, mi strappo di dosso il vestito ormai logoro e lascio che i brandelli di seta cadano a terra. Davanti agli occhi mi scorrono ossessivamente le immagini dell'accaduto. Gli occhi di Kilorn sono un fuoco verde che mi brucia dentro. *Devo proteggerlo, ma come?* Se solo potessi barattare di nuovo me stessa con lui, la mia libertà con la sua. Se solo le cose fossero ancora così semplici. Le lezioni di Julian non mi sono mai sembrate tanto chiare: *il passato è molto più glorioso di questo futuro.*

*Julian!*

I corridoi degli appartamenti reali brulicano di sentinelle e agenti di sicurezza, tutti piuttosto agitati. Ma ormai è parecchio tempo che pratico l'arte del passare inosservata e la stanza di Julian non è molto distante. L'ora è tarda, ma lui è ancora sveglio, immerso nei suoi libri. Là dentro è tutto uguale, come se nulla fosse successo. Forse lui non sa ancora nulla. Poi, sul tavolo, nel posto solitamente riservato al tè, scorgo una bottiglia di liquore marroncino. *Certo che lo sa.*

«Alla luce dei recenti avvenimenti, avevo dato per scontato che le nostre lezioni fossero sospese, per il momento» esordisce, sfogliando le pagine di un libro. Poi lo chiude di colpo e concentra tutta la sua attenzione su di me. «Senza contare che è piuttosto tardi.»

«Julian, ho bisogno di te.»

«Per caso c'entra qualcosa la "Sparatoria del Sole"? Eh, sì, si sono già inventati un nome accattivante.» Indica uno schermo scuro, in un angolo della stanza. «Sono ore che ne parlano al telegiornale. Domattina, il re terrà un discorso alla nazione.»

Mi torna in mente la cronista dai capelli biondi e vaporosi che più di un mese fa aveva annunciato la notizia del bombardamento della capitale. Allora si era trattato di appena qualche ferito, eppure

c'erano stati grossi disordini, nella piazza del mercato. Come reagiranno questa volta? Quanti rossi innocenti pagheranno?

«O riguarda piuttosto i quattro terroristi che al momento sono rinchiusi nelle prigioni del palazzo?» mi incalza Julian, soppesando la mia reazione. «Anzi, tre, scusami. Ptolemus Samos non si smentisce mai.»

«Non sono terroristi» rispondo in modo pacato e cerco di mantenere il controllo.

«Mare, devo forse mostrarti la definizione di terrorismo?» replica pungente. «La loro causa potrà anche essere giusta, ma i loro metodi... tra l'altro, quello che sostieni *tu* non fa la minima differenza.» Indica di nuovo lo schermo. «Hanno la loro versione dei fatti e la gente sentirà solo quella.»

Stringo i denti e li digrigno finché non sento male. «Hai intenzione di aiutarmi oppure no?»

«Sono un insegnante e per certi versi anche un emarginato, nel caso non te ne fossi accorta. Cosa credi che possa fare?»

«Julian, ti prego.» Sento la mia ultima speranza scivolarmi tra le mani. «Sei un maliardo, puoi dire alle guardie... anzi, *far agire* le guardie come vuoi. Puoi liberarli.»

Lui resta immobile e sorseggia tranquillamente il suo liquore. Non fa le smorfie tipiche degli uomini quando bevono. Dev'essere abituato al sapore forte dell'alcol.

«Domani saranno interrogati. E non conta quanto siano forti o per quanto tempo resisteranno; la verità verrà a galla.» Con un gesto lento, prendo la mano di Julian e gli stringo le dita rovinata dalla carta dei libri. «È stata opera mia. Sono una di loro.» Non è il caso che gli confessi di Maven. Lo farà soltanto arrabbiare ancora di più.

Quella mezza bugia fa effetto. Glielo leggo negli occhi.

«*Tu?* Tu hai compiuto un atto simile?» balbetta. «La sparatoria, la bomba...»

«La bomba è stata... un imprevisto.» *È stata una cosa orribile.*

Stringe gli occhi e mi sembra quasi di vedere gli ingranaggi che si muovono nella sua testa. Poi, all'improvviso, esplode. «Te l'avevo detto, te l'avevo detto di non fare il passo più lungo della gamba!» Batte un pugno sul tavolo. Non l'ho mai visto così furioso, prima

d'ora. «E adesso» sospira e mi fissa con uno sguardo talmente triste da stringermi il cuore «adesso dovrei guardarti annegare?»

«Se loro riuscissero a fuggire...»

Butta giù il resto del liquore tutto d'un fiato. Poi, con uno scatto repentino del polso, scaraventa a terra il bicchiere, che va in mille pezzi. «E che ne sarà di me? Se anche mettessi fuori gioco le telecamere e cancellassi la memoria delle sentinelle e qualsiasi altro indizio che possa ricondurre a noi due, la regina capirà.» Scuote la testa e sospira. «Mi strapperà gli occhi.»

*Così Julian non potrà più leggere. Come posso chiedergli una cosa del genere?*

«Allora lasciami morire.» Le parole mi si strozzano in gola. «Me lo merito quanto loro.»

*Non può lasciarmi morire. Non lo farà. Sono la ragazzina sparafulmini che può cambiare il mondo.*

Quando riprende a parlare, sembra svuotato, apatico.

«Hanno detto che mia sorella si è suicidata.» Con un gesto lento, si passa le dita sul polso, assorto in un ricordo lontano. «Era una bugia e io lo sapevo. Era una donna triste, ma non avrebbe mai fatto una cosa simile. Non con Cal e Tib al suo fianco. È stata assassinata e io non ho detto nulla. Avevo paura e l'ho lasciata morire nella vergogna. Da quel momento, mi sono dato da fare per porre rimedio al mio errore, ho aspettato nell'ombra, in questo mondo terrificante, nell'attesa del giorno in cui l'avrei vendicata.» Mi guarda negli occhi. I suoi luccicano per le lacrime. «Suppongo che questo sia un buon punto da cui partire.»

Non gli ci vuole molto per elaborare un piano. Ci servono un magnetron e qualche telecamera oscurata. Fortuna vuole che io possa procurare entrambe le cose.

Lucas bussa alla porta di camera mia due minuti dopo averlo mandato a chiamare.

«Mare, cosa posso fare per te?» mi domanda, più nervoso del solito. Immagino che supervisionare l'interrogatorio della regina alla servitù non sia stato facile. Perlomeno, così è troppo scosso per accorgersi che sto tremando.

«Ho fame.» La parte che ho ripassato mentalmente mi riesce molto più spontanea del previsto. «Sai com'è, alla fine non abbiamo cenato e così mi chiedevo...»

«Ti sembra un cuoco, per caso? Avresti dovuto rivolgerti alle cucine, è il loro mestiere.»

«È solo che, be', non credo sia un buon momento per la servitù per andarsene a zonzo. La gente è ancora piuttosto turbata e non vorrei che qualcuno finisse nei guai perché io non ho cenato. Ti chiedo solo di accompagnarmi. E chissà, magari ci guadagnerai pure qualcosa di buono.»

Sbuffando come un adolescente infastidito, Lucas mi porge il braccio. Io lo afferro, lancio un'occhiata alle telecamere nel corridoio e le disattivo. *Ci siamo.*

Dovrei sentirmi in colpa per servirmi di Lucas in questo modo, pur sapendo in prima persona cosa significhi avere qualcuno che giocherella con la tua mente, ma è per salvare la vita a Kilorn. La mia guardia del corpo continua a chiacchierare, finché non svoltiamo l'angolo e ci imbattiamo in Julian.

«Lord Jacos...» lo saluta; fa per chinare la testa ma Julian lo afferra per il mento con una velocità di cui non lo credevo capace. Prima che Lucas possa reagire, il maliardo lo fissa negli occhi e la battaglia è vinta prima ancora di cominciare.

Le sue parole melliflue, vellutate come la seta e forti come l'acciaio, fanno subito breccia nelle orecchie dell'agente. «Portaci alle prigioni. Usa i corridoi di servizio. Tienici alla larga dalle ronde. Non ricordare nulla di tutto questo.»

Lucas, di solito sorridente e scherzoso, cade in uno strano stato di trance. Ha gli occhi velati e non si accorge di Julian che allunga la mano per prendergli la pistola. Continua a camminare, come se niente fosse, e ci guida in quel labirinto che è la Casa del Sole. A ogni svolta aspetto di percepire gli occhietti elettronici delle telecamere e tolgo di mezzo qualsiasi ostacolo sul nostro cammino. Julian fa lo stesso con le guardie e le ipnotizza, affinché non si ricordino del nostro passaggio. Insieme formiamo una squadra imbattibile e non ci vuole molto prima di raggiungere la rampa di scale che conduce alle



segrete. Laggiù, ci saranno senz'altro delle sentinelle, troppe perché Julian riesca a occuparsene da solo.

«Non dire una parola» sibila a Lucas, che annuisce condiscendente.

Ora tocca a me prendere il comando della situazione. Credevo che avrei avuto paura, ma la luce fioca e l'ora tarda hanno un che di familiare. Sono queste le attività che mi si addicono: aggirarmi nell'ombra, mentire, rubare.

«Chi va là? Identificatevi e dichiarate le vostre intenzioni!» grida una sentinella dal fondo delle scale. Riconosco quella voce: Gliacon, l'agghiacciante che ha torturato Farley. *Chissà, magari potrei convincere Julian a farla buttare giù da un dirupo.*

Raddrizzo la schiena per sembrare più alta e imperiosa, anche se è il tono che conta. «Sono lady Mareena Titanos, promessa sposa del principe Maven» annuncio e comincio a scendere i gradini con quanta più grazia possibile. Parlo in modo freddo e tagliente, imitando Elara ed Evangeline. *In fondo, ho forza e potere anch'io.* «E non condivido le mie intenzioni con delle sentinelle.»

Vedendomi, le quattro guardie si scambiano occhiate interrogative. Dietro le sbarre, Kilorn e Walsh scattano sull'attenti. Farley è immobile in un angolo, seduta con le braccia intorno alle ginocchia. Per un attimo penso che stia dormendo, poi si muove e i suoi occhi azzurri riflettono la pallida luce della cella.

«Ho bisogno di saperlo, mia signora» risponde Gliacon, costernata. Poi fa un cenno verso Julian e Lucas, che mi hanno seguita. «Vale anche per voi due.»

«Vorrei scambiare due parole in privato con queste...» cerco di esprimere tutto il disgusto possibile «... creature. Abbiamo delle domande che esigono una risposta e dei torti da riparare. Non è vero, Julian?»

Lui sghignazza e recita bene la sua parte. «Sarà facile farli cantare.»

«Niente da fare, signora» grugnisce un omone che mi fissa con occhi da maiale. Ha un accento forte e rozzo, viene dalla Baia del Porto. «C'abbiamo l'ordine di restare qua tutta la notte. Non ci spostiamo per nessuno.»

Una volta, un ragazzo di Palafitte mi aveva definito una schiappa come seduttrice, perché avevo provato a usare il mio fascino per sfilargli un paio di stivali buoni. «Ma voi avete colto l'importanza del mio ruolo, vero? Presto diventerò principessa e ingraziarsi il favore di qualcuno nella mia posizione è *molto* conveniente. Per non parlare del fatto che dobbiamo dare una bella lezione a quei vermi rossi. Di quelle che non si dimenticano.»

Occhi da maiale mi fissa apatico, mentre rimugina su ciò che ho detto. Julian è lì pronto, dietro di me, nel caso avessi bisogno delle sue parole incantatrici. Passano circa dieci secondi, scanditi dal battito del mio cuore, prima che Occhi da maiale annuisca e faccia cenno ai suoi compari. «Cinque minuti.»

«Grazie infinite. Mi ricorderò di voi.» Sorrido apertamente.

Se ne vanno via in fila indiana, con passo pesante, trascinando gli stivali. Quando hanno raggiunto il piano superiore, per un attimo mi concedo di sperare. *Cinque minuti saranno più che sufficienti.*

Kilorn si precipita verso le sbarre, ansioso di uscire, mentre Walsh aiuta Farley a tirarsi in piedi. Io non mi muovo di un millimetro. Non ho intenzione di liberarli, non ancora.

«Mare...» sussurra Kilorn, spiazzato dalla mia esitazione. Lo zittisco con uno sguardo.

«La bomba.» Il ricordo del fumo e delle fiamme mi offusca la mente e mi riporta all'attimo in cui la sala da ballo è esplosa. «Spiegate mi la bomba.»

Mi aspetto che si prodighino in mille scuse, che implorino il mio perdono, invece i tre prigionieri si scambiano delle occhiate perplesse. Farley si appoggia alle sbarre con sguardo furioso.

«Non ne so nulla» sibila con un filo di voce. «Non ho mai autorizzato una cosa del genere. Doveva essere un attacco organizzato, con obiettivi ben precisi. Noi non uccidiamo a caso, senza uno scopo.»

«E il bombardamento nella capitale, allora? E gli altri attentati...?»

«Sai benissimo che quegli edifici erano vuoti. Non è morto nessuno, non per causa nostra» risponde in tono pacato. «Te lo giuro, Mare, non siamo stati noi.»

«Credi davvero che avremmo cercato di far saltare in aria la nostra più grande speranza?» aggiunge Kilorn. Si riferisce a me.

Faccio un cenno a Julian, alle mie spalle.

«Apri la cella. Senza far rumore» mormora il maliardo, con le mani sulla faccia di Lucas.

Il magnetron obbedisce e piega le sbarre a forma di “O”, abbastanza larga da poterci passare. Walsh esce per prima, con gli occhi sgranati per lo stupore. Kilorn la segue a ruota e aiuta Farley a infilarsi tra le sbarre. Il braccio della ragazza penzola ancora impotente: il guaritore deve aver saltato un punto.

Indico la parete e loro si muovono in silenzio, come topolini sulla pietra. Walsh posa lo sguardo sul corpo di Tristan, che giace privo di vita nella cella. Julian spinge Lucas vicino a loro, prima di prendere posto accanto alla rampa di scale, dall’altro lato rispetto ai prigionieri scarcerati.

Io mi posiziono dalla parte opposta e mi schiaccio contro Kilorn. Nonostante abbia passato la nottata in una cella in compagnia di un cadavere, odora ancora di casa.

«Sapevo che saresti venuta» mi sussurra all’orecchio. «Lo sapevo.»

Non c’è tempo per i convenevoli o i festeggiamenti. Non finché non saranno usciti sani e salvi da qui. Dall’altro lato della scalinata, Julian mi fa un cenno con il capo. È pronto.

«Sentinella Gliacon, permette una parola?» grido su per le scale, gettando l’amo per la prossima trappola. Lo scalpiccio degli stivali sui gradini mi fa capire che ha abboccato.

«Cosa desiderate, mia signora?»

Le sbarre divelte della cella attirano subito la sua attenzione e lei spalanca la bocca dietro la maschera, ma Julian è troppo veloce, persino per una sentinella.

«Sei andata a fare un giro. Sei tornata e hai scoperto che erano evasi. Non ti ricordi di noi. Chiama giù soltanto *uno* dei tuoi comparì» mormora il maliardo, la sua voce è un canto terrificante.

«Tyros, sei richiesto» dice Gliacon con tono indolente.

«Ora dormi.»

Nell'attimo in cui Julian smette di parlare, lei si accascia, lui l'afferra al volo e l'adagia con dolcezza dietro di sé. Kilorn lo osserva sbalordito, è impressionato dalle doti del maliardo, che si concede un sorrisetto compiaciuto.

Tyros scende le scale in fretta, desideroso di prestare servizio. Julian ripete il suo trucchetto e nel giro di pochi secondi lo ammalia sussurrando ordini. Non credevo che le sentinelle fossero così stupide ma, del resto, è abbastanza comprensibile. Sin dall'infanzia vengono addestrate all'arte del combattimento: la logica e l'ingegno non sono certo tra le loro priorità.

Purtroppo, però, Occhi da maiale e il guaritore non sono degli sprovveduti totali. Quando Tyros ordina al curapelle di scendere, i due borbottano qualcosa tra loro.

«Avete finito, lady Titanos?» grida Occhi da maiale con tono diffidente.

«Sì, abbiamo finito. I vostri compagni hanno ripreso le loro postazioni e voglio assicurarmi che facciate lo stesso anche voi» risponde su due piedi.

«Tyros, è vero quello che dice?»

Più veloce della luce, Julian si inginocchia accanto a Tyros, ormai privo di sensi. Gli solleva le palpebre per tenergli gli occhi aperti. «Di' che sei tornato alla tua postazione. Di' che la signora ha finito.»

«Sono tornato alla mia postazione» biascica Tyros. Con un pizzico di fortuna, la lunga scalinata e le pareti di pietra dovrebbero distorcere la sua voce impastata. «Lady Titanos ha finito.»

«Molto bene» grugnisce Occhi da maiale.

Scendono le scale insieme, con passo pesante. *Sono in due. Julian non può gestirli da solo.* Sento Kilorn irrigidirsi alle mie spalle, stringere i pugni e prepararsi. Con una mano lo spingo indietro, contro la parete, mentre con l'altra genero delle scintille bianche.

Il rumore dei passi si interrompe verso la fine della scalinata. Non riesco ancora a scorgerli, nemmeno Julian, ma Occhi da maiale respira come una bestia. Il guaritore è con lui e attende in agguato, a pochi metri da noi. In quel silenzio, si sente il rumore inconfondibile di una pistola che viene caricata.

Julian sgrana gli occhi ma resta immobile, impugna a sua volta l'arma che ha sottratto a Lucas. Non oso nemmeno respirare, siamo sull'orlo di un baratro. Ho l'impressione che le pareti si stiano restringendo per imprigionarci in una bara di pietra senza via d'uscita.

Quando esco allo scoperto davanti alla scalinata, con la mano carica di energia nascosta dietro la schiena, sono inspiegabilmente tranquilla. Mi aspetto di essere trafitta dai proiettili da un momento all'altro, ma il dolore tarda ad arrivare. Non mi spareranno finché non darò loro una buona ragione per farlo.

«C'è qualche problema, per caso?» sorrido sprezzante e inarco un sopracciglio, come ho visto fare a Evangeline centinaia di volte. A passi lenti, salgo qualche gradino finché non me li ritrovo davanti. Sono fianco a fianco, le dita impazienti di premere il grilletto. «Gradirei che non mi puntaste contro le vostre pistole.»

Occhi da maiale mi fulmina con lo sguardo ma non mi scompongo. *Sei una signora. Comportati come tale. Fallo per salvarti la vita.* «Dov'è il vostro amico?»

«Oh, adesso arriva. Una delle prigioniere è una vera insolente. Aveva bisogno di una bella *raddrizzata*.» Le bugie ormai mi vengono spontanee. La pratica fa davvero miracoli!

Con un ghigno malefico, Occhi da maiale abbassa leggermente la pistola. «Chi, quella sfacciata con la cicatrice? Le ho dovuto mostrare anch'io il dorso della mano più volte.» Ridacchia. Rido con lui e immagino cosa potrebbe fare uno dei miei fulmini a quegli occhietti tondi e pallidi che si ritrova.

Mentre io mi avvicino, il curapelle posa una mano sulla ringhiera e mi blocca la strada. Io faccio lo stesso. Sento il metallo freddo e compatto tra le dita. *Vacci piano*, dico a me stessa, dosando la scarica elettrica nella mia mano. Non forte da incenerirli né da lasciare il segno, ma abbastanza da tenerli entrambi a bada. È come far passare il filo nell'ago, solo che per una volta sono io l'esperta del cucito.

Il guaritore non ride insieme all'amico. Ha gli occhi di un argento brillante e con la sua maschera e il mantello rosso fuoco sembra un demone uscito da un incubo.

«Cosa nascondete dietro la schiena?» sibila attraverso la maschera.

Scrollo le spalle e mi permetto di salire un altro gradino. «Nulla, sentinella Skonos.»

«È una menzogna.» Le sue parole si fanno concitate.

Scattiamo in azione nello stesso identico momento. Il proiettile mi si conficca nella pancia, mentre il fulmine risale la ringhiera di metallo, gli attraversa il corpo e gli frigge il cervello. Occhi da maiale si mette a urlare e spara a sua volta. Il proiettile mi manca per pochi centimetri e va a piantarsi nella parete. Io però non lo manco e gli scaglio addosso la palla di energia che tenevo nascosta dietro la schiena. Si accasciano entrambi e mi scivolano accanto, privi di sensi, in preda alle convulsioni per la scossa elettrica.

Poi mi sento cadere.

Ho giusto il tempo di domandarmi se il pavimento di pietra mi fracasserà il cranio... Suppongo sia più immediato che morire dissanguata. Invece, delle braccia lunghe mi afferrano al volo.

«Mare, andrà tutto bene» sussurra Kilorn. Mi preme una mano sulla pancia, nel tentativo di fermare l'emorragia. Ha gli occhi verdi come l'erba, che risaltano in quel mondo che pian piano svanisce nell'oscurità. «Non è niente.»

«Mettetevi queste» ordina Julian agli altri. Farley e Walsh mi sfrecciano accanto e si infilano i mantelli rosso fuoco e le maschere. «Anche tu!»

Strattona Kilorn via da me e per poco non lo scaraventa dall'altra parte della stanza, nella fretta.

«Julian...» riesco a malapena a biasciare, con voce soffocata, e cerco di afferrarlo. *Devo almeno dirgli grazie.*

Ma è fuori dalla mia portata, inginocchiato accanto al guaritore. Spalanca le palpebre della sentinella e gli comanda di svegliarsi. Un attimo dopo, mi ritrovo il curapelle accucciato accanto, con le mani sulla ferita. Ci vogliono pochi secondi perché il mondo torni alla normalità. In un angolo, Kilorn tira un sospiro di sollievo e si infila il mantello.

«Anche lei.» Indico Farley. Julian annuisce e manda il guaritore a occuparsi del suo braccio.

«Grazie, molto gentile» esclama Farley, poi indossa la maschera.

Walsh ci osserva, con la maschera stretta in mano. Fissa a bocca aperta le sentinelle distese a terra. «Sono morti?» chiede con un filo di voce, come una bambina spaventata.

Julian alza lo sguardo verso di lei, dopo aver ipnotizzato anche Occhi da maiale. «Direi proprio di no. Questi energumeni si risveglieranno tra un paio d'ore e, con un po' di fortuna, fino ad allora nessuno si accorgerà che siete scappati.»

«Un paio d'ore possono bastare.» Farley tira uno scappellotto a Walsh per riportarla alla realtà.

«Vedi di riprenderti, ragazzina, abbiamo un sacco di strada da fare stanotte.»

Ci aggiriamo veloci per i corridoi e passiamo inosservati. Eppure, la paura dentro di me cresce ogni secondo di più, scandita dal battito del mio cuore, finché non ci ritroviamo nel bel mezzo del garage di Cal. Lucas, con la faccia imbambolata, fa un buco nella serranda di metallo, come se fosse un foglio di carta, e la notte si spalanca davanti a noi.

Walsh mi sorprende con un abbraccio. «Non so come, ma spero tanto che tu possa diventare regina, un giorno. Immagina cosa potresti fare, a quel punto. La regina rossa.»

Sorrido al pensiero irrealizzabile. «Vattene, prima che le tue idee strampalate mi contagino.»

Farley non è tipa da abbracci, ma mi dà comunque una pacca sulla spalla. «Ci rincontreremo presto.»

«Non in queste condizioni, spero.»

Il suo viso si allarga in un rarissimo sorriso. Nonostante la cicatrice, è davvero bella.

«Non in queste condizioni» conferma, prima di addentrarsi nella notte insieme a Walsh.

«So che non posso chiederti di venire con me» borbotta Kilorn. Si osserva le mani ed esamina i segni che conosco anch'io a memoria. *Guardami negli occhi, stupido.*

Con un sospiro, mi costringo a spingerlo verso la libertà. «C'è bisogno che io resti qui, sia per la causa sia per te.»

«Quello di cui ho bisogno e quello che voglio sono due cose molto diverse.»

Provo a ridere, ma non riesco a trovarne la forza.

«Comunque, tra noi non finisce qui» mormora Kilorn. Mi abbraccia, poi scoppia in una risata profonda. «La regina rossa. Suona bene.»

«Sparisci, matto che non sei altro.» Non mi è mai successo di sentirmi tanto allegra e tanto triste al tempo stesso.

Mi lancia un'ultima occhiata, fa un cenno di saluto a Julian, poi scompare nel buio. Il metallo della serranda si ricuce alle sue spalle e mi impedisce di guardarli mentre si allontanano. Non voglio sapere dove andranno.

Julian è costretto a trascinarvi via, ma non mi rimprovera per i saluti prolungati. Credo sia più preoccupato per Lucas, che, nel suo stato di trance, ha cominciato a sbavare.





Quella notte sogno mio fratello Shade, che viene a farmi visita nell'oscurità. Odora di polvere da sparo. Appena sbatto le palpebre, lui svanisce. *Shade è morto.*

Quando arriva il mattino, un rumore di passi concitati e dei tonfi secchi mi svegliano di soprassalto e mi tiro su a sedere sul letto. Già immagino di trovarmi davanti le sentinelle, Cal o quell'assassino di Ptolemus, pronto a farmi a pezzi; invece, sono soltanto le domestiche, tutte indaffarate a rovistare nell'armadio di camera mia. Sembrano più agitate del solito e tirano giù i miei vestiti con un certo trasporto.

«Che succede?»

Le ragazze restano immobili sul posto, con la testa dentro l'armadio. Poi si inchinano e vedo che stringono tra le mani abiti di seta e lino. Le raggiungo e scorgo un set di bauli di cuoio ai loro piedi. «Si va da qualche parte?»

«Noi eseguiamo gli ordini, mia signora» risponde una di loro, con sguardo basso. «Sappiamo soltanto quello che ci viene detto.»

«Certo. Bene, quand'è così, mi vesto.» Prendo il primo vestito che mi capita a tiro, con l'intenzione di fare qualcosa da sola, per una volta, ma le domestiche mi battono sul tempo.

Cinque minuti più tardi, mi hanno già truccata e agghindata, con strani pantaloni di pelle e una camicetta a balze. Preferirei di gran lunga mettere la tenuta da allenamento, ma a quanto pare non è un indumento "appropriato" da indossare al di fuori delle sessioni.

«Lucas?» Lo cerco nel corridoio vuoto, convinta di vederlo sbucare fuori da un momento all'altro.

Di lui, però, non c'è traccia e così mi incammino verso l'aula dove si tengono le lezioni di etichetta, fiduciosa di incrociarlo strada

facendo. Invece, nulla. Un brivido di paura mi percorre la schiena. Julian ha cancellato i suoi ricordi della notte scorsa, ma non vorrei che gli fosse sfuggito qualcosa. Forse ora lo stanno interrogando o addirittura punendo per quello che non riesce a ricordare e che l'abbiamo costretto a fare.

Non resto sola a lungo: Maven mi si presenta davanti, con un sorriso divertito sulle labbra.

«Ti sei alzata presto.» Poi si avvicina e con un filo di voce aggiunge: «Per essere andata a letto così tardi».

«Non so a cosa tu ti riferisca.» Provo a simulare un tono di voce innocente.

«I prigionieri sono fuggiti. Volatilizzati nel nulla, tutti e tre.»

Mi porto una mano al petto e assumo un'espressione scioccata, per le telecamere. «Per i miei colori! Tre rossi malconci sono riusciti a svignarsela sotto il nostro naso? Mi sembra assurdo.»

«È assurdo, infatti.» Benché lui continui a sorridere, il suo sguardo si incupisce lievemente. «Del resto, l'accaduto è alquanto sospetto: le telecamere fuori servizio, la falla nel sistema di sicurezza, per non parlare di un drappello di sentinelle che lamenta dei consistenti vuoti di memoria.» Mi fissa con insistenza.

Ricambio il suo sguardo intenso e gli lascio percepire la mia agitazione. «Tua madre... li ha interrogati?»

«Sì, esatto.»

«E parlerà...» scelgo molto attentamente le parole «... dell'evasione con qualcun altro? Agenti, guardie...?»

Maven scuote la testa. «Chiunque sia l'artefice ha fatto un ottimo lavoro. Ho aiutato la regina a condurre gli interrogatori e l'ho indirizzata verso alcuni sospetti.» *Indirizzata. Intende dire depistata, per non farla arrivare a me.* Tiro un sospiro di sollievo e gli stringo il braccio, per ringraziarlo. «Può darsi che il colpevole non salti mai fuori. È dalla notte scorsa che le persone fuggono da qui. Sostengono che la Casa del Sole non sia più un luogo sicuro.»

«Dopo quello che è successo, probabilmente hanno ragione.» Lo prendo a braccetto e lo tiro più vicino a me. «Cos'ha scoperto tua madre riguardo alla bomba?»

Lui abbassa la voce di colpo. «Non c'è stata alcuna bomba.» *Che cosa?* «C'è stata un'esplosione, ma si è trattato di un incidente. Un proiettile ha perforato una conduttura nel pavimento e quando il gas è entrato in contatto con la fiamma nelle mani di Cal...» Non conclude la frase, ma fa un gesto piuttosto eloquente. «È stata un'idea di mia madre quella di sfruttare a nostro, ehm, vantaggio l'accaduto.»

*Noi non uccidiamo senza uno scopo.* «Vuole far passare la Guardia Scarlatta per un branco di mostri.»

Maven annuisce serio. «Nessuno vorrà stare dalla loro parte. Nemmeno i rossi.»

*Ancora menzogne.* Ci sta battendo senza sparare un solo colpo, né sguainare alcuna lama. Non le serve altro che le parole. E ora sto per finire sempre più in profondità nel suo mondo, ad Archeon.

*Non rivedrò mai più la mia famiglia. Gisa crescerà e non la riconoscerò più. Bree e Tramy si sposteranno, avranno dei bambini e si scorderanno di me. Papà morirà lentamente, sopraffatto dalle ferite e, quando se ne sarà andato, anche la mamma si spegnerà.*

Maven osserva pensieroso le emozioni che trapelano dal mio viso. Lui mi lascia sempre riflettere. Il suo silenzio è meglio delle parole di chiunque altro.

«Quanto ancora resteremo qui?»

«Partiamo nel pomeriggio. La maggior parte della corte se ne andrà prima, ma noi dobbiamo prendere la nave. Per preservare un po' di tradizione, in tutta questa follia.»

Quando ero piccola, me ne stavo seduta sulla veranda di casa a guardare quelle bellissime imbarcazioni che sfilavano sul fiume, dirette a valle, verso la capitale. Shade mi prendeva in giro perché speravo di intravedere il re. Non mi rendevo conto, allora, che facesse tutto parte dello spettacolo, l'ennesima esibizione, proprio come i combattimenti nelle arene, per dimostrare quanto fossimo insignificanti nel grande schema del mondo. Ora tornerò a far parte di quell'ostentazione, ma dall'altro lato della barricata.

«Almeno potrai rivedere casa tua, anche se per poco» aggiunge, cercando di essere carino. *Certo, Maven, questo è proprio ciò che voglio.*

*Starmene lì a guardare la mia casa e la mia vecchia vita che mi scorrono davanti.*

È il prezzo da pagare. Aver liberato Kilorn e gli altri significa sprecare gli ultimi giorni che mi rimangono nella vallata, un sacrificio che sono lieta di fare.

Veniamo interrotti da un boato proveniente dal corridoio vicino, che conduce alla stanza di Cal. Maven reagisce per primo e mi precede verso la porta, come se cercasse di proteggermi da qualcosa.

«Hai fatto un brutto sogno, fratello mio?» chiede, sembra preoccupato per quello che vede.

Cal esce nel corridoio, i pugni stretti, come se cercasse di tenere sotto controllo le proprie mani. Non indossa più l'uniforme macchiata di sangue, ma un'armatura che assomiglia molto a quella di Ptolemus, solo che questa ha una sfumatura rossastra.

Vorrei prenderlo a schiaffi, graffiarlo e mettermi a urlare per quello che ha fatto a Farley, Tristan, Kilorn e Walsh. Le scintille scalpitano dentro di me e mi implorano di liberarle. D'altra parte, che cosa mi aspettavo? A suo dire, i rossi non sono all'altezza di essere salvati. Così mi rivolgo a lui nel modo più civile che mi riesce.

«Partirai con la tua legione?» A giudicare dalla rabbia che gli leggo negli occhi, non lo farà. Una volta temevo che se ne sarebbe andato, ora lo vorrei tanto. *Non riesco a credere che mi importasse qualcosa di lui.*

Cal sospira profondamente. «La Legione Ombra non andrà da nessuna parte. Nostro padre non acconsentirà mai. Non ora. È un rischio troppo grande e io sono troppo prezioso.»

«Sai bene che ha ragione.» Maven posa una mano sulla spalla del fratello, per cercare di calmarlo. Ricordo di aver visto Cal fare lo stesso con Maven, ma ora la scena è ribaltata e la corona è su un'altra testa. «Sei l'erede al trono. Non può permettersi di perdere anche te.»

«Io sono un soldato» ribatte Cal, scostandosi dal fratello. «Non posso starmene qui impalato, con le mani in mano, e lasciare che gli altri combattano per me. Non lo farò.»

Sembra un bimbo piccolo che fa i capricci per avere un giocattolo: deve provare un gusto matto a uccidere. Mi fa venire il

voltastomaco. Resto in silenzio, lascio che il diplomatico Maven parli per me. Lui sa sempre cosa dire.

«Trova un'altra causa da portare avanti. Costruisci un'altra supercycle, raddoppia gli allenamenti, addestra i tuoi uomini, *preparati* per quando il pericolo sarà passato. Cal, puoi fare un miliardo di altre cose, senza bisogno di finire morto ammazzato in un'imboscata!» esclama e lo incenerisce con lo sguardo. Poi sorride, per smorzare la tensione. «Non cambi mai. Non riesci proprio a stare fermo.»

Cal si lascia sfuggire un flebile sospiro. «Mai.» Posa lo sguardo su di me, ma stavolta non mi faccio irretire dai suoi occhi color bronzo.

Volto la testa dall'altra parte, fingendo di esaminare un dipinto alla parete. «Gran bella armatura» lo schernisco. «Starà bene con la tua collezione.»

Sembra ferito, confuso, ma si riprende quasi subito. Ora non sorride più, mi guarda con occhi stretti e ha la mascella tesa. Si dà un colpetto sull'armatura: il rumore è simile a quello delle unghie sulla lavagna. «È un regalo di Ptolemus. A quanto pare, io e il fratello della mia fidanzata abbiamo una causa in comune.» *La mia fidanzata*. Forse pensa di ingelosirmi.

Maven osserva l'armatura con aria diffidente. «Che cosa vorresti dire?»

«Ptolemus è a capo di tutti gli agenti di sicurezza della capitale. Con me e la mia legione potremmo fare qualcosa di utile anche all'interno della città.»

Un'ondata di panico mi pervade e spazza via ogni briciolo di speranza e felicità suscitate dal successo della scorsa notte. «E cosa, esattamente?» mi ritrovo a domandare, con un filo di voce.

«Io sono un bravo cacciatore. Lui è un bravo assassino.» Cal fa un passo indietro e si allontana.

Lo sento scivolare via, non soltanto lungo il corridoio, ma verso un sentiero buio e tortuoso. Ho paura per il ragazzo che mi ha insegnato a ballare. *Anzi, non per lui. Di lui*. Ed è peggio di qualsiasi altro timore o incubo.

«Sradicheremo la Guardia Scarlatta. Porremo fine a questa insurrezione una volta per tutte.»

Oggi non sono previste lezioni; sono tutti troppo presi dalla partenza per insegnare o allenare. O forse dovrei dire dalla *fuga*: è quello che sembra, dal mio punto di osservazione, nell'atrio d'ingresso. Una volta credevo che gli argentei fossero dèi intoccabili e che non si sentissero mai intimoriti, né spaventati. Ora so che è vero il contrario. Hanno trascorso talmente tanto tempo ai vertici della piramide, protetti e isolati, che si sono dimenticati di poter cadere. La loro forza è diventata la loro debolezza.

Un tempo, quelle pareti mi facevano paura, ero terrorizzata da tutta quella bellezza. Ora riesco a coglierne le crepe. È un po' come il giorno del bombardamento di Archeon, quando mi sono resa conto che in realtà gli argentei non erano così invincibili. Poi c'è stata l'esplosione... e ora, qualche proiettile è riuscito a sgretolare il vetrodiamante, rivelando la paura e la paranoia al suo interno. Gli argentei fuggono dai rossi... i leoni fuggono dai topi. Il re e la regina si osteggiano a vicenda, la corte ha le proprie coalizioni e Cal, il principe perfetto, il buon soldato, è un nemico crudele e spaventoso. *Chiunque può tradire chiunque.*

Cal e Maven augurano a tutti buon viaggio e assolvono il proprio dovere, malgrado quel disordine organizzato. I dirigibili attendono poco lontano, il rombo dei motori si sente anche da dentro il palazzo. Mi piacerebbe vedere da vicino quei bestioni, ma uscire significherebbe affrontare la folla e non posso sopportare gli sguardi della gente distrutta dal dolore. Sono morte dodici persone in tutto, ma mi rifiuto di imparare i loro nomi. Non posso avere questo peso sulla coscienza, non ora che ho bisogno più che mai di tutta la mia lucidità.

Quando non riesco più a guardare, sono i piedi a condurmi a zonzo per i corridoi ormai familiari. I saloni vengono sprangati al mio passaggio: resteranno chiusi per la stagione, finché la corte non farà ritorno. *Io non tornerò*, lo so già. I domestici coprono i mobili, i dipinti e le statue con teli bianchi, fino a quando l'intero palazzo non sembrerà infestato dai fantasmi.

Poco dopo, mi ritrovo sulla soglia della vecchia aula di Julian e resto sconvolta da quello che vedo. Le pile di libri, la scrivania e persino le cartine sono sparite. La stanza appare più grande, ma in

realità mi sembra più piccola. Un tempo conteneva mondi interi, ora contiene soltanto polvere e fogli di carta appallottolati. Mi soffermo con lo sguardo sulla parete, nel punto in cui era appesa l'enorme cartina. Tempo fa non riuscivo a comprenderla; ora la ricordo come una vecchia amica.

*Norda, le Terre dei Laghi, Piè di Monte, Piana Erbosa, Tiraxes, Monforte, Ciron e tutti i territori contesi nel mezzo. Altre nazioni, altri popoli, tutti più o meno divisi per motivi di sangue, proprio come noi. Se noi riuscissimo a cambiare, ci imiteranno? O proveranno anche loro a distruggerci?*

«Spero che ricorderai le nostre lezioni.» Julian è in piedi alle mie spalle e segue il mio sguardo sulla parete dove si trovava la cartina. «Mi spiace non averti potuto insegnare di più.»

«Avremo un sacco di tempo ad Archeon per le lezioni.»

Ha un sorriso dolcemente amaro, fa quasi male. Di colpo mi rendo conto che per la prima volta riesco a percepire gli sguardi delle telecamere in quella stanza. «Julian?»

«Gli archivisti di Delphie mi hanno offerto un incarico come restauratore di testi antichi.» È chiaro che si tratta di una bugia. «Sembra che abbiano fatto degli scavi nei pressi di Acquitrino e abbiano rinvenuto degli archivi all'interno di bunker sotterranei. A quanto pare, sono montagne di tomi da scartabellare.»

«Ti piacerà tantissimo.» Mi si forma un groppo in gola. *Sapevi che se ne sarebbe dovuto andare. Sei stata tu a costringerlo, la notte scorsa, quando hai messo in pericolo la sua vita per salvare Kilorn.* «Verrai a trovarmi, appena puoi?»

«Certo.» Altra bugia. Ben presto Elara capirà il suo ruolo in tutto questo e allora lui dovrà darsi alla fuga. In effetti, ha senso che si prenda un po' di vantaggio. «Ti ho fatto un regalo.»

Preferirei avere Julian piuttosto che un regalo, ma cerco lo stesso di mostrargli gratitudine. «È un buon consiglio?»

Lui sorride e scuote la testa. «Lo vedrai quando arriverai nella capitale.» Poi mi tende le braccia e fa cenno di avvicinarmi. «Devo andare, quindi salutami come si deve.»

Abbracciarlo è come stringere mio padre o i fratelli che non rivedrò mai più. Non vorrei lasciarlo andare, ma per lui è troppo



pericoloso rimanere, lo sappiamo entrambi.

«Grazie, Mare» mi bisbiglia all'orecchio. «Me la ricordi così tanto.» Non ho bisogno di fare domande per capire che si riferisce a Coriane, la sorella che ha perso tanto tempo fa. «Mi mancherai, piccola sparafulmini.»

Adesso quel soprannome non mi sembra poi così tremendo.

Non ho la forza di meravigliarmi per l'imbarcazione, sospinta lungo il fiume da motori elettrici. Delle bandiere nere, argento e rosse sventolano da ogni palo, mettendo bene in chiaro che si tratta della barca del re.

Quando ero piccola, mi domandavo come mai il sovrano avesse rivendicato il nostro colore. Era così poco pregiato, dal suo punto di vista. Solo ora mi rendo conto che le bandiere sono rosse come la sua fiamma, come la distruzione e le persone che lui controlla.

«Le sentinelle che erano di guardia la scorsa notte sono state *trasferite*» mormora Maven mentre passeggiamo sul ponte della nave.

È soltanto un modo carino per dire “punite”. Se ripenso a Occhi da maiale e al modo in cui mi guardava, non mi dispiace per niente. «Dove li hanno mandati?»

«Al fronte, naturalmente. Si ritroveranno con della gentaglia, a capitanare i feriti, gli incapaci o i soldati più indisciplinati. Sono quelli che di solito vengono mandati avanti nelle offensive.» A giudicare dall'ombra nei suoi occhi, intuisco che Maven parli per esperienza personale.

«I primi a morire.»

Annuisce con solennità.

«E Lucas? E da ieri che non lo vedo...»

«Sta bene. È in viaggio con il casato Samos per riunirsi con la propria famiglia. La sparatoria ha messo tutti in fuga, persino i Gran casati.»

Un'ondata di sollievo mi pervade, insieme alla tristezza. Lucas mi manca più di quanto credessi, ma è bello sapere che è sano e salvo e alla larga dalle grinfie inquisitorie di Elara.

Maven si morde il labbro, con sguardo mogio. «Non durerà a lungo. Le risposte non tarderanno ad arrivare.»

«Cosa vuoi dire?»

«Hanno trovato del sangue nelle prigioni. Del sangue rosso.»

La mia ferita ormai è scomparsa, ma il ricordo del dolore è ancora vivo. «E allora?»

«Allora, se il registro del sangue farà il suo lavoro, prima o poi salterà fuori chi è stato ferito, tra i tuoi sfortunati amici.»

«Il registro del sangue?»

«È una sorta di database. A ogni rosso nato nel raggio di centocinquanta chilometri dalla civiltà viene prelevato un campione di sangue alla nascita. Era partito come un progetto per capire quale fosse esattamente la differenza tra di noi, ma è diventato solo un altro modo per mettere un collare alla tua gente. Nelle città più grandi, i rossi non usano carte d'identità, ma targhette con informazioni sul loro sangue. Viene fatto un prelievo a ogni cancello, in entrata e in uscita. Sono monitorati come bestie.»

Ripenso velocemente ai vecchi documenti che il re mi ha buttato davanti quel giorno, nella sala del trono. Nel fascicolo c'era il mio nome, una foto e una macchiolina di sangue.

*Loro hanno il mio sangue.*

«E possono... risalire alla persona così, come se niente fosse?»

«Ci vuole un po' di tempo, circa una settimana, però sì, è così che dovrebbe funzionare.» Gli cade lo sguardo sulle mie mani tremanti e le copre con le sue, lasciando che il suo calore si propaghi sulla mia pelle improvvisamente gelata. «Mare?»

«Mi ha sparato» sussurro. «La sentinella mi ha sparato. È il mio sangue, quello che hanno trovato.»

Improvvisamente le sue mani diventano fredde come le mie.

Stavolta Maven non trova nulla da rispondere. Mi fissa e basta, il suo respiro si fa corto ed esce in piccoli sbuffi terrorizzati. Riconosco l'espressione sul suo volto: è la stessa che ho io, ogni volta che sono costretta a dire addio a qualcuno.

«È un vero peccato che non siamo rimasti più a lungo» mormoro mentre osservo il fiume. «Mi sarebbe piaciuto morire vicino a casa.»

Una folata di vento mi scompiglia i capelli, il giovane principe me li scosta dal viso e mi tira a sé con una foga sorprendente.

Il suo bacio è completamente diverso da quello del fratello. Maven sembra più disperato e si sorprende tanto quanto me. Sa che sto per andare a fondo, come una pietra nel fiume. *E vuole annegare insieme a me.*

«Sistemerò le cose» mormora sulle mie labbra. Non ho mai visto tanta luce e tanta durezza nel suo sguardo. «Non permetterò che ti facciano del male. Hai la mia parola.»

Una parte di me vorrebbe credergli. «Maven, non puoi sistemare tutto.»

«Hai ragione, *io* non posso» mi risponde con una punta di rancore. «Ma posso convincere qualcuno più potente di me.»

«Chi?»

Quando la temperatura intorno a noi aumenta, lui si tira indietro, teso e irritato. A giudicare dalla sua espressione, mi aspetto che salti addosso a chiunque ci abbia interrotto. Io non mi volto, anche perché ho perso la sensibilità agli arti. Mi sento tutta intorpidita e mi formicolano ancora le labbra. Non ho idea di cosa significhi. Non riesco neanche lontanamente a capire quello che provo.

«La regina richiede la tua presenza sul ponte panoramico.» La voce di Cal è dura come la pietra. Sembra quasi arrabbiato, ma i suoi occhi color bronzo trasmettono un senso di tristezza e sconfitta. «Mare, stiamo passando davanti a Palafitte.»

Sì, riconosco già la sponda. Ho presente quell'albero mezzo distrutto, quel tratto di riva; inoltre, l'eco delle seghe e degli alberi che cadono in lontananza è inconfondibile. *Questa è casa mia.* Con immenso dolore, mi costringo a staccarmi dalla ringhiera e guardo in faccia Cal, che sembra impegnato in una conversazione silenziosa con il fratello.

«Grazie» mormoro.

Cal si allontana e noto che la sua schiena, di solito dritta e fiera, ora è ingobbita. Ogni suo passo mi provoca delle fitte lancinanti, dovute ai sensi di colpa, e mi fa ricordare le lezioni di ballo e il nostro bacio. *Ferisco tutti, compresa me stessa.*

«Non gli piace perdere. E...» Maven abbassa la voce, ora mi è talmente vicino che riesco a scorgere le minuscole pagliuzze argentate nei suoi occhi «... nemmeno a me. Non ti perderò, Mare. *Non ti perderò.*»

«Non mi perderai mai.»

Un'altra bugia, e lo sappiamo entrambi.

Dal ponte panoramico si domina la prua della nave, circondata da vetrate che corrono da un lato all'altro dell'imbarcazione. Sagome marroni prendono forma sull'argine del fiume e dagli alberi spunta la sommità della collina su cui è situata l'arena. Siamo troppo lontani dalla riva per avvistare qualcuno, ma riconosco subito casa mia. La vecchia bandiera, con le tre stelle rosse ricamate sopra, sventola ancora sulla veranda. Su una è stata cucita una striscia nera, in onore di Shade. *Shade è stato giustiziato. La stella andrebbe strappata via, dopo una cosa del genere.* Ma loro non l'hanno fatto. Se lo sono tenuto stretto, nella loro piccola rivolta.

Vorrei indicare a Maven la mia casa, parlargli del villaggio. Ho visto com'è la sua vita e ora vorrei mostrargli la mia. Sul ponte panoramico regna un silenzio glaciale e noi tutti fissiamo il villaggio, mentre ci avviciniamo sempre di più. *Agli abitanti non importa un accidente di voi, avrei voglia di urlare. Solo gli stupidi si fermerebbero a guardare. Solo gli stupidi sprecherebbero un briciolo del loro tempo per voi.*

Mentre la barca si fa sempre più vicina alla costa, mi viene il dubbio che l'intero villaggio sia popolato da stupidi. Sembra che tutti e duemila gli abitanti si siano dati appuntamento sulla riva. Alcuni sono immersi nell'acqua fino alle caviglie. Da quella distanza, hanno tutti lo stesso aspetto: i capelli sbiaditi, i vestiti logori, la pelle rovinata, l'aria stanca e affamata... proprio com'ero io, fino a qualche settimana fa.

E sembrano anche *furiosi*. Riesco a percepire la loro rabbia dall'imbarcazione. Non esultano e non inneggiano i nostri nomi. Nessuno saluta. Non abbozzano nemmeno un sorriso.

«Cos'è questa storia?» sussurro, senza aspettarmi che qualcuno risponda.

E invece la regina lo fa, con immenso piacere. «Sfilare lungo il fiume se nessuno guardava era un tale spreco. A quanto pare, ora abbiamo risolto.»

Qualcosa mi dice che si tratta dell'ennesimo evento a cui è obbligatorio partecipare, come con i combattimenti. Gli agenti di sicurezza hanno trascinato gli anziani giù dai loro letti e tirato su dai pavimenti i lavoratori esausti per obbligarli a venire a guardarci.

Sento lo schiocco di una frusta che risuona sulla sponda, seguito un attimo dopo dalle grida di una donna. «Restate in fila!» ruggisce una voce tra la folla. La gente non batte ciglio, fissa dritto davanti a sé, talmente immobile che mi riesce difficile capire da dove venissero le urla. *Cosa li ha resi così obbedienti? Cos'hanno fatto a quei poveracci?*

Li osservo con le lacrime agli occhi. Si sentono altre frustate e il vagito di qualche bambino, ma nessuno osa protestare. Tutt'a un tratto mi ritrovo sul bordo del ponte e vorrei fiondarmi di peso al di là del vetro.

«Pensi di andare da qualche parte, Mareena?» mi sbeffeggia Elara, seduta accanto al re. La sovrana sorseggia placidamente una bevanda fresca e mi tiene d'occhio oltre l'orlo del bicchiere.

«Perché lo fate?»

Con le braccia conserte, adagiate sul proprio meraviglioso abito, Evangeline mi osserva con una smorfia divertita. «Che te ne importa?» Ma le sue parole cadono nel vuoto.

«Sanno cos'è successo alla Casa del Sole, potrebbero persino essere d'accordo. Devono vedere che non siamo sconfitti» mormora Cal con lo sguardo fisso sull'argine. Non ha il coraggio di guardarmi negli occhi, il vigliacco. «Non siamo nemmeno feriti.»

Si sente il rumore di un'altra scudisciata e io sussulto, come se l'avessero tirata a me. «Hai dato tu anche l'ordine di frustarli?»

Lui non coglie la mia provocazione e tiene la bocca serrata, ma quando un altro abitante urla e grida qualcosa contro gli agenti, Cal chiude gli occhi.

«Mareena Titanos, vieni via di lì.» L'ordine perentorio del re rimbomba come un tuono in lontananza. Mi sembra quasi di *sentire* il suo sorriso compiaciuto, quando mi allontanano dal bordo del ponte e riprendo posto accanto a Maven. «Questo è un villaggio di rossi.

Lo sai meglio di tutti quanti noi. Gli abitanti offrono asilo a quei terroristi, danno loro da mangiare, li proteggono e si *uniscono* a loro. Sono come bambini che hanno commesso un errore. Devono imparare la lezione.»

Sto per ribattere, quando la regina mi mostra i denti. «Forse tu ne conosci qualcuno a cui dovremmo impartire una punizione esemplare?» mi stuzzica con tono mansueto e indica la costa.

Davanti alla sua minaccia, mi muoiono le parole in gola. «No, vostra maestà, non ne conosco.»

«Allora resta seduta in silenzio.» Sogghigna. «Verrà il tempo in cui dovrai parlare.»

*Io per loro servo a questo. Per un momento del genere, in cui la bilancia potrebbe pendere a loro sfavore. Non ho la possibilità di oppormi. Posso soltanto fare come lei comanda e osservare la mia casa che scompare in lontananza. Per sempre.*

A mano a mano che ci avviciniamo alla capitale, i villaggi diventano sempre più grandi. Nel giro di poco, i panorami cambiano completamente e si passa da foreste e comunità agricole a delle vere e proprie cittadine, orbitanti intorno a mulini giganteschi, circondati da case di mattoni e dormitori, dove alloggiano i braccianti rossi. Come negli altri villaggi, gli abitanti sono stati trascinati per le strade e costretti a guardarci passare. Gli agenti abbaiano ordini, schioccano frustate e io non riesco proprio a farci l'abitudine. Sussulto ogni volta.

Poi le cittadine scompaiono dalla nostra vista e ci sfilano davanti tenute sontuose, ville e palazzi simili alla Casa del Sole. Sono dimore realizzate in pietra, vetro e marmo venato, una più maestosa dell'altra. I prati antistanti pendono dolcemente verso il fiume, impreziositi da magnifiche fontane e giardini curati da guardie verdi. Le residenze sono opere divine, una diversa dall'altra e tutte bellissime. Le finestre però sono oscurate e le porte sprangate. Mentre i villaggi e le cittadine erano piene di persone, queste sembrano prive di vita. Solo le bandiere, che sventolano in cima ai tetti, mi fanno pensare che non siano state abbandonate. Uno stendardo blu per il casato Osanos, argento per i Samos, marrone per

i Rhambos e così via. Ormai conosco tutti i colori a memoria e collego i visi a ciascuna dimora silenziosa. *Ho addirittura ucciso i proprietari di un paio di magioni.*

«La schiera del fiume» mi spiega Maven. «Sono le tenute di campagna, nel caso i nobili abbiano voglia di evadere dalla città.»

Poso lo sguardo su villa Iral, un gioiello di marmo nero con un colonnato sul davanti. Delle pantere di pietra fanno la guardia al portico e ringhiano verso il cielo. Persino le statue mi danno i brividi e mi fanno ripensare ad Ara Iral e alle sue domande insistenti.

«Ma qui non c'è nessuno.»

«Queste residenze restano vuote per la maggior parte dell'anno e comunque nessuno si azzarderebbe a lasciare la città, in un momento del genere.» Fa un sorriso amaro. «Preferiscono nascondersi dietro le loro mura di diamante e lasciare che mio fratello combatta per loro.»

«Se solo non ci fosse più bisogno di combattere.»

Lui scuote la testa. «Non fa bene sognare.»

Osserviamo in silenzio un'altra foresta sulle rive. Gli alberi sono strani, molto alti con una corteccia nera e le foglie di un rosso intenso. Regna una calma sinistra. Nemmeno il canto degli uccelli interrompe quel silenzio innaturale e, più in alto, sopra le fronde, il cielo si scurisce, non perché la luce pomeridiana vada affievolendosi. Delle nuvole nere si addensano e volteggiano sulle cime degli alberi come una coperta pesante.

«E quella che roba è?» Persino la mia voce sembra ovattata e tutt'a un tratto sono molto contenta della protezione di vetro che ricopre il ponte. Mi accorgo con un certo stupore che gli altri se ne sono andati e ci hanno lasciato soli a osservare l'oscurità che avanza.

Maven lancia un'occhiata alla foresta con una smorfia disgustata. «Sono alberi barriera. Impediscono all'inquinamento di risalire la corrente. I crescifoglia del casato Welle li hanno posizionati qui anni fa.»

Delle ondate di schiuma marrone si infrangono contro la barca e lasciano una patina di lerciume nero sullo scafo d'acciaio scintillante. Il mondo assume una strana sfumatura, come se mi fossi messa un paio di occhiali sporchi. Le nuvole basse, in realtà, non sono affatto nubi, ma fumo che esce da una miriade di comignoli e oscura il cielo.

Alberi ed erba ormai non si vedono più... quella davanti a noi è una landa desolata, avvolta dalla cenere.

«Il paese di Grigiofumo» mormora Maven.

Un tappeto di fabbriche luride e imponenti che si estendono a perdita d'occhio ed emettono un ronzio micidiale. La corrente elettrica che le alimenta mi colpisce come un pugno e per poco non mi scaraventa a terra. Il mio cuore cerca di restare al passo con quell'energia sovrannaturale, ma devo mettermi seduta; sento il sangue pulsare a una velocità impressionante.

Credevo che il mio mondo fosse sbagliato, che la mia vita fosse ingiusta. Non avrei mai potuto immaginare che esistesse un luogo come Grigiofumo.

Le centrali elettriche risplendono nell'oscurità ed emanano un bagliore lampeggiante blu elettrico e verde malaticcio che percorre una ragnatela di fili sospesa per aria. Alcuni mezzi di trasporto carichi di merci si muovono lungo strade sopraelevate e trasportano i prodotti da uno stabilimento all'altro. Strombazzano nel frastuono di un traffico infernale e avanzano come grumi di sangue nero dentro quelle vene grigie. La cosa peggiore sono le casine che circondano le fabbriche in un quadrato ordinato, una ammassata sull'altra, con delle strette viuzze nel mezzo. *Baraccopoli*.

Sotto quel cielo fumoso, dubito che gli operai vedano mai la luce del sole. Li osservo, mentre escono dalle fabbriche e si riversano nelle strade per tornare a casa, durante un cambio turno. Non ci sono agenti, niente schiocchi di frusta, né sguardi fissi davanti a sé. Nessuno li costringe a guardarci passare. Il re non ha bisogno di mettersi in mostra in questo posto. *Qui la gente viene fatta a pezzi dalla nascita*.

«Sono gli hi-technici» sussurro con voce roca, ripensando al nomignolo che gli argentei adoperano con tanta spensieratezza. «Loro producono luci, telecamere, monitor...»

«E pistole, proiettili, bombe, navi, mezzi di trasporto» aggiunge Maven. «Ci forniscono la corrente elettrica. Mantengono pulita la nostra acqua. Fanno tutto per noi.»

*E in cambio non ricevono altro che fumo.*

«Perché non se ne vanno?»



Lui scrolla appena le spalle. «Questa è l'unica vita che conoscono. La maggior parte degli hi-technici non lascia mai il vicolo di casa propria. Non possono nemmeno andare al fronte.»

*Non possono nemmeno andare al fronte.* Le loro vite sono talmente terribili che la guerra è un'alternativa migliore e non sono neanche autorizzati a prendervi parte.

Come tutto il resto, dopo un po', anche le fabbriche svaniscono lungo il fiume, ma quell'immagine non mi abbandona. *Non devo scordarmi di loro.*

Oltrepassata un'altra foresta di alberi barriera, ci sono le stelle ad attenderci nel cielo e, sotto la volta celeste, Archeon. Lì per lì non riesco subito a scorgere la capitale, perché confondo le luci della città con degli astri sfavillanti. A mano a mano che ci avviciniamo, però, resto a bocca aperta.

Un ponte a tre piani attraversa il grande corso d'acqua e mette in collegamento le due parti della città. È lungo centinaia di metri e in continuo fermento, palpitante di luci ed energia. Ci sono negozi e mercatini, costruiti all'interno della struttura stessa, a una trentina di metri sul livello del fiume. Me li vedo gli argentei, lassù, che bevono, mangiano e osservano il mondo dall'alto dei loro posti a sedere. I veicoli sfrecciano sul piano inferiore del ponte, i loro fari sembrano comete bianche e rosse che si aprono un varco nella notte.

Alle estremità del ponte ci sono dei cancelli, la città intera è cinta da mura. Sulla riva orientale, alte torri di metallo sveltano da terra come spade sguainate per trafiggere il cielo, tutte incoronate da enormi rapaci scintillanti. Altri mezzi di trasporto e persone affollano le strade asfaltate, che si inerpicano su per le rive scoscese del fiume e collegano gli edifici al ponte e ai cancelli più esterni.

Le mura sono in vetrodiamante, come nella Casa del Sole, ma sono provviste di torrioni metallici e altre strutture illuminate a giorno. Avvisto degli uomini che fanno la ronda sui camminamenti, ma non indossano uniformi rosso fuoco come le sentinelle, o nero pece come gli agenti di sicurezza. Sono bianche e argento opaco, e quasi si confondono con il paesaggio urbano. *Sono soldati, ma non di quelli che ballano con le dame. Questa è una fortezza.*

Archeon è stata costruita per sopravvivere alla guerra, non alla pace.

Sulla sponda occidentale, individuo il Tribunale reale e il dipartimento del Tesoro: ricordo le immagini del servizio sul bombardamento della capitale. Entrambi gli stabili, realizzati in marmo bianco sfavillante, sono stati del tutto restaurati, nonostante gli attacchi siano avvenuti appena un mese prima o poco più. *Sembra passata un'eternità*. In mezzo ai due palazzi, si erge la reggia del Biancofuoco, un edificio che riconosco a vista. Il mio vecchio insegnante diceva sempre che è stato scavato nel fianco della collina, orgoglio vivente di pietra bianca. Delle fiamme d'oro e di perla brillano lungo le mura perimetrali.

Il mio sguardo corre freneticamente da una parte all'altra del ponte, ma non riesco proprio a capire. Sopra le nostre teste, i dirigibili volano lenti nel cielo notturno, mentre i jet sfrecciano ancora più in alto, rapidi come stelle cadenti. Credevo che la Casa del Sole fosse una meraviglia; a quanto pare, non avevo ancora capito il vero significato di quella parola.

Non riesco a trovare nulla di bello in questo posto, sapendo che le fabbriche tetre e fumose sono solo a pochi chilometri da qui. Il contrasto tra la città argentea e la baraccopoli rossa mi fa rabbrivire. Questo è il mondo che sto provando a sconfiggere, quello che cerca di uccidere me e tutto ciò a cui tengo. Ora capisco davvero contro cosa devo combattere e quanto sarà difficile, forse impossibile, vincere. Non mi sono mai sentita così piccola, ora che l'immenso ponte incombe su di noi. Sembra pronto a ingoiarmi viva.

Devo comunque fare un tentativo. Se non altro per Grigiofumo, per coloro che non hanno mai visto il sole.



Quando la barca attracca sulla sponda occidentale e tocchiamo la terraferma, è già scesa la notte. A casa era il momento di spegnere le luci e andare a letto, ma ad Archeon non è così. Anzi, sembra che la città intera si illumini, mentre il resto del mondo viene inghiottito dal buio. In cielo scoppiano i fuochi d'artificio, che ricadono sul ponte come una pioggia di luce e, nel frattempo, in cima alla reggia del Biancofuoco viene issata una bandiera rossa e nera. *Il re è di nuovo sul trono.*

Grazie al cielo, non devo sopportare altri cortei, al molo ci attendono dei mezzi blindati. Uno è solo per me e Maven, a parte le due sentinelle che ci accompagnano. Il principe mi indica tutti i luoghi in cui passiamo e mi racconta la storia di ogni statua e ogni angolo della città. Parla persino della sua panetteria preferita, che si trova però dall'altro lato del fiume.

«Il ponte e la parte orientale di Archeon sono le zone dei civili, degli argentei comuni, sebbene alcuni di loro siano più ricchi di certi nobili.»

«Gli argentei *comuni*? Perché, esistono?»

Maven si limita a fare spallucce. «Certo che sì. Sono commercianti, uomini d'affari, soldati, agenti, negozianti, politici, proprietari terrieri, artisti e intellettuali. C'è chi sposa il discendente di qualche Gran casato e fa la scalata sociale senza avere sangue nobile e le loro abilità non sono, be', *potenti*.»

*Non tutti sono speciali.* Lucas me l'aveva detto una volta, ma non credevo che si riferisse anche agli argentei.

«La zona occidentale di Archeon, invece, è riservata alla corte del re» continua Maven. Attraversiamo una strada fiancheggiata da splendide case di pietra e alberi in fiore perfettamente potati. «Tutti i

Gran casati risiedono qui per essere vicini al sovrano e ai membri del governo. In realtà, se ce ne fosse bisogno, l'intero paese potrebbe essere controllato da quassù.»

Ecco spiegata la posizione: la sponda occidentale è molto scoscesa e il palazzo reale e gli altri edifici governativi si trovano sulla punta di un'altura che domina il ponte. La cima della collina è circondata da un'altra cinta di mura, che protegge il cuore del paese. Quando superiamo la porta della città, una piazza lastricata, grande quanto un'arena, si apre davanti a noi. Maven la chiama piazza Caesar, dal nome del primo re della sua dinastia. Julian mi aveva accennato qualcosa a proposito di re Caesar, ma solo di sfuggita. Le nostre lezioni non sono mai andate molto oltre la Prima Divisione, quando rosso e argento hanno cessato di essere soltanto due colori.

La reggia del Biancofuoco occupa il lato meridionale della piazza, mentre il tribunale, la tesoreria e i centri amministrativi tutto il resto. A giudicare dalle truppe che si addestrano nel cortile recintato, dev'esserci persino una caserma. È la Legione Ombra di Cal, che ci ha preceduti nel viaggio verso la capitale. "Gli agi della nobiltà", è così che li ha definiti Maven. Soldati dentro le mura, per proteggerci nell'eventualità di un altro attacco.

Nonostante l'ora tarda, la piazza è in piena attività e la gente si affretta verso una struttura dall'aspetto austero accanto alla caserma. Appese alle colonne sventolano bandiere rosse e nere, con una spada al centro, il simbolo dell'esercito. L'unica cosa che riesco a intravedere è un podio su un piccolo palco davanti all'edificio, attorniato da riflettori e da una folla crescente di persone.

All'improvviso le telecamere, con uno sguardo più penetrante del solito, si concentrano sul nostro mezzo e ci seguono, mentre la fila di veicoli supera il palco. Noi proseguiamo, passiamo sotto un arco e arriviamo in un piccolo cortile, poi ci fermiamo.

«Che cos'è?» chiedo aggrappandomi a Maven. Finora sono stata in grado di tenere la paura sotto controllo, ma tra le luci, le telecamere e la calca, la corazza che mi sono costruita comincia a sgretolarsi.

Maven fa un sospiro profondo, quasi seccato. «Mio padre terrà un discorso: niente di che, solo qualche minaccia di guerra per far felici

le masse. La gente si accontenta di poco, ama i leader che promettono vittoria.»

Poi scende dal mezzo e mi aiuta a fare lo stesso. Malgrado il trucco e i vestiti, di colpo ho la sensazione di essere nuda. *Ci sono le telecamere. In migliaia vedranno la diretta, che dico... milioni.*

«Non preoccuparti, dobbiamo solo stare in piedi con aria severa» mi bisbiglia all'orecchio.

«In questo Cal non avrà problemi» faccio cenno con la testa in direzione del principe, ombroso e riflessivo, appiccicato a Evangeline.

Maven sorride tra sé. «Per lui i discorsi sono una perdita di tempo. A Cal piace l'azione, non le parole.»

*Allora siamo in due.* Tuttavia, non sono disposta ad ammettere di avere qualcosa in comune con lui. Un tempo era quello che pensavo, ma ora non più. Mai più.

Un solerte segretario ci chiama. È vestito di blu e grigio, i colori del casato Macanthos. Forse conosceva il colonnello, magari era suo fratello o suo cugino. No, Mare, questo è l'ultimo posto in cui farsi prendere dal panico. Ci lancia un'occhiata, quando ci sistemiamo al nostro posto, dietro a Cal ed Evangeline; in testa ci sono il re e la regina. Stranamente Evangeline non mostra la sua solita freddezza, anzi, noto che le tremano le mani. Ha paura. Voleva i riflettori, voleva diventare la moglie di Cal, e ora tutto questo la spaventa. Com'è possibile?

Ci stiamo muovendo, diretti verso un palazzo dove ci sono così tante sentinelle e assistenti che è impossibile contarli. All'interno, l'edificio è costruito per rispondere alla sua funzione: è pieno di mappe, uffici e sale consiliari. Indossano tutti delle uniformi grigie e si muovono indaffarati lungo il corridoio. La maggior parte delle porte è chiusa, ma riesco comunque a buttare un occhio in qualche stanza, dove ufficiali e soldati, chini sulle mappe del fronte, discutono su come posizionare le truppe. In un'altra sala, che emana un'energia quasi letale, ci saranno centinaia di schermi, ognuno dei quali è gestito da un soldato in uniforme da guerra. Indossano delle cuffie e abbaiano ordini a persone e luoghi lontani. Le parole cambiano, ma il significato è sempre lo stesso.

«*Mantenete le linee.*»

Cal si sofferma davanti alla stanza dei monitor e allunga la testa per vedere meglio, ma gli sbattono subito la porta in faccia. Sebbene sia irritato, non protesta e torna al suo posto accanto a Evangeline, che gli borbotta qualcosa.

Quando ci riaffacciamo sugli scalini d'ingresso dell'edificio, veniamo accolti da una luce abbagliante. Su una targa di bronzo accanto al portone c'è scritto "Comando di guerra". Il cuore delle forze armate: ogni soldato, ogni esercito, ogni fucile è comandato da qui. L'aura che questo posto emana mi dà il voltastomaco, ma non posso perdere il controllo, non davanti a così tante persone. I flash delle macchine fotografiche mi accecano. Sussulto quando sento una voce nella mia testa.

Il segretario mi mette in mano un foglietto di carta; butto uno sguardo al messaggio e trattengo a fatica un grido. Ora so perché mi hanno risparmiato.

*Guadagnati la sopravvivenza*, la voce di Elara mi penetra la mente. È dall'altro lato rispetto a Maven e non perde occasione per lanciarmi un ghigno malefico.

Maven segue lo sguardo meschino della madre e si accorge del biglietto nella mia mano tremante. Lentamente mi prende le dita tra le sue, come se in quel modo potesse infondermi la sua forza. Vorrei strappare il foglio a metà, ma lui mi trattiene.

«Devi farlo» sono le sue uniche parole, in un bisbiglio così flebile che a malapena riesco a sentirlo. «Devi.»

«Il mio cuore è straziato per le vite perdute: quelle persone, però, non sono morte invano. Il loro sangue alimenterà la nostra fermezza e ci farà superare le difficoltà che ci attendono. Non siamo una nazione in guerra, ma lo siamo stati per un secolo intero e siamo avvezzi agli ostacoli che intralciano il cammino verso la vittoria. Troveremo questi criminali e li puniremo, e questa piaga che chiamano ribellione non prenderà mai piede nel mio paese.»

Il monitor nella mia nuova camera trasmette all'infinito il discorso del re. Ormai sarei in grado di ripeterlo parola per parola, eppure non riesco a smettere di guardare, perché so cosa viene dopo.

Visto attraverso lo schermo, il mio viso è strano; troppo pallido, troppo freddo. Fatico ancora a capacitarmi di essere rimasta impassibile mentre leggevo. Nel salire sul podio per prendere il posto del re, non tremavo nemmeno.

«Sono stata cresciuta dai rossi, e credevo di essere una di loro. Ho visto in prima persona la grazia di sua maestà il re, la giustizia dei nostri signori argentei e l'enorme privilegio che ci hanno concesso. Il diritto di lavorare, di servire il nostro paese, di vivere e di farlo nel benessere.» Sullo schermo, Maven mi poggia una mano sul braccio e annuisce alle mie parole. «Ora so di essere un'argentea, membro del casato Titanos e futura principessa di Norda. Mi hanno aperto gli occhi e ho scoperto l'esistenza di un mondo che non avevo mai neppure sognato. Un mondo invincibile, un mondo clemente. E questi terroristi, questi assassini della peggior specie, stanno cercando di distruggere i fondamenti della nostra nazione. Non possiamo permetterglielo.»

Nella mia stanza, al sicuro, sospiro avvilita. Il peggio deve ancora venire.

«Pertanto, per estirpare questa piaga della ribellione e proteggere gli onesti cittadini della nostra nazione, re Tiberias, nella sua immensa saggezza, ha redatto un elenco di provvedimenti. Da oggi, per tutti i rossi, vige il coprifuoco. La sicurezza verrà raddoppiata in ogni villaggio e in ogni città rossa. Lungo le strade saranno eretti dei nuovi avamposti, ciascuno dei quali avrà un numero tale di uomini da funzionare a pieno regime. Tutti i crimini commessi dai rossi, incluso il mancato rispetto del coprifuoco al tramonto, verranno puniti con la pena capitale. E l'obbligo di leva» solo a questo punto la mia voce vacilla per la prima volta «è stato *abbassato* ai quindici anni di età. Chiunque fornisca informazioni che conducano alla cattura dei militanti della Guardia Scarlatta o che permettano di sventare i loro attacchi, come ricompensa, sarà dispensato dal servizio militare e di tale esonero potranno usufruire fino a cinque membri della stessa famiglia.»

È una manovra geniale e al contempo terribile. I rossi si distruggeranno a vicenda, pur di essere esonerati.



«I provvedimenti dovranno essere rispettati a tutti i costi, finché la piaga nota come Guardia Scarlatta non sarà stata annientata.» Fisso il mio sguardo nello schermo, mentre m'impedisco di balbettare. Tengo gli occhi sbarrati, nella speranza che la mia gente capisca quello che sto cercando di dire. *Le parole possono mentire.* «Lunga vita al re.»

La rabbia esplode dentro di me e lo schermo va in corto circuito, spegnendosi. Nella mia testa, continuo a sentire l'elenco di ogni singolo decreto. Più agenti di pattuglia, più corpi impiccati alla forca e più madri in lacrime per i figli che verranno strappati dalle loro braccia. *Abbiamo ucciso una decina dei loro e adesso loro uccidono un migliaio dei nostri.* Questo giro di vite convincerà qualche rosso a passare dalla parte della Guardia, ma molti di più si schiereranno con il re. Per la loro vita, e per quella dei loro figli, rinunceranno a quel briciolo di libertà che avevano.

Credevo che essere la loro marionetta sarebbe stato semplice, rispetto a tutto il resto. Mi sbagliavo di grosso. Non posso però permettere che mi distruggano, non adesso. Nemmeno ora che il mio tragico destino si profila all'orizzonte. Devo fare tutto il possibile, finché non riconosceranno il mio sangue e il gioco sarà finito.

La mia finestra guarda il fiume; dà verso sud, verso il mare. Osservare l'acqua mi aiuta a non pensare al mio futuro privo di speranze. Distolgo lo sguardo dalla corrente impetuosa e intravedo una striscia scura all'orizzonte. Il cielo è sereno ovunque tranne che a sud, dove nuvole scure stazionano immobili sulla terra inaccessibile della costa. *La Città delle Rovine.* Le fiamme e le radiazioni che un tempo l'hanno consumata non se ne sono più andate, e ora non è altro che un oscuro fantasma seduto là, dove non si può arrivare, una reliquia del mondo che fu.

Vorrei che Lucas bussasse alla mia porta dicendo di sbrigarmi perché il nuovo programma mi aspetta, ma non è ancora tornato. Immagino che stia meglio senza di me a mettere a repentaglio la sua vita.

Il regalo di Julian è appoggiato al muro... Un altro amico che ho perso. È un pezzo incorniciato della gigantesca cartina e brilla dietro

il vetro. Quando lo sollevo, dal retro della cornice qualcosa cade a terra con un tonfo.

*Lo sapevo.*

Il cuore comincia a battermi all'impazzata, mi inginocchio, fiduciosa di trovare un messaggio segreto di Julian. Invece, c'è soltanto un libro, nient'altro.

Sono delusa, ma non posso fare a meno di sorridere. Julian mi ha lasciato un'altra storia, un'altra collezione di parole che dovrà essermi di conforto laddove non potrà esserci lui.

Apro la copertina: sul frontespizio ci sono delle parole scritte a mano. *Rosse e argento*. È l'inconfondibile calligrafia arzigogolata e illeggibile di Julian.

Sento gli occhi delle telecamere puntati sulla schiena, non sono sola nella stanza. Julian sapeva anche questo. *Astuto*.

Il libro ha un aspetto normalissimo, sembra un noioso studio sui resti rinvenuti a Delphie, ma, celato tra le parole e nello stesso carattere, c'è un segreto che vale la pena rivelare. Impiego diversi minuti per individuare ogni riga che è stata aggiunta e ringrazio in silenzio di essermi svegliata così presto. Alla fine riesco a scovarle tutte quante e ho quasi l'impressione di aver dimenticato come si respira.

Dane Davidson, soldato rosso, Legione Tempesta, ucciso in una ricognizione di routine, corpo mai rinvenuto; 1 agosto 296 NE. Jane Barbaro, soldato rosso, Legione Tempesta, uccisa da fuoco amico, cremata; 19 novembre 297, NE. Pace Gardner, soldato rosso, Legione Tempesta, giustiziato per insubordinazione, corpo smarrito; 4 giugno 300 NE.

Ci sono i nomi di altri soldati che sono stati cremati, dispersi o "smarriti", nell'arco degli ultimi vent'anni. Come si possa smarrire una persona giustiziata, proprio non lo so. Quando leggo il nome in fondo alla lista, gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Shade Barrow, soldato rosso, Legione Tempesta, giustiziato per diserzione, cremato; 27 luglio 320 NE.

Il nome di mio fratello è seguito dalle parole di Julian e ho come la sensazione che il mio amico mi sia accanto, a impartirmi le sue lezioni con tranquillità.

In base alla legge marziale, tutti i soldati rossi devono essere sepolti nei cimiteri di Campo Cenere. Quelli giustiziati, tuttavia, non ricevono sepoltura e vengono gettati nelle fosse comuni. La cremazione non è cosa comune. I cadaveri smarriti non esistono. Eppure ho trovato ventisette nomi, ventisette soldati, incluso tuo fratello, che hanno sofferto un simile destino.

Sono tutti morti in pattugliamento, uccisi dai lacustri o dalle loro stesse unità, quando non sono stati giustiziati per accuse senza alcun fondamento. Sono stati tutti trasferiti alla Legione Tempesta qualche settimana prima di morire e i loro corpi sono andati distrutti o dispersi chissà come. Perché? La Legione Tempesta non è un plotone della morte; ci sono centinaia di rossi arruolati sotto il generale Eagrie che non sono morti in modo equivoco. Allora perché uccidere questi ventisette?

Per una volta devo ringraziare il registro del sangue. Sebbene siano “morti” da tempo, i loro campioni sanguigni sono stati conservati. E ora, Mare, devo scusarmi per non essere stato completamente onesto con te. Tu ti sei affidata a me perché io ti allenassi e ti aiutassi, e io l’ho fatto, ma stavo anche aiutando me stesso. Sono un uomo curioso e tu sei la cosa più singolare che io abbia mai visto. Non sono riuscito a trattenermi e così ho confrontato il tuo sangue con il loro e ho scoperto un marcatore identico nei vostri campioni, ma diverso da tutti gli altri.

Non mi sorprende che nessuno se ne sia accorto, perché non era quello che stavano cercando. Io però sapevo e per me è stato facile individuarlo. Il tuo sangue è rosso, ma non è come quello degli altri. In te c’è qualcosa di nuovo, qualcosa che non si è mai visto prima. E c’era anche in quei ventisette. Una mutazione, un’alterazione che potrebbe essere la chiave per capire la tua diversità.

Non sei l’unica, Mare. Non sei sola. Sei semplicemente la prima che è stata protetta dagli sguardi di un migliaio di persone, la prima che non hanno potuto uccidere e occultare. Proprio come gli altri, sei rossa e argentea, e più forte di entrambi.

Io credo che tu sia il futuro. Credo che tu sia la nuova alba.

E se ce n’erano ventisette come te, e ora lo sappiamo, allora ce ne devono essere altri.

*Mi sento paralizzata, impietrita. Altri come me.*

Ho utilizzato la mutazione nel tuo sangue per cercare nel registro e l’ho ritrovata in altri campioni. Li ho inclusi tutti qui, affinché tu possa passare il messaggio.

So di non doverti dire quanto è importante questo elenco o che cosa potrebbe significare per te e per il resto del mondo. Condividilo con qualcuno di cui ti

fidi; trova gli altri, proteggili e addestrali, perché è solo questione di tempo, prima che qualcuno di meno affabile scopra ciò che ho per le mani... e cominci a dar loro la caccia.

Qui finiscono le sue parole, seguite da un lungo elenco. Ci sono scritti nomi e luoghi; sono così tanti e aspettano tutti che qualcuno li trovi. Aspettano di combattere.

Ho il cervello in fiamme. Altri. Tanti. Le parole di Julian mi infiammano l'anima.

*Più forte di entrambi.*

Il libricino mi entra a filo nella tasca della giacca, nascosto vicino al cuore. Prima che io possa andare da Maven a mostrargli la scoperta di Julian, è Cal a trovare me: mi intrappola in un salotto simile a quello in cui abbiamo ballato, anche se la luna e la musica sono ormai un lontano ricordo. Allora volevo tutto quello che poteva darmi, adesso la sua vista mi dà la nausea. Per quanto mi sforzi di nasconderla, lui riesce a cogliere la repulsione sul mio volto.

«Sei arrabbiata con me» mormora, e non è una domanda.

«No, non lo sono.»

«Non mentire» ringhia e di colpo gli s'incendiano gli occhi. Eppure, mento dal giorno in cui ci siamo incontrati. «Due giorni fa mi hai baciato e adesso non riesci nemmeno a guardarmi.»

«Sono promessa a tuo fratello» rispondo, allontanandolo.

Lui respinge la mia obiezione con un gesto della mano. «Questo non ti ha fermata, l'altra notte. Cos'è cambiato?»

*Ho visto chi sei veramente, vorrei gridare. Non sei il guerriero gentile, il principe perfetto e neppure il ragazzo confuso che fingi di essere. Combatti con tutte le forze per smentirlo, ma sei come tutti quanti loro.*

«È per via dei terroristi?»

«Ribelli.»

«Hanno ucciso delle persone, dei bambini, degli innocenti.»

«Sai benissimo che non è stata colpa loro» sbotto, senza preoccuparmi di quanto suonino crudeli le mie parole. Cal sussulta, sbalordito. Per un attimo, sembra quasi che si senta male al ricordo della sparatoria del Sole e dell'esplosione accidentale che ne è

seguita. Ma quella sensazione passa presto, rimpiazzata dalla collera.

«Sono stati comunque loro a provocare il tutto» ribatte a denti stretti. «Gli ordini che ho impartito alle sentinelle erano per i morti, per la giustizia.»

«E che cos'hai ottenuto con la tortura? Adesso sai forse i loro nomi, sai quanti sono, sai almeno cosa vogliono? Ti sei anche solo preso il disturbo di ascoltare?» Cal sospira, nel tentativo di salvare la conversazione. «So che tu hai le tue ragioni per... simpatizzare, ma i loro metodi non possono...»

«I loro metodi sono solo colpa vostra. Voi ci fate lavorare, ci fate sputare sangue, ci fate morire per le vostre guerre, le vostre fabbriche e i piccoli agi di cui non vi rendete neanche conto, e tutto perché siamo diversi. Come potete aspettarvi che ce ne restiamo con le mani in mano?»

Vedo i muscoli della sua mascella contrarsi. Non sa cosa rispondere.

«L'unico motivo per cui non sono morta in una trincea è che tu hai avuto pietà di me. L'unica ragione per cui mi stai ascoltando in questo momento è che, per un assurdo miracolo, il caso ha voluto che io fossi diversa pur senza saperlo.»

Le scintille mi si accendono timidamente tra le mani. Non posso immaginare di tornare alla vita che avevo prima di scoprire l'energia che mi attraversa, ma di certo ricordo com'era.

«Cal, tu puoi porre fine a tutto questo. Diventerai re e puoi fermare la guerra, puoi salvare migliaia, milioni di persone da generazioni di schiavitù. Devi solo dire basta.»

In lui sembra rompersi qualcosa: tiene le mani strette dietro la schiena e attraversa la stanza, diretto alla finestra. Con il sole che gli sorge davanti e l'ombra alle spalle, sembra diviso tra due mondi. Ed è davvero così. Quella piccola parte di me a cui importa ancora qualcosa di lui, vorrebbe accorciare le distanze, ma non sono una ragazzina che soffre per amore.

«Lo credevo anch'io, un tempo» borbotta. «Questo però comporterebbe ribellioni da entrambe le parti e io non sarò il re che rovinerà questo paese. Questa è la mia eredità, l'eredità di mio

padre, ho degli obblighi nei suoi confronti.» Emana un'onda di calore che si propaga lenta intorno a lui e appanna la finestra. «Tu baratteresti un milione di morti per quello che chiedono?» Un milione di morti. La mia mente corre a Belicos Lerolan e ai bambini morti al suo fianco. A quel cadavere si aggiungono altri volti: Shade, il padre di Kilorn, ogni soldato rosso caduto nella loro guerra.

«La Guardia non si fermerà» dico sottovoce, ma Cal ha quasi smesso di ascoltarmi. «E di certo ha le sue colpe, come tu hai le tue. Hai le mani macchiate di sangue, principe.» E così Maven. E pure io.

Faccio per andarmene.

«Julian è scomparso, non è vero?» la sua domanda mi blocca sui miei passi.

Mi giro lentamente, meditando su una possibile risposta. «Scomparso?» Decido di fare la finta tonta.

«L'evasione ha lasciato dei vuoti nella memoria di molte sentinelle, nonché nei filmati delle telecamere di sicurezza. Mio zio non usa spesso la sua abilità, ma ne conosco gli effetti.»

«Credi che li abbia aiutati a evadere?»

«Credo di sì» dice a fatica, guardandosi le mani. «Ecco perché gli ho lasciato il tempo di svignarsela.»

«Che cos'hai fatto?» Cal, il soldato, colui che esegue sempre gli ordini, ha infranto le regole per Julian.

«È mio zio e ho fatto tutto il possibile per lui. Mi credi davvero così insensibile?» Mi rivolge un sorriso triste, senza aspettarsi una risposta. «Ho ritardato l'arresto più che ho potuto, ma tutti lasciano delle tracce. La regina lo scoperà» sospira, mentre appoggia una mano sul vetro «e allora verrà giustiziato.»

«Faresti questo a tuo zio?» Non mi preoccupo di celare il mio disgusto sotteso di paura. Se ucciderà Julian dopo averlo lasciato andare, che cosa farà a me quando mi scopriranno?

Cal si irrigidisce, raddrizza le spalle e riassume le sembianze del soldato. Non vuole più sentire una sola parola su Julian o sulla Guardia Scarlatta.

«Maven ha fatto una proposta interessante.»

«Davvero?» Fatico a credergli.

Annuisce, irritato al pensiero del fratello. «Mavey è sempre stato uno che pensa in fretta, come sua madre.»

«È un tentativo di spaventarmi?» So meglio di chiunque altro che Maven non ha niente in comune con sua madre o con qualsiasi altro maledetto argenteo. «Cal, che cosa stai cercando di dirmi?»

«Ora sei allo scoperto» sbotta. «Dopo il tuo discorso, tutto il paese conosce il tuo nome e la tua faccia. E saranno in tanti a chiedersi chi e cosa sei.»

Non posso far altro che guardarlo storto e stringermi nelle spalle. «Forse avreste dovuto pensarci prima di farmi leggere quel discorso ripugnante.»

«Io sono un soldato, non un politico. Sai bene che non ho nulla a che fare con i provvedimenti.»

«Però li segui. Li segui senza fare domande.»

Non ribatte. Non mi mentirà. Non ora. «Hanno cancellato tutti i dossier su di te. Agenti, archivisti, nessuno troverà mai la minima prova che sei nata rossa» mormora, con gli occhi incollati al pavimento. «Ecco la proposta di Maven.»

Il registro del sangue... I dossier... «Che cosa significa?» Non ho la forza per impedire alla mia voce di tremare.

«I documenti scolastici, il certificato di nascita, i campioni di sangue, persino la tua carta d'identità sono stati distrutti.» Riesco a malapena a udirlo, oltre il battito martellante del mio cuore.

Un tempo lo avrei abbracciato senza pensarci due volte, ma devo restare ferma. Non posso far sapere a Cal che mi ha salvata di nuovo. No, non Cal. È stato Maven. È stata l'ombra che controlla il fuoco.

«Avete fatto bene» commento ad alta voce, sforzandomi di sembrare disinteressata.

Non sono in grado di recitare più di così. Abbozzo un inchino al principe e mi affretto a uscire dalla stanza, nascondendo un gran sorriso.





Passo buona parte della giornata a esplorare, con la mente altrove. La reggia del Biancofuoco è più antica della Casa del Sole, ecco perché i muri sono di pietra e legno intagliato invece che di vetrodiamante. Dubito che imparerò mai la disposizione dell'intera struttura. Oltre alla residenza reale, il Biancofuoco ospita molte aule e uffici amministrativi, saloni delle feste, un'intera palestra per gli allenamenti e altre cose di cui non capisco nemmeno la funzione. Immagino sia questo il motivo per cui il segretario ci mette quasi mezz'ora a trovarmi, mentre gironzolo in una galleria di statue. Non avrò più tempo per esplorare, ho dei doveri da rispettare.

Doveri che, secondo il segretario del re, comprendono un'ampia serie di crudeltà, che vanno ben oltre la lettura in pubblico dei provvedimenti. Come futura principessa, devo incontrare la gente in occasione delle uscite organizzate, tenere discorsi, stringere mani e stare al fianco di Maven. L'ultima parte non mi dispiace, ma essere messa in mostra come una capra all'asta non è proprio elettrizzante.

Raggiungo Maven su un mezzo che ci condurrà alla mia prossima apparizione in pubblico. Ho una gran voglia di parlargli della lista e di ringraziarlo per il registro del sangue, ma abbiamo troppi occhi e troppe orecchie intorno.

La maggior parte della giornata trascorre in una confusione di rumori e colori, mentre visitiamo zone diverse della capitale. Il mercato del Ponte mi ricorda il Gran Giardino, sebbene sia tre volte più grande. Nell'ora trascorsa a salutare bambini e negozianti, ho visto gli argentei aggredire ed esasperare decine di servitori rossi, intenti nelle loro mansioni. Gli agenti di sicurezza impediscono che la violenza sfugga al controllo, ma gli epiteti che gli argentei si permettono di urlare ai rossi sono davvero offensivi. *Piccoli killer,*

-  
*animali, diavoli.* Maven mi tiene la mano e la stringe ogni volta che un rosso finisce a terra. Alla tappa successiva, una galleria d'arte, sono felice di non essere più sotto l'occhio pubblico... finché non vedo i dipinti. L'artista argenteo ha utilizzato solo due colori, argento e rosso, per realizzare una collezione terrificante che mi dà la nausea. I quadri sono uno peggio dell'altro e rappresentano, con ogni singola pennellata, la potenza degli argentei e la debolezza dei rossi. L'ultimo raffigura una sagoma grigio-argentea, una specie di fantasma, con una corona sul capo da cui gronda del sangue color cremisi. Mi fa venire voglia di sfondare il muro a testate.

Nella piazza antistante la galleria, animata dalla vita cittadina, c'è molto chiasso. In parecchi si fermano a guardarci a bocca aperta, mentre ci dirigiamo verso i nostri veicoli. Maven saluta con un sorriso esperto e la folla risponde inneggiando il suo nome. Se la cava bene; dopotutto, questi sono i suoi sudditi per diritto di nascita. Cal sarà anche destinato a comandare, ma Maven sembra nato apposta per regnare. E vuole cambiare il mondo per noi, per i rossi su cui è stato educato a sputare.

Con un gesto furtivo, tocco la lista che tengo nel taschino. Saranno come me o ce ne saranno di tutti i tipi, com'è per gli argentei? *Shade era come te. Sapevano di lui e hanno dovuto ucciderlo.* Mi si spezza il cuore al pensiero della morte di mio fratello e del futuro che avremmo potuto costruire insieme.

Adesso, però, ci sono altre persone che hanno bisogno del mio aiuto.

«Dobbiamo trovare Farley» bisbiglio all'orecchio di Maven, talmente piano che persino io faccio fatica a sentirmi. Lui però capisce e inarca un sopracciglio con aria interrogativa. «Devo darle una cosa.»

«Sono certo che sarà lei a trovarci» mormora lui in risposta. «Sempre che non ci stia già osservando.»

«Come...?»

Farley qui? In una città che la vorrebbe morta? Mi sembra impossibile. Scruto la folla di argentei accalcati intorno a noi e i servitori rossi alle loro spalle. Alcuni si soffermano a guardarci, con il braccialetto rosso legato al polso. Chiunque di loro potrebbe

lavorare per Farley. Nonostante le sentinelle e gli agenti di sicurezza siano dappertutto, lei è ancora con noi.

Ora il problema è trovare il rosso giusto, dire la cosa giusta, trovare il posto giusto e fare tutto questo senza che nessuno noti i tentativi del principe e della futura principessa di comunicare con una terrorista ricercata.

Questa folla non è come quella di casa mia, in mezzo a cui riuscivo a muovermi con tanta disinvoltura. Qui sono al centro dell'attenzione, circondata da guardie del corpo, con il peso di una rivoluzione sulle spalle. E forse anche qualcosa di più importante, mi dico, ripensando alla lista di nomi.

La gente allunga il collo per guardarci e, quando la calca si fa sempre più pressante, colgo la palla al balzo e me la squaglio. Le sentinelle si stringono intorno a Maven, non ancora abituate a proteggere anche me, così mi basta fare un paio di giravolte per ritrovarmi fuori dalla cerchia di guardie e spettatori. Loro proseguono attraverso la piazza senza di me: Maven si è accorto che sono sparita, ma non fa nulla per fermarli.

I servitori rossi non mi riconoscono, cercano di restare nell'ombra e si infilano nei vicoli, nel tentativo di passare inosservati. Sono così impegnata a scrutare quelle facce che non noto quella all'altezza del mio gomito.

«Signora, ha perso questo» dice un ragazzino. Avrà sì e no dieci anni e indossa il braccialetto rosso intorno al polso. «Signora?»

Mi porge qualcosa. È un foglietto accartocciato che non ricordavo nemmeno di avere. Gli sorrido e prendo il biglietto. «Grazie mille.»

Lui sfoggia un sorrisone, come solo un bambino sa fare, poi si dirige saltellando verso una viuzza secondaria. Sprizza gioia a ogni balzo: la vita non l'ha ancora segnato.

«Da questa parte, lady Titanos.» Una sentinella mi guarda dall'alto in basso con i suoi occhi spenti. Fine del piano. Presa da un improvviso sconforto, lascio che mi riporti al veicolo. Non sono più capace di sgattaiolare via come un tempo. Mi sto rammollendo.

«Cos'è successo?» chiede Maven quando scivolo di nuovo accanto a lui sul mezzo di trasporto.

«Niente» sospiro, gettando un'occhiata fuori dal finestrino, mentre lasciamo la piazza. «Credevo di aver visto qualcuno.»

Siamo vicini a una curva, quando mi ricordo del foglietto. Lo dispiego in grembo e lo nascondo nell'ampia manica della giacca. Ci sono alcune parole scarabocchiate sul bordo, ma sono talmente piccole che faccio fatica a leggerle.

Teatro Hexaprin. Spettacolo pomeridiano. Posti migliori.

Comprendo la metà delle parole, ma non ha importanza. Sorrido e metto il messaggio nella mano di Maven.

Basta una sua richiesta per dirigerci a teatro. È piccolo ma sontuoso, con una cupola verde coronata da un cigno nero. È un luogo d'intrattenimento, che ospita spettacoli, concerti e, in occasioni particolari, persino qualche film d'archivio. Uno spettacolo, come mi spiega Maven, è quando delle persone, degli attori, mettono in scena una storia su un palco. A casa, non avevamo il tempo per le favole della buonanotte, figuriamoci per i teatri, gli attori e i costumi.

Siamo seduti su un palchetto che dà sul palcoscenico. I posti sotto di noi pullulano di persone; sono soprattutto bambini, tutti argentei. Qualche rosso passa tra le file e i corridoi, per servire da bere o staccare i biglietti, ma nessuno si siede. È un lusso che non possono permettersi. Noi, invece, ci siamo accomodati su poltroncine rivestite di velluto e godiamo della vista migliore. Il segretario e le sentinelle attendono appena fuori dalla porta, dietro le tende.

Quando nella sala cala il buio, Maven mi cinge le spalle con un braccio e mi tira così vicina a sé da riuscire a sentire il battito del suo cuore. Sorride al segretario che si affaccia dalla tenda. «Non disturbateci» bisaccia e avvicina il mio viso al suo.

La porta si richiude alle nostre spalle con un *clic*, ma noi non ci stacciamo. Passa un minuto, forse un'ora, non so, prima che le voci sul palcoscenico mi riportino alla realtà. «Scusa» mormoro a Maven e mi alzo, nel tentativo di mettere un po' di distanza tra noi. A prescindere da quanto lo possa desiderare, non abbiamo tempo per baciarsi, adesso. Lui si limita a sorridere sornione, guardando me

invece dello spettacolo. Faccio del mio meglio per volgere lo sguardo altrove, ma c'è qualcosa che continua a riportare i miei occhi su di lui.

«E ora che facciamo?»

Maven sghignazza e mi guarda malizioso.

«Non è quello che intendevo.» Non posso fare altro che ridacchiare insieme a lui. «Prima Cal mi ha incastrata per parlare.»

Lui fa una smorfia e le sue labbra si contraggono al pensiero. «E...?»

«A quanto pare, qualcuno mi ha salvata.»

Maven mi fa un sorriso così smagliante che potrebbe illuminare il mondo intero. Provo il desiderio di baciarlo di nuovo. «Ti avevo promesso che l'avrei fatto» dice, stranamente brusco. Quando allunga la mano verso di me, la prendo senza fare domande.

Non andiamo oltre, perché il pannello sopra le nostre teste si sposta. Maven balza in piedi, più allarmato di me, e sbircia in quello spazio nero. Sebbene da lì dentro non provenga nemmeno un sussurro, so comunque cosa devo fare. Gli allenamenti mi hanno resa più forte, così mi tiro su con facilità e scompaio, inghiottita dalle tenebre e dal freddo. Non riesco a vedere niente e nessuno, ma non ho paura. Ora è l'adrenalina a guidarmi e con un sorriso allungo la mano per aiutare Maven, che si arrampica al buio, cercando di orientarsi. Prima che i nostri occhi abbiano modo di abituarsi all'oscurità, il pannello torna al suo posto e chiude fuori la luce, lo spettacolo e la gente.

«Fate in fretta e state zitti. Da qui vi porto io.»

Non riconosco la sua voce bensì l'odore: quell'irresistibile miscuglio di tè, di spezie antiche e di una familiare candela blu.

«Will?» Mi si spezza la voce. «Will Whistle?»

Pian piano, l'oscurità diventa sempre più gestibile e riesco a mettere a fuoco la sua barba bianca, arruffata come al solito. Ora non ho più alcun dubbio.

«Non c'è tempo per le rimpatriate, piccola Barrow» dice. «Abbiamo del lavoro da sbrigare.»

Come abbia fatto Will ad arrivare fin qui da Palafitte proprio non saprei, ma la cosa ancora più bizzarra è che conosce il teatro come le

sue tasche. Ci guida lungo il sottotetto, giù per scale a pioli, gradini e botole, mentre lo spettacolo è in corso. Non impieghiamo molto a scendere sottoterra, dove le fondamenta di mattoni e le travi di metallo si allungano verso l'alto, sopra di noi.

«Certo che a voi piacciono proprio i colpi di scena» farfuglia Maven, scrutando l'oscurità intorno a noi. Sembra di stare in una cripta umida e buia, dove ogni ombra potrebbe celare un orrore.

Will abbozza una risata e intanto apre una porta di metallo con una spallata. «State a vedere.»

Percorriamo lo stretto passaggio che scende sempre più in basso. L'aria odora leggermente di acque di scolo. Con mia grande sorpresa, il percorso finisce su una piccola piattaforma. È illuminata da una sola torcia che arde e proietta strane ombre contro una parete scalcinata, rivestita di mattonelle rotte, sulle quali sono incisi dei segni neri. Sono lettere, ma non appartengono a nessuna delle lingue che conosco.

Prima che possa chiedere spiegazioni, un forte stridore fa tremare le pareti. Proviene da un foro rotondo nel muro, da un'oscurità ancora più nera. Il metallo gratta contro il metallo e genera un rumore assordante. Dal tunnel erompe una luce accecante e sento che sta arrivando qualcosa di grande, elettrico e potente.

Un enorme verme metallico si ferma davanti a noi. Le fiancate sono fatte di lastre di metallo grezzo saldate e imbullonate tra loro e i finestrini sembrano degli squarci. Una portiera si apre scorrendo su delle guide cigolanti e getta un bagliore sulla piattaforma.

Seduta dentro c'è Farley e ci sorride. Con la mano ci fa segno di raggiungerla. «Tutti a bordo.»

«Gli hi-technici lo chiamano "il treno sotterraneo"» ci spiega, mentre ci accomodiamo tremanti ai nostri posti. «È incredibilmente veloce e corre su delle antiche rotaie che gli argentei non si sono mai preoccupati di cercare.»

Will sbatte la portiera alle nostre spalle e ci rinchiude in quello che sembra a tutti gli effetti un lungo barattolo di latta. Se solo non fossi così preoccupata che questo coso sotterraneo si possa schiantare, sarei impressionata; invece mi attacco al sedile ancora più stretta.

«Come l'avete costruito? E dove?» chiede Maven ad alta voce, perlustrando con gli occhi quella misera gabbia. «Grigiofumo è presidiata, gli hi-technici lavorano per...»

«Anche noi abbiamo i nostri hi-technici e le nostre città tecnologiche, principino» replica Farley con aria fiera. «Con quello che voi argentei sapete della Guardia, non ci si riempie neanche una tazzina.»

Il treno sobbalza, accelera e raggiunge una tale velocità che mi sento lo stomaco al posto della gola. Gli altri continuano a chiacchierare, soprattutto Maven, che non la smette di fare domande sul treno sotterraneo e sulla Guardia. Sono felice che nessuno mi chieda di parlare, perché se dovessi fare qualcosa di più che starmene seduta immobile, di sicuro finirei per rimettere o svenire. Maven invece no. A lui non sfugge nulla.

Guarda fuori dal finestrino e intuisce qualcosa dalle rocce che ci sfrecciano davanti, in una macchia confusa. «Stiamo andando a sud.»

Farley si appoggia allo schienale e annuisce: «Sì».

«Ma a sud ci sono le radiazioni» sbraita il principe, con lo sguardo fisso su di lei.

Farley accenna un'alzata di spalle.

«Dove ci state portando?» chiedo infine, con il filo di voce che sono riuscita a trovare.

Maven non perde tempo e si dirige verso la portiera chiusa. Nessuno si preoccupa di fermarlo, perché non può andare da nessuna parte. Non c'è via di fuga.

«Lo sapete cosa fanno le radiazioni?» Sembra davvero spaventato.

«Nausea, vomito, mal di testa, epilessia, cancro e...» con un sorriso irritante, Farley tiene il conto dei sintomi con le dita «... ah, già, morte. Una morte orribile.»

Di colpo mi sento male. «Perché ci state facendo questo? Siamo qui per aiutarvi.»

«Mare, ferma il treno, tu puoi farlo.» Maven mi balza davanti e mi afferra per le spalle. «Ferma questo treno!» Con mia grande sorpresa, il barattolo di latta che ci circonda comincia a stridere, mentre si accinge a fermarsi con una frenata brusca e improvvisa. Io e Maven

ruzzoliamo a terra in un groviglio di braccia e gambe e colpiamo il pavimento metallico con un tonfo doloroso. Dei bagliori ci raggiungono dalla portiera aperta, che rivela un'altra piattaforma illuminata da torce, molto più grande della precedente.

Rivolgendoci appena un'occhiata, Farley ci scavalca e trotterella verso la piattaforma. «Voi non venite?»

«Mare, non muoverti. Questo posto ci ucciderà!»

«Come fai a sapere che la zona a sud, le Rovine, sono ancora radioattive?» chiede Farley con un sorriso da pazza.

Maven s'impappina: «Abbiamo delle macchine, dei rivelatori, che ci dicono...».

Lei annuisce. «E chi ha costruito quelle macchine?»

«Gli hi-technici» gracchia lui. «I rossi...» Finalmente ha afferrato. «I rilevatori mentono!»

Farley sorride e gli porge la mano, per aiutarlo ad alzarsi. Maven le tiene gli occhi puntati addosso, ancora diffidente, ma le permette di condurci sulla piattaforma e poi su per una serie di scale metalliche. Dall'alto filtra la luce del sole e un turbine di aria fresca si mischia con i vapori densi del sottosuolo.

Poi ci ritroviamo all'aperto e sbattiamo le palpebre, mentre fissiamo la bassa coltre di nebbia. Tutt'intorno a noi si ergono dei muri, fatti per sostenere un soffitto ormai inesistente. Ne rimangono solo piccoli frammenti color oro e acquamarina. Intravedo delle ombre lunghe nel cielo, le cui estremità svaniscono nella foschia. Le strade, grandi fiumi di asfalto nero, sono piene di crepe, in mezzo a cui germogliano delle erbacce grigie vecchie di cent'anni. Alberi e arbusti crescono sul cemento e reclamano buche e angoli, ma molti sono stati sradicati. Delle schegge di vetro scricchiolano sotto i miei piedi e delle nuvole di polvere si alzano nel vento, al mio passaggio. Tuttavia, in qualche modo, questo posto, il ritratto dell'incuria, non sembra abbandonato. Lo conosco per via delle storie, dei libri e delle vecchie cartine.

Farley mi mette un braccio sulle spalle.

«Benvenuti a Naercey, la Città delle Rovine.» La chiama con l'antico nome, ormai dimenticato da tempo.



Lungo i confini dell'isola desolata, ci sono delle antenne speciali che servono a ingannare i rivelatori di radiazioni utilizzati dagli argentei per i rilevamenti sui vecchi campi di battaglia. È così che la proteggono, la casa della Guardia Scarlatta. A Norda, perlomeno. Ecco cosa intendeva Farley quando ha accennato all'esistenza di diverse basi in tutto il paese. E ben presto questo posto darà asilo a tutti i rossi in fuga dalle nuove punizioni inflitte dal re.

Gli edifici che superiamo hanno un aspetto fatiscente, ricoperti come sono da tutta quella polvere e dalle erbacce ma, a uno sguardo più attento, si nota molto altro: impronte nella polvere, la luce a una finestra, odore di cibo che si diffonde da uno scarico. Delle persone, dei rossi, si sono costruiti qui una casa di diritto, dove riescono a nascondersi. L'elettricità è limitata, ma i sorrisi abbondano.

A giudicare dai tavoli arrugginiti e dalle panche con l'imbottitura strappata, lo stabile semidistrutto in cui ci porta Farley doveva essere stato un qualche tipo di caffetteria. I vetri alle finestre non ci sono più, però il pavimento è pulito. Una donna spazza la polvere fuori dalla porta, creando mucchietti ordinati sul marciapiede sconnesso. Se quel lavoro toccasse a me, mi scoraggerei al pensiero di quanto ci sia ancora da spazzare, invece lei svolge il suo compito con il sorriso sulle labbra e canticchia tra sé.

Farley le rivolge un cenno del capo e la donna se ne va in fretta, per lasciarci in pace. È una gioia scoprire che al tavolo più vicino siede un viso familiare.

Kilorn. Sano e salvo. Ha persino lo spirito per farmi l'occhiolino. «È un po' che non ci si vede.»

«Non c'è tempo per le smancerie» brontola Farley, prendendo posto accanto a lui. Ci fa segno di accomodarci e noi scivoliamo sulla panca cigolante. «Suppongo che abbiate visto i villaggi, durante la vostra crociera sul fiume.»

Il mio sorriso svanisce in un attimo, e così quello di Kilorn. «Sì.»

«E le nuove leggi? So che ne avete sentito parlare.» Il suo sguardo si fa duro, come se l'essere stata costretta a leggere i provvedimenti fosse colpa mia.

«Ecco cosa succede, quando si minaccia una bestia» brontola Maven in mia difesa.

«Però ora sanno chi siamo.»

«Ora vi stanno dando la caccia» sbotta Maven e tira un pugno sul tavolo che smuove il sottile strato di polvere e lo solleva in aria in piccole nuvolette. «Avete sventolato una bandiera rossa in faccia a un toro ma è come se gli aveste dato un buffetto.»

«Eppure hanno paura» m'intrometto. «Hanno imparato a temervi. Dovrà pur contare qualcosa.»

«Non conta niente, se sgattaiolate nella vostra città segreta e gli date modo di riorganizzarsi. State regalando tempo al re e all'esercito. Mio fratello è già sulle vostre tracce e non ci metterà molto a stanarvi.» Maven si fissa le mani con espressione adirata. «Presto precederli di un passo non sarà sufficiente. Anzi, non sarà nemmeno possibile.»

Gli occhi di Farley brillano nella luce del locale, mentre ci esamina entrambi con aria pensosa. Kilorn si diverte a tracciare dei cerchi nella polvere, apparentemente indifferente. Combatto l'istinto di tirargli un calcio sotto il tavolo, per farlo stare attento.

«Non m'importa niente della mia sicurezza, principe» risponde Farley. «Mi preoccupa piuttosto degli abitanti dei villaggi, dei lavoratori e dei soldati. In questo preciso momento, sono loro a subire la severità delle nuove pene.»

Il mio pensiero va alla mia famiglia, a Palafitte, e ai mille occhi spenti che abbiamo visto passando. «Che cos'avete sentito?»

«Niente di buono.»

Kilorn alza la testa di scatto. «Doppi turni di lavoro, impiccagioni domenicali, fosse comuni. Non si mette bene per chi non riesce a tenere il ritmo.» Anche lui sta pensando al nostro villaggio. «I nostri uomini al fronte dicono che nemmeno lì le cose sono poi tanto diverse. I quindicenni e i sedicenni vengono assegnati a un'apposita legione. Non sopravvivranno a lungo.»

Con le dita traccia una "X" nella polvere, un segno rabbioso di quello che prova.

«Forse posso fermare almeno questo» dice Maven, riflettendo ad alta voce. «Se riesco a convincere il consiglio di guerra a non mandarli al fronte per sottoporli a un ulteriore addestramento...»

«Non basta.» La mia voce suona flebile ma ferma. La lista che ho nel taschino mi brucia la pelle, sembra che m'implori di liberarla. Mi giro verso Farley. «Hai uomini dappertutto, non è vero?»

Non mi sfugge il lampo di soddisfazione che le attraversa il viso. «Proprio così.»

«Allora da' loro questi nomi.» Tiro fuori il libro di Julian dalla giacca e lo apro dove inizia l'elenco. «Dovete trovarli.»

Maven me lo prende di mano con delicatezza e scorre la lista. «Saranno centinaia» farfuglia, senza staccare gli occhi dalla pagina. «Che cos'è?»

«Sono come me. Rossi e argentei, e più forti di entrambi.»

Ora sono io a sentirmi fiera. Maven è rimasto a bocca aperta. Farley schiocca le dita e lui, senza neppure pensarci su, le porge l'elenco, ancora con lo sguardo fisso su quel libricino che nasconde un segreto così potente.

«Tra non molto, però, la persona sbagliata lo scoprirà» aggiungo. «Farley, devi essere tu a trovarli per prima.»

Kilorn guarda quei nomi di traverso, come se lo stessero insultando. «Potrebbero volerci mesi, forse anni.»

Maven sbuffa. «Non abbiamo tutto questo tempo.»

«Esatto» conviene Kilorn. «Se vogliamo agire, dobbiamo farlo subito.»

Scuoto la testa: non si può affrettare una rivoluzione. «Ma se temporeggiate, se riuscite a trovarne il più possibile... potreste mettere insieme un esercito.»

All'improvviso Maven batte un colpo sul tavolo, facendo trasalire tutti. «L'abbiamo già!»

«Ho tanti uomini ai miei ordini, ma non così tanti» obietta Farley, guardandolo come se fosse diventato matto.

Il principe però sorride, animato da un fuoco invisibile. «Se riuscissi a procurarti un esercito, una legione ad Archeon, che cosa ci faresti?»

Lei alza le spalle. «Molto poco, in realtà. Le altre legioni li schiaccerebbero sul campo di battaglia.»

Di colpo capisco dove Maven voglia andare a parare. «Ma non combatteranno sul campo di battaglia» mormoro. Lui si volta verso

di me con un sorriso da svitato. «Tu stai parlando di un golpe.»

Farley aggrotta la fronte. «Un go... che?»

«Un golpe, un colpo di stato. È una roba di storia, una cosa del passato» spiego, nel tentativo penoso di dare una spiegazione. «È quando un piccolo gruppo di persone rovescia un governo nel giro di poco. Vi ricorda qualcosa?»

Farley e Kilorn si scambiano un'occhiata. «Continua» dice lei.

«Sapete com'è fatta Archeon, con il ponte, la parte occidentale e quella orientale.» Mentre parlo, disegno nella polvere una piantina molto approssimativa della città. «Ora, nella zona a ovest ci sono il palazzo, il comando, il tesoro, il tribunale, tutto il governo. Se troviamo il modo di entrarci, isolarlo, arrivare al re e costringerlo ad accettare le nostre condizioni... è fatta. Sei stato proprio tu, Maven, a dire che si potrebbe governare l'intero paese da piazza Caesar. Non dobbiamo fare altro che prenderla.»

Sotto il tavolo, Maven mi dà un colpetto sul ginocchio. Gongola d'orgoglio. L'espressione sospettosa di Farley è scomparsa. Si passa una mano sulle labbra e muove la bocca come se stesse bofonchiando qualcosa tra sé, mentre osserva la mappa tracciata nella polvere.

«Forse sono l'unico» esordisce Kilorn con il suo solito tono sarcastico «ma non sono sicuro di aver capito come pensate di portare là dentro un numero di rossi sufficiente a combattere contro degli argentei. Per sconfiggerne uno solo dei loro, servono dieci dei nostri. Senza considerare che ci sono cinquemila soldati argentei fedeli a tuo fratello...» lancia un'occhiata a Maven «... tutti addestrati a uccidere e che stanno cercando di snidarci, mentre noi parliamo.»

Torno con i piedi per terra e mi lascio cadere contro lo schienale. «In effetti, potrebbe essere difficile.» Impossibile.

Maven passa la mano sulla mappa disegnata nella polvere e spazza via la parte occidentale di Archeon. «Le legioni sono fedeli ai propri generali. E, guarda caso, io conosco una ragazza che a sua volta conosce molto bene un certo generale.»

Quando i suoi occhi incrociano i miei, il fuoco si è spento e, al suo posto, nel suo sguardo c'è un freddo pungente. Ha un sorriso tirato.

«Ti riferisci a Cal.» Il soldato. Il generale. Il principe. Il figlio di suo padre. Ripenso a Julian, allo zio che Cal ucciderebbe, nella sua visione distorta di giustizia. Cal non tradirebbe mai il suo paese, per nulla al mondo.

«Lo metteremo di fronte a una scelta ardua.»

Percepisco gli occhi di Kilorn su di me, mentre soppesa la mia reazione, la pressione è insostenibile. «Cal non volterà mai le spalle alla sua corona, a vostro padre.»

«Conosco mio fratello. Se fosse costretto a scegliere tra salvare te o la sua corona, sappiamo entrambi cosa sceglierebbe» ribatte Maven.

«Non certo me.»

Al pensiero di quel bacio rubato, sento la pelle bruciare. È stato lui a salvarmi da Evangeline. Cal mi ha impedito di fuggire e di cacciarmi in guai ancora più grandi e mi ha salvato dalla leva. Sono stata troppo occupata a cercare di salvare gli altri per accorgermi di quante volte Cal ha salvato me. Di quanto mi ama.

All'improvviso, fatico a respirare.

Maven scuote la testa. «Sceglierà sempre te.»

Farley lo sbeffeggia: «Vuoi davvero che affidi tutta la mia operazione, l'intera rivoluzione, a una storiella d'amore adolescenziale? Non ci credo».

Dall'altra parte del tavolo, Kilorn assume una strana espressione. Quando Farley si gira verso di lui, alla ricerca di un appoggio, non trova il minimo sostegno.

«Io sì» sussurra, senza staccarmi gli occhi di dosso.



Io e Maven veniamo ricondotti a palazzo lungo la strada che passa per il ponte e, dopo una giornata estenuante piena di intrighi e strette di mano, vorrei che l'alba sorgesse stanotte, e non domattina. Sono ben consapevole della confusione che imperversa mentre attraversiamo la città. È un gran pulsare di energia, dalle strade trafficate alle luci pulsanti dappertutto. Mi ricorda quella volta, tempo addietro, in cui al Gran Giardino avevo osservato gli acquatici giocherellare sul bordo di una fontana e i crescifoglia prendersi cura dei fiori. In quell'istante il loro mondo mi era sembrato meraviglioso. Ora capisco perché vogliono tenerselo stretto e mantenere il dominio su tutto il resto... questo non significa che glielo permetterò.

Di solito, per celebrare il ritorno del re in città, si tiene una festa ma, visti i recenti sviluppi, piazza Caesar è molto più tranquilla del previsto.

«Il salone dei banchetti è grande il doppio di quello della Casa del Sole» commenta, mentre varchiamo gli immensi cancelli. Riesco a scorgere una parte della legione di Cal, intenta ad addestrarsi nel cortile della caserma; sono centinaia e marciano tutti allo stesso ritmo. I loro passi sono come tamburi battenti. «Eravamo abituati a danzare fino all'alba. Cal, almeno, lo faceva. Io non avevo tante ragazze che m'invitassero a ballare, a meno che mio fratello non le costringesse.»

«Io ti inviterei» mormoro, con gli occhi ancora puntati sulla caserma. *Sarà nostra domani?*

Maven non risponde, si sposta inquieto sul sedile, quando ormai stiamo per fermarci. *Sceglierà sempre te.*

«Non provo niente per Cal» gli bisbiglio all'orecchio, mentre saltiamo giù dal veicolo.

Lui mi sorride e mi stringe la mano in modo affettuoso, e io mi convinco che la mia non è una bugia.

Quando le porte del palazzo si aprono per farci entrare, sento un orribile grido che risuona nei lunghi corridoi di marmo. Io e Maven ci scambiamo un'occhiata sbigottita. Le nostre guardie del corpo scattano sull'attenti e portano le mani alle pistole, ma non sono un numero sufficiente per rassicurarmi. Un altro grido, stavolta accompagnato dallo scalpiccio di piedi che marciano e dal familiare clangore delle armature.

Mi metto a correre, Maven mi segue a ruota. Irrompiamo in una stanza rotonda, una sala consiliare di marmo lucido e legno scuro. È gremita di gente e per poco non vado a sbattere contro lord Samos in persona. Maven mi finisce sulla schiena e rischia di farci cadere tutti quanti. Samos ci saluta con un ghigno, i suoi occhi neri sono freddi e severi.

«Mia signora, principe Maven» dice con un inchino appena abbozzato. «Siete venuti ad assistere allo spettacolo?»

*Lo spettacolo.* Intorno a noi ci sono altri lord e altre dame, oltre al re e alla regina, e guardano tutti dritto davanti a loro. Mi faccio largo tra la folla; non so che cosa troverò dall'altra parte, ma immagino che non mi piacerà. Maven mi segue senza lasciare la presa sul mio braccio. Quando raggiungiamo la prima fila, sono grata per la sua mano calda, un conforto che mi aiuta a mantenere la calma... e mi trattiene.

Al centro della stanza, c'è almeno una quindicina di soldati; hanno imbrattato il grande stemma della corona con gli stivali sporchi di fango. Indossano un'armatura fatta di lamelle di metallo nero, a eccezione di uno, con la corazza che risplende di bagliori rossastri. *Cal.*

Accanto a lui c'è Evangeline, i capelli raccolti in una treccia. Ha il fiatone, sembra trafelata, ma ha un aspetto fiero. *Se c'è Evangeline, suo fratello non può essere tanto lontano.*

Poco dopo Ptolemus spunta dal retro del gruppo e trascina per i capelli una persona urlante. Nell'attimo esatto in cui la riconosco, Cal si gira e incrocia il mio sguardo. Nei suoi occhi leggo rimorso, eppure non muove un dito per salvarla.



Ptolemus getta Walsh sul pavimento lucido e la ragazza finisce a terra di faccia. Riesce a lanciarmi una rapida occhiata, prima di voltarsi sofferente verso il re. Ripenso alla servitrice allegra e spensierata che mi ha introdotto in questo mondo; quella persona non c'è più.

«Questi vermi s'intrufolano nelle vecchie gallerie» ringhia Ptolemus, ribaltandola con un calcio.

Lei si divincola con straordinaria velocità, considerate le numerose ferite. «Abbiamo trovato questa rossa che *ci pedinava* vicino alle uscite del fiume.»

*Li pedinava? Come ha potuto essere così stupida?* Walsh non è affatto stupida... Con orrore crescente, mi rendo conto che no, quello era un ordine. Stava sorvegliando i tunnel ferroviari, per assicurarsi che il passaggio fosse libero per il nostro ritorno da Naercey. Noi ce l'abbiamo fatta senza correre rischi, lei no.

Maven mi stringe il braccio ancora più forte e mi tira a sé, finché il suo petto non è contro la mia schiena. Sa che voglio correre da lei per salvarla. *So che non possiamo fare assolutamente nulla.*

«Ci siamo spinti fin dove i rilevatori di radiazioni ci hanno permesso di arrivare» aggiunge Cal, facendo del suo meglio per ignorare Walsh, che tossisce e sputa sangue. «La rete di cunicoli è immensa, molto più grande di quanto pensassimo all'inizio. Ci saranno decine di chilometri di galleria in quell'area e la Guardia Scarlatta le conosce meglio di chiunque, tra noi.»

Dietro la barba, re Tiberias assume uno sguardo torvo. Gesticola rivolto a Walsh, facendo segno di mandarla avanti. Cal l'afferra per il braccio e la spinge verso il re. Per farla parlare potrebbero usare il fuoco, il metallo, l'acqua, persino i miei fulmini.

«Non commetterò lo stesso errore due volte» le abbaia Tiberias. «Elara, falla cantare. Adesso!»

«Sarà un piacere» risponde la regina.

*Questo è addirittura peggio.* Walsh parlerà, ci comprometterà tutti, ci rovinerà. *Poi la uccideranno lentamente. Ci uccideranno tutti lentamente.*

All'improvviso, tra il gruppo di soldati, un Eagrie, un lungimirante con l'abilità della preveggenza, fa un balzo in avanti: «Fermatela! Bloccatele le braccia!».

Walsh però è più veloce della sua visione. «Per Tristan» grida, prima di inghiottire qualcosa, deglutire e buttare la testa all'indietro.

«Un guaritore!» Cal l'afferra per la gola, nel tentativo di fermarla. Ma la bocca di Walsh ha già iniziato a secernere una schiuma bianca e il suo corpo è in preda alle convulsioni... sta soffocando. «Chiamate un guaritore, presto!»

Lei si dibatte con violenza e si libera dalla sua presa con le poche forze rimaste. Quando cade a terra, ha gli occhi sbarrati, guarda ma non vede più niente. *È morta.*

*Per Tristan.*

Non riesco nemmeno a piangerla.

«Una pillola letale.»

La voce di Cal è dolce, come se parlasse a un bambino, forse perché sono ancora una bambina, quando si tratta di guerra e morte. «Le diamo agli ufficiali in battaglia e alle nostre spie. Nel caso vengano catturati...»

«Non parleranno» sbotto per tutta risposta.

*Attenta*, mi metto in guardia da sola. Sebbene la sua presenza mi dia i brividi, devo resistere. Dopotutto, sono stata io a farmi trovare qui sul balcone. *Devo dargli speranza. Devo fargli credere di avere una possibilità con me.* Gli costa ammetterlo, ma questa parte del piano è stata un'idea di Maven. E per quanto mi riguarda, non è facile percorrere la linea sottile che separa una bugia dalla verità, soprattutto con Cal. Lo odio, di questo sono certa, eppure qualcosa nella sua voce e nel suo sguardo mi ricorda che i miei sentimenti per lui non sono così semplici da definire.

«È una morte migliore di quella che le avremmo inflitto noi.»

«L'avreste congelata? O magari bruciata viva, giusto per fare qualcosa di diverso?»

«No.» Scuote la testa. «L'avremmo mandata al Circo delle ossa.» Distoglie lo sguardo dalla caserma e fissa un punto al di là del fiume. Sulla sponda più lontana, nascosta tra i grattacieli, c'è un'enorme arena ovale, ornata da guglie che formano una corona minacciosa. *Il Circo delle ossa.* «Sarebbe stata giustiziata in diretta televisiva, una lezione per tutti gli altri.»

«Credevo che aveste smesso con quelle cose. Sono più di dieci anni che non vedo un'esecuzione.» Ricordo a malapena le trasmissioni di quando ero piccola.

«Si possono fare delle eccezioni. Dato che i combattimenti nelle arene non hanno impedito alla Guardia Scarlatta di guadagnare terreno, forse qualcos'altro funzionerà.»

«Ma tu la conoscevi» sussurro, cercando di suscitare in lui un briciolo di rimorso. «Sei stato tu a mandarla da me dopo il nostro primo incontro.»

Incrocia le braccia, come se quel gesto potesse in qualche modo proteggerlo dal ricordo. «Sapevo che veniva dal tuo stesso villaggio. Ho solo pensato che la cosa ti avrebbe aiutato a farti sentire un po' più a tuo agio.»

«Continuo a non capire perché ci tenessi tanto. Non sapevi nemmeno che ero diversa.»

Segue un attimo di silenzio, interrotto solo dai latrati dei tenenti in lontananza, ancora in piena esercitazione, nonostante sia già il tramonto.

«Eri diversa per me» mormora infine.

«Mi chiedo cosa sarebbe accaduto, se tutto questo...» indico il palazzo e piazza Caesar alle sue spalle «... non si fosse messo tra noi.»

*Dagli modo di rimuginarci.*

Mi posa una mano sul braccio e sento il calore delle sue dita che attraversa il tessuto della manica.

«Ma non succederà mai, Cal.»

Provo a esprimere con lo sguardo tutto il desiderio possibile e per riuscirci mi affido al pensiero della mia famiglia, di Maven, di Kilorn... Forse così Cal fraintenderà i miei sentimenti. *Dagli speranza laddove non dovrebbe essercene nemmeno un po'.* È la cosa più crudele che io possa fare, ma la farò per la causa, per i miei amici, per la mia stessa vita.

«Mare...» sussurra, chinando il capo verso di me.

Gli volto le spalle, pronta a lasciarlo sul balcone a riflettere sulle mie parole, assorto – almeno spero – in quello che gli ho detto.

«Vorrei che le cose fossero diverse.» Anche se bisbiglia, riesco comunque a sentirlo.

Quella frase mi riporta a casa, da mio padre, che, ormai tanto tempo fa, aveva pronunciato le stesse identiche parole. All'idea che Cal e mio padre, un rosso, possano condividere un pensiero simile, mi fermo. Non riesco a fare a meno di voltarmi a guardare il sole che scompare dietro la sua sagoma, mentre osserva l'addestramento dell'esercito. Poi Cal si gira verso di me, diviso tra i suoi doveri e qualsiasi cosa provi per la ragazzina sparafulmini.

«Julian dice che sei come lei» mi confida sottovoce con aria pensierosa.

*Coriane. Sua madre.* Chissà perché pensare alla regina morta, una donna che non ho mai conosciuto, mi mette tristezza. Se n'è andata troppo presto; ha lasciato un vuoto, e ora quelli che l'amavano vogliono che sia io a riempirlo.

Per quanto detesti doverlo ammettere, non posso biasimare Cal se si sente intrappolato tra due mondi. In fin dei conti, per me è lo stesso.

Prima del ballo ero ansiosa, un fascio di nervi all'idea che quella sera si stesse avvicinando. Adesso non vedo l'ora che sorga l'alba. Se domattina vinceremo, il sole tramonterà su un mondo nuovo. Il re deporrà la sua corona e passerà il potere a me, Maven e Farley. Non ci saranno spargimenti di sangue, sarà una transizione pacifica da un governo all'altro. Se però dovessimo fallire, il Circo delle ossa è la sola cosa che mi auguro. Non falliremo. Cal non lascerà che io muoia, e nemmeno Maven. Sono loro il mio scudo.

Sdraiata sul letto, fisso il frammento della cartina di Julian. È vecchia e inutilizzabile, ma incoraggiante: *è la prova che il mondo può cambiare.*

Con questo pensiero in testa scivolo in un sonno leggero e agitato. Mio fratello viene a trovarmi in sogno. Se ne sta alla finestra a osservare la città con uno strano dolore dipinto in volto, poi si gira verso di me: «Ce ne sono altri. Devi trovarli».

«Li troverò» mormoro con la voce impastata dal sonno.

Sono già le quattro del mattino e non c'è più tempo per i sogni.

Al mio passaggio, le telecamere si abbassano come alberi davanti a una scure, e ciascuno di quei piccoli occhi emette un clic e si spegne, mentre proseguo verso la stanza di Maven. Sussulto a ogni ombra, per il timore che da un momento all'altro un agente o una sentinella compaia nel corridoio; ma non arriva nessuno. Stanno proteggendo Cal e il re, non me e neppure il secondogenito. Noi non contiamo nulla. *Per ora.*

Quando Maven apre la porta, il suo viso, nell'oscurità, è molto pallido. Ha le occhiaie, come se non avesse dormito affatto, eppure sembra più sveglio che mai. Mi aspetto che mi abbracci per avvolgermi nel suo tepore, ma il suo corpo non emana altro che gelo. *È spaventato.*

Pochi angoscianti minuti e siamo fuori. Camminiamo nel buio, all'ombra del Comando di guerra, diretti verso il luogo concordato, tra l'edificio e le mura esterne. Non avremmo potuto scegliere postazione migliore: da lì riusciamo a scorgere piazza Caesar e il ponte, e in più una larga fetta del tetto dorato del Comando di guerra ci cela alla vista delle ronde. Non mi serve l'orologio per sapere che siamo in orario perfetto.

Sopra di noi la notte si dissolve per lasciare spazio a un cielo blu scuro. *Sta arrivando l'alba.*

A quest'ora la città è sprofondata in una quiete che non avrei mai creduto possibile. Persino gli agenti di pattuglia si muovono insonnoliti da un posto di guardia all'altro. Io, al contrario, sono tutta un fremito per l'eccitazione. Per qualche motivo, invece, Maven rimane calmo, quasi impassibile. Guarda attraverso le mura di vetrodiamante e tiene gli occhi fissi sul ponte. La sua concentrazione è impressionante.

«Sono in ritardo» bisbiglia, immobile.

«Io no.»

Se non la conoscessi, penserei che Farley sia una portaombra, in grado di rendersi visibile o invisibile a suo piacimento. Quando sbuca fuori da un tombino, infatti, sembra materializzarsi dal nulla.

Le offro una mano, ma lei si tira in piedi da sola. «Dove sono gli altri?»

«Stanno aspettando.» E fa segno sottoterra.

Se mi sforzo, riesco a intravederli, stipati nelle fognature. Vorrei risalire il tunnel insieme a loro, al fianco di Kilorn e della mia gente, ma il mio posto è qui, accanto a Maven.

«Sono armati?» le labbra di Maven si muovono appena. «Sono pronti a combattere?»

Farley annuisce: «Sempre. Non darò comunque ordine di uscire, finché non sarai certo che la piazza è nostra. Non ripongo molta fiducia nelle capacità seduttive di lady Barrow».

Nemmeno io, però non posso ammetterlo. *Sceglierà sempre te.* Non ho mai desiderato così tanto che una cosa fosse vera e falsa al tempo stesso.

«Kilorn voleva che tu avessi questo» aggiunge e mi porge qualcosa. È una minuscola pietra verde, dello stesso colore dei suoi occhi. *Un orecchino.* «Ha detto che tu avresti capito.»

Sono senza parole. Annuisco, prendo l'orecchino dalla sua mano e lo avvicino agli altri. *Shade, Bree, Tramy.* Conosco ogni pietruzza e il suo significato. *Ora Kilorn è un guerriero. E vuole che lo ricordi com'era, quando rideva, mi punzecchiava e mi girava intorno come un cucciolo smarrito. Non lo scorderò mai.*

Il metallo appuntito fora l'orecchio ed esce un po' di sangue. Quando tolgo la mano, noto la macchia cremisi sulle dita. *Ecco chi sei veramente.*

Torno a guardare dentro il tunnel, nella speranza di scorgere i suoi occhi verdi, ma l'oscurità sembra inghiottire la bocca della galleria, nascondendo lui e tutti gli altri.

«Siete pronti?» sussurra Farley rivolta a entrambi.

Con voce ferma, Maven risponde anche per me. «Lo siamo.»

Lei, però, non è soddisfatta: «Mare?».

«Sono pronta.»

Farley, la rivoltosa, fa un respiro profondo prima di battere il piede sul bordo del tombino. Uno, due, tre colpi. Poi ci voltiamo verso il ponte, in attesa che il mondo cambi.

A quest'ora non c'è traffico. I negozi sono chiusi, le piazze deserte. Con un po' di fortuna, le uniche cose che andranno perse stanotte saranno il cemento e l'acciaio. L'ultima sezione del ponte, quella che

collega la zona occidentale di Archeon al resto della città, sembra tranquilla.

Quand'ecco un'esplosione luminosa rossa e arancione, un sole che fende l'oscurità argentea. Il calore aumenta, ma non sono le bombe... è Maven. L'esplosione accende una scintilla dentro di lui e innesca la sua fiamma.

Rischio di cadere a terra per il boato. La sezione finale del ponte geme e sussulta come un animale agonizzante, poi si sbriciola e si stacca dalla riva e dal resto della struttura, crollando nel fiume, dove le onde si agitano e si gonfiano. I pilastri di cemento si crepano e i cavi d'acciaio si spezzano, finendo dentro l'acqua o sulla riva. Una nuvola di fumo e polvere si solleva nell'aria e offusca la parte restante di Archeon. I frammenti di ponte sono appena stati risucchiati dai flutti, che subito le sirene risuonano per tutta piazza Caesar.

Sopra di noi, le ronde corrono lungo i camminamenti sulle mura, curiose di assistere a quello spettacolo di distruzione. Abbaiano l'una contro l'altra, senza sapere che fare. La maggior parte di loro può solo restare a guardare. Nella caserma si accendono le luci, i soldati si svegliano e tutti e cinquemila balzano fuori dai propri letti. *I soldati di Cal. La sua legione.* E, se siamo fortunati, la nostra legione.

Non riesco a distogliere lo sguardo dalle fiamme e dal fumo, ma a distrarmi ci pensa Maven.

«Eccolo lì» sibila, indicando alcune sagome scure che escono di corsa dal palazzo.

Le sue guardie del corpo lo accompagnano, ma Cal distanzia tutti e si precipita verso la caserma. Sebbene indossi ancora la biancheria da notte, non ha mai avuto un aspetto più terrificante. Mentre i soldati e gli agenti si riversano nella piazza, lui ringhia ordini e in qualche modo riesce a farsi udire tra la folla. «L'artiglieria ai cancelli! E mettete gli acquatici dall'altro lato, dobbiamo evitare che l'incendio si propaghi!»

I suoi uomini sussultano a ogni parola, ed eseguono gli ordini in fretta e furia. *Le legioni obbediscono solo ai propri generali.*

Dietro di noi, Farley si addossa al muro e arretra pian piano verso il tombino. Alla prima avvisaglia di un problema, si darà alla fuga,

scomparirà per tornare a combattere un altro giorno. *Ma non accadrà. Il piano funzionerà.*

Maven è pronto per andare da Cal, intenzionato a intimare al fratello di fermarsi, ma lo trattengo.

«Devo farlo io» sussurro. Una strana sensazione di calma mi pervade. *Sceglierà sempre te.*

Quando entro nella piazza, da cui ho la piena visuale della legione, delle pattuglie e di Cal, ho ormai oltrepassato il punto di non ritorno. Sulle mura si accendono i riflettori, alcuni puntati sul ponte, altri rivolti verso il basso, a illuminare noi. Uno sembra passarmi da parte a parte e sono costretta ad alzare una mano per coprimi gli occhi.

«Cal!» grido, cercando di sovrastare il baccano assordante di cinquemila uomini. Chissà come, riesce a udirmi e si gira verso di me. Ci fissiamo mentre la moltitudine di soldati serra i ranghi e si divide in reggimenti, come sono stati addestrati.

Quando si fa largo tra la marea umana per venirmi incontro, temo di svenire. All'improvviso, l'unica cosa che sento è il battito martellante del mio cuore, così forte da coprire sirene e grida. Ho paura, tanta paura. *È solo Cal. Il ragazzo che ama la musica e le supercycle. Non il soldato, non il generale, non il principe. Solo il ragazzo. Sceglierà sempre te.*

«Torna subito dentro!» mi ordina con quella sua voce ferma e regale che metterebbe in ginocchio una montagna. «Mare, non è sicuro qua fuori!»

Con una forza che non sapevo di avere, lo afferro per il colletto della maglia e in qualche modo riesco a immobilizzarlo. «E se fosse questo l'unico sacrificio?» lancio uno sguardo al ponte distrutto, ora avvolto in una nube di fumo e cenere. «Solo qualche tonnellata di cemento, nient'altro. Se ti dicessi che proprio adesso, proprio qui, hai la possibilità di sistemare tutto? Tu puoi *salvarci*.»

«Non farlo» protesta senza vigore e mi afferra una mano. I suoi occhi sono pieni di terrore, non ne ho mai visto così tanto.

«Hai detto che credevi nella libertà. Nell'uguaglianza. *Tu* puoi renderle possibili, basta una sola parola. Non ci saranno guerre, non morirà nessuno.» L'ho impietrito, non osa nemmeno respirare. *Devo*



*fare in modo che capisca.* «In questo momento, sei tu ad avere il potere. Questo è il tuo esercito, e questo posto aspetta soltanto che tu lo prenda... e lo liberi! Marcia sul palazzo, costringi tuo padre ad arrendersi e fai quel che sai essere giusto. Cal, *ti prego!*»

Respira in modo affannoso. So a cosa sta pensando: al suo regno, ai suoi doveri, a suo padre. E a me, la ragazza dei fulmini, che gli chiede di buttare tutto all'aria. Nel profondo del mio cuore, sono certa che lo farà.

Tremante, lo bacio sulle labbra. *Sceglierà me.* La sua pelle è fredda contro la mia, come quella di un cadavere.

«Scegli me» gli sussurro. «Scegli un mondo nuovo. Fai del mondo un posto migliore. I soldati ti obbediranno. Tuo padre ti obbedirà.» Attendo la sua risposta, con il cuore in una morsa e ogni muscolo in tensione. Sprigiono una tale energia che il riflettore puntato su di noi comincia a lampeggiare; si accende e si spegne a ogni battito del mio cuore. «Quello che hanno trovato nelle prigioni era il mio sangue. Sono stata io ad aiutare la Guardia a evadere. Presto lo sapranno tutti... e mi uccideranno. Non lasciare che lo facciano. *Salvami.*»

Le mie parole lo colpiscono e la sua stretta intorno al mio polso si fa più opprimente.

«Eri tu.»

*Sceglierà sempre te.*

«Cal, saluta la nuova alba, insieme a me. Insieme a *noi.*»

Il suo sguardo si sposta su Maven, che avanza nella nostra direzione. I due fratelli si fissano. *Sceglierà noi.*

«Eri tu» ripete, ma stavolta ha un tono esausto e distrutto. Nella sua voce c'è il dolore di migliaia di morti e di tradimenti. *Chiunque può tradire chiunque.* «L'evasione, la sparatoria, le interruzioni di corrente. È iniziato tutto con te.»

Tento di spiegare, mentre cerco di sottrarmi alla sua presa. Lui, però, non ha la minima intenzione di lasciarmi andare.

«Quante persone hai ucciso con la tua alba? Quanti bambini, quanti innocenti?» La sua mano si scalda fino a bruciare. «Quante persone hai tradito?»

Mi cedono le ginocchia, ma Cal non mi molla. Da qualche parte, intorno a me, sento le grida di Maven, ma è un suono debole. Il

principe che accorre a salvare la sua principessa. *Io però non sono una principessa. Non sono una ragazza da salvare.* Il fuoco divampa dentro Cal e arde nelle sue pupille e, nello stesso istante, un fulmine alimentato dalla collera mi attraversa. Sento una scossa violenta che mi allontana da lui e ci scaraventa a terra.

Alle mie spalle, Maven continua a gridare. Mi volto appena in tempo per vederlo fare ampi gesti verso Farley: «Scappa! *Scappa!*».

Cal balza in piedi più in fretta di me e grida qualcosa ai suoi soldati. Il suo sguardo segue quello di Maven, unendo i puntini come solo un generale sa fare. «Le fogne!» tuona. «Sono nelle fogne.»

L'ombra di Farley scompare, inseguita dal fuoco nemico. I soldati si sparpagliano sulla piazza e cominciano a sradicare grate, tombini e tubature. Si riversano nei condotti come una tremenda inondazione. Vorrei tapparmi le orecchie per impedire alle urla, ai proiettili e al sangue di raggiungermi.

*Kilorn.* Il suo nome fluttua tra i miei pensieri, flebile come un sussurro. Non posso permettermi di pensarci a lungo, Cal incombe ancora su di me e tutto il suo corpo è pervaso da un fremito. Eppure non mi fa paura. Credo che nulla possa spaventarmi, a questo punto. *Il peggio è già accaduto. Abbiamo perso.*

«Quanti?» gli urlo, trovando la forza per affrontarlo. «Quanti sono morti di fame? E quanti ne avete assassinati? Quanti ragazzi sono stati strappati alle loro madri solo per andare a morire? Quanti, *mio principe?*»

Credevo di sapere cosa fosse l'odio, prima di oggi. *Mi sbagliavo.* Mi gira la testa dal dolore, ma riesco a trovare il modo di restare in piedi ed evitare di cadere. *Non sceglierà mai me.*

«Mio fratello, il padre di Kilorn, Tristan, Walsh...!» Dalla mia bocca sgorgano decine di nomi, i nomi delle persone che conoscevo e che ho perso. Per Cal non significano niente, per me tutto. E so che ce ne sono ancora migliaia, anzi milioni. Un milione di torti dimenticati.

Cal non risponde e io mi aspetto di vedere la mia ira riflessa nei suoi occhi. Invece vedo solo tristezza.

«Vorrei che le cose fossero diverse» sussurra. Le sue parole mi fanno desiderare di accasciarmi a terra e non rialzarmi più.

Mi aspetto le scintille, i fulmini e invece non succede niente. Quando sento delle mani fredde sul collo e il metallo delle manette attorno ai polsi, ho già capito il motivo. L'istruttore Arven, il silenzio, colui che può renderci umani, è dietro di me e annienta la mia forza, facendomi tornare a essere una semplice ragazzina in lacrime. Mi ha portato via ogni cosa, tutta la forza e il potere che credevo di possedere. *Ho perso*. Mi cedono di nuovo le ginocchia e stavolta non c'è nessuno a sorreggermi. Sento le grida smorzate di Maven, prima che anche lui venga spinto a terra.

«Fratello!» urla per costringere Cal a guardare cosa sta facendo. «La uccideranno! Uccideranno *me!*» Cal non ascolta più; parla con uno dei suoi capitani e non m'interessa ascoltare quello ha da dire. Non potrei nemmeno se volessi.

Sotto di me la terra trema a ogni scarica di proiettili che si sussegue in profondità. Quanto sangue verrà versato stanotte nei cunicoli?

Sento la testa troppo pesante e il corpo troppo debole, così mi lascio cadere sul lastricato. È freddo sulla mia guancia, ma mi dà una sensazione di calma e sollievo. Maven stramazza in avanti e la sua faccia finisce a terra accanto alla mia. *Ricordo un altro momento simile a questo*. L'urlo di Gisa e il rumore delle ossa che si spezzano riecheggiano nella mia mente, come fantasmi.

«Portateli dentro, dal re. Sarà lui a giudicare entrambi.»

Non riesco più a riconoscere la voce di Cal. L'ho trasformato in un mostro. Gli ho forzato la mano, l'ho costretto a scegliere. Sono stata impaziente, sono stata una stupida. Mi sono permessa di sperare.

*Sono un'illusione.*

Il sole comincia a sorgere dietro la testa di Cal e l'alba lo incornicia. È troppo luminoso, troppo intenso: devo chiudere gli occhi.



Fatico a tenere il passo, il soldato alle mie spalle mi trattiene per le braccia incatenate e non smette di spintonarmi. Un altro fa lo stesso con Maven. Arven ci segue per scongiurare ogni possibilità di fuga. La sua presenza è un peso oscuro che mi intorpidisce i sensi. Sono ancora in grado di vedere il corridoio davanti a noi, vuoto e distante dagli sguardi indiscreti della corte, ma non ho la forza di preoccuparmene. Alla testa del gruppo, c'è Cal e le sue spalle s'irrigidiscono e si contraggono per combattere l'impulso di girarsi.

Le spatarie, le urla e il sangue nei cunicoli mi rimbombano nella testa. *Sono morti. Siamo morti. È finita.*

Mi aspetto di scendere, di marciare verso la cella più profonda del mondo. Invece Cal ci conduce al piano superiore, in una stanza insonorizzata senza finestre né sentinelle. Nessuno può sentirci e questo mi terrorizza molto più delle pistole, del fuoco e della furia cieca che emana il re.

Tiberias è in piedi, al centro della stanza. Indossa un'armatura dorata e ha la corona sul capo; la spada cerimoniale gli pende dal fianco, così come una pistola che probabilmente non ha mai usato. *Fa tutto parte dello spettacolo. Almeno interpreta bene il suo ruolo.*

Ad attenderci c'è anche la regina, con indosso un leggero abito bianco. Nel momento stesso in cui varchiamo la soglia, i suoi occhi incontrano i miei: s'insinua nei miei pensieri, come un coltello che trafigge la carne. Lancio un urlo e cerco di prendermi la testa tra le mani, ma i ceppi me lo impediscono.

Vedo passarmi davanti agli occhi tutto quanto, dall'inizio alla fine. Il furgoncino di Will. La Guardia. Kilorn. Le sommosse, i disordini al mercato, i messaggi segreti. Il viso di Maven... ma Elara lo scaccia via. *Non vuole vedere quel che ricordo di lui.* Il mio cervello tenta di

opporre resistenza, saltando da un pensiero all'altro, cercando di confonderla ma alla fine cede, finché tutta la mia vita, ogni bacio e ogni segreto, vengono messi a nudo davanti a lei.

Quando si ritira dalla mia mente, credo di essere morta. *Vorrei esserlo. Almeno non dovrò aspettare a lungo.*

«Lasciateci soli» dice la regina, con voce tagliente. I soldati attendono un segno di Cal; lui fa un cenno con il capo e le guardie prendono congedo. Arven, invece, rimane con noi, per continuare ad annientarmi con la sua presenza. Il rumore cadenzato degli stivali si affievolisce, e solo allora il re si concede di espirare.

«Figliolo?» guarda Cal e riesco a scorgere il lievissimo tremore delle sue dita. Di cosa potrà mai aver paura, proprio non lo so. «Voglio sentirlo da te.»

«Ci sono dentro da tanto tempo» mormora Cal, quasi farfugliando. «Da quando è arrivata lei.»

«Entrambi?» Tiberias distoglie lo sguardo da Cal per rivolgerlo al figlio dimenticato. Sembra quasi triste, la fronte aggrottata in un'espressione afflitta. I suoi occhi faticano a sostenerne la vista ma Maven lo fissa dritto in faccia. *Non si tirerà indietro.* «Tu eri al corrente di tutto questo, ragazzo mio?»

Maven annuisce. «Ho contribuito all'organizzazione.»

Tiberias incespica, quella verità è una bastonata per lui. «E la sparatoria?»

«Ho scelto io i bersagli.» Cal chiude gli occhi, come se potesse impedire alle parole del fratello di raggiungerlo. Maven sposta l'attenzione dal padre a Elara, in piedi vicino a lui, e per un attimo credo che lei stia leggendo i suoi pensieri. No, non lo farà. *Non può permettersi di guardare.*

«Padre, mi hai detto di trovarmi una causa e io l'ho fatto. Sei fiero di me adesso?»

Per tutta risposta, Tiberias si rivolge a me ringhiando. «È colpa tua! Lo hai stregato, hai sedotto il mio ragazzo!» Quando noto le lacrime che gli salgono agli occhi, mi rendo conto che il cuore del re, per quanto duro e gelido, si è spezzato. *Ama Maven, a modo suo. Ormai è troppo tardi.* «Mi hai portato via mio figlio!»

«Avete fatto tutto da solo» ribatto a denti stretti. «Maven ha le sue idee e crede in un mondo diverso, come me. Semmai è stato vostro figlio a cambiarmi.»

«Non ti credo. Lo hai raggirato.»

«No, Tiberias, dice la verità.»

Sentire Elara che mi dà ragione mi toglie il respiro.

«Nostro figlio ha sempre avuto sete di cambiamento.» I suoi occhi si soffermano su Maven e la sua voce sembra *spaventata*. «È solo un ragazzo, Tiberias.»

*Salvatelo*, urlo nella mia testa. Lei deve sentirmi. *Deve*.

Accanto a me Maven inspira, nell'attesa della nostra condanna.

Il re, che conosce le leggi meglio di chiunque altro, si fissa i piedi, mentre Cal è abbastanza forte da sostenere lo sguardo del fratello. *Fuoco e ombra. L'uno non può esistere senza l'altra.*

Dopo un lungo istante di un silenzio rovente e soffocante, il re posa una mano sulla spalla del suo primogenito. Scuote la testa e le lacrime gli scorrono lungo le guance fino a bagnargli la barba.

«Ragazzo o meno, Maven si è macchiato di omicidio. Insieme a questa... questa serpe» mi punta addosso un dito tremante «ha commesso dei gravi crimini contro la sua famiglia. Contro di *me* e contro di te. Contro la nostra corona.»

«Padre...» con un movimento rapido, Cal si frappone tra noi e il re. «È vostro figlio. Ci dev'essere un altro modo.»

Tiberias tace, mettendo da parte il padre per tornare a essere il re. Si asciuga le lacrime con il dorso della mano. «Il giorno in cui porterai la mia corona, capirai.»

Gli occhi della regina si riducono a due fessure blu. *Sono tali e quali a quelli di Maven.*

«Fortunatamente quel giorno non verrà mai» dice con tono perentorio.

«Come?» Tiberias fa per girarsi verso di lei, ma si blocca a metà strada, come se fosse stato congelato sul posto.

Ho già assistito a una scena del genere: nell'arena, tanto tempo fa, quando il sussurrante ha sconfitto il fortebraccio. Elara l'ha fatto anche con me, trasformandomi in un burattino e, ancora una volta, è lei che tiene i fili.

«Elara, che stai facendo?» sibila il re a denti stretti.

Lei replica con parole segrete, nella mente del marito. «No!» strilla Tiberias, mentre Elara lo costringe in ginocchio con i suoi sussurri.

Cal è su tutte le furie e le fiamme gli divampano dai palmi, ma alla regina basta allungare una mano per immobilizzarlo all'istante. *Ha in pugno entrambi.*

Il principe digrigna i denti e si dimena, ma non riesce a muoversi di un millimetro. Può a malapena parlare. «Elara! Arven...!»

Il mio vecchio istruttore, però, non batte ciglio. Rimane immobile a godersi lo spettacolo. Sembra che la sua lealtà non sia votata al re, ma alla regina.

*Ci sta salvando. Per la vita di suo figlio, ci salverà.* Abbiamo scommesso sull'amore di Cal, convinti che il suo sentimento nei miei confronti sarebbe bastato a cambiare il mondo, quando avremmo dovuto puntare sulla regina. Vorrei lasciarmi andare e ridere ma qualcosa nel viso di Cal m'impedisce di abbandonarmi al sollievo.

«Julian mi aveva avvertito» ringhia, mentre tenta ancora di liberarsi dal controllo di Elara. «Ma credevo che mentisse sul vostro conto, su mia madre e su quello che le avete fatto.»

Il re, in ginocchio, emette un guaito. È un suono così atroce che vorrei non sentirlo mai più. «Coriane» geme, fissando il pavimento. «Julian sapeva. Anche Sara sapeva. E tu l'hai punita per aver detto la verità.»

La fronte di Elara è imperlata di sudore. Non riuscirà a trattenere il principe e il re ancora per molto.

«Elara, dovete portare Maven fuori di qui» le dico. «Non preoccupatevi per me, portate lui al sicuro.»

«Oh, non temere, piccola sparafulmini» sogghigna «non penso minimamente a te. Anche se devo ammettere che la tua lealtà verso mio figlio è di grande ispirazione. Non trovi, Maven?» Lancia un'occhiata al figlio alle sue spalle, ancora in manette.

Per tutta risposta, Maven scuote le braccia e con incredibile facilità fa a pezzi le catene di metallo, che fondono e colano dai suoi polsi in gocce di ferro rovente, creando dei buchi nel pavimento. Si alza in piedi, mi aspetto che mi difenda, che mi salvi come io sto cercando di fare con lui. Poi mi rendo conto che Arven mi tiene ancora



ammanettata e che la familiare sensazione di energia ed elettricità non è ancora tornata. Ha lasciato andare Maven, non me.

Quando gli occhi di Cal incontrano i miei, capisco. *Chiunque può tradire chiunque...* Sento un uragano ulularmi nelle orecchie.

«Maven?» Alzo lo sguardo e per un attimo stento a riconoscerlo. È sempre lo stesso ragazzo, quello che mi ha confortato, baciato e infuso forza. Il mio amico. *Più di un amico.* Eppure, ora c'è qualcosa di diverso. Qualcosa è cambiato. «Maven, aiutami.»

Lui alza più volte le spalle per scacciare la sensazione d'indolenzimento. I suoi movimenti sono lenti e strani e quando si tira in piedi, con le mani sui fianchi, è come se lo vedessi per la prima volta. *I suoi occhi sono così freddi.*

«No, non credo che lo farò.»

«C... come?» Sento la mia voce come se appartenesse a qualcun altro, sembra quella di una bambina. *Dopotutto, è quello che sono.*

Maven non risponde, però sostiene il mio sguardo. Il ragazzo che conosco c'è ancora, ma si nasconde, tremante, dietro a quegli occhi. *Se solo riuscissi a raggiungerlo...* Ma Maven è più veloce di me e appena cerco di avvicinarmi, mi respinge.

«Capitano Tyros!» ruggisce Cal, ancora in grado di parlare. Elara non gli ha tolto questa capacità, per ora. Nessuno accorre. Nessuno ci può sentire. «Capitano Tyros!» urla di nuovo, implorando invano. «Evangeline! Ptolemus! Qualcuno mi aiuti!»

La regina assapora il suono delle sue grida, mentre Maven fa una smorfia. «Dobbiamo proprio continuare ad ascoltarlo?» domanda irritato.

«Suppongo di no» sospira lei, e inclina il capo. In balia della mente di Elara, il corpo di Cal si muove fino a ritrovarsi di fronte a suo padre.

Cal sbarra gli occhi, in preda al panico. «Che fate?»

Davanti a lui, il volto del re si fa scuro.

«Non è evidente?»

*Non ci capisco nulla. Questo non è il mio posto. Julian aveva ragione: non conosco le regole del gioco, non so giocare.* Vorrei che fosse qui adesso per spiegarmi, per aiutarmi, per salvarmi. Invece non arriverà nessuno.

«Ti prego, Maven» lo supplico, nel tentativo di attirare il suo sguardo. Ma lui mi volta le spalle, concentrato sulla regina e sul suo sangue rinnegato. *È pur sempre figlio di sua madre.*

Non le importava che lui fosse implicato in tutto questo; non è apparsa neppure sorpresa. La risposta è così semplice da far paura: Elara sapeva già tutto, perché Maven è suo figlio e questo era il suo piano sin dall'inizio. Quel pensiero mi trafigge come una lama che lacera la pelle.

«Mi hai usata.»

Finalmente si degna di guardarmi. «Cominci a capire, non è vero?»

«Sei stato tu a scegliere i bersagli. Il colonnello, Reynald, Belicos, persino Ptolemus... Non erano i nemici della Guardia, erano i tuoi.» Vorrei farlo a pezzi, con o senza i miei fulmini. Vorrei fargli male.

A quanto pare, sto imparando la mia lezione. *Chiunque può tradire chiunque.*

«E questo... questo è stato solo l'ennesimo complotto. Sei stato tu a convincermi, anche se era impossibile, anche se sapevi che Cal non avrebbe mai tradito suo padre! Eppure me l'hai fatto credere. L'hai fatto credere a tutti noi.»

«Non è colpa mia se sei stata così ingenua da prestarti al gioco» sbotta. «Ora la Guardia è finita.»

Le sue parole mi arrivano come un calcio sui denti. «Erano tuoi amici. Si *fidavano* di te.»

«Erano una minaccia per il mio regno e sono stati stupidi» ribatte lui per tutta risposta. Si china su di me con un sorriso perverso. «*Erano.*»

Elara ride di gusto. «Infiltrarsi tra le loro file è stato fin troppo semplice. È bastato un servitore sentimentale. Non capirò mai come dei tali idioti possano diventare un pericolo.»

«Tu mi hai fatto credere...» mormoro di nuovo, mentre ripenso a tutte le sue bugie. «Credevo che volessi aiutarci.» La frase mi esce dalla bocca come un lamento e, per una frazione di secondo, il viso pallido di Maven si addolcisce. Ma non dura a lungo.

«Idiota che non sei altro» esclama Elara. «Per poco la tua stupidità non è stata la nostra rovina. Utilizzare la tua guardia personale per

l'evasione e causare tutte quelle interruzioni di corrente... Mi credi davvero così sprovveduta da perdere le tue tracce?».

Stordita, scuote la testa. «Me l'avete lasciato fare. Sapevate tutto.»

«Ovvio. Pensi che saresti riuscita ad arrivare così lontano, altrimenti? Sono stata io a coprire le tue tracce, a proteggerti da chiunque avesse abbastanza buonsenso da cogliere gli indizi» abbaia. «Tu non sai le cose che ho dovuto fare per tenerti in vita.» Un pallore argentato di soddisfazione le colora le guance. Si sta godendo ogni istante di questo momento. «Ma tu sei rossa e, come tutti quelli della tua razza, destinata al fallimento.»

Mi colpisce come un macigno e il puzzle dei ricordi comincia a ricomporsi. Nel profondo del mio cuore, avrei dovuto sapere che non potevo fidarmi di Maven. *Era troppo perfetto, troppo coraggioso, troppo gentile. Ha voltato le spalle ai suoi per unirsi alla Guardia. Mi ha spinto tra le braccia di Cal. Mi ha dato esattamente quello che volevo e questo mi ha resa incapace di vedere.*

Vorrei mettermi a urlare e scoppiare in lacrime. Fisso Elara furiosa. «Siete stata voi a mettergli in bocca le parole giuste» sussurro. Non c'è nemmeno bisogno che annuisca, so di aver ragione. «Voi sapete chi sono veramente e sapevate... sapevate come convincermi.» Mi scoppia la testa al pensiero di come ha giocato con la mia mente.

Nulla mi ferisce più a fondo dello sguardo vuoto di Maven.

«C'è stato almeno qualcosa di vero?»

Lui scuote la testa, ma so che anche questa è una bugia.

«Nemmeno Thomas?»

Il ragazzo al fronte, morto per combattere la guerra di qualcun altro. «Si chiamava Thomas e io l'ho visto morire.»

Quel nome fa cadere la sua maschera, come un pugno in pieno volto; la facciata di gelida indifferenza che si è costruito s'incrina. Ma non basta, perché si scrolla ben presto di dosso sia il nome, sia il dolore che gli provoca: «È solo un altro ragazzo morto. Non fa alcuna differenza».

«Fa tutta la differenza del mondo invece» mormoro.

«Credo sia giunta l'ora di dirsi addio, Maven» s'intromette Elara, posando la mano candida sulla spalla del figlio. Ho colpito il

principe troppo vicino al suo punto debole e la regina non lascerà che io vada oltre.

«Non ho nessuno cui dire addio» biascica lui, voltandosi di nuovo verso il re. I suoi occhi blu esitano, alla vista della corona, della spada, dell'armatura, del viso del padre. «Non mi hai mai guardato. Non mi hai mai visto. Non quando avevi *lui*.» Si gira di scatto verso Cal.

«Sai che non è vero, Maven. Tu sei mio figlio e niente potrà mai cambiarlo. Nemmeno lei» Tiberias lancia un'occhiata in direzione di Elara. «Nemmeno quello che sta per farci.»

«Caro, io non sto per fare proprio nulla» cinguetta la regina. «Ma il tuo ragazzo adorato» colpisce Cal in pieno volto «l'erede perfetto» lo schiaffeggia di nuovo, più forte «il figlio di Coriane» questa volta il ceffone gli taglia il labbro, facendolo sanguinare «be', non posso parlare per lui.»

Delle gocce di denso sangue argenteo colano dal mento di Cal. Gli occhi di Maven si soffermano su quel liquido viscoso e il suo viso si contrae in una smorfia quasi impercettibile.

«Anche noi abbiamo un figlio, Tib» sussurra Elara, con la voce rotta dalla collera. «Qualunque cosa provassi per me, a lui dovevi volere bene.»

«Ma gliene ho voluto!» grida Tiberias, mentre combatte contro l'influsso mentale esercitato dalla moglie. «Gliene voglio.»

So come ci si sente a essere messi da parte, a vivere all'ombra di qualcun altro. Eppure, questo tipo di rabbia, questa scena terribile, distruttiva e omicida, fatico a comprenderla. Maven ama suo padre e suo fratello... come può lasciare che sua madre faccia tutto questo? Come può *volarlo*?

Ma il principino rimane impassibile e io non riesco a trovare le parole per indurlo a muoversi.

Non sono pronta per la messinscena che la regina costringe i suoi burattini a recitare. La mano di Cal trema mentre si solleva, in balia della volontà di Elara. Lotta con tutta la forza che ha, nel tentativo di resisterle, ma non serve a niente: è una battaglia che non sa come combattere. Quando la sua mano serra la presa sull'elsa della spada dorata e la estrae dal fodero appeso alla cintola del padre, allora

anche l'ultimo pezzo del puzzle va a posto. Le lacrime gli rigano il volto e, a contatto con la pelle ustionante, si trasformano in vapore.

«Non sei tu» lo conforta Tiberias, notando lo sgomento sul viso di Cal. Non si dà pena di supplicare per aver salva la vita. «So che non sei tu, figliolo. Non è colpa tua.»

Nessuno merita una cosa del genere. *Nessuno*. Cerco il fulmine dentro di me ed ecco che arriva. Spazzo via Elara e Maven e traggo in salvo il principe e il re. Tuttavia, anche questa visione è corrotta. Farley è morta, Kilorn è morto. La rivoluzione è finita. Neppure nelle mie fantasie posso mettere a posto le cose.

La spada oscilla in aria, tra le dita tremanti di Cal, la lama risplende, affilata come un rasoio. L'acciaio diventa rovente sotto il tocco igneo di Cal e l'elsa fonde tra le sue dita, in piccole gocce di metallo dorato. Oro, argento e ferro sgorgano dalle sue mani come lacrime.

Maven, troppo spaventato per guardare gli ultimi istanti di vita del padre, scruta la lama da vicino. *Credevo che fossi coraggioso, ma mi sbagliavo.*

«Ti prego» è l'unica cosa che riesce a dire Cal, tirando fuori le parole a forza. «Vi prego.»

Negli occhi di Elara non c'è traccia di rimpianto, né di rimorso. Ha aspettato questo momento molto a lungo e quando la spada balugina, disegnando un arco che attraversa l'aria, la carne e le ossa, non batte ciglio.

Il corpo del re stramazza a terra con un tonfo, la sua testa rotola e si ferma poco più in là. Una chiazza di sangue argenteo si spande sul pavimento a formare uno specchio che lambisce i piedi di Cal. Quando molla la spada in liquefazione, il principe si lascia cadere in ginocchio con la testa tra le mani. La corona tintinna sul pavimento, tracciando un cerchio nella pozza di sangue, per poi arrestare la sua corsa ai piedi di Maven; il liquido argenteo scintilla sulle punte aguzze.

Quando Elara comincia a strillare, gemendo e agitandosi sul corpo del re, stento a trattenere una risata nervosa, per l'assurdità della scena. *Ha forse cambiato idea? È impazzita del tutto?* Poi sento il clic delle telecamere che si accendono. Fanno capolino dalle pareti,

puntate sul cadavere del re e su quella che sembra una regina in lutto per la morte del marito. Accanto a lei, Maven tiene una mano sulla spalla della madre e grida.

«L’hai ucciso! Hai ucciso il re, tuo padre!» urla in faccia a Cal. Ha ancora l’accento di un ghigno sulle labbra e non so come Cal riesca a controllare l’impulso di staccargli la testa. È sotto shock, non capisce, si rifiuta di capire.

*La verità non conta nulla. L’unica cosa che conta è quello che la gente crede. Julian aveva provato a impartirmi questa lezione in passato, ma la comprendo soltanto ora. Crederanno a questa sceneggiata, a questa bella recita, messa in piedi da due attori con le loro menzogne. E nessun esercito, nessuna nazione seguirà un uomo che ha ucciso il proprio padre per mettere le mani sulla corona.*

«Cal, scappa!» urlo per farlo riprendere. «Devi fuggire!»

Arven mi ha liberato dall’incantesimo; sento gli impulsi elettrici ritornare in me e sciogliermi le vene, come il fuoco con il ghiaccio. Folgorare le catene fino a farle cadere a terra è un gioco da ragazzi. Conosco questa sensazione. Conosco l’istinto che mi sta montando dentro. *Corri. Corri. Corri.*

Afferro Cal per le spalle per tirarlo su, ma non si muove. Gli do una piccola scossa, quel tanto che basta per attirare la sua attenzione, e grido di nuovo: «Scappa!».

È sufficiente perché si alzi, seppure a fatica. Per un pelo non scivola sulla pozza di sangue.

Mi aspetto che Elara voglia lottare e costringermi al suicidio o a uccidere Cal, invece continua a strillare, portando avanti il suo teatrino per le telecamere. Maven è in piedi, accanto a lei, con le braccia in fiamme, pronto a proteggerla. Non prova nemmeno a fermarci.

«Non avete alcun posto in cui andare!» urla, ma io sto già correndo e mi trascino dietro Cal. «Siete due assassini, due traditori, e farete i conti con la giustizia!» La sua voce sembra rincorrerci attraverso le porte e il corridoio, unendosi alle grida nella mia testa.

*Stupida ragazzina. Povera illusa, guarda dove ti ha portato la tua speranza.*

A un tratto è Cal a trascinare me e mi obbliga a stare al passo. Lacrime calde di rabbia, collera e dolore mi velano gli occhi, finché non riesco a scorgere nient'altro che la mia mano nella sua. Non so dove mi stia portando, posso solo seguirlo.

Sento uno scalpiccio alle nostre spalle: il rumore familiare degli stivali. Agenti, sentinelle, soldati, tutti al nostro inseguimento, tutti per noi.

Il pavimento continua a cambiare sotto i nostri piedi, dal legno lucido dei corridoi di servizio al marmo ricco di venature del salone dei banchetti. I lunghi tavoli apparecchiati con porcellane raffinate ci sbarrano la strada e Cal li spazza via con una fiammata. Il fumo innesca l'allarme antincendio e l'acqua comincia a pioverci addosso per contrastare l'incendio. A contatto con la pelle di Cal diventa vapore che lo avvolge in un'impetuosa nube bianca. Somiglia a un fantasma, tormentato da una vita che gli è stata strappata via all'improvviso, e io non so proprio come confortarlo.

Più si avvicina la fine del salone, oscurata dalle uniformi grigie e dalle pistole nere, più mi sembra che il mondo rallenti. Non posso correre da nessuna parte, ormai; devo combattere.

I fulmini si agitano dentro di me, implorandomi di sguinzagliarli.

«No.» La voce di Cal è vuota, spezzata. Abbassa le mani e le fiamme svaniscono. «Non possiamo vincere questa battaglia.»

*Ha ragione.*

Ci accerchiano e dalle numerose porte, arcate e persino finestre, spuntano fuori uomini in uniforme. Saranno centinaia di argentei, armati fino ai denti e pronti a uccidere.

*Siamo in trappola.*

Cal scruta i loro visi e i suoi occhi indugiano sui soldati. Sono i suoi uomini, ma a giudicare dalle gelide occhiate con cui rispondono al suo sguardo, so che hanno già visto l'orrore inscenato da Elara. La loro lealtà è andata in frantumi, come il loro generale. Uno tra i tanti, un capitano, vacilla alla vista di Cal. Con mia sorpresa, si fa avanti senza sfoderare la pistola.

«Arrendetevi, siete in arresto» dice con mani tremanti.

Cal incrocia lo sguardo con quello del vecchio amico e annuisce. «Ci arrendiamo, capitano Tyros.»

*Corri*, urla tutto il mio corpo. Accanto a me, Cal è distrutto, i suoi occhi esprimono un dolore che non riesco neppure a immaginare. Le sue ferite sono profonde come l'anima.

Anche lui ha imparato la sua lezione.





Maven mi ha tradito. Anzi, non è mai stato dalla mia parte.

I miei occhi si abituano alla luce fioca intorno a me e scorgo le sbarre della cella. Il soffitto è basso e opprimente, come l'aria sottoterra. Non sono mai stata quaggiù, eppure so bene dove mi trovo.

«Il Circo delle ossa» dico a voce alta, certa che nessuno possa sentirmi.

Invece qualcuno ride.

Il buio continua a diradarsi, rivelando una figura ricurva su se stessa, seduta accanto a me contro le sbarre.

«Avevo quattro anni quando ci sono venuto per la prima volta e Maven appena due. Si nascondeva dietro la gonna di sua madre, terrorizzato dalle celle vuote e dall'oscurità.» Cal ridacchia, ogni sua parola è tagliente come una lama. «Immagino che ora il buio non gli faccia più paura.»

«No, infatti.»

*Sono l'ombra della fiamma.* Ho creduto a Maven quando mi ha confidato quanto odiasse questo mondo. Ora so che era tutta una messinscena, un inganno magistrale. Ogni parola, ogni contatto, ogni sguardo è stato una menzogna. *E pensare che credevo di essere io la bugiarda.*

D'istinto, faccio appello alla mia abilità, alla ricerca anche solo di una minima scossa, di qualcosa che mi dia un pizzico di energia. Ma non c'è nulla, solo un'assenza scialba, una sensazione di vuoto che mi fa rabbrivire.

«Per caso c'è Arven nei paraggi?» chiedo, ripensando a come ha disattivato i miei poteri e mi ha costretto a guardare Maven e sua madre distruggere la loro famiglia. «Non sento niente.»

«Sono le celle» risponde Cal con voce piatta. Con le mani sta disegnando delle forme sul pavimento sporco... delle fiamme. «Sono fatte di pietra silente. Non chiedermi di spiegarti, non posso e non ho nemmeno voglia di provarci.»

Alza gli occhi, scintille nell'oscurità, e osserva la serie sterminata di celle davanti a noi. Dovrei avere paura, invece non temo più niente. Il peggio è già stato.

«Prima dei combattimenti nelle arene, quando ancora dovevamo giustiziare i nostri, il Circo delle ossa era il luogo di raccolta di tutti i personaggi terribili che popolano gli incubi. Il Gigante Greco, che strappava le persone a metà e ne mangiava le viscere, la Sposa Venefica, un'animos del casato Viper, che mandò dei serpenti nel letto di un mio lontano prozio durante la sua prima notte di nozze. Dicono che l'abbiano morso così tante volte da trasformare il suo sangue in veleno.» Cal elenca tutti i criminali del suo mondo. Sembrano quelle fiabe inventate che si raccontano ai bambini affinché si comportino bene. «E ora tocca a noi. Il Principe Traditore, ecco come mi chiameranno. "Ha ucciso il padre per mettere le mani sulla corona. Non poteva aspettare."»

«Mi sembra già di sentire i pettegolezzi: "È stata la strega a costringerlo"» proseguo la storia al suo posto. Nella mia testa vedo la scena ripetersi a ogni angolo di strada e sento tutti gli schermi televisivi urlare la stessa frase. «Daranno la colpa a me, la piccola sparafulmini. Diranno che ti ho avvelenato i pensieri, che ti ho corrotto, che sono stata io a convincerti.»

«L'hai quasi fatto» mormora. «Stavo quasi per scegliere te stamattina.»

*Stamattina? È passato così poco? Non può essere vero.* Torno a schiacciarmi contro le sbarre, per allontanarmi di qualche centimetro da Cal.

«Ci uccideranno.»

Cal annuisce, poi sghignazza di nuovo. L'ho già sentito ridere di me, tutte le volte che ho provato a ballare, ma adesso la sua risata suona diversa. Il suo calore se n'è andato e ha lasciato il posto al gelo.

«Se ne occuperà il re in persona. Verremo giustiziati.»

*Un'esecuzione.* Non sono sorpresa, neanche un po'.

«Come sarà esattamente?» Fatico a ricordare l'ultima esecuzione. Ne conservo solo qualche istantanea: il sangue argenteo sulla sabbia e il tumulto della folla. Poi ricordo la forca a Palafitte e la corda che oscilla nel vento pungente.

Cal irrigidisce la schiena. «Ci sono molti modi: insieme, uno per volta, con la spada, i fucili, le abilità o tutte e tre le cose insieme.» Sospira, già rassegnato al suo destino. «Ma si assicureranno che sia doloroso. Non sarà una cosa breve.»

«Spargerò il mio sangue dappertutto. Allora sì che il resto del mondo avrà qualcosa su cui riflettere.» Questo pensiero deprimente mi fa sorridere: quando morirò, imbratterò tutta la sabbia di quell'arena gigantesca e sarà come se avessi piantato la mia personale bandiera rossa. «Allora Maven non potrà più nascondersi. Tutti sapranno chi sono veramente.»

«Credi che cambierebbe qualcosa?»

*Deve. Farley ha la lista e troverà gli altri... ma Farley è morta.* Posso solo sperare che abbia passato il messaggio a qualcuno ancora in vita. Gli altri sono là fuori e bisogna trovarli. Tocca a loro portare avanti la rivoluzione.

«Io non credo che farebbe alcuna differenza» continua Cal, la sua voce riempie il silenzio. «Maven lo userà come pretesto per aumentare le leve e i campi di lavoro e per inasprire le leggi. Sua madre inventerà un'altra meravigliosa menzogna e il mondo continuerà a girare come ha sempre fatto.»

*No. Non succederà mai più.*

«Cercherà gli altri come me» esclamo e all'improvviso mi è tutto chiaro. Sono già caduta, ho già perso, sono già morta. Questo è solo l'ultimo chiodo della bara. Mi porto la testa tra le mani e sento le mie dita scaltre e abili infilarsi tra i capelli.

Cal si sposta lungo le sbarre e il suo peso fa vibrare il metallo. «Che cosa?»

«Ce ne sono altri. È stato Julian a capirlo. Mi ha detto come trovarli e...» mi interrompo, incapace di continuare. «E io l'ho detto a lui.» Avrei voglia di mettermi a urlare. «Non poteva usarmi meglio di così.»

Cal si volta a guardarmi. Benché la sua abilità sia fuori uso, nei suoi occhi infuria l'inferno. «Allora, che effetto fa?» abbaia, quasi a un palmo di naso da me. «Come ci si sente a essere usati, Mare Barrow?»

Un tempo avrei dato qualunque cosa per sentirlo pronunciare il mio vero nome, ma ora brucia come il fuoco. *E io che pensavo di usarli entrambi, Cal e Maven. Quanto sono stata stupida.*

«Mi dispiace» mi sforzo di dire, parole che disprezzo, ma anche l'unica cosa che ho da offrire. «Cal, io non sono Maven. Non l'ho fatto per ferirti. Non ho mai voluto farti soffrire.» Poi, sottovoce, quasi impercettibile, aggiungo: «Non è stata tutta una bugia».

Lui sbatte la testa contro le sbarre, talmente forte che deve essersi fatto male, ma non sembra accorgersene. Come me, ha perso la capacità di provare dolore e paura. Sono successe troppe cose.

«Credi che ucciderà i miei genitori?» *Mia sorella, i miei fratelli.* Per una volta, sono contenta che Shade sia morto e fuori dalla portata di Maven.

Sento un calore sorprendente avvolgermi e penetrarmi nelle ossa. Cal si è spostato di nuovo, ora è dietro di me. Emana un tepore delicato e naturale, che non è frutto della rabbia o della sua abilità. È *umano*. Percepisco il suo respiro e i battiti del suo cuore. Rimbomba come un tamburo, mentre trova il coraggio di mentirmi: «Penso che abbia cose più urgenti cui pensare».

Scoppio in lacrime e Cal non dice nulla. Del resto, non c'è niente da dire. Però resta lì accanto a me, la mia unica fonte di calore in un mondo che si sta riducendo in polvere. Piango per ognuno di loro: Farley, Tristan, Walsh, Will, Shade. Bree, Tramy, Gisa, mamma e papà. *Tutti combattenti, ognuno a modo proprio.* E Kilorn. Per quanto abbia provato a salvarlo, non ne sono stata capace. Non riesco neppure a salvare me stessa.

*Almeno ho i miei orecchini.* Quelle pietruzze conficcate nel mio lobo staranno con me fino alla fine. *Morirò con loro, e loro con me.*

Restiamo immobili così, forse per delle ore, difficile dirlo perché non c'è nulla con cui segnare lo scorrere del tempo. A un certo punto, mi appisolo finché non vengo risvegliata di soprassalto da una voce familiare.

«In un'altra vita potrei ingelosirmi.»

Cal balza in piedi più in fretta di quanto credessi possibile e si lancia contro le sbarre. Il metallo vibra, ma resta ben saldo dov'è e Maven, l'astuto, disgustoso, rivoltante Maven è troppo lontano. Eppure, con mio sommo piacere, sussulta.

«Risparmia le forze, fratello.» Digrigna i denti. «Presto ne avrai bisogno.»

Sebbene non porti la corona, ha già tutta l'aria di un re spietato. La sua uniforme è tempestata di nuove medaglie. Un tempo appartenevano a suo padre e mi stupisce che non siano macchiate di sangue. Sembra ancora più pallido del solito, benché le occhiaie siano scomparse. Evidentemente uccidere gli concilia il sonno.

«Ci sarai tu nell'arena?» ringhia Cal. «Lo farai tu stesso? Almeno ne hai il fegato?»

Vorrei avventarmi contro le sbarre e scardinarle per poi stringere tra le dita la gola di Maven, non ho nemmeno la forza di reggermi in piedi. Posso solo restare a guardare.

Maven ride annoiato alle parole del fratello. «Sappiamo entrambi che con la mia abilità non potrei mai avere la meglio su di te» ribatte. «Perciò ti batterò usando la testa, fratellino caro.» *Il vecchio consiglio che gli aveva dato Cal durante un allenamento...*

Una volta mi ha rivelato che Cal detesta perdere, ora però mi rendo conto che è Maven quello che ha sempre giocato per vincere. Ogni suo respiro e ogni sua parola erano al servizio della sua sanguinosa vittoria.

Cal gli ringhia contro con un filo di voce: «Mavey» ma in quel nomignolo non c'è più la minima traccia d'affetto «come hai potuto fare una cosa del genere a nostro padre? A me? A lei?».

«Un re assassinato e un principe traditore. Tutto quel sangue...» commenta lui sarcastico e intanto gli sfilava davanti, proprio a un soffio dalla sua portata. «Sai, scendono persino in strada a piangere nostro padre. O almeno fingono di farlo» aggiunge con un'alzata di spalle. «I più stupidi aspettano un mio passo falso, mentre quelli intelligenti sanno che non lo farò. Sono anni che i casati Samos e Iral affilano gli artigli nell'attesa di un re debole e indulgente. Lo sai, vero, che quando hanno visto te hanno cominciato a sbavare?»

Pensaci, Cal. Tra qualche decina di anni, nostro padre si sarebbe spento lentamente e tu saresti salito al trono, sposato con Evangeline, figlia dell'acciaio e dei coltelli, con suo fratello al tuo fianco. Non saresti sopravvissuto neanche alla notte dell'incoronazione. Lei avrebbe fatto esattamente quello che ha fatto mia madre: ti avrebbe soppiantato con suo figlio.»

«Non dirmi che l'hai fatto per proteggere la dinastia» lo schernisce Cal, scuotendo la testa. «L'hai fatto solo per te stesso.»

Maven fa di nuovo spallucce, sogghigna con un sorrisetto crudele e beffardo. «Sei davvero così sorpreso? Povero Mavey, il secondogenito. L'ombra della fiamma di suo fratello. Così debole, così indifeso, destinato a farsi da parte e a inchinarsi.»

Si sposta verso la mia cella e io, a terra, posso solo fissarlo, senza il coraggio di muovermi. *Ha persino l'odore del freddo.*

«Promesso a una ragazza che ha occhi solo per un altro, per il fratello, il principe che nessuno potrà mai ignorare.» Assume un tono feroce, in balia di una furia selvaggia. Nelle sue parole c'è del vero, una dura verità che ho cercato disperatamente di ignorare e che ora mi fa accapponare la pelle. «Cal, ti sei preso tutto quello che sarebbe dovuto essere mio. *Tutto.*»

Di colpo mi ritrovo in piedi, in preda a un tremore violento, ma in piedi. Ci ha mentito così a lungo, non gli permetterò di farlo anche adesso.

«Io non sono mai stata tua e tu non sei *mai* stato mio, Maven» sbotto. «E lui non c'entra niente. Ti credevo perfetto: forte, coraggioso e buono. Pensavo che fossi migliore di lui.»

*Migliore di Cal.* L'idea che qualcuno potesse pronunciare queste parole non l'ha mai nemmeno sfiorato. Per un attimo mi sembra di rivedere il ragazzo che conoscevo, un ragazzo che non esiste.

Allunga la mano e mi afferra attraverso le sbarre. Quando le sue dita si richiudono intorno al mio polso, non provo altro che repulsione. Mi stringe forte, quasi fossi una specie di fune di salvataggio. Qualcosa, dentro di lui, si è rotto, rivelando un bambino disperato, patetico e senza speranze, che cerca di tenere con sé il suo giocattolo preferito.

«Io posso salvarti.»

Quelle parole mi danno i brividi.

«Tuo padre ti voleva bene, Maven. Tu non riuscivi a vederlo, ma lui ti voleva bene.»

«È una bugia.»

«Lui ti voleva bene e tu l'hai ucciso! Anche tuo fratello ti voleva bene e tu l'hai reso un assassino agli occhi di tutti. Io... mi ero affezionata a te. Mi fidavo di te. Avevo bisogno di te. E ora morirò per questo.»

«Adesso sono io il *re*. Tu puoi vivere, se lo vuoi. Io posso farti vivere.»

«Intendi con una bugia? Tutte le tue bugie finiranno per strozzarti, re Maven. Il mio unico rimpianto è che non ci sarò più per assistere.» Ora tocca a me afferrare lui. Lo attiro a me con tutte le mie forze fino a farlo sbattere contro le sbarre. Gli sferro un pugno sulla mascella, lui guaisce e si allontana, come un cane bastonato. «Non commetterò mai più l'errore di fidarmi di te.»

Incredibilmente si riprende in fretta e si sistema i capelli. «Quindi hai scelto lui?»

*Ecco la chiave di tutto. Gelosia. Rivalità. Tutto questo solo affinché l'ombra potesse sconfiggere la fiamma.*

Non posso fare a meno di buttare la testa all'indietro e scoppiare a ridere, mentre avverto gli occhi dei due fratelli puntati su di me. «Cal mi ha tradito e io ho tradito lui. E tu hai tradito entrambi, in un migliaio di modi diversi.» Le mie parole pesano come macigni, ma sono vere. *Sono così vere.* «Io non scelgo nessuno.»

Per una volta mi sento come se potessi controllare il fuoco e fossi riuscita a scottare Maven. Lui incespica e indietreggia, sconfitto dalla ragazzina senza fulmini, dalla prigioniera in catene, dall'umana al cospetto della divinità.

«Cosa racconterai, quando sanguinerò?» sibilo. «La verità?»

Lui scoppia in una fragorosa risata. Il ragazzino indifeso è scomparso di nuovo, rimpiazzato dal re assassino. «Io stabilisco qual è la verità. Potrei incendiare il mondo intero e dire che è pioggia.»

*E qualcuno ci crederebbe: gli idioti. Ma gli altri no. Argentei e rossi, primi e ultimi, qualcuno riuscirebbe a vedere la verità.*



La sua voce si trasforma in un ringhio, il suo viso nell'ombra di una bestia. «Faremo i conti con chiunque sappia che ti abbiamo nascosto, con *chiunque* abbia anche solo il minimo sospetto.»

Ripenso in fretta a chi sapeva che in me c'era qualcosa di diverso: mi gira la testa. Maven mi legge nel pensiero: «Naturalmente, anche lady Blonos se n'è dovuta andare. La decapitazione funziona piuttosto bene sui curasangue».

*Era solo una vecchia cornacchia, una rompiscatole... ma non meritava un trattamento simile.*

«Con le domestiche è stato più semplice. Delle ragazze carine, le sorelle dell'Oldshire. Mia madre se n'è sbarazzata di persona.»

*Non ho mai imparato i loro nomi.*

Crollo in ginocchio con tutto il mio peso, eppure sento a malapena la botta. «Loro non sapevano niente.» Ormai le mie suppliche sono inutili.

«Anche Lucas se ne andrà» dice con un ghigno compiaciuto e i suoi denti risplendono nell'oscurità. «Lo vedrai con i tuoi occhi.»

Ho un conato di vomito. «Mi hai detto che era al sicuro, con la sua famiglia...!»

La sua risata è lunga e fastidiosa. «Quando capirai che ogni singola parola uscita dalla mia bocca era una *bugia*?»

«Siamo stati noi a costringerlo, io e Julian. Lui non ha fatto niente di male.» Detesto implorarlo, ma è l'unica cosa che mi viene in mente. «Appartiene al casato Samos, non puoi uccidere uno di loro.»

«Mare, forse non sei stata attenta: io posso fare *tutto*. È un vero peccato che non siamo riusciti a riportare qui Julian in tempo. Mi sarebbe piaciuto osservarlo mentre ti guarda morire.»

Mi tappo la bocca con una mano, facendo del mio meglio per soffocare un lamento disperato. Al pensiero dello zio, dalla gola di Cal si leva un ruggito. «Sei riuscito a trovarlo?»

«Certo. Abbiamo catturato sia Julian che Sara.» Maven ride. «Credo che ucciderò per prima la Skonos, per portare a termine il lavoro iniziato da mia madre. Tu conosci la storia, vero, Cal? Sai cos'hanno fatto i sussurri di mia madre alla testa di Coriane? Le hanno fuso il cervello.» Si avvicina con i suoi terrificanti occhi da

pazzo. «Sara lo sapeva. Tuo padre e persino tu vi siete rifiutati di crederle. Avete lasciato vincere mia madre. Due volte.»

Cal non ribatte, la testa appoggiata alle sbarre. Soddisfatto di aver annichilito il fratello, Maven si volta verso di me.

«Farò in modo che gli altri urlino a causa tua, Mare. Tutti quanti, fino all'ultimo. Non solo i tuoi genitori e i tuoi fratelli, ma tutti quelli come te. Li troverò e moriranno con il tuo nome in testa, consci che l'artefice della loro sorte sei tu. Io sono il re e tu avresti potuto essere la mia regina rossa. Invece ora non sei *niente*.»

Maven gioisce nel vedermi distrutta e si passa la lingua tra i denti come se volesse assaggiarmi.

«Addio, Maven.» Vorrei avere altro da dire, ma non ci sono parole per questo demonio. Sa quello che è, e il peggio è che gli piace esserlo.

Abbassa la testa come per fare un inchino. Cal non lo degna nemmeno di uno sguardo, stringe le sbarre come se fossero il collo del fratello.

«Addio, Mare.» Il ghigno sul volto di Maven è scomparso. Ha gli occhi lucidi, un attimo di esitazione, sembra non voglia andarsene. È come se, a un tratto, avesse capito ciò che ha fatto. «Una volta ti ho consigliato di nascondere le tue emozioni. Avresti fatto bene a darmi retta.»

*Come osa?*

Ho tre fratelli più grandi di me. Ecco perché quando gli sputo addosso, la mia mira è perfetta e faccio centro nell'occhio.

Lui si volta di scatto, come se fuggisse da noi. Cal gli tiene lo sguardo incollato addosso per un bel pezzo mentre si allontana, incapace di parlare, invece io non posso fare altro che starmene seduta ad aspettare che la rabbia sfumi di nuovo. Quando Cal torna a sedersi, non c'è più niente da dire.

Sono troppi i fattori che hanno portato a questo giorno: un figlio dimenticato, una madre vendicativa, un fratello con una lunga ombra, una strana mutazione. E tutti questi elementi insieme hanno composto una tragedia.

In tutte le storie, nelle vecchie favole, c'è sempre un eroe che accorre a salvare la fanciulla in pericolo. I miei eroi, però, se ne sono andati o sono morti. Nessuno accorrerà per me.

Quando arrivano le sentinelle, guidate da Arven in persona, dev'essere già mattina. Con quei muri soffocanti, la sua presenza mi rende difficile reggermi in piedi, ma mi costringono ad alzarmi.

«Sentinella Provos, sentinella Viper.» Cal fa un cenno alle guardie, quando gli aprono la cella. Lo tirano in piedi in modo brusco. Persino ora che guarda in faccia la morte, Cal è sereno.

Saluta per nome ogni sentinella che superiamo. C'è chi lo fissa furioso, chi disorientato, chi entrambe le cose. Un re assassino non dovrebbe essere così gentile. Con i soldati va persino peggio. Cal vorrebbe fermarsi e congedarsi come si deve ma, quando lo vedono, i suoi uomini s'irrigidiscono e reagiscono con freddezza. Credo che questo lo ferisca moltissimo. Dopo un po', torna tranquillo e sprofonda nel silenzio; ha perso anche quell'ultimo briciolo di volontà che gli era rimasto. A mano a mano che riemergiamo dall'oscurità, il frastuono della folla si fa sempre più forte: in un primo momento era un rumore indistinto, ora è diventato un fragore diffuso, proprio sopra le nostre teste. L'arena è strapiena. Il pubblico non aspetta altro che lo spettacolo abbia inizio.

Tutto è cominciato quando sono caduta nel Giardino a spirale: un corpo in preda alle scintille, che ora finisce nel Circo delle ossa. Uscirò di qui sotto forma di cadavere.

Gli addetti dell'arena, argentei dagli occhi spenti, si fiondano su di noi come uno stormo di piccioni. Mi trascinano dietro una tenda, dove mi preparano a quello che sta per succedere con modi bruschi e mano pesante. Eppure riesco appena a sentirli, mentre mi strattonano e mi spingono per infilarmi in quella che sembra la versione scadente di una tuta da ginnastica. Farmi indossare un indumento così modesto per andare a morire dovrebbe essere un insulto, secondo loro, ma io preferisco di gran lunga lo strofinio degli stracci al fruscio della seta. Mi tornano in mente le domestiche. Tutti i giorni mi pitturavano il viso; loro sapevano che avevo qualcosa da nascondere, per questo sono morte. Ora non c'è più nessuno che mi trucchi, né tantomeno qualcuno che si preoccupi di

lavarmi via lo sporco di una notte passata in gattabuia. *Fa tutto parte dello spettacolo.* La seta, i gioielli e i bei sorrisi che sfoggiavo un tempo non si abbinano alle bugie di Maven. Per loro, una ragazza rossa vestita di cenci è più facile da capire, e anche da uccidere.

Quando mi trascinano fuori dalla tenda, vedo che hanno fatto lo stesso con Cal. Non ci saranno medaglie né armatura per lui. In compenso, gli hanno ridato il suo bracciale accendifiamma. Dentro quel soldato fatto a pezzi arde ancora un fuoco silenzioso, che brucia lentamente. È rassegnato a morire, ma non senza portare qualcuno con sé nella tomba.

Incrociamo gli sguardi solo perché non c'è altro da osservare.

«Dove stiamo andando?» chiede infine lui, distogliendo gli occhi da me per rivolgerli ad Arven.

Il vecchio, bianco come un foglio di carta, si volta verso i suoi ex allievi senza mostrare un briciolo di rimorso. *Cosa gli avranno promesso, in cambio del suo aiuto?* Ed ecco la risposta: il distintivo che porta appuntato sul petto è la corona di giaietto, diamanti e rubini che una volta apparteneva a Cal. Non ho dubbi che gli abbiano dato molto di più.

«Sei stato un principe e un generale. Nella sua infinita saggezza, il nostro benevolo re ha deciso che almeno avrai una morte gloriosa.» Sorride e scopre i piccoli denti aguzzi. *Denti da ratto infame.* «Una bella morte, di cui un traditore non sarebbe degno. Quanto alla ragazza rossa, la bugiarda...» si gira per fissarmi con quel suo sguardo spaventoso «... lei non avrà armi a disposizione e morirà come quel demonio che è.»

Apro la bocca per protestare, ma Arven incombe su di me con un'espressione malvagia e l'alito che puzza di veleno. «Ordini del re.»

*Niente armi.* Vorrei urlare. *Niente fulmini.* Arven non mi lascerà mai libera, neppure per morire. Le parole di Maven mi rimbombano nella testa. *Ora non sei niente.* Morirò senza essere niente. Non avranno nemmeno bisogno di nascondere il mio sangue, poiché sosterranno che i miei poteri fossero in qualche modo fasulli.

Laggiù, dentro la cella, ero quasi impaziente di uscire all'aperto per scagliare le mie scintille verso il cielo e irrorare l'arena con il mio

sangue. Ora non faccio che tremare e rabbrivire; vorrei scappare, ma il mio misero orgoglio, la sola cosa che mi è rimasta, non me lo permetterebbe.

Cal mi prende per mano. Anche lui sta tremando. *Almeno avrà la possibilità di combattere.*

«Ti proteggerò finché potrò» mi sussurra; fatico a sentirlo, tra il rumore dei passi pesanti e il patetico martellare del mio cuore.

«Non me lo merito» mormoro, ma gli stringo la mano per ringraziarlo comunque. *L'ho tradito, ho rovinato la sua vita ed è così che mi ripaga.*

Un corridoio in salita ci conduce su per una lieve pendenza fino a un cancello d'acciaio. La luce del sole danza tra le grate e ci inonda, insieme al baccano dell'arena gremita di gente. I muri distorcono i suoni e trasformano gli applausi e le grida in ululati da incubo. Immagino che la realtà non sia poi molto diversa.

Non siamo gli unici ad attendere la morte.

«Lucas!»

Una guardia lo tiene per il braccio, ma Lucas riesce lo stesso a gettare un'occhiata alle sue spalle. Il suo volto è pieno di lividi ed è ancora più pallido di prima, come se non vedesse il sole da giorni. Probabilmente è così.

«Mare.» Basta il tono con cui pronuncia il mio nome a farmi sprofondare. Ecco un'altra persona che ho tradito, che ho usato, proprio come ho fatto con Cal, Julian e il colonnello. «Mi stavo proprio chiedendo quando ti avrei rivisto.»

«Mi dispiace così tanto.» *Chiederò perdono fin dentro la tomba e non sarà comunque abbastanza.* «Mi hanno detto che eri con la tua famiglia, che eri al sicuro o qualcosa del genere...»

«Qualcosa del genere?» chiede scandendo le parole. «Io non valgo niente per te. Sono solo un oggetto da usare e buttare via.»

La sua accusa mi ferisce come una pugnata. «Mi dispiace, ma ho dovuto farlo.»

«La regina mi ha costretto a ricordare». *Costretto.* La sua voce è carica di dolore. «Non porgermi le tue scuse, perché non sono sincere.»

Vorrei abbracciarlo per dimostrargli che non è questo ciò che volevo. «Invece sì, te lo giuro, Lucas.»

«Sua maestà Maven, dei casati Calore e Merandus, re di Norda, Fiamma del nord.» Le grida rimbombano nell'arena e, attraverso il cancello, la loro eco arriva fino a noi. Gli applausi che le accompagnano mi fanno rabbrivire e Lucas sussulta. La sua fine è vicina.

«Lo rifaresti?» le sue parole sono taglienti. «Rischieresti ancora la mia vita per i tuoi amici terroristi?» *Sì, lo rifarei.* Non lo dico ma Lucas mi legge la risposta negli occhi. «Ho mantenuto il tuo segreto.»

È peggio di qualsiasi insulto potesse lanciarmi. Sapere che mi ha protetto anche se non lo meritavo mi corrode l'anima.

«Ora so che non sei diversa, non più» continua e mi sputa addosso quelle parole avvelenate. «Sei come tutti gli altri. Egoista, fredda, senza cuore... proprio come noi. Ti hanno istruito bene.»

Poi si volta e torna a fissare il cancello; non vuole sentire la mia replica. Vorrei andare da lui per cercare di spiegargli, ma una guardia mi trattiene, così non mi rimane altro da fare che attendere il nostro destino a testa alta.

«Miei sudditi.» La voce di Maven filtra attraverso le grate, insieme alla luce del sole. Suona proprio come quella di suo padre, come quella di Cal, ma nella sua c'è qualcosa di più tagliente. *Ha solo diciassette anni ed è già un mostro.* «Mio popolo, figli miei.»

Accanto a me, Cal si fa beffe di lui, ma là fuori, nell'arena, regna un inquietante silenzio di morte. Li tiene in pugno.

«... qualcuno la chiamerebbe crudeltà» continua Maven. Ha imparato a memoria un lacrimevole discorso, scritto probabilmente da quella strega di sua madre. «Il corpo di mio padre è ancora caldo, il suo sangue macchia ancora il pavimento, e io sono stato costretto a prendere il suo posto, a dare inizio al mio regno sotto l'ombra di una tale violenza. Sono dieci anni che non condanniamo a morte i nostri simili e mi addolora dover recuperare quest'orrenda tradizione. Tuttavia devo farlo. Per mio padre, per la corona, per voi. Sono giovane, ma non debole. Questi crimini, questa malvagità, saranno puniti.»

Riecheggiano le grida che incitano alla morte.

«Lucas, del casato Samos, ti dichiaro colpevole di crimini contro la corona e di collusione con l'organizzazione terroristica nota come la Guardia Scarlatta. Pertanto ti condanno a morte. Arrenditi alla pena capitale.»

Un attimo dopo, Lucas percorre la salita che lo condurrà alla sua fine. Non mi concede nemmeno un ultimo sguardo. Sta andando a morire, non solo per colpa di quello che lo abbiamo indotto a fare, ma per quello che sono io. Come tutti gli altri, sapeva che in me c'era qualcosa di strano. E, come tutti gli altri, morirà. Quando scompare attraverso il cancello, devo voltarmi a fissare il muro. Ignorare i colpi di fucile, però, non è facile. La folla ruggisce, divertita da quello spettacolo brutale.

*Lucas era solo l'inizio, il primo atto. Siamo noi il vero show.*

«Avanti» ci ordina Arven con una spinta. Cominciamo la lenta salita con lui alle costole.

Non posso lasciare la mano di Cal, nel caso io inciampi. È un fascio di nervi, pronto per la battaglia della sua vita. Faccio un ultimo tentativo e provo a richiamare i fulmini, ma non succede niente. In me non è rimasto nemmeno un briciolo di energia. Se lo sono preso Arven... e Maven.

Attraverso il cancello, guardo il corpo di Lucas che viene trascinato via lasciando una scia di sangue argenteo sulla sabbia. Un conato di vomito mi stringe la gola, devo mordermi il labbro per non rimettere.

Il cancello d'acciaio si solleva con un sonoro cigolio. Per un attimo, vengo accecata dal sole e mi blocco ma Cal mi trascina nell'arena.

Una sabbia bianca, fina come la polvere, mi scivola sotto i piedi. Quando i miei occhi si abituano alla luce, resto a bocca aperta, esterrefatta. L'arena è enorme: una gigantesca bocca grigia fatta di cemento e acciaio, straripante di volti rabbiosi. Ci osservano dall'alto in basso, in un silenzio assordante, e ci riversano addosso il loro odio. Non vedo alcun rosso. Questo è quello che gli argentei chiamano intrattenimento, un'altra recita per farsi due risate, e non hanno intenzione di condividere lo spasso con nessun altro.

L'arena è punteggiata di schermi che mi restituiscono l'immagine della mia faccia. Ma certo, devono registrare, per poter trasmettere lo spettacolo in tutto il paese, per far vedere al mondo intero un altro rosso caduto così in basso. Quando mi vedo, ho un attimo di esitazione; sono tornata a essere me stessa: musona, con i capelli arruffati, i vestiti semplici e delle chiazze di sporco sul viso. Arrossisco per via del mio sangue scarlato, che ho cercato tanto a lungo di nascondere. Se non ci fosse la morte ad attendermi, sorriderei.

Gli schermi balzano dall'inquadratura di me e Cal a un filmato sgranato: è la sequenza delle telecamere di sicurezza, registrata da tutti quegli occhietti elettronici. Mi manca il respiro. Ecco quant'era intricato il piano di Maven!

I monitor trasmettono tutto, ogni secondo rubato: io e Cal che sgattaioliamo fuori dalla Casa del Sole, noi due che balliamo, le nostre conversazioni sussurrate, il *bacio*. Poi l'omicidio del re, in tutta la sua terribile gloria. Se si guardano quelle immagini di fila, non è difficile credere alla storia di Maven. Ogni dettaglio tesse una trama fitta, dando vita alla frottole del demonio rosso che ha sedotto un principe fino a convincerlo a uccidere un re. La folla, a bocca aperta, bisbiglia, mentre si beve questa menzogna perfettamente architettata. Persino i miei genitori faticherebbero a non crederci.

«Mare Molly Barrow.»

La voce di Maven tuona alle nostre spalle. Ci voltiamo per vedere il re psicopatico che ci osserva dall'alto. Il palchetto reale, da cui sventolano stendardi rossi e neri, trabocca di lord e dame che riconosco. Vestono tutti di nero, dimenticando per una volta i colori dei rispettivi casati, in onore del re assassinato. Sonya, Elane e tutti gli altri rampolli dei Gran casati mi fissano con disgusto. Alla sinistra di Maven c'è lord Samos, alla sua destra la regina. Elara si nasconde dietro un velo da lutto, probabilmente per celare il suo perfido sorriso. Mi aspetto di scorgere Evangeline, pronta a sposare il prossimo re; del resto, l'unica cosa che bramava era la corona. Invece non la vedo da nessuna parte. Con il viso pallido che spicca rispetto all'armatura lucente, Maven stesso sembra un fantasma. Indossa persino la spada che lui e sua madre hanno usato per



uccidere Tiberias, mentre la corona del padre gli incornicia i capelli che risplendono al sole.

«C'è stato un tempo in cui ti credevamo la scomparsa Mareena Titanos, un'altra suddita del mio regno. Con l'aiuto dei tuoi fratelli rossi, ci hai raggirato con inganni e trucchetti tecnologici e sei riuscita a infiltrarti nella mia famiglia.» *Trucchetti tecnologici.* Sugli schermi compare l'immagine di me nel Giardino a spirale, mentre scaglio raggi di energia. Nel filmato sembra tutto innaturale. «Ti abbiamo dato un'educazione, uno status, il potere, la forza... e persino il nostro amore. E tu ci hai ripagato con il tradimento, abbindolando mio fratello fino a persuaderlo a rivoltarsi contro il suo stesso sangue.»

«Sappiamo che militi nell'ormai sconfitta Guardia Scarlatta e che sei direttamente responsabile della perdita d'innunerevoli vite.» Le immagini guizzano alla notte della Sparatoria del Sole, al salone delle feste pieno di sangue e di morte. Il vessillo di Farley, un cencio rosso con stampato sopra un sole spaccato a metà, si staglia in tutta quella confusione.

«Insieme a mio fratello, il principe Tiberias Settimo dei casati Calore e Jacos, sei accusata di numerosi crimini violenti e deplorevoli ai danni della corona, tra cui raggiro, tradimento, terrorismo e omicidio.» *Le tue mani sono sporche quanto le mie, Maven.* «Hai ucciso il re, mio padre, plagiando il suo stesso figlio, perché si macchiasse del reato. Sei un diavolo rosso...» un attimo dopo ha gli occhi puntati su Cal, che sta per prendere fuoco dalla collera «... e tu sei un debole. Un traditore della tua corona, del tuo sangue e dei tuoi colori.» La sequenza della morte del re viene trasmessa di nuovo, a dare più forza alle parole distorte di Maven.

«Vi dichiaro entrambi colpevoli dei vostri crimini. Arrendetevi alla pena capitale.» Grida di scherno e di disprezzo si levano dall'arena; sembrano i grugniti di tanti porci assetati di sangue.

Le telecamere tornano a inquadrare me e Cal e le nostre immagini vengono proiettate sugli schermi. Aspettano che scoppiamo in lacrime o che ci mettiamo a supplicare per aver salva la vita, ma nessuno di noi due fa il benché minimo movimento. *Da noi non avranno niente di tutto ciò.*

Maven si sporge dal suo palchetto e ci guarda con malignità, in attesa che uno di noi crolli.

Per tutta risposta, Cal si porta due dita al sopracciglio in segno di saluto. È meglio che prendere Maven a pugni in pieno volto, tanto che il re, deluso, si ritrae. Distoglie lo sguardo da noi e osserva il lato più distante dell'arena. Quando mi giro, mi aspetto di vedere il plotone di esecuzione che ha ucciso Lucas, invece... Non so né quando, né da dove siano saltate fuori, ma scorgo cinque figure avvolte in una nuvola di polvere.

«Non sembra così terribile» mormoro, stringendo la mano di Cal.

*È un guerriero, un soldato. Per lui cinque contro uno potrebbe addirittura essere uno scontro leale.*

Cal aggrotta la fronte, concentrato sui nostri aguzzini. Quando si avvicinano e riesco a metterli a fuoco, mi si accappona la pelle. Conosco i loro nomi e le rispettive abilità. Tutti trasmettono una forza sovrumana, con addosso le loro uniformi da guerra.

*Un fortebraccio dei Rhambos per farmi a pezzi, il rampollo del casato Haven che scomparirà e mi strozzerà come un fantasma nell'ombra, lord Osanos in persona per estinguere il fuoco di Cal. E poi c'è Arven, ricordo a me stessa. È al cancello e non mi perde mai di vista.*

*E non dimenticare gli altri due, i magnetron.*

È un'immagine quasi poetica. Evangeline e Ptolemus, armature abbinate e sguardo torvo, ci fissano con aria di sfida e i pugni pieni di lunghi coltelli affilati.

Da qualche parte, nella mia testa, sento il ticchettio di un conto alla rovescia. *Non rimane molto tempo.*

Sopra di noi, Maven ordina: «A morte».



Sopra di noi, dopo un'esplosione, si crea una gigantesca cupola di vetro viola percorsa da venature, proprio come quella del Giardino a spirale per proteggere la folla. Delle scariche elettriche attraversano la mostruosa calotta e sembrano farsi beffe di me. Se non ci fosse Arven, tutta quell'energia sarebbe mia e allora potrei combattere. Potrei mostrare a questo mondo chi sono davvero. Ma non succederà.

Cal si sposta e alza il braccio. L'aria gli vortica intorno, mossa dalle ondate di calore emanate dal suo corpo. Lui si mette di traverso, per proteggermi dagli altri.

«Stai dietro di me finché puoi» dice ed è il suo stesso calore a spingermi indietro. Il bracciale emana scintille e il fuoco che prende forma tra le sue dita gli divampa lungo le braccia. Il tessuto speciale dei suoi vestiti impedisce alla maglia di bruciare ed emettere fumo. «Quando sfonderanno la barriera, dovrai metterti a correre. Evangeline è più debole, ma il fortebraccio è più lento. Puoi seminarlo. Cercheranno di tirarla per lunghe per il bene dello spettacolo.» Sottovoce, aggiunge: «Non ci lasceranno morire in fretta».

«E tu? Osanos...»

«Lascia che io sia io a preoccuparmi di Osanos.»

I giustizieri avanzano con passo sicuro, come lupi che puntano la preda. Si dispongono al centro dell'arena, pronti a farsi avanti. Si sente un rumore metallico e il terreno si apre rivelando una vasca d'acqua impetuosa, proprio ai piedi di lord Osanos. Lui sorride, mentre solleva l'acqua verso di sé a formare uno scudo minaccioso. Ripenso a quando sua figlia Tirana ha duellato contro Maven, durante l'allenamento. L'ha massacrato.

Tutt'intorno la folla ci sbeffeggia. Ptolemus ruggisce con loro, lasciando che il suo famigerato temperamento prenda il sopravvento. Tira pugni alla sua armatura e la fa risuonare come una campana. Al suo fianco c'è Evangeline che, con un sorriso smagliante, si rigira i coltelli tra le dita.

«Non sarà come allora, rossa» gracchia compiaciuta. «Stavolta nessun trucchetto potrà salvarti.»

*Trucchetto.* Evangeline conosce le mie abilità, sa bene che non erano trucchetti. *Eppure ci crede. Ignora la verità per credere a qualcosa di meno impegnativo e sconvolgente.*

Il figlio degli Haven, Stralian, sorride tra sé. Come sua sorella Elane, anche lui è un portaombra. Quando scompare di colpo nella luce accecante, Cal si muove rapidamente, mentre con il braccio disegna un arco nell'aria, come se stesse sferrando un gancio.

Con un sonoro boato, dal suo braccio si sprigiona una parete infuocata che brucia la sabbia e ci separa dagli altri. Le fiamme, però, sono stranamente deboli. *La sabbia arde a malapena.*

Non riesco a smettere di voltarmi per guardare Maven: lui continua a fissarmi con quel suo insopportabile sorriso perverso. Non solo mi ha strappato le mie abilità, ma sta limitando al massimo quelle di Cal.

«Bastardo» lo maledico tra i denti. «La sabbia...»

«Lo so» risponde bruscamente Cal, nel frattempo dalla mano sprigiona un'onda che incendia qualche altro pezzetto di terreno.

Davanti a noi, nella parete di fuoco, per una frazione di secondo si apre un varco e subito dopo si sente un grido di dolore. Dall'altra parte del muro infuocato, ormai quasi estinto, riappare Stralian: si sta battendo le fiamme sulle braccia, per cercare di spegnerle. Con un gesto svogliato, Osanos le estingue grazie a una piccola onda, per poi tornare a posare i suoi impressionanti occhi blu su di noi e sulla barriera di Cal. Gli basta un solo movimento per lanciare un altro scroscio d'acqua sul fuocherello. Il liquido sfrigola, schizza dappertutto e in un istante va in ebollizione, trasformandosi in dense nubi di vapore che, intrappolato sotto la cupola di vetro, si spande per l'arena immergendo tutti in una bianca nebbia spettrale. Ci

avvolge in un mondo candido in cui ogni ombra potrebbe rappresentare la nostra fine.

«Tieniti pronta!» grida Cal, allungando una mano verso di me, mentre Ptolemus si scaglia contro di noi.

Cal viene colpito in pieno e finisce a terra, non abbastanza a lungo da permettere a Ptolemus di estrarre i coltelli e pugnalarlo. Quando le lame affondano nel terreno, Cal è già in piedi e tiene le mani sull'armatura di Ptolemus. Sotto il suo tocco, l'acciaio fonde, strappando un urlo a quel guerriero di solito insensibile al dolore. Mentre Cal tenta di cuocere vivo un uomo nella sua armatura, io non posso far altro che correre.

«Non voglio ucciderti, Ptolemus» dice, sovrastando le sue urla di dolore. Ogni coltello, ogni scheggia di metallo che Ptolemus solleva per trafiggere Cal, si scioglie per l'intenso calore emanato dal forgiafiamma. «Non voglio farlo.»

Tre lame luccicanti squarciano il vapore; sfrecciano così rapide da sembrare macchie indistinte. *Sono troppo veloci per fondere a mezz'aria.* Colpiscono Cal e gli si conficcano nella schiena, prima di sciogliersi. Lui lancia un grido di dolore e per un attimo perde la concentrazione, mentre tre macchie di sangue argenteo gli tingono la maglia. I coltelli erano troppo piccoli per ferirlo in profondità, ma riescono comunque a indebolirlo. Ptolemus coglie la palla al balzo e, in un battibaleno, i suoi coltelli si fondono in un'unica spada mostruosa. Il magnetron sferra un fendente con l'intenzione di tagliare Cal a metà, ma lui si scansa in tempo e se la cava con un graffio sulla pancia.

*È ancora vivo, ma non per molto.*

Evangeline spunta fuori dalla nube di vapore, avvolta da un nugolo scintillante di coltelli. Cal devia e schiva le sue lame e intanto lancia fiammate per farla cadere. Lotta contro entrambi a un ritmo folle, che gli permette di difendersi dai due magnetron, ma ha già i vestiti macchiati di sangue e, ogni secondo che passa, si aggiungono nuove ferite. L'arma di Ptolemus si trasforma da una spada a una scure a una frusta di metallo tagliente come un rasoio, mentre Evangeline non gli dà tregua con le sue aguzze stelletto rotanti. *Lo stanno logorando, lentamente ma inesorabilmente.*

*I miei fulmini*, penso afflitta, voltandomi a guardare Arven. È ancora al cancello, una presenza oscura che mi perseguita. Porta una pistola alla cintola, perciò affrontarlo non è neanche pensabile. *Non posso fare niente.*

Quando un immenso blocco di cemento fluttua fuori dalla nebbia puntando dritto contro di me, ho a malapena il tempo di scansarmi. Va in frantumi contro la sabbia su cui ero solo qualche istante prima. Non ho nemmeno il tempo di pensare e già un altro macigno fende l'aria con un fischio per venire a darmi la caccia. Dal cielo mi piovono addosso pezzi di cemento. Come Cal, anch'io riesco a trovare un mio ritmo, sgucciando sull'arena come un ratto, finché qualcosa non mi ferma di colpo.

*Una mano. Una mano invisibile.*

Stralian mi afferra per la gola, determinato a strozzarmi. Anche se non riesco a vederlo, sento il suo respiro nell'orecchio. «Rossa, ti sei scavata la fossa» ringhia, mentre serra la presa.

Alzo il braccio e gli pianto un gomito in quelle che immagino essere le costole, ma lui non molla la presa. Non riesco a respirare e ho la vista annebbiata, eppure continuo a lottare. Nella nube scorgo il fortebraccio Rhambos che avanza con gli occhi puntati su di me. *Mi farà a pezzi.*

Cal è ancora impegnato nello scontro con i fratelli Samos e sta facendo il possibile per evitare le loro coltellate. Anche se lo volessi, non potrei chiedere il suo aiuto. In qualche modo, però, riesce a scagliare una palla di fuoco nella mia direzione. Rhambos fa un balzo all'indietro e inciampa sui suoi piedi enormi, il che mi permette di guadagnare qualche secondo.

Ansimo, boccheggio e affondo le unghie, a caccia di una testa che non riesco a vedere. Quando infine sento la sua faccia e poi i suoi occhi, mi sembra un miracolo. Con un rantolo, gli pianto i pollici nelle orbite e lo acceco. Stralian urla e molla la presa. Cade in ginocchio e torna visibile con un guizzo. Dagli occhi gli scorrono fiotti di sangue argenteo: sembrano lacrime di specchi.

«Dovevi essere mio!» grida una voce. Mi giro e vedo Evangeline che sovrasta Cal con le lame sguainate. Nel duello, Ptolemus l'ha

buttato a terra e i due ora si rotolano nella sabbia, mentre Evangeline incombe su di loro e infilza il terreno intorno a Cal. «*Mio!*»

Lanciarmi a capofitto contro un magnetron non è una bella idea, ma lo realizzo solo quando le piombo addosso. Cadiamo entrambe e raschio la faccia contro la sua armatura. Brucia, pizzica e *sanguina*; sangue rosso sotto gli occhi di tutti. Non posso vedere gli schermi, ma so che l'immagine del mio sangue sta facendo il giro del paese.

Evangeline strilla, mentre mi attacca con le sue lame vorticanti. Dietro di noi, Cal è a terra che lotta per spazzare via Ptolemus con una fiammata. Il magnetron finisce addosso alla sorella, allontanandola da me un attimo prima che i coltelli di Evangeline mi facciano a fette.

«Stai giù!» grida Cal, mentre un'altra lastra di cemento ci sfreccia sulla testa e va a infrangersi contro la barriera di fuoco.

*Non ce la faremo a resistere.* «Ho un'idea.»

Cal sputa sulla sabbia e mi aspetto di vedere qualche dente in mezzo al sangue. «Menomale, perché io le ho finite cinque minuti fa.»

Un altro macigno ci sfiora, ma riusciamo a saltare appena in tempo. Evangeline e Ptolemus tornano più agguerriti che mai e intrappolano Cal in una danza caotica di schegge e coltelli. La loro potenza fa tremare l'arena intorno a noi, mentre attirano altro metallo da sottoterra. Pezzi di tubi e cavi sbucano fuori dalla sabbia e creano un tracciato metallico che diventa un percorso a ostacoli letale.

Uno dei tubi trafigge Stralian, ancora in ginocchio, urlante di dolore per i suoi occhi. Lo trapassa, gli esce dalla bocca e mette fine ai suoi singhiozzi. In mezzo a tutta quella distruzione, sento il pubblico trasalire; la vista di quello spettacolo li ha lasciati senza fiato. Malgrado la loro violenza e il loro potere, sono dei vigliacchi.

Circondo Rhambos in un gesto di sfida affinché mi attacchi. Cal ha ragione, sono più veloce e, sebbene Rhambos sia un armadio di muscoli, inciampa nei suoi stessi piedi nel tentativo di acciuffarmi. Strappa i tubi lacerati dal terreno e me li scaglia contro come se fossero aculei, ma evitarli è un gioco da ragazzi e il fortebraccio urla



di rabbia e frustrazione. *Sono rossa, non sono niente, eppure posso farti cadere.*

Lo scroscio dell'acqua che scorre impetuosa mi riporta alla realtà e mi ricordo che c'è un quinto aguzzino: l'acquatico.

Mi volto appena in tempo per vedere lord Osanos che dirada il vapore come se sollevasse una tenda, sgomberando il suolo dell'arena. A una decina di metri di distanza c'è Cal, ancora in pieno combattimento. Genera esplosioni di fumo e fuoco, che respingono i magnetron. Ma, mentre l'acquatico avanza, seguito da una turbinosa scia d'acqua simile a un mantello, le fiamme di Cal si ritirano. Ecco il vero giustiziere. Ecco la fine dello show.

«Cal!» urlo, ma non c'è nulla che possa fare per lui. *Nulla.*

Un altro tubo mi vola accanto alla guancia, così vicino da sentire la morsa del freddo, così vicino da farmi fare una mezza giravolta e cadere a terra. Il cancello dista solo qualche metro e Arven è lì, immerso nella penombra.

Cal lancia una fiammata contro Osanos, ma questi la soffoca in fretta. Fischi di vapore si levano dallo scontro di acqua e fuoco; per adesso l'acqua sta avendo la meglio.

Rhambos avanza e mi spinge verso il cancello. *Accerchiata.* Blocchi di roccia e metallo abbastanza grossi da fracassarmi le ossa vanno a schiantarsi contro il muro alle mie spalle.

*Fulmini, imploro dentro di me. Fulmini!*

Non succede niente. Mi sento solo soffocare, oppressa da un oscuro intorpidimento dei sensi.

Intorno a noi la folla intuisce che la fine dello spettacolo è vicina e balza in piedi. Sopra le nostre teste, riesco a sentire Maven che applaude insieme agli altri.

«Finiteli!» li incita a gran voce. Avvertire tanta crudeltà continua a sorprendermi, eppure, quando alzo lo sguardo e i suoi occhi incrociano i miei attraverso il vapore, non vedo altro che rabbia, furia e malvagità.

Rhambos ha un lungo tubo frastagliato in mano e prende la mira. *La morte è davvero vicina.*

In quel frastuono infernale, sento un grido di trionfo: Ptolemus. Lui ed Evangeline fanno un passo indietro per allontanarsi da una

sfera d'acqua e dalla figura nebulosa intrappolata al suo interno. *Cal.* L'acqua ribolle e lui si dimena, nel tentativo di liberarsi, ma è tutto inutile. *Annegherà.*

Dietro di me, quasi nelle mie orecchie, Arven ride. «Chi è in vantaggio?» sogghigna, ripetendo la domanda che ci faceva durante gli allenamenti.

Vorrei solo sdraiarmi, ammettere la sconfitta e morire. Mi hanno dato della bugiarda, dell'impostora, e avevano ragione.

Ma nella manica ho un ultimo truccetto.

Rhambos si posiziona e prende la mira; io so cosa devo fare. Scaglia la sua lancia improvvisata con una tale forza che sembra incendiare l'aria. Mi butto a terra nella sabbia.

Un suono rivoltante mi dice che il mio piano ha funzionato, e a giudicare dall'elettricità che torna a scorrermi nelle vene, intuisco che forse potrei farcela.

Alle mie spalle Arven stramazza al suolo con un tubo conficcato nello stomaco.

«Sono io in vantaggio» rispondo al suo cadavere.

Quando mi rimetto in piedi, il mio corpo sprigiona tuoni, fulmini, scintille, scariche elettriche e qualsiasi altra cosa io possa controllare. La folla dà in escandescenze, Maven più di tutti.

«Uccidetela! Uccidetela!» grida con il dito puntato contro di me, attraverso la cupola. «Sparatele!»

I proiettili si conficcano nella calotta, ma vengono folgorati dallo scudo elettrico e la barriera resiste. Doveva proteggere loro, ma è fatta di fulmini, è *mia* e adesso protegge *me*.

Il pubblico è senza fiato, non crede ai propri occhi. Dalle mie ferite scorre sangue rosso, ma sotto la mia pelle pulsa l'energia del fulmine. È una dichiarazione forte e chiara di quello che sono. I monitor sopra le nostre teste si spengono, ma ormai tutti mi hanno visto. Non possono fermare ciò che è appena accaduto.

Sconvolto, Rhambos fa un passo indietro con il respiro mozzato in gola. Non gli do la possibilità di riprendere fiato.

*Rossa e argentea, e più forte di entrambi.*

Il fulmine lo attraversa, gli fa bollire il sangue e gli frigge i nervi, finché il fortebraccio non crolla al suolo, un mucchio di carne

bruciata.

Osanos è il secondo a cadere, quando le mie scariche gli percorrono il corpo. La sfera d'acqua si infrange sulla sabbia e Cal cade a terra tra gli schizzi, tossendo malamente per sputare fuori l'acqua.

Faccio uno scatto in avanti, mentre salto e schivo ogni ostacolo mi si pari davanti. *Mi hanno addestrato per questo. È colpa loro. Sono stati loro ad aiutarmi a decidere la loro stessa sorte.*

Evangeline agita una mano e mi scaglia contro una trave d'acciaio che vola dritta verso la mia testa. Mi abbasso con agilità ma quando mi rialzo sono accanto a lei e impugno dei dardi affilati di energia.

Con il metallo che la circonda, comincia a forgiare una spada. Io le lancio contro un fulmine e una scossa attraversa il ferro ma Evangeline non si ferma. Il metallo si divide in centinaia di frammenti che cercano di combattermi. Persino i suoi ragni sono tornati per distruggermi, ma non sono abbastanza. *Lei non è abbastanza.*

Con un'altra ondata di energia spazzo via le sue lame e la scaravento a terra; lei striscia via, nel tentativo di sfuggire alla mia collera. *Non ce la farà.*

«Non è un trucchetto» mormora, abbassando la guardia. I suoi occhi si soffermano sulle mie mani, mentre indietreggia, e le sue schegge fluttuano in mezzo a noi a formare uno scudo tirato su alla buona. «Non è una bugia.»

Mi sento in bocca il sapore del sangue rosso; è pungente, metallico e stranamente meraviglioso. Lo sputo affinché lo vedano tutti. In alto, il cielo blu oltre la cupola si rabbuia. Delle nubi scure si gonfiano, pesanti e cariche di pioggia. *Sta arrivando il temporale.*

«Hai detto che se mai mi fossi messa sulla tua strada, mi avresti uccisa.» Sputarle in faccia le sue stesse parole mi dà una tale soddisfazione... «Ecco la tua opportunità.»

Il suo petto va su e giù a ogni respiro. È stanca e ferita. E il suo sguardo d'acciaio è quasi scomparso, per lasciare il posto alla paura.

Fa un balzo in avanti e io mi muovo per parare il suo attacco, che però non arriva. Evangeline *scappa*. Sta scappando da me verso il

cancello più vicino. Faccio per rincorrerla, ma il grido di Cal mi trattiene.

Osanos si è rialzato e combatte con rinnovata forza, mentre Ptolemus danza attorno a loro, aspettando il suo momento. *Cal non può molto contro gli acquatici, non con le sue fiamme.* Mi torna in mente la facilità con cui lo stesso Maven era stato sconfitto durante l'allenamento, tempo fa.

Serro la mano intorno al polso di Osanos e gli do la scossa, facendo sì che rivolga la sua rabbia contro di me: gli scrosci d'acqua mi fanno indietreggiare sulla sabbia. È un bombardamento continuo e mi riesce difficile persino respirare. Per la prima volta, da quando ho messo piede nell'arena, la morsa fredda della paura mi attanaglia. Adesso che abbiamo una possibilità di vittoria e di sopravvivenza, ho il terrore di perdere. I miei polmoni chiedono aria a gran voce e non posso fare a meno di spalancare la bocca. L'acqua mi soffoca. Fa male come il fuoco, come la morte.

Una minuscola scintilla mi attraversa, ma è sufficiente per propagare l'elettricità nell'acqua e dare la scossa a Osanos. Lui emette un guaito e indietreggia con un balzo, quel tanto che basta perché io riesca a liberarmi, sgattaiolando via sulla sabbia bagnata. L'aria mi brucia i polmoni mentre cerco di riprendere fiato, ma non c'è tempo per godersi il momento. Osanos incombe di nuovo su di me: questa volta mi stringe il collo tra le mani e mi tiene la testa sotto il vortice acquatico.

Sono pronta e lo aspettavo al varco: quello sciocco è talmente sprovveduto da toccarmi, la sua pelle a contatto con la mia. Quando rilascio il fulmine e la scossa si propaga nell'acqua e lo attraversa, strilla come un bollitore e si lascia cadere all'indietro. Vedo l'acqua ritirarsi e scomparire nella sabbia, allora capisco che è morto davvero.

Quando mi rialzo, fradicia e tremante di adrenalina, paura e *forza*, i miei occhi si posano su Cal. È coperto di lividi e ferite profonde, ma tra le sue braccia infuria un fuoco rosso e luminoso, mentre Ptolemus è rannicchiato ai suoi piedi. Il magnetron alza una mano, in segno di resa, come a supplicarlo di avere pietà.

«Cal, uccidilo» ringhio, ansiosa di vederlo sanguinare. Sopra di noi, lo scudo di fulmini torna a pulsare, alimentato dalla mia collera. Se solo fosse Evangeline. Se solo potessi farlo io con le mie stesse mani. «Lui ha cercato di ammazzarci, uccidilo.»

Cal, però, non si muove. Ha il respiro affannoso e un'aria così combattuta: è desideroso di vendetta e pervaso dal brivido della battaglia, ma allo stesso tempo continua a riaffiorare in lui l'uomo calmo e riflessivo di un tempo. L'uomo che non potrà più essere.

Non è così facile cambiare la natura di un uomo. Cal indietreggia e le sue fiamme si estinguono.

«Non lo farò.»

È calato il silenzio ed è un magnifico cambiamento, dopo tutte le grida e gli incitamenti della folla che, fino a qualche attimo prima, ci voleva morti. Ma quando alzo gli occhi, mi accorgo che non ci stanno guardando. Non stanno assistendo alla compassione di Cal o alla prova delle mie abilità. Non c'è più nessuno. La gigantesca arena si è svuotata senza lasciare un solo testimone della nostra vittoria. Il re li ha mandati via per nascondere la verità e rimpiazzarla con le sue bugie.

Dall'alto del suo palchetto, Maven comincia ad applaudire.

«Ma bravi» grida e si sporge in avanti. Ci scruta attraverso lo scudo e sua madre gli sta incollata a fianco.

Il suono della sua voce mi ferisce più di un coltello e mi fa rabbrivire. Riecheggia nella struttura vuota, finché lo scalpaccio degli stivali, che marciano sui sassi e sulla sabbia, non lo sovrasta.

Agenti, sentinelle, soldati, tutti si riversano nell'arena dai vari cancelli. Sono centinaia, migliaia, troppi per affrontarli. Troppi per fuggire. Abbiamo vinto la battaglia, ma abbiamo perso la guerra.

Ptolemus scappa e scompare tra la moltitudine dei soldati. Adesso siamo soli al centro di questo cerchio che continua a stringersi intorno a noi; non è rimasto niente e nessuno.

*Non è giusto. Abbiamo vinto. Non è giusto.* Vorrei urlare, lanciare scariche elettriche, infuriarmi e combattere. Calde lacrime di rabbia mi salgono agli occhi, ma non piangerò, non in questi ultimi istanti.

«Mi spiace averti fatto questo» bisbiglio a Cal. Lui è il vero sconfitto. Io conoscevo i rischi, Cal invece è stato solo una pedina

contesa tra tanti giocatori, che conducevano una partita invisibile.

Serra i denti e continua a voltarsi, alla ricerca di una via d'uscita, ma non ce ne sono. Non mi aspetto che mi perdoni, non me lo merito. Eppure sento che mi stringe la mano, si aggrappa all'ultima persona rimasta al suo fianco.

Poi, pian piano, comincia a canticchiare a bocca chiusa. Riconosco il motivetto: è la canzone triste su cui ci siamo baciati nella sala inondata dal chiaro di luna.

I tuoni squarciano le nubi e il temporale minaccia di scoppiare da un momento all'altro. Gocce di pioggia battono sulla cupola sopra le nostre teste. *Persino il cielo piange per la nostra sconfitta.*

Maven ci fissa dal suo palchetto. La cupola che manda scintille distorce il suo volto e lo fa apparire come il mostro che effettivamente è. L'acqua gli cola giù dal naso, ma non sembra farci caso. Sua madre gli sussurra qualcosa all'orecchio e il giovane re sobbalza.

«Addio, piccola sparafulmini.»

Quando alza la mano, ho l'impressione che stia tremando.

Da ragazzina quale sono, strizzo gli occhi, certa che sentirò il dolore atroce di centinaia di proiettili che mi trafiggono. Viaggio indietro con la mente e ripesco ricordi lontani, di giorni passati. Ripenso a Kilorn, ai miei genitori, ai miei fratelli, a mia sorella. *Li rivedrò presto?* Il cuore mi dice di sì. Non so come, ma mi stanno aspettando da qualche parte. E come quel giorno, nel Giardino a spirale, quando credevo di andare incontro alla morte, anche ora avverto un sentimento di fredda accettazione. *Morirò.* La vita mi sta abbandonando, e la lascio andare.

Sopra di noi il temporale si sfoga e si sente il fragore assordante dei tuoni, talmente forti da far tremare l'aria. Anche con gli occhi chiusi riesco a intravedere il lampo accecante: viola e bianco e forte, la cosa più forte che abbia mai sentito. Senza preoccuparmi troppo, mi chiedo cosa accadrebbe se mi colpisse. Morirei o sopravviverei? Mi forgerebbe come una spada, per trasformarmi in qualcosa di nuovo e terribile?

Non lo scoprirò mai.

Cal mi afferra per le spalle e ci sposta dalla traiettoria di un gigantesco fulmine scagliato dal cielo, che s'infrange sulla cupola e ci riversa addosso delle schegge viola che sembrano coriandoli di neve. A contatto con la mia pelle sfrigolano ed è una sensazione piacevole, un impulso di energia rinvigorente che mi riporta alla vita.

Intorno a noi, gli uomini armati indietreggiano; c'è chi si rannicchia e chi scappa via, nel tentativo di sfuggire alla tempesta di scintille. Cal cerca di trascinarci lontano da lì, ma io mi rendo a malapena conto della sua presenza. I miei sensi si confondono con il temporale, mentre sento il cielo agitarsi sopra di me. *La tempesta è mia.*

Un altro fulmine si abbatte sulla sabbia dell'arena e gli agenti di sicurezza si sparpagliano in direzione dei cancelli. Sentinelle e soldati non si spaventano per così poco e si riprendono in fretta. Cal mi tira via per tentare di salvare entrambi, ma loro continuano a inseguirci: non riusciremo a sfuggire.

Nonostante il temporale mi trasmetta una bella sensazione, mi prosciuga e mi toglie le energie. Controllare una tempesta di fulmini è troppo. Mi cedono le ginocchia e il mio cuore batte come un tamburo, pulsa così veloce che temo possa esplodere. *Un altro fulmine, uno solo. Potremmo avere una chance.*

Quando incespico all'indietro e mi ritrovo con i piedi in bilico sull'orlo della profondissima vasca che conteneva l'acqua manipolata da Osanos, capisco che è finita. Non c'è più via di fuga.

Cal mi tiene stretta e mi allontana dal margine del baratro per evitare che ci cada dentro. Laggiù ci sono solo l'oscurità e l'eco dello sciabordio dell'acqua; nient'altro che tubi, condutture e il nulla più nero. Davanti a noi, invece, le truppe addestrate e brutali. Alzano le pistole all'unisono e prendono la mira con gesti meccanici.

Lo scudo è andato in frantumi, la tempesta sta cessando e noi abbiamo perso. Maven fiuta la mia disperazione e dal suo palchetto sogghigna con le labbra tese in un sorriso terrificante. Anche da quella distanza riesco a scorgere le punte lucenti della sua corona. La pioggia gli bagna gli occhi, ma lui non batte ciglio. Non vuole perdersi lo spettacolo della mia morte per nulla al mondo.

Stavolta gli uomini armati non aspettano l'ordine del re.

Gli spari emettono un boato assordante, come i miei tuoni, e il rumore riecheggia nell'arena deserta. Eppure non sento niente. Quando la prima fila di tiratori cade a terra, ognuno con il petto ricoperto di fori di proiettile, non riesco a capire.

Mi guardo i piedi e vedo una fila di strani fucili che spunta dal bordo del baratro. Tutte le canne fumano e sobbalzano, mentre continuano a sparare e abbattono i soldati di fronte a noi.

Prima di capire che cosa sta accadendo, qualcuno mi afferra per la maglia e mi trascina giù nell'oscurità. Finiamo dentro l'acqua, sul fondo, ma le braccia non mi lasciano andare.



## EPILOGO

L'abisso oscuro del sonno si dissolve per lasciare di nuovo spazio alla vita. Mi sento cullare e avverto la presenza di un motore elettrico, da qualche parte. Il metallo stride ed emette un suono che mi sembra di conoscere. *Il treno sotterraneo.*

Sotto la mia guancia il sedile è stranamente soffice ma allo stesso tempo teso. Non è cuoio, né tessuto, né cemento, ma è la *pelle* di un corpo caldo. Si sposta sotto di me per adattarsi ai miei movimenti. Apro gli occhi. Quello che vedo è sufficiente a farmi credere di essere ancora nel mondo dei sogni.

Cal è seduto con la schiena dritta e rigida, e i pugni stretti in grembo. Guarda dritto davanti a sé, fissa la persona che mi tiene tra le braccia, e nei suoi occhi vedo il fuoco che conosco molto bene. Il treno lo affascina e di tanto in tanto sposta lo sguardo e osserva le luci, i finestrini e i cavi. Ha una gran voglia di studiarlo meglio, ma la persona al suo fianco gli impedisce qualsiasi movimento.

*Farley.*

La rivoltosa, un fascio di nervi tesi, ricoperto di cicatrici, gli tiene gli occhi puntati addosso. In qualche modo è scampata alla carneficina sotto piazza Caesar. Vorrei sorriderle e chiamarla, ma sono in preda a una debolezza paralizzante. Ricordo la tempesta, la battaglia nell'arena e tutti gli orrori avvenuti ancora prima. *Maven.* Se ripenso al suo nome avverto una fitta al cuore, un misto di angoscia e vergogna. *Chiunque può tradire chiunque.*

Farley ha il fucile appeso al petto, pronta a sparare a Cal. Oltre a lei, ci sono altri a tenerlo d'occhio con fare nervoso. Sono distrutti, feriti e pochi, eppure hanno ancora un'aria minacciosa. Come topi con il gatto, non perdono di vista il principe decaduto neppure per un attimo. Mi accorgo che Cal ha i polsi in manette di ferro, che

potrebbe fondere con estrema facilità. Non lo farà. Se ne sta seduto tranquillo, in attesa di qualcosa.

Quando avverte il mio sguardo su di lui, mi fissa subito negli occhi e la vita torna a scorrergli nelle vene.

«Mare» mormora e parte della sua rabbia infuocata si dissipa. *Solo una parte.*

Provo a tirarmi su a sedere, ma mi gira la testa e una mano rassicurante mi spinge di nuovo giù. «Stai ferma» intima una voce che mi sembra di conoscere.

«Kilorn» biascico.

«Sono qui.»

Sono confusa quando vedo il mio vecchio amico pescatore farsi largo tra i guerriglieri della Guardia, alle spalle di Farley. Anche lui ha delle cicatrici e delle bende sporche intorno al braccio, però cammina a testa alta. Ed è *vivo*. Mi basta quella vista per tirare un sospiro di sollievo.

Ma se Kilorn è là in piedi, insieme al resto della Guardia, allora...

Volto la testa di scatto per guardare la persona sopra di me. «Chi...?»

Un viso che conosco molto bene. Se non fossi già sdraiata, di sicuro cadrei a terra. È uno shock troppo grande da sostenere.

«Sono morta? Siamo morti?»

*È venuto a prendermi per portarmi via. Sono morta nell'arena e questa è un'allucinazione, un sogno, un desiderio, un ultimo pensiero. Siamo tutti morti.*

Mio fratello scuote la testa lentamente e mi fissa con i suoi occhi color miele. Shade è sempre stato quello bello e neanche la morte ha potuto cambiarlo.

«Mare, sei viva» mi rassicura; la sua voce è calma come nei miei ricordi. «E anche io.»

«Come?» è l'unica parola che riesco a proferire, mentre a fatica mi metto a sedere per esaminare mio fratello da capo a piedi. È esattamente come me lo ricordavo e addirittura senza le cicatrici tipiche dei soldati. Persino la sua chioma castana sta ricrescendo, alla faccia del taglio militare. Gli passo le dita tra i capelli per convincermi che è reale.

*Eppure non è più lo stesso, proprio come me.*

«La mutazione» dico, sfiorandogli un braccio. «Ti hanno ucciso per questo.»

I suoi occhi fanno un guizzo: «Ci hanno provato».

Non faccio in tempo a sbattere le palpebre, non passa neanche una frazione di secondo, eppure si è mosso a una velocità tale da impedirmi di vederlo, più veloce persino di un lestopasso. Ora mi siede di fronte, accanto a Cal, ancora ammanettato. È come se si spostasse nello spazio, saltando da un punto all'altro, fuori dal tempo.

«E hanno fallito» termina la frase dal suo nuovo posto. Ora ha un sorriso smagliante e sembra divertito dalla mia espressione esterrefatta. «Hanno detto che mi avevano ucciso, hanno raccontato ai capitani che ero morto e che il mio corpo era stato cremato.» Passa un altro millesimo di secondo e riappare dal nulla, seduto di nuovo accanto a me. *Teletrasporto*. «Ma non erano abbastanza veloci. Nessuno lo è.»

Cerco di annuire, mi sforzo di comprendere la sua abilità, la sua *esistenza*, ma non riesco a capire molto di più delle sue braccia che mi circondano. *Shade. Vivo e come me.*

«E cosa mi dici degli altri? Mamma, papà...»

Mi tranquillizza con un sorriso. «Sono al sicuro e ci stanno aspettando.» Ha la voce leggermente rotta, sopraffatto dall'emozione. «Li rivedremo presto.»

Al solo pensiero sento il cuore traboccare di gioia, ma come sempre, nel mio caso, quando si tratta di felicità, allegria e speranza, la sensazione dura ben poco. Gli occhi mi cadono sulla Guardia armata fino ai denti, sulle ferite di Kilorn, sul volto teso di Farley e sulle manette ai polsi di Cal.

«Lasciatelo andare.» Gli devo la vita, anzi *di più*. Almeno ora posso essergli un po' di conforto. Ma alle mie parole nessuno si muove, nemmeno lui.

Alla fine è lui a rispondermi, ancor prima di Farley. «Non lo faranno, e in effetti non dovrebbero. A dire il vero, probabilmente dovrete bendarmi, se voleste essere davvero scrupolosi.»

Sebbene sia stato degradato e tagliato fuori dalla sua stessa vita, Cal non può cambiare la propria natura. Il soldato è ancora ben saldo in lui. «Finiscila, Cal. Non sei più un pericolo per nessuno.»

Con aria di scherno, indica il treno pieno di ribelli armati. «Sembra che loro la pensino diversamente.»

«Voglio dire che non sei un pericolo per noi» replico, mentre mi rannicchio nel mio sedile. «È stato lui a salvarmi, nonostante quello che ho fatto. E dopo ciò che Maven ha fatto a te...»

«Non lo nominare» ringhia, con un tono così spaventoso da farmi rabbrivire. La mano di Farley si stringe intorno al fucile.

«Non m'interessa quello che ha fatto per te, il principe non è dalla nostra parte. E io non metterò a repentaglio la vita dei pochi di noi che sono rimasti per la vostra storiella d'amore» dice lei a denti stretti.

*Storiella d'amore. Trasaliamo entrambi. Tra noi non c'è più niente del genere. Non dopo quello che ci siamo fatti l'un l'altra e dopo quello che ci hanno fatto. Non conta quanto possiamo desiderarlo.*

«Continueremo a lottare, Mare, ma gli argentei ci hanno già tradito in passato e non ci fideremo più di loro.» Le parole di Kilorn sono più dolci, come un balsamo. Eppure fulmina Cal con un'occhiata. È chiaro che non ha dimenticato le torture subite in carcere e l'orribile vista del sangue congelato. «Potrebbe rivelarsi un prigioniero prezioso.»

Non conoscono Cal come me. Non sanno che potrebbe distruggerli e fuggire all'istante, se solo lo volesse. Allora, perché rimane? Quando incrocio il suo sguardo, in qualche modo, mi risponde senza parlare e il dolore che emana è sufficiente a spezzarmi il cuore. *È stanco. Sfinito. E non ha più voglia di combattere.*

C'è una parte di me che, come lui, non vuole più lottare e preferirebbe arrendersi alle catene, alla prigionia e al silenzio. Ma è una vita che ho già vissuto, una vita nel fango, nell'ombra, in una cella, in un abito di seta. Non mi arrenderò di nuovo. Non smetterò di lottare.

E neppure Kilorn, né Farley. Non ci fermeremo.

«Gli altri come noi...» Benché mi tremi la voce, non mi sono mai sentita così forte. «Gli altri come me e Shade...»

Farley fa un cenno con il capo e si dà un colpetto sul taschino. «Ho ancora la lista. So i loro nomi.»

«Li conosce anche Maven.» A quel nome, Cal ha un sussulto. «Userà il registro del sangue per rintracciarli e snidarli.»

Il treno oscilla e vibra mentre procede tortuosamente sulle rotaie, nelle gallerie oscure, ma mi sforzo di alzarmi in piedi. Shade cerca di sorreggermi ma lo allontano con dolcezza. Devo farcela da sola.

«Non può trovarli prima di noi.» Sollevo lo sguardo e sento l'energia del treno che mi elettrizza. «Non può.»

Kilorn fa un passo verso di me, con espressione decisa e determinata; sembra che i suoi lividi, le cicatrici e le bende siano scomparsi e ho come l'impressione di vedere l'alba nei suoi occhi.

«Non succederà.»

Sento uno strano tepore addosso, simile al calore del sole, eppure siamo sottoterra. È una sensazione familiare, come i miei fulmini, e si protende per avvolgermi in un abbraccio impossibile. Anche se considerano Cal mio nemico, anche se lo temono, lascio che il suo calore mi avvolga e che i suoi occhi brucino nei miei.

Rivedo tutti i nostri ricordi, ogni secondo del tempo passato insieme, ma la nostra amicizia è finita, rimpiazzata dall'unica cosa che adesso abbiamo in comune.

L'odio per Maven.

E non ho bisogno di essere una sussurrante per sapere che abbiamo la stessa idea in testa.

*Lo ucciderò.*

# RINGRAZIAMENTI

Devo ringraziare così tante persone che ho deciso di seguire l'ordine cronologico, per cercare di includere tutti. Per primi, i miei genitori, che mi hanno sostenuta all'inverosimile e mi hanno incoraggiata a fare qualsiasi cosa io volessi. Restano sempre i miei più grandi maestri e sono grata per ogni loro dono, soprattutto avermi lasciato guardare *Jurassic Park* all'età di tre anni. Mio fratello Andrew, che ha partecipato a tutti i giochi e gli scherzi e ha reso i miei mondi fantastici ancora più meravigliosi. I nonni, George e Barbara, Mary e Frank, che mi hanno regalato più amore e ricordi di quanto io riesca a comprendere e continuano a farlo. Troppe zie, zii e cugini per elencarli tutti, lo stesso vale per amici e vicini che mi hanno sopportato mentre scorrazzavo nelle loro vite e nei loro giardini. Natalie, Lauren, Teressa, Kim, Katrina e Sam, che mi sono rimasti accanto, nonostante i turbolenti anni dell'adolescenza e le scelte discutibili in materia di abbigliamento. Naturalmente, tutti i miei insegnanti di lettere e scienze sociali che hanno continuato a ripetermi di scrivere temi anziché romanzi. Inoltre, devo ringraziare coloro che mi hanno influenzato più dell'immaginabile, anche se nemmeno mi conoscono. Steven Spielberg, George Lucas, Peter Jackson, J.R.R. Tolkien, J.K. Rowling, C.S. Lewis. Sono cresciuta in una piccola cittadina, ma grazie a queste persone, il mio mondo non mi è mai sembrato tale.

L'eccezionale School of Cinematic Arts, della University of Southern California, mi ha accettato cambiando irreversibilmente la mia vita. Ciascuno dei miei professori di sceneggiatura mi ha spronato a diventare la scrittrice che sono e mi ha insegnato tutti i trucchi che conosco. Ho iniziato a credere che il chiodo fisso per la narrazione fosse una via perseguibile, dando vita alla trasformazione in chi volevo essere. È stato il corso di sceneggiatura a darmi la possibilità di diventare una scrittrice professionista e non ringrazierò mai abbastanza per questa occasione. Alla School of Cinematic Arts ho stretto bellissime amicizie, tra le più profonde di sempre. Nicole, Kathryn, Shayna, Jen L., Erin, Angela, Bayan, Morgan, Jen R., Tori, i ragazzi Chez, Traddies e altri ancora mi hanno resa una persona invidiabilmente migliore (e talvolta squisitamente peggiore).

Dopo il college, ho dovuto affrontare la prospettiva terrificante di una carriera impossibile. Per fortuna, avevo la Benderspink a coprimi le spalle, in particolar modo il mio primo manager, Christopher Cosmos, che mi ha incoraggiato a scrivere *Regina rossa*. Quando ho completato la prima bozza, lui l'ha inviata alla New Leaf Literary avviandomi su un altro sentiero di quelli che cambiano la vita. Sono capitata con il meglio dell'editoria: Pouya Shahbazian, che continua a guidare me e *Regina rossa* nel mare dell'industria dell'intrattenimento; Kathleen Ortiz, il mio passaporto per il mondo, nonché la ragione per cui *La regina* continua a viaggiare da una parte all'altra del pianeta; Jo Volpe, la nostra intrepida capitana e amica straordinaria; le indispensabili Danielle Barthel, Jaida Temperly, Jess Dallow e Jackie Lindert, che sopportano le mie richieste strampalate; Dave Caccavo, appassionato di calcio americano e tifoso della George Washington che, pare, se la cavi alla



grande con i numeri. Infine, chiedo scusa ragazzi, ma ho lasciato il meglio per ultimo: Suzie Townsend continua a essere la mia stella polare letteraria. *Regina rossa* è diventato un libro grazie al contributo di tantissime persone, ma in particolar modo il suo. Lei è la spinta, il traino e la pacca d'incoraggiamento di cui avrò sempre bisogno.

Quando Suzie mi ha chiamato per dirmi che avevamo ricevuto un'offerta per il libro, le ho detto che stavo guidando e rischiavo di schiantarmi contro un albero. Non mi sono schiantata, ma ho accettato la proposta di Kari Sutherland della HarperTeen. Kari è stata la mia prima editor e mi ha condotto per mano nel vasto mondo dell'editoria, trasformando un manoscritto in un romanzo. Non ci sono parole per esprimere la mia eterna gratitudine a lei, ad Alice Jerman e all'intero team della Harper: la nostra impavida guida e caporedattrice Kate Jackson; Jen Klonsky, "entrée" insuperabile e fantastica direttrice editoriale; le redattrici di produzione Alexandra Alexo e Melinda Weigel; la copy editor Stephanie Evans, che mercanteggia sulle mie virgole come nessun altro; la responsabile di produzione Lillian Sun; le maghe del design Sarah Kaufman, Alison Klapthor e Barb Fitzsimmons, insieme all'illustratore della copertina originale Michael Frost, che hanno realizzato un libro davvero splendido; il team del marketing, composto da Christina Colangelo ed Elizabeth Ward, che hanno dato visibilità a *Regina rossa*; Emily Butler, Kara Brammer e Madison Killen, che mi hanno fatto sentire a mio agio davanti alle telecamere e alla macchina fotografica; le impareggiabili Gina Rizzo e Sandee Roston, il team pubblicitario che ha lavorato giorno e notte per "diffondere il verbo"; Ashton Quinn, del settore vendite, che è stata di enorme sostegno; il team di Epic Reads, formato da Margot e Aubry, che si sono fatte strada nel mio cuore gelido a suon di "shimmy"; Elizabeth Lynch(pin), una delle lavoratrici più indefesse che io conosca; Kristen Pettit, la gioia fatta persona, che guida con fierezza *Regina rossa* e il resto della saga nel suo percorso.

Non dirò che ci vorrebbe un villaggio, perché sarebbe eccessivo (ma ci vorrebbe!). I miei ringraziamenti vanno poi al team dell'intrattenimento, ovvero i combattenti della Benderspink: i Jakes, JC, Daniel, il bastian contrario David e gli stagisti, troppi per ringraziarli tutti. L'avvocato Steve Younger, alias il mio papà della West Coast. Sara Scott e Gennifer Hutchison, le principesse guerriere che, se tutto va bene, dovrebbero portare *La regina* sul grande schermo. Inoltre ci sono le persone che non ho mai incontrato dal vivo, che twittano e mi mandano e-mail e messaggi ogni giorno. L'editoria e l'intrattenimento sono realtà molto attive sui social media e ho conosciuto tanta gente stimolante che mi ha accolto con entusiasmo. Ciascun autore, blogger, scrittore e fan apporta un contributo prezioso e ringrazio tutti per le parole e il sostegno che mi avete dimostrato. In particolar modo Emma Theriault, la mia gemella, lettrice, critica, nonché amica canadese.

Sono una scrittrice, perciò spesso da sola, ma non mi sento mai davvero così. Grazie infinite a chiunque mi resta accanto e accetta le mie stranezze: soprattutto Culver, Morgan e Jen; il telepatico Bayan, il misterioso Erin e #Angela, che non mi giudicano mai (ad alta voce). E i pilastri del mio stile di vita, che mi fanno andare avanti, giorno dopo giorno: il Jackson Market, il barista che non fa mai caso al mio abbigliamento trasandato, Target, il "foliage" autunnale, Pottery Barn, le librerie, i pantaloni da yoga, le T-shirt pacchiane, il National Parks System, i Patriots (sia la squadra di football che i padri fondatori), George R.R. Martin e Wikipedia. Devo anche ringraziare lo stato del Montana, dove ho deciso di buttarmi a copofitto in quest'avventura e ho scritto il secondo capitolo della *Regina*.

Mi scuso per questa dimostrazione di affetto forse eccessiva, ho quasi finito. Ancora una volta, a Morgan, il mio migliore amico e il calcio nel sedere di cui ho bisogno, ma che non voglio mai ricevere. Continuerò a lasciare accesa la luce del corridoio. E di nuovo, ai miei genitori, Heather e Louis. Mi hanno permesso di traslocare per concentrarmi sulla scrittura,

il che è assurdo. Mi hanno permesso di frequentare un'università straordinaria ma incredibilmente costosa e molto lontana, il che è assurdo. Hanno trasformato la tipa stramba che ero in una parvenza di essere umano, il che è assurdo. E hanno continuato a sostenermi, volermi bene, sacrificarsi e farmi abbassare la cresta, spesso tutto contemporaneamente. Mi hanno fatto arrivare dove sono e hanno reso possibile questo libro, questo futuro e questa vita. Il che è assurdo.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)

[www.mondichrysalide.it](http://www.mondichrysalide.it)

*Regina rossa*

di Victoria Aveyard

Copyright © 2015 by Victoria Aveyard

© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale: *Red Queen*

Ebook ISBN 9788852065576

COPERTINA || ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO |  
GRAPHIC DESIGNER: FRANCESCO BOTTI | ILLUSTRAZIONE  
© MICHAEL FROST | COPERTINA ORIGINALE DI SARAH  
NICHOLE KAUFMAN

«L'AUTRICE» || STEPHANIE GIRARD OF STEPHANIE GIRARD  
PHOTOGRAPHY

# Table of Contents

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

Epilogo

Ringraziamenti